URANIA

L'ASTRONAVE DEI DANNATI

1451

RICHARD PAUL RUSSO

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
20 10 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

L'astronave dei dannati

Richard Paul Russo

Traduzione di Antonio Bellomi

Titolo originale: *Ship of Fools*

Urania n° 1451 del 20/10/2002

Per Candace,
con tutto il mio amore

PARTE PRIMA
Rivolta

1

Da oltre quattordici anni non scendevamo a terra. Una scelta di stella sbagliata dietro l'altra. Il comandante considerava quella serie di fallimenti una sfortuna davvero ostinata. Il vescovo, un intervento divino. Io, comunque fosse, la ritenevo un preludio alla destituzione del comandante, un fatto che quasi certamente avrebbe comportato anche la mia caduta.

Quando individuammo una trasmissione dal pianeta che più tardi sarebbe stato chiamato Antiochia, sentii che quella era l'occasione. Ma l'occasione per chi? Per il comandante o per i suoi nemici? Impossibile dirlo. Nel migliore dei casi la posizione del comandante era piuttosto debole, e a bordo dell'*Argonos* regnava l'incertezza.

Mentre esploravo uno di quei recessi abbandonati e bui contenenti macchinari fuori uso nelle viscere più profonde dell'astronave, stavo studiando un tratto di cavo con un'estremità bruciata e fusa e l'altra tranciata di netto. Il metallo lucente e annerito brillava alla luce della mia torcia. L'aria era calda e soffocante e si sentiva un lieve odore di plastica bruciata e vecchi lubrificanti. C'erano decine di quel locali a bordo, alcuni piccoli, altri come quello in cui mi trovavo adesso, grandi sale divenute col tempo deposito di macchinari che avevano cessato di funzionare e non potevano più essere riparati, né era possibile recuperarne delle parti. Quei locali mi affascinavano e ci passavo lunghe ore nella speranza di trovare un motore o un apparecchio da ricostruire e riportare alla vita.

Ruotai attorno la torcia, ampliandone il raggio d'azione, e la puntai verso la volta. Dall'alto soffitto pendevano grosse catene che riflettevano su di me sprazzi di luce azzurrina, come se il metallo fosse bagnato e gocciolasse. Intrecciato in una catena c'era un cavo piuttosto lungo, del tutto simile a quello che tenevo in mano; anche quello sembrava tranciato, nel punto che

usciva dall'ultimo anello in fondo alla catena. Non capivo.

Una creatura alata attraversò il cono di luce della torcia, un'ombra amorfa che mentre volava sembrava a tratti materializzarsi e smaterializzarsi. Poi fece una brusca virata e si tuffò. I suoi occhi brillanti mi fissarono per un attimo, poi la creatura si inclinò e sparì dal cono di luce con uno smorzato frullio d'ali.

Un terrificante stridore si diffuse per tutto il locale e istintivamente spensi la torcia. Poi quel rumore lentamente si attutì, ma fu seguito da altri suoni raschianti e dal clangore di metallo contro metallo. Rimasi immobile ad ascoltare, aspettando che i miei occhi si abituassero al buio. In lontananza apparve una luce rossa opaca che mi sembrò diventare sempre più luminosa.

I rumori infine cessarono, e subentrò un rombo sordo e attutito. Poi sentii una voce. Troppo debole e distante per distinguerla chiaramente, tuttavia familiare.

Avrei voluto avvicinarmi, ma muoversi alla cieca attraverso quei macchinari a pezzi e arrugginiti avrebbe potuto essere pericoloso, senza contare che avrei fatto rumore. Così regolai la torcia al minimo, la puntai a terra e l'accesi. La luce era sufficiente a farmi vedere dove mettevo i piedi. Il rischio di essere scoperto mi parve minimo e avanzai.

Procedetti piuttosto lentamente perché il percorso era raramente sgombro. Cercavo di non fare troppo rumore e il mio piede equino non mi ostacolava neanche tanto. Mentre mi avvicinavo sentii anche più caldo e il sudore cominciò a gocciolarmi lungo i fianchi procurandomi una sensazione di prurito. A volte sentivo la voce, altre rumori striduli, altre ancora come grugnire. Il bagliore rosso andò intensificandosi a mano a mano che mi avvicinavo e in breve fu così potente da illuminarmi il cammino.

Un orrendo stridore metallico mi lacerò i timpani e mi fece bloccare di colpo. Subito dopo cessò, e stavo per fare un altro passo quando sentii di nuovo la voce. Stavolta la riconobbi: era quella del vescovo Soldano. La sua voce profonda e sonora, da baritono, era inconfondibile, anche se non ero ancora in grado di distinguere le parole. Con chi stava parlando? Con se stesso?

Il mio esoscheletro vibrò due volte in successione e imprecai in silenzio. Era un segnale da parte del comandante. Provai un senso di fastidiosa irritazione, più verso me stesso che verso Nikos. Quel sistema di segnalazione era stato una mia idea, e non era la prima volta che me ne pentivo. Lo ignorai e avanzai con cautela, superando prima un groviglio di fil

di ferro steso tra due enormi cilindri arrugginiti, poi una struttura corrosa di bacchette metalliche piegate e attorcigliate.

Mi trovavo sette o otto metri sopra il pavimento di un grande compartimento aperto incassato. Sotto di me c'erano il vescovo, tre uomini senza camicia e due enormi macchinari, al cui confronto gli uomini lì accanto sembravano dei nani. Una macchina era scura e senza vita, posata su una rozza piattaforma munita di ruote. L'altra vibrava e rombava e un bagliore rosso cupo si sprigionava da un anello di luci scarlatte che circondava la parte cilindrica superiore. Dal pavimento salivano un tubo e un cavo che andavano a inserirsi nella base. La macchina irradiava ondate di calore. I tre uomini facevano forza contro la piattaforma, cercando di avvicinare le due macchine e di allinearne i massicci attacchi.

Il vescovo osservava con la fronte aggrottata e in silenzio. Sotto quella luce rossastra goccioline di sudore imperlavano la sua grossa testa rasata. Era un uomo massiccio, alto quasi due metri e sui centoventicinque chili di peso, e indossava una tonaca nera e pesanti stivaletti neri.

La piattaforma su ruote si arrestò a meno di un metro dal motore rombante e i tre uomini si rilassarono, esausti, zuppi di sudore e col respiro affannoso. Il vescovo fece un passo avanti e pensai che stesse per inveire contro di loro, invece si limitò a fare un cenno col capo.

— Bene — disse. — Ancora una volta, ragazzi. Ancora uno sforzo e ci siamo.

I tre uomini sollevarono gli occhi verso di lui, poi si misero a spingere tutti insieme contro la piattaforma, grugnendo per lo sforzo. La piattaforma si mosse appena, le ruote girarono in modo quasi impercettibile, grattando il pavimento, poi la struttura si spostò di scatto in avanti e le due macchine si unirono con un gratificante clangore.

Il vescovo sorrise e con lui i tre uomini, e l'espressione sui loro visi era di ammirazione… e adorazione. Il vescovo si avvicinò alle macchine, collegò cavi e prese, azionò alcune leve e manubri e anche la seconda macchina si animò.

Adesso la situazione cambiò completamente. Il rombo si attutì, e al suo posto subentrò un tamburellare costante, una vibrazione elettrica che sembrava penetrare in ogni muscolo e in ogni osso del corpo. Il sorriso del vescovo si fece più ampio e l'uomo osservò le grandi macchine come avrebbe potuto osservare una grande accolita di fedeli, con gli occhi brillanti di felicità e la pelle che irradiava gioia. Mise la mano sulla spalla dell'uomo più

vicino e fece un cenno d'assenso.

— Bel lavoro, ragazzi. Bravi.

Il vescovo rimase a guardare ancora per un paio di minuti, come in trance. Poi annuì tra sé e sé, sempre sorridendo, e spense entrambe le macchine portando il silenzio e il buio nella grande sala.

Qualche istante dopo fu accesa una candela. Attorno al gruppo ci fu un movimento di ombre e io mi ritrassi ancora più indietro nella gabbia di metallo.

— Andiamo — disse il vescovo. — Questa è stata una buona giornata di lavoro e ce ne saranno altre ancora. Il nostro giorno sta arrivando.

L'uomo con la lanterna fece strada, seguito dal vescovo, e gli altri due uomini si accodarono, appaiati. Il gruppetto risalì una leggera rampa inclinata, poi imboccò una grande apertura nel muro della sala ed entrò in un ampio corridoio. Ancora parecchio tempo dopo che li avevo persi di vista continuai a vedere la luce sempre più debole della lanterna che si allontanava.

Il vescovo stava costruendo una macchina. Non era la prima e probabilmente neanche l'ultima; in fondo lui era molto più affascinato di me da questi vecchi motori e macchine abbandonati. Accesi la torcia e ne proiettai il raggio sulla carcassa di metallo sotto di me. Che cos'era? Non ne avevo idea, ma se c'era di mezzo il vescovo, mi sentivo chiaramente a disagio. Provavo perfino paura.

L'esoscheletro vibrò ancora una volta. Fino a quel momento ero riuscito a ignorarlo, ma adesso non era più possibile. Qualunque cosa volesse da me il comandante, doveva trattarsi di una cosa importante. Così voltai le spalle alla macchina e ripresi la via del ritorno.

2

Ero il consigliere del comandante: Bartolomeo Aguilera, consigliere del comandante Nikos Costa, il suo secondo, anche se non in via ufficiale. Naturalmente c'erano anche altre persone della catena di comando che offrivano i loro consigli, ma io ero quello che contava veramente. Per questo motivo molti mi erano ostili, parecchi mi temevano e alcuni mi rispettavano, o almeno così ritenevo. La maggior parte di loro, per quanto ne sapevo, non mi poteva vedere, a volte perfino il comandante sembrava non mi sopportasse.

Ma a me stava bene così. Ne ero soddisfatto.

Non sono brutto, ma deforme. Sono nato con le mani quasi direttamente attaccate alle spalle, su rudimenti di braccia che, pure adesso, non sono più lunghe di una dozzina di centimetri, anche se mani e dita sono di lunghezza e dimensioni quasi normali e funzionano benissimo. Mi mancano diverse vertebre, ma la spina dorsale è intatta. E ho un piede equino.

Per tutta l'infanzia e l'adolescenza mi sono state adattate protesi di braccia e mani che potevo manipolare dall'interno con le dita. Mi erano stati montati anche degli speciali sostegni spinali per sorreggermi il corpo ed erano state approntate vertebre sintetiche per proteggere il cordone spinale.

Gli arti erano stati fabbricati in modo da assomigliare a carne, muscoli e ossa reali, ma quando raggiunsi l'età adulta e la crescita fu completa - ero di altezza leggermente superiore alla norma - ed ero pronto per ricevere le protesi permanenti, optai per quelle di metallo lucente, plastica e vetracciaio. Inoltre feci rinforzare i sostegni spinali con un esoscheletro metallico simile a una gabbia, che indosso tutti i giorni sopra gli abiti dopo essermi vestito. Per quanto riguarda il piede equino non ho fatto nulla per rimediarvi. Lo stivaletto che indosso è stato fabbricato in modo da ospitarlo comodamente.

Grazie all'ausilio dell'esoscheletro e dei rinforzi, io col mio piede equino e le braccia luccicanti riesco a muovermi dove voglio, magnificamente e in fretta, sia pur zoppicando. Non ho mai desiderato nascondere la mia diversità. Preferisco esibirla orgogliosamente.

Diverse ore dopo aver ricevuto il primo segnale, entrai nella sala comandi del comandante, una bolla in vetracciaio sulla superficie anteriore *dell'Argonos,* protetta dalle devastazioni dello spazio da appositi deflettori e

da una copertura retrattile di metallo anodizzato. Quando entrai, la copertura mobile era ritratta e la cupola trasparente rivelava migliaia di stelle che splendevano di una luce gelida e brillante. Circondato da tutte quelle stelle provai una sensazione di disorientamento, timoroso di perdere l'equilibrio se mi fossi spostato troppo rapidamente.

Nikos era stravaccato sulla poltrona di comando al centro della stanza e teneva gli occhi fissi su un monitor a schermo piatto montato su un supporto verticale che si alzava dal pavimento. Una luce pulsante si spostava lentamente e con regolarità attraverso lo schermo. Il comandante si voltò e mi guardò, ma non disse nulla.

Nikos era un uomo forte, dai capelli scuri, con una barbetta ben curata e profondi occhi azzurri. Nonostante i trattamenti rigenerativi, tra i suoi capelli si intravedevano alcuni fili grigi, e ultimamente sotto gli occhi azzurri avevano cominciato a comparire stabilmente due mezzelune scure. Non dormiva bene. Non me l'aveva confessato, ma io lo sapevo, così come sapevo delle ore che passava da solo nel Deserto; della figlia di sette anni, una inferiore che aveva avuto da una donna che non era sua moglie e dei suoi incontri clandestini con Arne Gronvold, che era stato messo al bando e confinato nei livelli inferiori quasi sei anni prima. Io, anche se lui non lo sapeva, ero la sua ombra.

Conoscevo Nikos praticamente da sempre ed erano ben poche le cose che non conoscevo di lui. Invece, anche se Nikos mi conosceva da altrettanto tempo, erano moltissime le cose di me che lui ignorava, molte le cose che non capiva e sospetto che questo a volte lo spaventasse. Con me era sempre guardingo e non si fidava completamente. Tuttavia, io non l'avevo mai tradito in alcun modo, anzi, l'ammiravo più, di quanto lui immaginasse.

Sentii che mi stava tenendo nascosto qualcosa, come se fosse riluttante a informarmi di una notizia importante.

— Che c'è? — chiesi alla fine.

— Quella — mi rispose, indicando la luce pulsante. — È una trasmissione proveniente dal quarto pianeta.

Sentii una specie di scossa elettrica scendermi per la spina dorsale. Ci stavamo avvicinando a un sistema planetario e ormai viaggiavamo da diversi mesi con la propulsione tradizionale. Distavamo ancora qualche settimana di viaggio dalla stella e i pianeti che le orbitavano attorno erano disposti su un piano orizzontale rispetto alla nostra rotta. Dopo tante delusioni, tutti avevano paura anche solo di sperare di trovare finalmente qualcosa. Una trasmissione?

Era un fatto potenzialmente in grado di rivoluzionare tutta la vita di bordo.

Mi voltai per osservare la luce sul monitor. — Così c'è qualcuno laggiù.

— Non si può ancora dire. Non è un granché di trasmissione. Una pulsazione costante senza variazioni, nessuna variazione della lunghezza d'onda, né della durata o dell'intensità. Non c'è contenuto. E non abbiamo captato altro.

— Ma qualcuno c'è stato laggiù — obiettai. — In un certo momento, qualcuno deve esserci stato. Magari un'intera colonia.

— Probabile.

— Allora sarà rimasto qualcosa. Potrebbero addirittura esserci ancora dei superstiti, magari in difficoltà, che chiedono aiuto.

Nikos sollevò lo sguardo verso le stelle che ci circondavano e mi resi conto che si stava chiedendo se quel nuovo fatto l'avrebbe salvato o avrebbe accelerato la sua caduta.

— Il vescovo lo sa?

Nikos scosse la testa. — Non ancora. Ma dovrò informarlo presto. Oggi stesso.

— E che cosa farà? — chiesi.

Nikos si limitò a scrollare le spalle. Era ormai da troppo tempo in quello stato: indisponente, apatico, quasi smarrito, come se avesse già perso ogni speranza di rimanere al comando dell'*Argonos.* Non era da lui, e la cosa da un po' di tempo mi preoccupava.

— Dovremo essere prudenti — disse alla fine Nikos. Distolse lo sguardo dalle stelle e guardò verso di me. — Devo indire una sessione del Consiglio Esecutivo. Prendere provvedimenti.

— Devo informarli di questo? — chiesi, facendo un cenno in direzione della luce pulsante.

— Sì. Tanto la maggioranza di loro lo scoprirà prima che glielo dirai tu. — Mi rivolse un sorriso poco convincente che svanì subito. — Facciamo per domani sera. Ho bisogno di rifletterci sopra.

Sì, pensai, noi tutti avevamo bisogno di riflettere. Ma sarebbe stato meglio se non ci avesse messo troppo. Feci un cenno d'assenso e uscii.

Il tempo. A Nikos non ne rimaneva molto, perché a bordo dell'astronave regnava una situazione di crisi. In tutti quegli anni non avevamo mai fatto sbarco e non c'era unanimità sulla missione. Viaggiavamo quasi a caso nella galassia, da decenni ormai, se non da secoli, e non c'era consenso sugli

obiettivi. Così era sempre stato, almeno durante tutta la mia vita, ma non erano mai passati tanti anni senza che venisse effettuato almeno uno sbarco. L'incertezza e una profonda irrequietudine, che negli ultimi mesi erano dilagate in tutta l'astronave, si stavano intensificando mentre ci avvicinavamo a questa ultima destinazione.

Qualcuno aveva suggerito di tornare nel luogo da cui questo viaggio aveva avuto inizio. Ma a quale inizio si riferiva? All'ultimo luogo in cui avevamo effettivamente posato il piede sulla terraferma? Ritornarci era impossibile. Nel luogo da cui eravamo partiti prima di quella volta? Più o meno valeva lo stesso discorso. C'erano sempre stati degli ottimi motivi per lasciare i posti in cui eravamo atterrati e proseguire nel viaggio.

E allora perché non tornare nella nostra patria originaria? Ma era l'astronave la nostra patria. Quasi la totalità di noi era nata a bordo dell'*Argonos* e la maggior parte sarebbe morta a bordo dell'astronave prima che i nostri cadaveri venissero lanciati nei freddi e neri abissi dello spazio. Nessuno sapeva dove l'astronave era stata originariamente costruita, o da dove era partita per il primo volo, anche se le ipotesi erano tante. Molti ritenevano che si trattasse della Terra, la leggendaria culla dell'umanità. Anche secondo me era l'ipotesi più probabile. Ma neanche tornare sulla Terra era un'opzione possibile. Ci avevano già provato una volta, molti anni prima della mia nascita. E avevano trovato solo un mondo devastato da veleni e radiazioni, abbandonato e in rovina.

Il vescovo da parte sua sosteneva che l'astronave era sempre esistita, un "mistero" che di solito costituiva l'argomento principe dei suoi sermoni di conversione, una parte preponderante della sua teologia di base. Una parte preponderante dei suoi vacui ragionamenti.

Così avevamo proseguito alla ricerca di una terra, viaggiando di stella in stella nella notte senza fine dell'universo. A causa delle enormi distanze coinvolte e della complessità e dell'imprecisione dei balzi subspaziali (che non fingerò di comprendere), in aggiunta al tempo speso a viaggiare con la propulsione tradizionale, eravamo riusciti a raggiungere solo quattro stelle negli ultimi quattordici anni. Le prime tre, pur ospitando sistemi planetari, non offrivano neanche un mondo che fosse anche solo lontanamente abitabile. Di sicuro non c'erano tracce di precedenti visite da parte dell'uomo. L'ultima stella era desolatamente isolata, senza neanche una nuda massa di roccia che le orbitasse attorno. Fu dopo la visita alla terza stella, altro colossale fallimento, che il potere e l'influenza del comandante cominciarono

seriamente a declinare, mentre si levavano voci che chiedevano una nuova leadership.

Nikos, da astuto e intelligente politico qual era, nonostante le pressioni esercitate, aveva tenuto duro sulle sue posizioni, ma sapevamo entrambi che non avrebbe potuto resistere ancora per molto. La missione originaria dell'astronave, qualunque essa fosse, era diventata irrilevante. Ciò che ora contava era la missione attuale dell'astronave e la sua futura leadership. Ma per entrambe tutto era ancora da decidere.

3

Il Consiglio Esecutivo si incontrò nel cuore di quella che a bordo consideravamo la notte. Io non faccio parte ufficialmente del Consiglio, anche se presenziavo a tutte le riunioni standomene seduto in un angolo della sala, il punto prospettico che prediligevo. Nikos sedeva a un capo della lunga tavola in legno e c'erano quattro poltrone su entrambi i lati. La sua tastiera da tavolo brillava debolmente di fronte a lui, ma gli schermi a muro erano spenti. Alla sua sinistra sedeva sua moglie Aiyana, un membro non votante. Alla sua destra il vescovo.

Alla sinistra di Aiyana stava Rocco Costino, responsabile della manutenzione. In qualsiasi circostanza era sempre l'uomo del vescovo. Accanto a lui sedeva Susanna Hingen, il capomastro dell'astronave, una donna bene organizzata ma assolutamente priva d'immaginazione. Dopo di lei veniva Margita Cardenas, l'ingegnere capo, persona riflessiva e intelligente. Personalmente provavo più rispetto per lei che per qualsiasi altro dei presenti.

Al lato opposto della tavola, alla destra del vescovo, sedeva il generale Marshall Wainwright, in alta uniforme e coperto di medaglie e nastrini puramente decorativi. In realtà il generale non aveva partecipato a nessuna vera azione militare in tutta la sua vita. Aveva gli occhi leggermente dilatati e si inumidiva in continuazione le labbra. Le sue mani mostravano evidenti segni di paresi. Era un alcolista allo stadio terminale. Accanto al generale sedeva Michel Tournier, il rappresentante ufficiale della Prima Schiera, la cerchia dominante dei livelli superiori dell'astronave, un uomo di aspetto gradevoli ma vuoto d'idee. Per ultimo veniva August Toller, l'uomo più vecchio a bordo, con quasi centoquaranta anni standard, e storico ufficiale dell'*Argonos* (anche se quasi nessuno aveva mai letto le sue cronistorie). Era solito camminare con l'aiuto di un bastone di legno e sosteneva di provenire direttamente dalla Terra.

Maximilian, lo steward capo, entrò con un vassoio di caffè, tè e nettari di frutta ghiacciati; servì le bevande posando tazzine e bicchieri di fronte a ogni membro del Consiglio, secondo le loro solite richieste. Lasciò brocche e teiere al centro del tavolo e si ritirò.

Nikos fece per parlare quando il vescovo si drizzò sulla poltroncina, si sporse in avanti e disse: — Fra poco atterreremo e io designerò la squadra

esplorativa.

Nikos rimase così sbalordito che non seppe che cosa rispondere. Anch'io rimasi stupefatto, quanto chiunque altro dei presenti. Brutto segno. Il Consiglio non era ancora cominciato e già Nikos ne aveva perso il controllo.

— Ma di cosa diavolo parla? — riuscì alla fine a dire il comandante.

— Noi tutti sappiamo della trasmissione — rispose il vescovo. — Sappiamo che è stata modificata la rotta. Fra poco atterreremo e io intendo semplicemente assumermi una parte delle incombenze. Lei ha molto da fare, comandante, e io desidero darle una mano. Tutto qui.

— No, non è affatto così semplice — ribatté Nikos. — Primo, non sappiamo quali saranno le condizioni ambientali e non atterreremo certo su un pianeta su cui non sarebbe possibile vivere.

Il vescovo sospirò. — Mi sembra di capire che i primi rilevamenti sono stati molto favorevoli. Dico bene?

Dopo una breve esitazione Nikos rispose: — Sì, esatto, ma si tratta di dati ancora allo stadio preliminare. — Fece una pausa e capii che era furioso e si stava chiedendo da dove il vescovo avesse preso quelle informazioni. — Ma anche se le condizioni ambientali fossero favorevoli, non abbiamo idea di quale sia la situazione sociale: se ci vive qualcuno, per esempio, e qual è la situazione. È necessario che discutiamo ogni possibilità in modo da essere pronti ad affrontare qualsiasi imprevisto. Il nostro ultimo sbarco, se ricorda bene, è stato un immane disastro. Sono sicuro che se lo ricorda bene, vescovo.

A fatica frenai un sorriso. Quell'ultimo sbarco, quasi quindici anni prima, era stato un vero fallimento per il vescovo, infatti aveva cercato di convertire indigeni che non avevano nessuna intenzione di farsi convertire ed eravamo stati messi in fuga da folle inferocite che volevano farci letteralmente a pezzi. Molti di noi in effetti erano rimasti uccisi prima che riuscissimo a metterci in salvo. Ma il vescovo fece un gesto con la mano come per dire di lasciar perdere, non aveva mai accettato o ammesso di essere stato in qualche modo responsabile dell'accaduto.

— È improbabile che succedano di nuovo cose del genere. Quelli erano barbari. Non credo che dovremmo preoccuparci della situazione "sociale". Certo, cercheremo di contattare eventuali abitanti, e verranno approntati piani specifici per questo, ma si tratta di particolari logistici che saranno messi a punto nei prossimi giorni. — Fece una pausa a effetto. — Ciò che non ci serve affatto a questo punto, dopo tanti anni di fallimenti, è di avere paura.

Abbiamo bisogno di un piano d'azione deciso e una squadra d'esplorazione pronta. E non rimane altro che atterrare. Mi assumerò ogni responsabilità. È tutto chiaro. Se c'è un problema, ditelo, e dopo averlo discusso lo metteremo ai voti.

La tensione si prolungò per un tempo insopportabile. Nikos era livido, ma sapeva di non poter dire né fare molto. Alla fine il generale Wainwright parlò.

— Sì — disse con la voce che gli tremava quanto le mani. — Mi sembra un approccio assolutamente ragionevole. I miei soldati forniranno la necessaria protezione. Provvederò alla preparazione. Sì… sì… — la sua voce andò smorzandosi come se parlasse tra sé, e probabilmente era proprio così.

Il vescovo si guardò attorno e il suo sguardo alla fine si posò su di me, che me ne stavo nel mio angolo della sala. — Qualche commento? Obiezioni? — Nessuno rispose. Tutti vedevano come stava andando. E poi stava proprio succedendo ciò che tutti si aspettavano. Non attendendosi sorprese impreviste, non c'era possibilità che qualcuno volesse intervenire a difesa di Nikos. Almeno per il momento. Il vescovo riportò lo sguardo su Nikos. — Comandante?

Nikos scosse la testa. — No, non ho altro da dire per il momento.

— Forse in un altro momento? — suggerì il vescovo.

— Sì — rispose Nikos. — Un'altra volta. E avrò molto da dire. — Ma le sue parole suonarono vacue.

— Bene. Un'ultima cosa — disse il vescovo. — Fra due giorni sarà Giovedì Santo. Sto preparando uno speciale sermone legato al nostro prossimo sbarco. Mi aspetto che siate lutti presenti. — Poi, pronunciate quelle parole, il vescovo Soldano si alzò in piedi e uscì, ponendo fine alla riunione di sua iniziativa.

Gli altri membri del Consiglio rimasero seduti, in attesa che Nikos chiudesse formalmente la riunione. La maggioranza cercava di non guardarlo. Perfino Aiyana distolse lo sguardo da lui, fissando il tavolo. Il comandante chiuse la riunione e ce ne andammo.

Nikos. ovviamente, non era per nulla soddisfatto della piega che avevano preso le cose durante il Consiglio e in particolare era furioso per come si era concluso.

Dopo essere usciti, io, lui e Aiyana andammo nel suo alloggio privato e quando Nikos chiese alla moglie di lasciarci soli, la donna mi guardò con

odio e gelosia. Non sopportava di venire sempre esclusa dai nostri colloqui privati e non potevo fargliene una colpa. Aiyana ci aveva sempre tenuto a considerarsi un partner pari in tutto, compresa la gestione dell'*Argonos.* Questo aveva provocato un attrito così forte tra lei e Nikos che il loro matrimonio aveva cominciato a vacillare quanto la posizione di Nikos come comandante.

Dopo che la donna fu uscita, Nikos si stravaccò sul divano a muro e spense le luci della stanza, che rimase illuminata solo da una dozzina di piccoli globi arancioni vicini al soffitto, i quali gettavano ombre mobili mentre si spostavano casualmente sopra di noi. Io mi sedetti sulla poltrona imbottita dietro la scrivania.

— Il vescovo Soldano si sta preparando ad agire contro di te — gli dissi.

— È da tempo che ci prova — rispose Nikos, come se quella constatazione potesse diminuire la gravità del fatto.

— Sì, ma adesso non ha più freno. Non sta più aspettando l'occasione giusta, ma si adopera per *crearla.*

Nikos non disse nulla e sembrò sprofondare ancora di più nei suoi pensieri o nella sua disperazione.

Era capitato raramente in passato, per quanto potevo ricordare, ma in quel momento non avevo idea di che cosa passasse per la testa del comandante. Nikos era assolutamente conscio di quanto stava succedendo e stava pianificando strategie e tattiche per fare fronte alla situazione? O non si rendeva conto dei veri pericoli? 0 peggio ancora, se ne rendeva conto ma era incapace di reagire alla minaccia? Stavo forse assistendo al principio della sua fine?

Nikos aveva dalla sua parte una forte tradizione e la Prima Schiera sarebbe stata estremamente riluttante a rompere con quelli tradizione, se non altro perché farlo avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua sicurezza. La carica del comandante, anche se tecnicamente era assegnata per elezione, in pratica era ereditaria e da diverse generazioni era appannaggio del clan Costa-Malvini. Inoltre, anche se ciò forse non era più vero, Nikos era stato un buon comandante per anni, come lo erano stati suo padre e il suo prozio prima di lui.

Ma la situazione si era ormai gravemente deteriorata. Nikos stava perdendo rispetto e autorità e la tradizione non avrebbe retto ancora per molto. Nikos non aveva alcun erede diretto, suo nipote era un idiota e all'interno del suo clan nessuno dimostrava le capacità o anche solo il desiderio di fare il

comandante, il che significava che dopo Nikos, per la prima volta da decenni, la carica sarebbe stata disponibile per altri al di fuori del clan. Questa situazione provocava l'insorgere di ambizioni a ogni livello. Specialmente per quanto riguardava il vescovo.

— Il vescovo vuole diventare comandante — dissi alla fine.

Nikos rispose con una risatina.

— Lo so, Bartolomeo. Da principio pensavo che volesse semplicemente esautorarmi e sostituirmi con un fantoccio da poter controllare direttamente, invece no. Hai ragione, vuole diventare lui comandante. — Fece un cenno col capo. — Il vescovo è uno sciocco.

Questo era il comandante Nikos Costa che conoscevo da una vita e mi sentii un po' meglio quando udii quelle parole e la fiducia in se stesso che esprimevano.

— Mi sto preparando ad affrontarlo — disse Nikos, guardandomi sogghignando.

— E come? — chiesi.

Ma Nikos scosse la testa. — I miei piani non sono ancora del tutto pronti, Bartolomeo. Il vescovo non tenterà nulla prima dello sbarco, quando cercherà di assumersi il merito di eventuali successi o di scaricare le colpe in caso di fallimento. Ma per allora sarò pronto. Ti farò sapere che cosa ho in mente; tu mi darai i tuoi consigli e insieme cercheremo di affrontarlo.

Mi ero preoccupato per Nikos, ma a quanto pareva ci voleva una minaccia vera per scuoterlo e fargli tirar fuori tutta la sua astuzia e la sua abilità politica. Ora che lo vedevo pronto, tornai ad avere fiducia in lui e pensai che sarebbe andato tutto bene.

4

Nei livelli inferiori dell'astronave viveva un nano che andavo spesso a trovare. Si chiamava Par. Era alto meno di un metro, novantadue centimetri per l'esattezza, ma era forte e robusto. Pur essendo relativamente proporzionato, aveva una testa un po' troppo grande per il corpo. Il viso era grinzoso e anche da giovane aveva sempre avuto l'aspetto di un vecchio.

Non ci fidavamo affatto l'uno dell'altro, ma questa sfiducia era mitigata da rispetto e ammirazione reciproci, sentimenti che lui provava nei miei confronti per via della mia posizione di influenza col comandante e che io ricambiavo per la sua intelligenza e la sua astuzia.

Dopo il sermone del vescovo andai a trovare Par. Sporcizia e fetore andarono aumentando a mano a mano che mi avventuravo nelle viscere dell'astronave. Scarsa manutenzione e stili di vita differenti. Gli inferiori cucinavano infatti i loro pasti nelle proprie cabine, impiegando enormi quantità di spezie e altri esaltatori dei sapori per dare un po' di gusto e consistenza ai cibi conservati, base della loro dieta, e l'odore si sentiva da lontano. Anche perché laggiù i sistemi di ricircolo dell'aria non funzionavano in modo efficiente. Sotto molti aspetti i livelli inferiori rispecchiavano maggiormente la realtà.

L'alloggio di Par consisteva in due stanze così ingombre di cianfrusaglie che mi sorprendevo sempre che non straripassero nel corridoio ogni volta che veniva aperta la porta. Una serie infinita di casse d'imballaggio fungeva da tavoli e banconi coperti da candele, moduli musicali, libri e opuscoli stampati, legni intagliati e pietre lavorate, disegni e materiale per la pittura, strani articoli d'abbigliamento, collane di perline e minuscole figurine di vetro. Le pareti erano quasi completamente nascoste da riproduzioni, disegni e fotografie. Alcuni di questi oggetti erano stati creati da abitanti dell'astronave, ma in gran parte erano stati raccolti dalle generazioni precedenti in occasione di atterraggi su mondi popolati.

Quando arrivai Par mi offrì un caffè, il miglior caffè che si potesse trovare a bordo dell'astronave e l'unico che mi azzardavo a bere nero. Par e altri due inferiori coltivavamo una piantagione di caffè clandestina in una delle agricamere, si tenevano la maggior parte della produzione per uso personale e il resto lo barattavano. E questo era un altro dei motivi per cui andavo a fargli visita così spesso. Par si sedette sui cuscini del suo lettino e io in una poltrona

imbottita che fuorusciva dal muro.

Un muso allungato e peloso sormontato da due occhietti neri sbucò da un mucchio di cianfrusaglie contenuto in una delle casse. Si trattava di Skate, uno dei circa duecento stennet che ora vivevano a bordo dell'*Argonos* come animali da compagnia e che un po' tutti a bordo avevano adottato. Qualcuno ne aveva portato a bordo una coppia quattordici anni prima, in occasione del nostro ultimo sbarco. Erano animali lunghi e sottili, le cui dimensioni erano la metà di quelle di un gatto, e ora erano molto più numerosi di questi ultimi.

Skate diede una fiutatina, aprì la bocca rivelando denti piccoli ma estremamente aguzzi, quasi volesse rivolgermi un sorriso, poi si ritrasse e scomparve.

— Gli sei simpatico — disse Par. — Di solito si guarda bene dal farsi vedere, ma esce sempre a salutare quando arrivi tu.

— Ne sono onorato. — Sorseggiai un po' di caffè e mi appoggiai allo schienale della poltrona.

Par si rizzò a sedere e mi guardò fisso. — Non ci saranno superstiti — disse, riferendosi alla nostra nuova destinazione.

Annuii. Aveva ragione, nessuno l'aveva detto ad alta voce nel corso della riunione del Consiglio Esecutivo, ma tutti noi ne eravamo convinti.

— Non occorre una brillante analisi per affermarlo — continuò Par. — Un unico segnale costante senza altre emissioni elettromagnetiche di alcun tipo. — Scosse la testa, quasi sorridendo. — Non c'è nessuno vivo laggiù. O sono tutti morti o non c'è mai stato nessuno. Magari si tratta di un eminente abbandonata da qualche squadra di esplorazione spaziale che non aveva scoperto nulla di valore o aveva trovato condizioni impossibili. — Poi scrollò le spalle come se la cosa non gli interessasse molto, ma io sapevo che non era così. — Che dice il comandante Nikos?

Par era l'unico che lo chiamasse così. Per tutti gli altri era Nikos, o il comandante Costa o semplicemente "il comandante".

— Non molto. — Ero sempre riluttante a mostrare troppa confidenza con Par. Noi due ci scambiavamo informazioni, questa era la vera natura del nostro rapporto, e non mi andava di regalargli qualcosa che in seguito sarebbe potuta diventare preziosa merce di scambio. — Non sa bene quale effetto potrebbe avere lo sbarco sulla dinamica dell'astronave.

— Qualunque cosa troviamo, lui è nei guai — disse Par con un sorriso cattivo, quasi di soddisfazione. — Una colonia abbandonata, una colonia *morta,* perfino un avamposto di superstiti o un vero e proprio insediamento

con paesi o città sparsi in tutto il pianeta, anche se questa naturalmente è la cosa meno probabile. Tutte queste possibilità sarebbero negative e alcune peggiori di altre. Il tuo comandante farebbe bene a sperare di trovare un pianeta assolutamente inabitabile per gli umani.

Su questo Par si sbagliava. La posizione del comandante era così incerta che temeva anche il minimo cambiamento nella routine dell'astronave, perfino quello che appariva senza scopo. Ma se non fosse cambiato *qualcosa* più che in fretta, nulla avrebbe potuto salvarlo.

— Se però il pianeta è abitabile — riprese Par — si aprono varie possibilità.

— Per esempio?

— La colonizzazione, per dirne una.

Scossi la testa. Quelli dei livelli superiori, e in particolare gli appartenenti alla Prima Schiera, si erano sempre opposti a ogni tentativo in questa direzione, ma non avevo voglia di impegnarmi in una discussione su questo argomento con Par.

— Perché no? — chiese lui.

— Lo sai perché.

— Non è una risposta. Di che cosa avete paura, voialtri?

— Lascia perdere — gli dissi.

Par mi fissò con quel suo viso grinzoso da vecchio ed ebbi paura che volesse insistere. Poi lasciò cadere l'argomento e scosse la testa.

Parlammo ancora, ma di nulla che fosse importante. Mi fermai ancora un po', giusto per un'altra tazza di caffè e un bicchierino di liquore distillato in casa. Lo chiamava whisky, ma era decisamente inferiore al caffè.

Mentre stavo per uscire. Par disse: — Le cose stanno per cambiare, pensaci. Noi due potremmo lavorare insieme. Potremmo esserci reciprocamente utili.

Non avevo però intenzione di incoraggiarlo oltre su questa strada, così me ne andai senza dargli una risposta. Non mi fidavo di lui. Ma del resto non mi fidavo di nessuno, neanche del comandante.

Il vescovo Soldano riusciva sempre a fare annunci importanti nei giorni sacri. Quel Giovedì Santo la sua voce che rimbombava dagli altoparlanti montati in ogni punto della cattedrale comunicò a una congregazione quasi al completo ciò che già si sapeva, e cioè che era stato captato un segnale. Quello che risultava sorprendente, invece, era che il vescovo avesse assegnato un

nome al pianeta.

— Se su questo pianeta ci fossero degli abitanti e questi gli avessero già dato un nome, allora il pianeta continuerà a chiamarsi con il suo nome — cominciò il vescovo. — Ma se non avesse nessun nome, o se non ci fossero abitanti, il pianeta verrà chiamato Antiochia, in onore di uno dei primi grandi centri del sapere cristiano sulla Terra. Fu appunto in Antiochia che a molte genti diverse fu portato il Verbo del Signore. Come leggo dagli *Atti degli Apostoli:*

Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro così che un gran numero credette e si convertì al Signore. La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore."

Mi venne da ridere tra me e me ascoltando quelle parole perché non potei fare a meno di pensare a quello che era successo nel corso del nostro ultimo sbarco, quando il vescovo aveva cercato di fare qualcosa di analogo, di convertire una città, un'intera colonia alla Chiesa, sebbene in questo caso avesse cercato di farlo con la forza piuttosto che con la potenza della parola. Un disastro, come avevo già accennato. Avrebbe fatto meglio a leggere la Bibbia con maggiore attenzione.

Il vescovo fece una pausa proprio quando ero sul punto di addormentarmi. Il protocollo mi imponeva di presenziare ai servizi religiosi nei giorni di festa, e dovevo lottare con me stesso per tenermi sveglio, specialmente quando predicava il vescovo. Inclinai la testa all'indietro e fissai gli angoli in ombra dell'alta volta sopra di me, pensando a quel luogo enorme e solenne e, come desiderava il vescovo, anche all'incerta missione dell'*Argonos.*

Il vescovo sosteneva che la missione dell'astronave era di diffondere la parola del Signore in tutta la galassia, anzi, in tutto l'universo, a uomini e alieni, senza distinzione. Citava la propria fede incrollabile e la propria alta posizione nella gerarchia dell'astronave come prova della natura religiosa della missione, ma io trovavo tutto ciò poco convincente. Trovavo invece

convincente l'esistenza della cattedrale.

Non c'erano dubbi che la cattedrale fosse stata incorporata nel progetto originale dell'astronave. L'ipotesi, ogni tanto sollevata, che fosse stata costruita in epoca molto più tarda, dopo che la Chiesa era riuscita a raggiungere una posizione più forte all'interno della struttura sociale dell'astronave, era assurda. Gli ingegneri strutturali facevano notare le dimensioni della cattedrale e la sua posizione centrale e come l'infrastruttura dell'astronave fosse perfettamente idonea a ospitarla. La sezione principale della cattedrale era lunga più di 450 metri e alta 125, con una serie di enormi finestre di vetro colorato dietro l'abside e comprendeva una sezione dello scafo esterno dell'astronave. I vetri erano protetti da deflettori meccanici e da una serie di schermi d'energia che li riparavano dalle sollecitazioni e dai detriti del viaggio interstellare. C'erano anche estensioni della cattedrale e altre navate e cappelle che correvano lungo tutto quel livello dell'*Argonos,* culminando in una piccola cappella privata che aveva finestre di vetro colorato più piccole, illuminate da una fonte di luce interna.

Riportai lo sguardo sul vescovo, cercando di rimanere sveglio e sperando di riuscire a farmi un'idea di ciò che stava tramando per Antiochia e contro Nikos.

— Portare alle genti la parola di Dio: questa è una delle nostre missioni più importanti. L'esplorazione e la colonizzazione di mondi ci offre una delle più grandi occasioni per farlo. Umani e alieni, senza distinzioni, abbiamo tutti bisogno di Dio, di conoscere la Sua parola e le Sue opere. Uno dei nostri compiti è di portare la parola del Signore a coloro che non lo conoscono e di fondare degli avamposti in quei mondi sui quali altri potranno venire in futuro.

A quel punto cominciai di nuovo a perdere interesse perché stava tornando a fare uno dei suoi soliti sermoni. Il sogno del vescovo era di organizzare una rete intergalattica di missioni impegnate a convertire tutti gli esseri intelligenti "umani e alieni", portandoli in seno alla Chiesa.

Aveva manie di grandezza ed era arrogante, ma disponeva anche di un grande potere che andava crescendo di giorno in giorno, mentre quello di Nikos si faceva sempre più incerto. Rimasi al mio posto per tutto il resto del sermone, senza più ascoltare il vescovo, ma osservandolo attentamente, e a mano a mano cresceva sempre più in me il timore di avere davanti agli occhi il mio futuro.

5

L'*Argonos* era ancora a diciassette giorni da Antiochia quando tornai nella grande sala per controllare i progressi fatti dal vescovo con la sua nuova macchina. Volevo scoprire di cosa si trattava. Volevo essere preparato.

Dopo essere entrato nella sala e aver chiuso adagio la porta dietro di me, rimasi immobile al buio ad ascoltare. Non sentii nulla tranne un lontano ticchettio che avrebbe potuto essere il suono di metallo che si raffreddava o di acqua che sgocciolava, o magari di qualcosa del tutto diversa. Non c'erano né luci né bagliori di nessun colore. L'aria era più fredda e aveva un sentore di umidità.

Accesi la torcia e mi inoltrai nella sala, scegliendo il percorso a caso. Stavolta non c'erano né luci né rumori a guidarmi, anche se a grandi linee sapevo in che direzione andare. Per due volte mi sembrò di sentire qualcosa, forse dei passi, ma entrambe le volte, quando mi fermai per ascoltare, sentii solo quel debole ticchettio e altri suoni propri dell'ambiente.

Alla fine giunsi nella zona a me familiare: i due grandi cilindri e la struttura di metallo corroso su cui ero strisciato l'ultima volta che ero stato in quel luogo. E ancora una volta mi trovai appollaiato al di sopra del compartimento aperto. Questa volta, però sotto di me c'era solo una struttura silenziosa e inerte, senza la presenza del vescovo né di altri uomini.

Discesi a fatica dalla mia postazione, seguito dall'eco sorda dei miei passi e mi avvicinai a quella massiccia struttura. Sembrava morta e incompleta. Forse il vescovo l'aveva abbandonata ed era passato ad altri progetti.

Sobbalzai sentendo un rumore metallico e stridente, seguito da un grido di dolore. Mi girai di scatto facendo roteare il raggio della torcia sulla giungla di rottami che ingombrava il compartimento. La luce inquadrò un paio d'occhi che cercarono di ritrarsi. Tenni fermo il raggio e vidi il viso di un ragazzo che mi fissava da sopra una montagnetta di cavi contorti e oggetti di metallo. Il ragazzo cercò di spostarsi di fianco, poi di tirarsi ancora indietro, ma il piede e la gamba gli si impigliarono nel cavo e sembrò che più sforzi facesse più la gamba affondava.

Non avere paura — gli dissi. — Va tutto bene, non voglio farti del male.

Ma il ragazzo continuò a dibattersi e nei suoi occhi si leggeva il panico. Mi chiesi se non mi capisse o non mi credesse.

Scostai la luce dal suo viso e tornai a risalire la rampa, poi mi spostai verso

di lui. Mi fermai quando distavo ancora diversi metri e puntai la luce verso il garbuglio di oggetti di metallo e di cavi che gli intrappolava la gamba e cercai di parlargli di nuovo.

— Non ti farò del male. Voglio solo aiutarti a liberarti la gamba. Mi capisci?

Sollevai la luce di quel tanto affinché l'alone riuscisse a illuminargli il viso. Il panico si era tramutato in un'espressione di sfida, ma ero sicuro che avesse ancora paura, anche se la nascondeva. Il ragazzo non poteva avere più di tredici o quattordici anni.

— Mi chiamo Bartolomeo — gli dissi. — E tu?

Alla fine il ragazzo parlò. — Fammi vedere la tua faccia — chiese.

Feci ruotare la torcia e illuminai il mio volto dal basso.

— Hai un aspetto strano — disse il ragazzo. — Cos'è quel metallo che hai attorno al collo?

— È una parte del mio esoscheletro.

— E cos'è un esoscheletro?

— Uno speciale supporto per il mio corpo, per la schiena e il collo. La mia spina dorsale è… difettosa. — Provai ancora: — Come ti chiami?

Esitò, poi fece una smorfia e disse: — Francis.

— Il nome di un santo — osservai. Fu una reazione automatica di cui mi pentii immediatamente. La smorfia del ragazzo si accentuò.

— Sì, è quello che mi ha detto mia mamma. Ma io non sono un santo né lo sarò mai.

Rivolsi la luce sul suo piede intrappolato e cominciai ad avanzare lentamente. — Lascia che ti aiuti a liberarti. Non vorrai rimanere bloccato in questo posto. Nessuno ti troverebbe mai quaggiù e moriresti di fame.

— *Tu mi* hai trovato — rispose Francis. — E quel tizio grosso e calvo dovrebbe arrivare fra poco. Non morirei di fame.

— Quale tizio grosso e calvo? Ti riferisci al vescovo?

— Non so. — Adesso ero proprio di fianco al ragazzo e lo vidi scrollare le spalle. — Viene qui e in altri posti e costruisce macchine.

Sì… costruisce macchine. Mi inginocchiai di fianco al ragazzo e puntai la luce su quell'intrico di metallo e cavi. La gamba era affondata fino a metà coscia.

— Sai a cosa serve quella macchina? — chiesi al ragazzo.

— Di preciso no. Fa uno strano suono e si scalda parecchio. Ma non va da nessuna parte. A lui piacciono queste vecchie macchine, gli piace metterle in

funzione.
— Non sai chi sia il vescovo?
— No.
— Sei mai stato nella cattedrale? — Facendo grande attenzione cominciai a spingere e tirare il cavo che gli imprigionava la coscia creando del vuoto attorno alla gamba dei pantaloni.
— E quella grande chiesa?
— Sì.
— Non ci sono mai stato. — Fece una pausa e sentii quasi fisicamente il suo sguardo su di me. — Le tue braccia non sono vere.
— Lo sono invece — risposi. — Solo che non sono fatte di carne, muscoli e ossa.
— Non vere — insistette.
Feci un cenno d'assenso, sorridendo tra me. — Probabilmente non hai tutti i torti.
— E anche il tuo piede ha qualcosa che non va.
— Sì. È equino. Sono nato così.
— Hai un corpo abbastanza deforme.
— Sì. Ma me la cavo bene lo stesso. No, non muovere ancora la gamba. Aspetta che ti dica io di tirare. — Contro il suo ginocchio si era incuneata una bacchetta contorta di metallo, su cui non riuscivo a fare presa. Provai comunque a tirare, ma le dita scivolavano via. L'afferrai di nuovo, con una presa migliore questa volta, e riuscii a scostarla di qualche centimetro dalla sua gamba.
— Bene, adesso prova a estrarre il piede… adagio!
La gamba venne fuori un po', ma il piede gli rimaneva incastrato.
— Riesci a raddrizzare la caviglia e a girare un po' il piede verso destra?
Ci fu un leggero movimento, poi il ragazzo si fermò. — Mi fa male — disse.
— Va bene. Allora lasciami fare ancora un po'. — Mi sdraiai sulla pancia e allungai il braccio verso il basso, afferrai la matassa di cavi e tirai. Le mie dita e le mie braccia artificiali hanno parecchia forza, così i cavi si snodarono di colpo e il piede fu libero. Il ragazzo tirò in su la gamba e il piede uscì completamente, tanto che il giovane barcollò all'indietro fino a sedersi per terra.
— Tutto bene? — gli chiesi.
Francis annuì. — Sì, solo il piede mi fa ancora un po' male.

Mi sedetti accanto a lui. — Pensi di riuscire a camminare?
Sbuffò. — Posso camminare.
— Che ci facevi quaggiù?
Il ragazzo scrollò le spalle. — Guardavo in giro.
— Ci vieni spesso?
— Qualche volta. E in altri posti simili. Mi piacciono.
— E con la scuola?
Francis scoppiò in una sonora risata. — A che serve *quella* roba?
— I tuoi genitori sanno che sei venuto qui?
— Non ho genitori.
— Esitai un momento, provando una fitta dolorosa in petto per quelle parole che mi ricordavano qualcosa di già vissuto. — Non hai proprio nessuno?
Francis non rispose immediatamente. Abbassò gli occhi sul suo piede e si massaggiò la caviglia sinistra.
— Non ho padre — disse alla fine. — Mia mamma è malata. Dicono che sta morendo e non mi lasciano andare a trovarla. È tanto tempo che non la vedo.
— Con chi vivi allora?
— Con nessuno.
— Nessuno?
— So badare a me stesso.
Sì, pensai, probabilmente era vero. Ma non era un motivo sufficiente perché un ragazzo di tredici anni vivesse da solo. — Non hai altri familiari? Fratelli o sorelle, zii o zie? Nonni?
— Sì, ma in realtà non mi vogliono. — Scrollò di nuovo le spalle. — E del resto neanch'io voglio loro, per cui va bene così.
Non gli credevo, ma non dissi nulla. Poi notai che non aveva una torcia con sé.
— Non hai una torcia o qualche altro tipo di illuminazione? — chiesi.
— Mi è caduta da qualche parte, quando sono rimasto incastrato.
Mi arrampicai sul cumulo di cavi e cercai la torcia, facendo luce con la mia. La vidi sul fondo. Mi sdraiai e cercai di raggiungerla, ma era al di fuori della mia portata. Mi resi conto che non avevo assolutamente modo di prenderla.
— Non ci arrivo — dissi. — Usciremo di qui insieme.
Il ragazzo non rispose. Oliando mi voltai per chiedergli dove potevo

accompagnarlo, era scomparso. Feci ruotare la torcia, passando il fascio di luce tra le carcasse delle vecchie macchine, tra cavi sospesi e tondini di metallo arrugginiti, ma non c'era traccia di Francis. Non poteva essere andato lontano.

— Francis.

Ascoltai attentamente, ma non sentii nulla.

— Francis. — Questa volta chiamai più forte. Di nuovo nessuna risposta. Nessun segno di movimento.

Sapevo che doveva essere lì vicino, nascosto nell'ombra, immobile e in silenzio. Ero quasi certo che se l'avessi cercato con costanza alla fine l'avrei trovato. Ma se lui non voleva essere trovato, mi sembrava giusto assecondarlo. In quel ragazzo c'era qualcosa che mi ricordava me stesso.

Rimasi in attesa, ascoltando e guardando in ogni direzione, ancora riluttante ad abbandonarlo, ma ciò che desiderava era chiaro.

— Addio, Francis — dissi alla fine. — Spero di rivederti un giorno.

Neanche questa volta ci fu risposta, così mi avviai da solo verso l'uscita.

Io non ho genitori. Certo c'è stata una donna che mi ha partorito (il vescovo e la Chiesa avevano vietato in modo assoluto l'uso di uteri artificiali) e di certo c'era stato un uomo che mi aveva generato o nel modo "naturale" o sotto forma di donatore. Era più probabile il primo caso, anche se l'uso dell'inseminazione artificiale sarebbe stato più facile da nascondere che no® quello di un utero artificiale. Quindi di sicuro avevo dei genitori, ma non ho mai saputo chi fossero.

Ero nato orfano presumibilmente a causa delle mie deformità ed ero stato allevato collettivamente da una piccola cerchia di famiglie di posizione altolocata all'interno delle strutture sociali e di comando dell'astronave, il che mi portava a ritenere che i miei genitori appartenessero a quella stessa cerchia o almeno esercitassero una certa influenza.

Sono quasi sicuro che le mie deformità fossero ben note prima della mia nascita, ma per qualche ragione mia madre non aveva abortito (i divieti della Chiesa in fatto di aborto non sembravano impedire le interruzioni della gravidanza quando faceva comodo). Immagino che ci fossero parecchie persone in seguito pentite di quella decisione, indipendentemente dai motivi per cui all'epoca si era stabilito così. Quest'idea mi procurava sempre una certa soddisfazione.

I miei genitori forse erano ancora vivi. Dubito che sarebbe stato difficile

scoprire chi erano o chi erano stati, ma non ci avevo mai provato. Loro avevano deciso di abbandonarmi al momento della nascita, così ho restituito il favore per tutta la vita. Per quanto mi riguarda non esistono più, anzi, non sono mai esistiti.

6

Par parlava di ammutinamento.

Non c'erano altre parole adeguate. Quel pensiero mi riempiva di eccitazione e paura.

Ci incontrammo di nuovo nei Giardini di Neve, che al momento erano fuori stagione. Non c'era neve al suolo e gli alberi erano completamente spogli, senza neanche una traccia di brina. Ma l'aria era fredda, faceva pizzicare il naso e mordeva i polmoni mentre passeggiavamo.

— Ci sono molte persone che vorrebbero lasciare l'astronave — disse Par quando ci fummo addentrati parecchio nel bosco.

— E dove vogliono andare? — chiesi con finta ingenuità. — Fuori della porta stagna?

Par mi guardò corrucciato. — Quando sbarcheremo su Antiochia, capirai che cosa voglio dire.

— Temporaneamente o in modo permanente?

— In permanenza.

— Il pianeta potrebbe non essere abitabile.

— Ma probabilmente lo è, vero?

— Sì — ammisi. — Ma anche se fosse abitabile, non sappiamo che cosa troveremo.

— Non importa. Questa gente lascerà comunque l'astronave, sia come sia. Si unirà a coloro che già vi abitano, nell'eventualità estremamente improbabile che troviamo qualcuno, oppure fonderà una propria colonia se il pianeta è deserto. Non importa se la vita sarà dura. Qualsiasi cosa pur di sbarcare da questa dannata astronave. Per sempre.

— Gli inferiori — dissi. Par annuì.

Camminammo per un po', in silenzio e il nostro fiato si condensava in vapore subito disperso. I Giardini di Neve sembravano estendersi per chilometri quando era la loro stagione e c'era neve dappertutto. Ma adesso i loro confini erano visibili, le grigie mura che delimitavano il perimetro e che avevano bisogno di manutenzione urgente, il nero soffitto sopra di noi, bucherellato e pieno di crepe, per nulla simile al vasto cielo che di solito si mostrava con le caotiche immagini delle nubi che si spostavano sulla sua superficie.

— Ci dovrebbe essere una votazione — dissi alla fine.

Par sbuffò. — Sì, ma che tipo di votazione? Nessuno degli inferiori voterebbe.

— È vero — dissi. — D'altra parte il voto non verrebbe raccolto dal Consiglio Esecutivo, bensì dall'intero Comitato di Pianificazione.

— In un caso o nell'altro sappiamo bene come andrebbe quel voto.

— Dipende dalle circostanze.

— Cazzate — esclamò Par, disgustato. — Non acconsentiranno mai a lasciare andare qualcuno. E specialmente gli inferiori. Ne hanno bisogno per svolgere le mansioni più infime: pulizia e manutenzione, tutti i lavori manuali di cui ha bisogno l'astronave e di cui avrà sempre più bisogno. Per non parlare dei vostri servitori personali.

Naturalmente aveva ragione. Nel corso degli anni la questione si era presentata più volte durante le sedute del Consiglio Esecutivo e in altre riunioni informali. Con poche eccezioni, nessuno voleva permettere agli inferiori di andarsene, a meno che non dovessero lasciare la nave anche i residenti dei livelli superiori, il che era improbabile quanto l'eventualità di trovare esseri viventi in questo sistema solare. Quelli dei livelli superiori avevano paura di lasciare l'*Argonos* dopo tanti secoli, paura di perdere il potere e il controllo che avevano sugli inferiori. E avevano ragione di temere.

— Noi potremmo aiutarci a vicenda — disse alla fine Par.

— L'hai già detto una volta.

— E parlo sul serio adesso come allora.

Non sapevo bene a cosa mirasse o cosa potesse offrire in cambio. Così alla fine glielo chiesi.

— Tu hai accesso a tutta l'astronave — spiegò. — Hai piena autorità su tutti i sistemi.

— Non su tutti — lo corressi. — Non posso azionare armi di mia iniziativa. Non posso escludere i sistemi di supporto vitale. Non posso né impostare né modificare la rotta…

Par scosse la testa, come per dire che non contava. — Tu hai accesso a tutto ciò che ci serve.

Aveva usato il plurale. Così era in combutta con loro, come del resto avevo già sospettato. Ma mi chiesi se in quel plurale ero compreso anch'io.

— Lance da sbarco, rifornimenti, roba del genere — continuò. — Abbiamo persone che possono manovrare le macchine da carico e pilotare le navette. Ma avremo bisogno dei codici d'accesso alle navette, ai magazzini dell'astronave, ai sistemi di assegnazione del carburante, alle coordinate di

lancio… — Scosse la testa. — Sono troppe le cose che non siamo in grado di fare. — Si fermò e si appoggiò al tronco carbonizzato dell'albero. Poi sollevò lo sguardo verso di me. — Non possiamo farcela senza di te.

— E io perché dovrei aiutarvi?

Par mi fissò negli occhi. — Perché è la cosa giusta da fare — disse alla fine. — Noi tutti abbiamo dei diritti, ogni persona a bordo di questa astronave ne ha. O almeno *dovrebbe* averne. Gli inferiori invece *non hanno* diritti. Così dovremmo avere il diritto di prendere questa decisione noi stessi, di scegliere se rimanere a bordo o lasciare la nave. Invece non l'abbiamo.

— Perché dovrei correre dei rischi aiutandovi? Sbuffò. — Vuoi dire, che cosa hai da guadagnarci?

— Qualcosa del genere. — Non mi piaceva sentirmelo dire così brutalmente, ma non potevo fare il sofista.

Par annuì, ma non perché fosse d'accordo, mi parve, quanto per confermare che se l'era aspettato.

— Il tuo comandante è nei guai. Se lui cade, tu cadi con lui. E lui finirà quasi certamente per cadere, indipendentemente da ciò che troveremo. Questa è la tua via d'uscita.

— E come?

— Tu vieni con noi.

— E se non volessi andarmene?

— Vorrai davvero rimanere una volta che il comandante sarà stato deposto? Soprattutto visto come tutti i membri del Comitato di Pianificazione e del Consiglio Esecutivo, anzi, quasi tutti quelli dei livelli superiori, ti disprezzano?

— Mi disprezzano? Non è un po' troppo forte come parola?

— Forte? — A questo punto Par sorrise. — Può darsi, ma è precisa. Devi saperlo. Tu non avrai nessun potere, nessuna influenza, e immagino che ogni possibilità di accesso, ogni forma di autorità ti verrà annullata. Sarai una nullità. — Si scostò dall'albero e si allontanò. — Pensaci — mi disse senza voltarsi.

Lo osservai inoltrarsi tra gli scheletrici alberi del bosco, mentre il mio fiato si condensava in volute di vapore che si disperdevano subito dopo. Sì, avrei pensato alla sua proposta. Non avevo scelta.

Gli inferiori svolgevano tutti i lavori più infimi a bordo dell'astronave, proprio come aveva detto Par. Anche se la maggior parte dei sistemi di bordo

era automatica e gran parte delle macchine si riparava e curava la propria manutenzione da sé, non c'era mai nulla che fosse completamente esente da inconvenienti e occorreva una buona dose di lavoro manuale perché tutto continuasse a funzionare regolarmente. Pulizia, revisioni e altri tipi di manutenzione. E poi c'erano da gestire le macchine di produzione e fabbricazione, le agricamere e c'erano da svolgere Innumerevoli altri lavori. A mano a mano che i sistemi si degradavano e si guastavano c'era da fare sempre di più.

Costino e la sua squadra avevano la responsabilità della produzione, della programmazione e della manutenzione e coordinavano tutte le squadre di lavoro degli inferiori. Non mi ero mai interessato ai particolari, ma sapevo che gran parte del lavoro era estremamente faticoso, se non addirittura pericoloso. A volte capitava che qualcuno rimanesse ucciso. Ma qualcuno doveva pur fare quei lavori. In ogni caso, non era compito mio stare a giudicare.

Stando alla Storia dell'astronave, così come narrata da Toller e dai suoi predecessori, c'erano stati periodici tentativi da parte degli inferiori di modificare lo status quo. Avevo sentito perfino accenni a una massiccia rivolta, detta il Ripudio, associata a una specie di pestilenza scoppiata tre o quattro secoli prima. Ma questi sforzi non avevano mai avuto successo. Ero passato anch'io attraverso un tentativo di insurrezione sei anni fa. Ma non era durato a lungo.

Quella volta gli inferiori avevano cominciato a negoziare presentando richieste ragionevoli: chiedevano solo che il lavoro venisse distribuito equamente tra gli abitanti di tutti i livelli. Naturalmente la richiesta fu respinta. Così gli inferiori minacciarono di scioperare in massa. Per tutta risposta noi (sì, temo di dovere includere anche me, che fossi o meno d'accordo sui provvedimenti presi; in fin dei conti facevo parte della società di livello superiore, per quanto fossi ritenuto un estraneo dalla maggior parte dei suoi componenti) interrompemmo semplicemente le condutture che fornivano cibo e acqua ai livelli inferiori, bloccammo le agricamere in modo che loro non potessero avere accesso ai *nostri* sistemi di alimentazione ed escludemmo dai circuiti i loro sistemi di riciclaggio.

Resistettero per sei giorni. Arne Gronvold cercò di ripristinare tutti i circuiti vitali e quando non ci riuscì cercò di interrompere i nostri. Ma neanche questo gli riuscì. Quando l'insurrezione finì, Arne fu confinato a vita nei livelli inferiori.

Ecco perché capivo come mai gli inferiori volessero andarsene e perché i livelli superiori non avrebbero mai accettato. E Par mi chiedeva di rischiare di fare la stessa fine di Arne Gronvold.

Mi chiedeva troppo.

7

Durante la fase di avvicinamento ad Antiochia, venne costituita la squadra d'esplorazione. Eravamo in tredici. Io avrei partecipato nella veste di rappresentante del comandante. Nikos doveva rimanere a bordo, questo era indiscutibile; temeva, se si fosse allontanato, di perdere ogni autorità e io ero l'unico di cui si fidasse per avere un resoconto accurato di ciò che avremmo trovato.

Oltre a me c'era un'équipe scientifica di tre persone e un drappello di sei militari. Come rappresentante degli inferiori fu scelta una donna, Sari Mandapat, e Andrew Thornton avrebbe rappresentato i livelli superiori, dopo che Michel Tournier si era tirato indietro adducendo motivi di salute. In realtà la malattia di Tournier si chiamava semplicemente paura. L'equipaggio dell'astronave non avrebbe avuto nessun rappresentante, non ne avevano bisogno né la cosa gli importava.

Infine, in rappresentanza della Chiesa avrebbe preso parte allo sbarco anche Padre Veronica. Non la conoscevo bene, ma le avevo parlato in qualche occasione e avevo ascoltato alcuni dei suoi sermoni. L'ammiravo. Era intelligente e sincera. Ed era una credente.

Il vescovo, invece, ne ero certo, non lo era affatto, al contrario dei tre sacerdoti, Padre Veronica in testa. Tuttavia, stranamente, non era una fanatica. Non la capivo.

Comprendo gli ipocriti, come il vescovo, e i fanatici, o almeno posso prevedere più facilmente il loro comportamento, che per quanto mi riguarda è più o meno la stessa cosa. Ma ammetto che non sapevo che cosa pensare dei veri credenti come Padre Veronica. La sua *fede* era profonda e reale. E la cosa mi turbava.

Desideravo parlarle prima dello sbarco, così andai nella cattedrale. L'ambiente era vasto, vuoto e silenzioso. L'unica luce proveniva da candele che ardevano a grappoli lungo entrambe le navate laterali e dappertutto si vedeva un gioco d'ombre tremolanti. In fondo, dietro l'abside, c'era l'enorme vetrata colorata che costituiva una sezione dello scafo esterno. Dietro c'era solo il buio dello spazio.

Non ho mai passato molto tempo nella cattedrale. Avevo presenziato ad alcuni sermoni, nei giorni di festa, o a matrimoni e funerali, ma mi ero limitato a sedere su un banco, sforzandomi di tenere gli occhi aperti. Non

avevo registrato molti particolari del luogo. Ma quel giorno, con la cattedrale vuota, ero incuriosito.

Percorsi lentamente la navata di destra. La volta, pur essendo molto alta, era più bassa di quella che si intravedeva sopra la parte centrale della cattedrale. C'era una serie di finestre a vetri colorati, ognuna illuminata da una fonte incorporata nei muri interni. Tra una finestra e l'altra erano ricavate piccole alcove, ognuna delle quali ospitava un inginocchiatoio e un grappolo di candele. Le candele, poche delle quali erano accese, si trovavano in piccoli contenitori di vetro colorato e la loro fiamma brillava debolmente. L'atmosfera che si veniva a creare era una strana combinazione di serenità e inquietudine.

Mi fermai e sollevai gli occhi verso una straordinaria vetrata colorata. Vi era raffigurato un enorme mostro a due teste che usciva dal ventre di un uomo; una delle teste era in procinto di divorare un bimbo tra le sue formidabili mascelle, fornite di denti micidiali. Ero strabiliato per la precisione e l'orrore dei particolari. Il corpo del mostro era quello di un robusto rettile coperto di scaglie, con zampette corte e tozze, munite di artigli, e una coda lunga e potente. Le due teste erano di tipo canino con occhi rosso fuoco. Sebbene il rettile scaturisse con violenza dalle viscere dell'uomo, le sue dimensioni erano doppie rispetto a quest'ultimo. Una testa teneva il bimbo serrato tra i denti e l'altra guardava verso un punto imprecisato in basso e con quei vividi occhi rossi che mi fissavano sembrava così reale da dare i brividi.

Stavo ancora osservando quelle immagini, cercandone il senso, quando una voce interruppe la mia concentrazione.

— Orripilante, vero?

Mi voltai sobbalzando e vidi Padre Veronica in piedi accanto a uno dei banchi. Guardava nella mia direzione, poi spostò lo sguardo verso la vetrata colorata.

Non era quella che avrei definito una bella donna, per lei avrei usato piuttosto il termine "attraente". Era alta quasi quanto me, con i capelli scuri che le arrivavano a metà schiena, indossava una tonaca nera col colletto bianco e teneva le mani nascoste nelle pieghe del tessuto.

— Sì — dissi. — Che cosa vorrebbe rappresentare?

— Posso darle la versione ufficiale della Chiesa, oppure la mia personale.

— E se me le desse entrambe?

Padre Veronica mi rivolse un sorriso che mi tolse il fiato per un momento e

fece un cenno d'assenso. — D'accordo. Se dovesse chiederlo al vescovo o agli altri sacerdoti — cominciò — le direbbero che il mostro rappresenta Satana, l'Angelo Caduto, scacciato dal Paradiso per avere sfidato Dio. Satana, la personificazione del Male, farà qualsiasi cosa per insinuarsi nelle anime e nei cuori di uomini e donne, solo per distruggerli dall'interno, come si vede da questa raffigurazione. Lo fa solo perché siamo figli di Dio, e questo è il suo modo di vendicarsi di Lui.

— E se invece chiedessi la sua opinione?

Padre Veronica scrollò le spalle. — Forse è un'eresia, ma io non credo che Satana sia un essere reale, una forza esterna.

Tese la mano verso le immagini sopra di noi. — Quel mostro proviene da dentro di noi. Credo che quella creatura non sia altro che la parte tenebrosa e terribile della nostra stessa anima. Noi tutti abbiamo il potenziale per essere buoni, per *fare* del bene, e si tratta di una capacità pressoché illimitata. — Mi sorrise amabilmente. — Si esplica raramente, ma la maggior parte di noi si comporta tutto sommato abbastanza bene. — Poi il sorriso scomparve. — Però noi abbiamo anche un potenziale analogo per il Male, per fare deliberatamente del male a noi stessi e agli altri. Se cediamo a questo aspetto della nostra anima, se permettiamo al Male di dominare la nostra mente e il nostro cuore, esso non solo ci distruggerà, come sta facendo ora qui, ma distruggerà anche tutti gli innocenti che ci stanno attorno… il bimbo che viene divorato dalla seconda testa del mostro.

— Lei è convinta che quel potenziale sia in *tutti* noi? — le chiesi.

— Per il Bene e per il Male, sì.

— Anche in lei?

Annuì. — Sì, anche in me. Io non sono meno umana di lei.

Rimanemmo in silenzio per un po', mentre continuava a osservare la vetrata. L'interpretazione di quelle immagini fornita da Padre Veronica mi convinceva assai di più di quella della Chiesa. Dopo un po' riportai lo sguardo su di lei.

— Noi due parteciperemo insieme allo sbarco — le dissi.

— Sì, non vedo l'ora. Dopo tanti anni… — Il suo sguardo apparve sfocato, o piuttosto focalizzato su qualcosa di molto lontano e non visibile.

— Naturalmente l'ultima volta che abbiamo operato uno sbarco è stato un disastro. Non ho mai compreso a fondo che cosa sia andato storto, anche se purtroppo il vescovo aveva una parte di colpa.

Mi sorprendeva come parlasse liberamente del ruolo che il suo superiore

aveva avuto in quel disastro.

— In parte il problema è stato costituito dalle difficoltà linguistiche — continuò. — Che cosa strana. Parlavamo la stessa lingua di quelle persone, questo era evidente, eppure le nostre rispettive versioni a volte differivano a tal punto da sembrare completamente *diverse.* — Fece una pausa, persa nei suoi pensieri. — Come ho detto, una parte della responsabilità di quel disastro è da addebitarsi al vescovo. — Fece un'altra pausa e mi chiesi se per caso non si fosse pentita di avere espresso la sua opinione sul vescovo. Ma poi continuò: — Il vescovo non sembra comprendere che la fede non si può imporre. Non si può creare la fede in altri mediante coazione.

— È improbabile che qui si ripeta quanto è successo la volta scorsa — osservai.

— No, mi sembra di capire che probabilmente non troveremo nessuno, non è così?

— Immagino di no. Nessuno vivo, almeno.

— Peccato.

— Perché?

Scrollò le spalle. — Siamo troppo isolati. Per qualche anno può non essere un danno. Ma abbiamo bisogno di contattare altre persone… gente che non viva a bordo dell'*Argonos,* che abbia un modo di vivere diverso, idee diverse, un diverso modo di considerare il mondo.

— Fedi diverse?

— Sì, anche fedi diverse. Ma noi non abbiamo contatti con altre persone. E non credo proprio che sia un bene passare tutta la vita a bordo di questa astronave.

— Perché no? — Ero stupefatto per quel modo di aprirsi con me e volevo incoraggiarla perché continuasse a parlare.

— Viviamo in uno stato di stagnazione, e non abbiamo una storia.

— Siamo noi a creare la nostra storia.

— Ma in realtà non lo facciamo affatto. La maggior parte della gente sa poco o nulla di ciò che è avvenuto a bordo di questa astronave prima che nascesse. E quel poco che sa non ha contesto.

Pensai che forse aveva ragione. Era una cosa su cui avrei dovuto riflettere.

— Potremmo trovare delle persone laggiù — le dissi, cercando di essere ottimista. — Persone che ci forniranno un contesto.

Ma Padre Veronica si limitò a sospirare. Mi tese la mano e io l'afferrai tra le mie.

— È stato un piacere parlarle, Bartolomeo. Non vedo l'ora di sbarcare con lei su quel pianeta, qualunque cosa troveremo. — Poi, dopo quelle parole, mi lasciò andare la mano e si allontanò, sparendo subito dopo nell'ombra.

Aveva un profumo di miele e cannella.

8

— La trasmissione è cambiata — disse Nikos.

Era in piedi sulla soglia del mio alloggio e aveva in mano una bottiglia di vino.

— Allora c'è qualcuno vivo laggiù.

Nikos scrollò le spalle, poi entrò nella prima delle mie due stanze. — Bevi una bottiglia con me — mi disse.

— D'accordo. — Presi due bicchieri, poi ci sedemmo nelle due poltrone accanto al tavolino. Nikos aveva una cera orribile, la pelle pallida e tirata; le borse nere sotto gli occhi apparivano più profonde e sembravano ormai permanenti. Sentivo odore di alcol e capii che aveva già cominciato a bere, ma le sue mani erano ferme quando aprì la bottiglia e versò un bicchiere di vino per lui e per me.

— Non so — disse. — Ha modificato la frequenza, e la durata si è abbreviata, ma quella dannata pulsazione è sempre costante e uguale. Ho la sensazione che la variazione non significhi nulla. — Parlava fissando il bicchiere che inclinava lentamente da parte a parte. — Noi abbiamo inviato le nostre trasmissioni, ogni tipo di trasmissione che è venuta in mente al Centro Comunicazioni, ma risposte zero. — Scosse lentamente la testa. — Credo proprio che non ci sia nessuno laggiù.

— A meno che non abbiano paura e si nascondano — ipotizzai.

Questa osservazione sembrò suscitare il suo interesse, perché distolse lo sguardo dal vino. — È possibile. Ma se ciò fosse vero, come mai ci sarebbe quella trasmissione?

— Buona domanda. Forse è una specie di avvertimento. Oppure… nessuno è al corrente delle trasmissioni. — Mi era venuta in mente anche una terza possibilità, ma ero riluttante a farne parola. Esitai, poi dissi: — Potrebbe anche essere un'esca.

— Un'esca?

— Per attirare un'astronave come la nostra in una trappola.

Nikos mi fissò a lungo, attentamente, poi bevve il resto del vino e tornò a riempire il bicchiere. — Trappole — disse. — Trappole ovunque. — Mi chiesi se stava pensando al vescovo e quale potesse essere la trappola che gli stava tendendo quest'ultimo.

Nikos si alzò in piedi, un po' malfermo sulle gambe, e portò il bicchiere

con sé mentre girava per la stanza, bevendo e guardando da ogni parte, fuorché verso di me. A poco a poco cominciai a innervosirmi, anche se non riuscivo a capire esattamente perché.

— Noi due ci conosciamo da molti anni — disse Nikos.

— Sì, mi pare da sempre in effetti. — Da bambini lui mi era sempre stato amico, quando nessun altro era disposto a esserlo. Una cosa che non avrei mai dimenticato.

Alla fine si volse verso di me. — Non so neanch'io che cosa sperare di trovare laggiù — disse. — Si gioca il tutto per tutto adesso, lo sento, e ci sono troppe cose che possono andare storte.

— Hai detto che avevi un piano per affrontare il vescovo. Di che si tratta, Nikos? Lascia che ti aiuti.

— Non ancora. — Ritornò verso il tavolino, con gli occhi fissi nei miei. — Io conto su di te, Bartolomeo. Qualunque cosa accada. Conto su di te, perché mi dica che cosa sta realmente succedendo, che cosa c'è veramente laggiù, per poter prendere le decisioni giuste, per ricevere il consiglio migliore. — Scolò il bicchiere, lo riempì di nuovo e fece lo stesso con il mio. — Conto su di te.

Vidi Par nella cattedrale il giorno prima che entrassimo in orbita attorno ad Antiochia. Non avevamo programmato alcun incontro; anzi, erano parecchi giorni che non ci sentivamo. Io ero andato nella cattedrale nella speranza di trovare Padre Veronica da sola e di parlarle prima dello sbarco. Ma non c'era nessuno. Così mi ero seduto a uno dei banchi, in attesa. Par si avvicinò senza fare il minimo rumore e sobbalzai quando scivolò accanto a me. La cosa più inquietante è che sapeva esattamente dove cercarmi, non ero certo noto per le mie frequentazioni della cattedrale.

— Presto ci saremo — disse.

Feci un cenno d'assenso. — Domani.

— Hai pensato a ciò che ti ho detto?

— Sì, ci ho pensato.

— E allora?

— Allora niente. Ci sto ancora pensando.

— Bartolomeo, Bartolomeo… — poi fece una risatina strana. — Fai parte della squadra di sbarco.

— Sì.

— Sarebbe meglio che prendessi una decisione prima di partire.

Non mi piaceva che mi facessero pressioni. Un ammutinamento mi pareva un'impresa avventata e rischiosa. Anche se comprendevo i motivi per cui mi sollecitava a parteciparvi, rifiutavo di buttarmi alla cieca. C'erano troppi esiti possibili e tutti quanti erano pessimi.

Alla fine, per tutta risposta scrollai le spalle, e la cosa non gli fece piacere.

— Sari Mandapat fa parte della squadra di sbarco — mi comunicò.

— Lo so.

— Se non avrai ancora deciso prima di partire, falle sapere la tua decisione quando avrai raccolto abbastanza coraggio da schierarti da una parte o dall'altra. — Si alzò in piedi e mi sorrise in modo strano. — Salutami il prete la prossima volta che la vedi. — Poi si volse e si allontanò prima che potessi rispondergli.

Ma che cosa avrei potuto dirgli? Il nano ne sapeva già troppo.

Il giorno dopo entrammo in orbita geosincrona attorno ad Antiochia, esattamente al di sopra del punto di origine della trasmissione. Vennero lanciate delle sonde satellitari e fatti gli ultimi preparativi. Il tutto per tutto, aveva detto Nikos. Aveva ragione e io ero pronto.

9

La navetta scese veloce attraverso le nubi, sottoposta a intense vibrazioni e sballottata dalle correnti dei venti, una turbolenza che andò diminuendo a mano a mano che perdevamo quota, poi si assestò in una discesa più graduale. Io mi sentii in preda alla nausea durante tutto il viaggio.

La navetta era minuscola al confronto dell'*Argonos,* naturalmente, ma abbastanza spaziosa da ospitare senza problemi una squadra di sbarco, due piloti, due veicoli blindati da terra e un flyer più piccolo, veloce e manovrabile in grado di condurre altri voli di ricognizione sul pianeta.

Il terreno sottostante, che vedevamo attraverso i monitor, era invaso dal bagliore arancione del sole sorgente, i cui raggi giungevano al suolo attraverso le nubi che andavano diradandosi. Un fiume fangoso si snodava attraverso pianori densamente boscosi e la foresta era contornata a ovest per diversi chilometri da un'aspra catena di colline pedemontane a cui si sostituivano poi montagne rocciose più alte, sulle quali erano visibili le ampie ferite lasciate da alberi e vegetazione bruciati. Nessuna traccia di fumo si levava da quei tronchi smozzicati e carbonizzati, di cui rimanevano solo tracce di legno annerito. Attraverso quella devastazione si spostava un branco di grandi animali screziati»

A valle del fiume, era stata spianata una vasta porzione del bosco e in quella radura sorgeva un paese, decine di edifici bassi, strade e viottoli e altre strutture artificiali. Non si notava alcun movimento, tranne quello delle foglie e di detriti trasportati dal vento e quello di brandelli di tela che sventolavano dai punti in cui erano fissati. Ma non c'erano tracce di esseri viventi, a meno che si trovassero all'interno di un edificio e non fossero visibili. Era possibile?

Ci avvicinammo alla città, scendendo ora più lentamente e girandole attorno. Alla fine la navetta si fermò sospesa su uno spazio aperto appena dietro il fiume, uno spiazzo rettangolare in terra battuta e in parte recintato. Dopo essere rimasti stazionari per qualche minuto, iniziammo una lenta discesa verticale. La polvere sotto di noi prese a ribollire e a volteggiare finché la navetta non toccò terra.

Aspettammo per circa un'ora mentre venivano messi in azione sensori e sonde, che cominciarono a trasmetterci i dati dei rilevamenti. Quando i risultati forniti confermarono le nostre aspettative, ci preparammo indossando

le maschere dei respiratori. Poi il ventre della navetta si aprì e venne calata una rampa che portava al suolo. Pochi minuti dopo scendemmo quella rampa, preceduti dal drappello di soldati e posammo per la prima volta il piede su quel mondo alieno.

Non c'era nessun essere vivente.

Non che ci fossimo aspettati di trovarne, ma la desolazione di quell'insediamento era sorprendentemente macabra e mentre stavo accanto alla navetta e guardavo verso quegli edifici avvertivo fisicamente un senso di *vuoto.* Su di noi calò improvvisamente una specie di sudario funebre che ci gelò fin nelle ossa e di cui, nonostante i nostri sforzi, ci riuscì impossibile liberarci. Su tutta la zona regnava un silenzio che procurava solo disagio, la sensazione che non ci fosse alcun essere vivente, né umano né animale, e neppure minuscole creature come gli insetti.

Soprattutto mi colpì la luce. Era del tutto diversa da ogni tipo di luce a bordo dell'*Argonos,* perfino da quelle presenti nelle grandi camere dove venivano ricreati gli ambienti della natura. Non era più brillante, ma in un certo qual senso più intensa, cosicché tutt'attorno a noi ogni oggetto sembrava possedere contorni debolmente luminescenti. Avevo proprio dimenticato come poteva essere la vera luce del sole.

Mentre ci allontanavamo, i soldati insistettero per fare da battistrada. Il nostro primo compito era di trovare la fonte della trasmissione. Barry Sorrel, il responsabile della squadra scientifica, disponeva di uno strumento che rilevava la direzione del segnale e noi lo seguimmo tra gli edifici, lungo viottoli dai solchi profondi. Io frugai in ogni struttura accanto alla quale passammo in cerca di segni di vita, ma tutto era morto e silenzioso, abbandonato o dimenticato.

La trasmittente si trovava in cima a un edificio vicino al centro della città ed era alimentata da una serie di pannelli solari. Impossibile sapere da quanti decenni emetteva quel segnale pulsante, costante e privo di significato. Andrew Thornton avrebbe voluto distruggere la trasmittente, per ripicca, immagino, ma la squadra scientifica voleva esaminarla più a fondo nei giorni successivi e vedere se racchiudeva dei codici o dei messaggi, qualcosa di più significativo, insomma.

Il nostro gruppo non aveva una mentalità militare, così, una volta trovata la trasmittente, cominciammo a disperderci: i membri della squadra scientifica rimasero uniti, ignorando però i soldati. Sari Mandapat e Padre Veronica si

spostarono verso il confine esterno dell'insediamento; Thornton rimase con due dei soldati e io mi allontanai per conto mio.

Fui il primo a trovare le ossa. Vicino al fiume c'era una costruzione rettangolare di legno ormai marcio. Il sole vi penetrava all'interno da fessure e buchi scheggiati e dalle finestre rotte. Mi fermai sulla soglia osservando i giochi di luce della polvere inquadrata dalle lame di luce, quando mi colpirono l'occhio le brillanti curve bianche di una gabbia toracica.

Passammo la maggior parte del resto della giornata a fare una ricognizione generale dell'insediamento, frugando in tutti gli edifici di facile accesso. Trovammo i resti di almeno una parte di coloro che un tempo erano vissuti in quel luogo. Ormai rimanevano solo ossa, niente carne. Quattro scheletri interi, completamente spogli tranne che per qualche brandello di tessuto colorato o di striscia metallica e anelli in via di ossidazione infilati negli anulari. Trovammo anche i resti sparsi di due o tre altre persone. Una volta frugato tutto l'insediamento, cominciammo a raccogliere gli scheletri, interi o incompleti che fossero, e ogni osso che poteva sembrare umano. La squadra scientifica esaminò le ossa a mano a mano che le raccoglievamo, ma fu subito chiaro che non c'era modo di capire il motivo per cui erano morti. Non c'erano segni evidenti di trauma, né crani spezzati o in fase di insolita disgregazione né lesioni inusuali.

In uno spiazzo aperto vicino al bosco, i soldati scavarono una piccola fossa con gli esplosivi e i disintegratori, quindi calammo adagio gli scheletri e le ossa sparse sul fondo.

Padre Veronica, in piedi sul bordo della fossa, aveva lo sguardo fisso sulle ossa e la terra. Si fece il segno della croce e cominciò a salmodiare.

— *Absolve, Domine, animas omnium fidelium defunctorum ab omni vinculo délictorum. Et gratia tua illis succurrente…*

Una lingua morta per i morti. Nessuno di noi comprendeva ciò che stava dicendo e sono sicuro che, se i morti avessero potuto sentire, neanche loro avrebbero capito; ma visto che non potevano farlo, forse la cosa non aveva importanza.

Ero certo però che Padre Veronica comprendesse quel che diceva, perché c'era una forte emozione nella sua voce, una tristezza alleviata dalla speranza, conforto e accettazione.

— *Dies irae, dies ilia, calamitatis et miseriae; dies magna…*

Stavamo tutti in silenzio sui bordi della fossa, ai lati di Padre Veronica, e come lei fissavamo quelle ossa. Ora mi pareva davvero bella, Padre Veronica,

e la mia ammirazione per lei cresceva a mano a mano che la osservavo e la ascoltavo.

—... *Kyrie, eleison... Christe, eleison... Kyrie, eleison.*

Ancora una volta Padre Veronica si fece il segno della croce e questa volta, tutti, eccetto me, la imitarono.

E per quel giorno fu tutto. Barry Sorrel e gli altri membri della squadra scientifica avrebbero voluto sfruttare gli ultimi raggi di luce per esplorare la città, ma io, Thornton e Sari Mandapat ci dichiarammo contrari e tornammo tutti alla navetta. Senza fretta. I morti che avevamo trovato erano morti ormai da tempo e i vivi non avevano alcun luogo in cui andare.

Padre Veronica rimase fino al tramonto sul bordo della fossa, probabilmente per pregare; poi anche lei tornò alla navetta. Avrei voluto parlare di quel rituale sulla tomba degli scheletri, ma mi disse che desiderava rimanere sola. Mi diede però una copia del testo da cui aveva attinto le parole che aveva recitato (l'ho ancora con me), poi si ritirò in uno dei veicoli blindati e si chiuse all'interno.

Non c'era nessuna traduzione del testo, nessuna spiegazione, ma lo lessi e rilessi diverse volte, adagio e ad alta voce: il suono di quelle parole e il loro ritmo mi procurarono un inatteso senso di conforto.

Durante la notte scoppiò un violento temporale che andò peggiorando per tutto il giorno seguente. Non riuscivo a vedere l'insediamento né dai finestrini d'osservazione né sui monitor, solo contorni scuri, estremamente vaghi, attraverso la cortina di pioggia torrenziale che si riversava dalle nere nubi sopra di noi.

Che strano! Eravamo rimasti prigionieri a bordo dell'astronave per tutti questi anni, alla ricerca di un mondo abitabile, in attesa di cogliere l'occasione di sbarcare ancora una volta sulla terraferma, magari di respirare addirittura l'aria naturale, e adesso che eravamo sbarcati, eccoci prigionieri in un guscio di metallo con ancora meno libertà e spazio a disposizione che a bordo dell'astronave.

La tempesta continuò a infuriare. Per tre giorni interi senza un attimo di interruzione. Riuscivamo appena a inviare trasmissioni giornaliere *all'Argonos* per informarli della nostra situazione.

Padre Veronica uscì sotto l'acqua il mattino del terzo giorno. Il sergente Woolf avrebbe voluto prendere uno dei suoi soldati e seguirla, ma io lo persuasi a rimanere nella navetta. Ricordai al sergente le sue responsabilità nei confronti della navetta e della squadra d'esplorazione, facendogli notare

che se avessimo perso il mezzo di sbarco o uno dei suoi soldati noi tutti ci saremmo trovati in grave pericolo. Non credevo neanch'io a quelle parole, ma avevo la sensazione che se Padre Veronica voleva avventurarsi da sola nella tempesta, era giusto lasciarla fare.

Padre Veronica tornò diverse ore dopo. L'apparato di sorveglianza/rilevamento della navetta evidentemente non funzionava, perché ci rendemmo conto che era tornata solo quando la sentimmo bussare sullo scafo della navetta. Abbassammo la rampa d'accesso e dovemmo aiutarla a entrare; era così fradicia ed esausta da non riuscire quasi a camminare, ma nello stesso tempo appariva rigenerata e addirittura rinvigorita. Non volle rispondere ad alcuna domanda. Si asciugò e indossò un'altra tonaca, poi si mise a leggere in silenzio le pagine di un vecchio libro rilegato dalle pagine sottili e trasparenti. Appariva felice e in pace e pensai che forse avremmo fatto bene a uscire anche noi a fare un giro sotto la tempesta.

10

La tempesta cessò durante la notte e il quarto giorno il sole sorse brillante e radioso. Il vapore si levò dal fiume, dal tetto degli edifici, dal fango, dagli alberi che circondavano la città. Io fui il primo a lasciare la navetta e mi trovai da solo al fianco dello scafo, col viso e i polmoni esposti all'aria di quel mondo. Avevo deciso di abbandonare il respiratore; se delle persone c'erano vissute abbastanza a lungo da edificare un insediamento probabilmente non era stato un agente presente nell'aria che le aveva uccise, e se invece fosse stato proprio un agente… avrei accettato il mio destino. Per qualche ragione mi sentivo sconsideratamente fiducioso.

Senza il respiratore gli odori erano intensi. Esotici, esilaranti. Mi rendevo conto più che mai di trovarmi su un mondo alieno e la mia mente cercava di identificare molti odori che non corrispondevano a quelli che avevo sentito finora.

L'aria era quasi silenziosa, ma quando il sole cominciò a salire, dal bosco presero a emergere i suoni della vita: animali, presumibilmente, anche se gli schiocchi, gli squittii, i fruscii e i miagolii suonavano distintamente alieni, come era giusto che fosse. Questo era un pianeta alieno, alieno per l'uomo, di certo per quegli umani che vi erano sbarcati solo alcuni giorni prima.

Poi ci fu un altro suono, un miagolio sordo e contenuto. Non veniva dal bosco però, questa volta proveniva da uno degli edifici più vicini. Mi voltai e guardai nella direzione di una lunga struttura martoriata dalle intemperie, con la porta aperta e le finestre sfondate.

Un gatto rosso attraversò la soglia e uscì alla luce del sole, fissandomi. Era più grosso di qualsiasi altro felino che avessi mai visto a bordo dell'astronave. Il miagolio divenne quasi un ruggito e la sua coda, grassa e gonfia, vibrò rigidamente.

Mi acquattai e gli tesi la mano.

Il gatto scappò verso gli alberi.

Mi sentii invadere da una meravigliosa sensazione di pace e contentezza e desiderai che nessun altro lasciasse la navetta.

Naturalmente lo fecero, invece, e l'esplorazione dell'insediamento venne ripresa. Il suolo era ancora fangoso e ci si muoveva con disagio e fatica. Prima di mezzogiorno avevo già perso ogni interesse. Gli edifici erano pieni

di mobili marci, porte e finestre sfondate, muri e pavimenti coperti di muffa e sconnessi, irriconoscibili masse di metallo arrugginito. Dubitavo che qualcuno sarebbe riuscito a scoprire qualcosa di utile e a spiegarci che cosa era successo.

Lasciai gli altri in esplorazione e a mezzogiorno scesi fino al fiume. I resti di un rozzo molo si estendevano per tre o quattro metri sull'acqua, anche se era evidente che un tempo era stato più lungo. Quando mi avventurai su di esso, il legno era ormai così marcio che vi affondai leggermente e l'intera struttura scricchiolò ondeggiando e minacciando di crollare sotto il mio peso. Mi affrettai a ritirarmi e mi sedetti su una parte del molo che poggiava sulla riva e osservai l'acqua fangosa che mi scorreva davanti.

L'acqua aveva un effetto ipnotico, così persi ogni cognizione spazio-temporale. Questa era solo la seconda volta che vedevo un vero fiume in vita mia; era così diverso dai piccoli corsi d'acqua artificiali che scorrevano nelle camere natura dell'astronave. Era vasto e incontrollato, in qualche modo vivo.

Sentii un rumore che si avvicinava e alzai gli occhi. Padre Veronica era a qualche metro da me e mi osservava.

— Come mai è qui? — mi chiese.

— La città non mi interessa — dissi. — Scavare nel fango fra i detriti del passato… — Scossi la testa. — Se poi è anche improbabile trovare risposte alle domande…

Padre Veronica non replicò subito e sembrò turbata dalla mia considerazione, che quantomeno l'aveva fatta riflettere. Non so bene quale delle due ipotesi fosse quella giusta.

— Allora come mai è sbarcato con noi su questo pianeta?

— Per essere il rappresentante del comandante — risposi. — Ha bisogno di occhi e orecchie quaggiù.

Mi sorrise maliziosamente e mi chiesi che cosa stesse pensando. Ma di qualunque cosa si trattasse lo tenne per sé. — Intendo dire per quale motivo *personale.* Se non avesse voluto venire, avrebbe sicuramente trovato il modo di rimanere a bordo dell'*Argonos.*

— Non sono sicuro che sia vero. Ma… sì, volevo venire in effetti. Volevo vedere questo posto. Volevo posare i piedi su un terreno solido. Volevo provare l'effetto di eventi atmosferici reali, non le piogge e i venti simulati nelle camere natura. Volevo guardare un vero sole e una vera luna.

— Dovremmo avere tutti la possibilità di sbarcare — osservò lei, passando lo sguardo dal fiume fin sul denso sottobosco che sorgeva sulla sponda

opposta. — Tutti a bordo dovrebbero averne la possibilità, almeno per qualche giorno. — Questa era una frase che avrebbe potuto dire Par e mi chiesi se Padre Veronica sapesse del piano di ammutinamento. — Non è giusto. — Aveva il viso tirato e pensai che fosse realmente furiosa.

— E quali sono stati i motivi per cui è venuta lei? — le chiesi.

— Per la Chiesa. Affinché ci fosse qualcuno per confortare i vivi e seppellire i morti.

— E i *suoi* motivi personali? — chiesi ancora.

Si voltò verso di me. — Non c'è differenza — disse. — La mia vita, la mia fede e la mia Chiesa sono un tutt'uno.

Mi resi conto che credeva realmente in quello che diceva, ma non ero altrettanto sicuro di crederci a mia volta. Mi chiesi se la *sua* Chiesa fosse la stessa del vescovo. Ne dubitavo.

— Adesso torno alla navetta — mi disse. — Voglio essere là nel caso ci sia bisogno di me. Volevo solo vedere se non c'erano problemi.

— Mi sento benissimo.

— Lo vedo — osservò. Si girò e tornò verso l'insediamento, lasciandomi solo coi miei pensieri e l'acqua che mi turbinava sotto i piedi.

Quel giorno furono completate anche le ricognizioni delle sonde orbitali. Le fotografie e le scansioni delle immagini furono trasmesse sia sull'*Argonos* sia a noi a terra. La squadra scientifica passò diverse ore in consultazione col comandante, il vescovo e un'altra équipe scientifica a bordo dell'astronave, cercando di capire se era necessario proseguire con le esplorazioni.

C'era chiaramente solo un altro insediamento degno di nota, un vasto gruppo di edifici, anche se da questo non si riuscì a rilevare emissioni elettromagnetiche di sorta. Col flyer di bordo ci sarebbero volute diverse ore di volo in direzione sudest.

Dopo i rilevamenti regnò il disaccordo. Tante discussioni, tanta incertezza. Io mi rintanai sul fondo della cabina principale della navetta non desiderando rimanere coinvolto. Alla fine, però, l'incertezza fu superata e si decise che due altri siti meritavano un'esplorazione più approfondita. Poi venne il momento di designare una squadra di due persone che effettuasse il viaggio. Mi chiesi se qualcuno si sarebbe offerto volontario. Questo era un mondo alieno e sconosciuto e qualsiasi avventura avrebbe solo contribuito ad aumentare i rischi a cui noi tutti eravamo esposti.

— È necessario che io vada con la squadra d'esplorazione — disse Padre

Veronica — nel caso ci siano superstiti che abbiano bisogno di aiuto e conforto. — Fece una pausa. — O altri morti da seppellire.

Rimasi in attesa di sentire qualche obiezione, ma non ce ne furono. In silenzio, gli occupanti della navetta si guardarono l'un l'altro. Dal collegamento radio giunse la voce del vescovo.

— Approvo — disse.

La sua approvazione mi sorprese, finché non mi venne da pensare che probabilmente il vescovo *desiderava* che Padre Veronica corresse dei pericoli. Proprio come Nikos considerava il vescovo una minaccia alla sua supremazia, così questi doveva considerare Padre Veronica una minaccia alla sua posizione. Il fatto che quest'ultima non avesse mai mostrato la minima ambizione poteva solo renderla ancora più pericolosa ai suoi occhi.

Io mi feci avanti e dissi: — Accompagnerò io Padre Veronica.

Credo che tutti siano rimasti sorpresi.

Io avevo due motivi per andare. Primo, preferivo stare con lei piuttosto che con chiunque altro; e, secondo, sospettavo delle vere ragioni del vescovo e provavo un desiderio di protezione nei confronti di quella donna. Era assurdo, probabilmente, ma era ciò che sentivo.

— Non sarebbe meglio che, al posto di Bartolomeo, andasse uno degli scienziati? — A sollevare questa obiezione fu Sari Mandapat.

Ma nessuno della squadra scientifica era disposto a partire. Volevano rimanere uniti; da ciò che avevano visto dai grafici e dalle fotografie ritenevano che probabilmente non ci fosse granché d'interessante da vedere in quei due siti, mentre al momento erano tutti ringalluzziti per aver scoperto, quel pomeriggio, un grande laboratorio quasi intatto in questo insediamento.

— Se si troverà qualcosa si potrà rimandare indietro il flyer — disse Barry Sorrel — e uno o più di noi potrà raggiungere il sito e svolgere indagini. Non è necessario muoverci adesso.

Non ci furono altre obiezioni e nessun altro si propose come volontario. Andrew Thornton, pur non essendo vile quanto Michel Tournier, non era disposto a correre ulteriori rischi e sono sicuro che Sari Mandapat riteneva di dover rimanere nella navetta nell'evenienza occorresse intervenire in caso di ammutinamento. E così, per necessità, furono costretti a darmi la loro approvazione.

Saremmo partiti io e Padre Veronica. Saremmo partiti il giorno dopo alle prime luci, dopo l'arrivo delle mietitrici.

11

Le mietitrici scesero ululando dal cielo. Erano tre Leviatani di metallo luccicante che calarono quasi esattamente sopra l'insediamento, rallentando gradualmente la discesa mentre il rombo si intensificava.

Tutti i membri della squadra d'esplorazione erano usciti a guardare. Non era ancora l'alba e dal punto in cui ci trovavamo non ci era possibile vedere il sole, ma le mietitrici erano abbastanza in alto da ricevere i raggi del sole sui loro malconci ventri metallici e sui bordi delle loro enormi fauci spalancate.

Stava per avere inizio l'operazione di riapprovvigionamento dell'astronave. I sistemi di riciclaggio di bordo relativi ad aria, acqua e scorie erano incredibilmente efficienti, ma l'astronave non era un sistema completamente chiuso. Nonostante l'efficienza, c'era sempre un certo grado di dispersione, perdita o dissipazione e occorreva materiale organico fresco.

Adesso, per qualche giorno, le mietitrici avrebbero devastato questa parte del continente. Con le loro bocche affamate in piena attività avrebbero razziato tutta la materia organica presente sul loro percorso: animale, vegetale o qualsiasi altra forma intermedia. Poi, una volta riempiti i serbatoi sarebbero tornate sull'astronave madre per scaricare il materiale organico, che sarebbe stato scomposto nei costituenti di base, detossificato, neutralizzato, quindi rivitalizzato e riciclato nei sistemi alimentari e ambientali dell'astronave.

Un'operazione che era stata rimandata fin troppo a lungo. Era da molti anni che non avevamo un'occasione del genere.

Le immense macchie delle mietitrici scomparvero alla vista, ma, poco dopo, al di sopra della giungla si videro levarsi fiamme, accompagnate da altissime volute di fumo. Il rumore cambiò, divenne un rombo più sordo e stridulo che lacerava l'aria del primo mattino. La raccolta era cominciata.

Io e Padre Veronica, insieme a Marcus Krisk e Trude Stimple - i nostri due soldati/accompagnatori/piloti - salimmo a bordo del flyer e decollammo, diretti a sudest. Non c'erano finestrini a bordo del flyer, eccettuati quelli nella cabina dei piloti, e potevamo osservare il terreno soltanto da una serie di piccoli monitor, di cui solo la metà funzionanti, cosicché utilizzarli era come cercare di mettere insieme un puzzle per bambini al quale mancavano alcune tessere. Riuscii comunque a scorgere sotto di noi fitte foreste attraversate da fiumi che si aprivano la strada nella folta vegetazione. Dopo le foreste venne

una vasta regione paludosa, poi ancora foresta. I boschi si trasformarono presto in un'intricata giungla e a un certo punto subentrò una pioggia torrenziale che tolse parte della visibilità.

Quando alla fine giungemmo a destinazione, un gruppo di una trentina di edifici in mezzo alla giungla, non riuscimmo a trovare alcun posto per atterrare. Alberi e vegetazione circondavano da ogni parte gli edifici, a volte si erano sviluppati a tal punto che i tetti erano appena visibili. Non c'erano radure vicine. Girammo in tondo sulla zona, ma la radura più vicina la trovammo a venti chilometri.

Così tornammo verso gli edifici e dopo essere rimasti sospesi sopra di essi per vari minuti, Trude individuò quello che sembrava il tetto piatto più robusto (in base a quale criterio, non saprei proprio dire), e cominciò a scendere lentamente e con cautela. Quando toccammo la superficie, il tetto si imbarcò un poco, ma resse il peso.

Pioveva ancora a dirotto, così indossammo le tute impermeabili e uscimmo tutti e quattro in esplorazione. Rimasi sorpreso dal calore. A causa della pioggia, mi ero aspettato che l'aria fosse fresca, invece era torrida e più soffocante di qualsiasi altra cosa avessi mai sperimentato, tanto che facevamo fatica a respirare. Marcus e Trude tornarono a bordo del flyer per recuperare i respiratori, ma quando Padre Veronica decise di farne a meno, optai anch'io per quella scelta.

Scendemmo dal tetto sfruttando un intrico di alberi e liane e, una volta al suolo, camminare divenne ancora più difficoltoso. Un tempo c'erano state probabilmente delle strade tra un edificio e l'altro, ma la vegetazione aveva ormai invaso tutto ed era impossibile passare. Marcus e Trude si aprirono un varco tra gli arbusti sfruttando i disintegratori di pietre, le stesse armi che avevamo utilizzato per scavare la fossa là dove eravamo atterrati. L'aria era satura di fumo e di puzza di bruciato, di materiale vegetale vaporizzato e probabilmente anche di carne animale, perché di tanto in tanto ci capitò di sentire delle urla stridule.

Con decisione unanime, esaminammo per primo l'edificio su cui eravamo atterrati. Intanto non c'erano entrate. Era una costruzione rettangolare, alta quattro metri, lunga circa venti e larga quindici, di un materiale simile alla plastica, senza traccia visibile di porte, finestre o aperture di altra natura. Anche il tetto era privo di aperture. Marcus avrebbe voluto utilizzare i disintegratori per aprirci un varco, ma io e Padre Veronica ci opponemmo con forza. Senza sapere che cosa avremmo trovato all'interno di quegli

edifici, usare i disintegratori sarebbe stato un rischio, con buone probabilità di rimanere uccisi in qualche esplosione. Passammo oltre.

Le costruzioni erano più o meno uguali. Per passare da una struttura all'altra dovemmo procedere lentamente, imbattendoci in edifici privi di accesso o muniti di porte che, una volta forzate e aperte, rivelavano locali vuoti o abbandonati.

Verso metà pomeriggio, sempre più esausti, io e Padre Veronica ci arrendemmo e cominciammo a utilizzare i respiratori. Anche con l'aiuto dell'ossigeno, più esploravamo quel posto, più ci sentivamo strani. Era tutto così assurdo. Gli edifici vuoti erano *completamente* vuoti, fatta eccezione per la presenza di una fanghiglia spessa e melmosa, garbugli di viticci verdi e violetti, masse di vegetazione mezza marcia. Quel vuoto ci metteva a disagio. Sebbene alcune costruzioni fossero munite di porte, neanche una aveva finestre o aperture sull'esterno per la ventilazione, nonostante all'interno di alcune fossero presenti quelle che sembravano griglie di ventilazione.

Non ho idea di quanti edifici avessimo esaminato prima che anche la scarsa luce presente cominciasse a svanire. Eravamo tutti frastornati e capimmo che avremmo dovuto andarcene in fretta.

Poi trovammo il più strano di tutti quegli edifici. Era situato al centro del sito e le sue pareti erano di vetro, o perlomeno di qualcosa di molto *simile* al vetro. La costruzione era a forma di stella a sette punte. Sebbene stessero calando le tenebre, riuscimmo a vedere all'interno grazie alle nostre torce. Nelle punte c'erano macchinari, cavi e panche imbottite, ceste sospese che sembravano poltroncine, contenitori oblunghi di metallo con un liquido dai riflessi lucenti, tubi che andavano dal pavimento al soffitto e che apparivano fluorescenti alla luce delle nostre torce. Nell'area centrale c'erano un anello spezzato di pannelli e consolle di strumenti; fatto straordinario, in alcuni dei pannelli brillavano delle luci: verdi, ambra e una spia che spiccava scarlatta nelle tenebre.

Trovammo la porta d'ingresso, poi ci guardammo in faccia.

— Forse sarebbe meglio provare domani — osservai. Eravamo esausti e l'esplorazione avrebbe probabilmente richiesto tempo. Gli altri si dichiararono d'accordo. Ma mentre si voltavano per tornare indietro, mi sembrò di vedere una forma argentea ed evanescente attraversare la sezione centrale. Rimasi lì a lungo a studiare l'interno della costruzione, ma non riuscii a vedere altro. Mi dissi quindi che doveva trattarsi di pura e semplice stanchezza, anche se a dire il vero non ne ero affatto convinto.

12

Il giorno dopo, nulla andò per il verso giusto fin dal momento in cui lasciammo il flyer. C'era ancora quel caldo umido e opprimente per cui ogni cosa era umida e sgocciolante anche se non pioveva più e si sentivano strani rumori simili a pigolii; gli unici segni di vita animale nella giungla furono un lungo gracchiare struggente e schiocchi incredibilmente sonori.

Indossavamo tutti i respiratori e scendemmo al suolo servendoci dei viticci attorno agli alberi, poi ci avvicinammo lentamente all'edificio a forma di stella al centro di quel… come dire? Città? Insediamento? Complesso industriale? Monumento? Non lo sapevamo ancora. Forse quando avessimo esplorato l'edificio avremmo avuto un'idea più precisa.

Quando raggiungemmo l'edificio centrale, ci avvicinammo alla porta che avevamo individuato il giorno prima. Come i muri, anch'essa era costruita quasi tutta in vetro. Marcus sollevò il disintegratore, ma io lo bloccai prima che potesse azionare l'arma.

— Aspetta — gli dissi, poggiandogli una mano sul braccio. Impugnai la maniglia di metallo della porta, spinsi, poi ancora più forte, senza che succedesse niente. Allora provai a tirare e la porta si aprì senza difficoltà. Dopo una breve pausa, mi avventurai dentro.

L'aria, pur stantia, era più fresca e leggera e non ci fu più bisogno di respiratori. Feci strada per un breve giro d'ispezione delle sezioni a stella. Ci sentivamo costretti a farlo, anche se eravamo tutti quanti ansiosi di spostarci nella parte centrale dove c'erano le macchine ancora funzionanti. Esaminammo brevemente i mobili e le ceste sospese imbottite che sembravano delle strane poltrone issate in aria; passammo al di sopra di cavi massicci, alcuni dei quali non erano più connessi a nulla; scrutammo dentro tini di metallo semipieni, chiedendoci quale fosse la composizione del liquido contenuto e la sua funzione; notammo tracce di tessuti laceri pendenti dal soffitto e residui disseccati di colore impiastricciato su alcuni dei muri di vetro.

Alla fine, dopo un giro completo, tornammo alla porta aperta. Ancora una volta fui io a fare strada e ci spostammo verso la sezione centrale. C'era un anello spezzato di consolle del diametro di dieci metri, sette sezioni uguali divise da gradini bassi e stretti che portavano verso una sezione centrale circolare leggermente più in basso rispetto al livello del suolo. Sulle consolle

brillavano e lampeggiavano spie multicolori: quadrati color ambra, spirali verdi ruotanti, a tratti un cerchio rosso lampeggiante. Ma non c'erano segni di alcun genere, né parole, né caratteri, né numeri. E neanche quadranti, interruttori o pulsanti. A che scopo era servito tutto questo?

— Ma è reale? — mi chiesi ad alta voce.

— Come sarebbe a dire? — chiese Marcus. Picchiettò su una delle consolle col suo disintegratore producendo un suono sonoro. — Tutto questo non ce lo stiamo immaginando.

— Sta suggerendo che forse si tratta di una messa in scena — intervenne Padre Veronica e io annuii. — Vuote carcasse di metallo con un certo numero di display illuminati. Ma non connessi a niente.

— E perché mai avrebbero dovuto farlo?

Scrollai le spalle. Indicai una maniglia metallica collegata a un chiusino nel pavimento, accanto all'ultimo gradino della scaletta a me più vicina. — Quella mi sembra la maniglia di un portello stagno — dissi. — E… guardate. — Ce n'erano altri sei, uno in fondo a ogni serie di gradini.

Discesi i gradini con andatura un po' incerta, perché erano innaturalmente bassi e lunghi e la deformità del mio piede certo non mi aiutava, poi mi accucciai accanto a una maniglia, la impugnai e la ruotai. La maniglia ruotò con facilità per un quarto di giro poi si bloccò.

Aspettammo, guardandoci attorno, ma non successe nulla. — Proviamole tutte — dissi.

Gli altri discesero i gradini e andarono ognuno verso una maniglia, io verso un'altra. Quattro maniglie si ruotarono di un quarto di giro. Ancora niente. Io e Trude ci portammo sulle ultime due. Poi, guardandoci in faccia, le girammo quasi in sincrono.

Il pavimento si spalancò. Fortunatamente nessuno di noi si era avventurato al di là delle maniglie, così da cadere nel buco che si era formato al centro del pavimento.

No, non era un semplice buco, perché c'era una scala a chiocciola che portava otto o nove metri più in basso su un pavimento malamente illuminato.

Padre Veronica era la più vicina alle scale, così fu la prima a scendere e noi la seguimmo. I nostri passi risuonavano attutiti in maniera innaturale. L'aria sapeva di muffa, come se fosse rimasta al chiuso per decenni.

Ci raccogliemmo in fondo, di fronte alla sagoma di una grande porta nella parete. Qui c'era una semplice maniglia di metallo. Padre Veronica l'afferrò,

tirò verso l'alto e spinse la porta. Dapprima fece una certa resistenza, poi si spalancò verso l'interno; nello stesso tempo si udì un suono simile al respiro di un gigante e una corrente d'aria ci superò insufflandosi nelle stanze oltre la porta.

A quel punto scoppiò un fracasso terribile, suoni tintinnanti come di una dozzina di campanelle di pietra mosse dal vento e si accesero dappertutto luci abbaglianti che quasi ci accecarono. Poi ci colpì una puzza, che giunse a noi superando la barriera del vento che soffiava verso l'interno. Una puzza non proprio insopportabile, ma forte e pervasiva, appiccicosa e dolciastra, che sapeva contemporaneamente di marcio e di muffa, acre di bruciato, che penetrava nelle narici e arrivava al cervello.

Rimanemmo immobili e sconvolti e alla fine, nonostante gli occhi che lacrimavano, riuscimmo a distinguere ciò che riempiva quella vasta stanza al di là della porta spalancata…

Ossa.

Ossa appese. Scheletri che sbatacchiavano con rumore, spinti dalle correnti d'aria; corde strettamente intrecciate annodate su grandi ganci dall'aspetto orribile incassati nel soffitto, terminanti in un cappio chiuso attorno al collo quasi scarnificato di scheletri scoloriti coi teschi sogghignanti, che ci fissavano con cupe orbite vuote.

Nessuno di noi si mosse. Nessuno disse una sola parola.

Quanti ce n'erano? Quanti erano gli scheletri sospesi in quella stanza che sembravano stendersi all'infinito in tutte le direzioni? Troppi per distinguerli tutti, troppi per contarli.

Solo a poco a poco altri dettagli divennero evidenti, non perché fossero stati nascosti, ma perché erano troppe le cose per poterle afferrare tutte in una volta e la mente poteva assorbirle solo a poco a poco e forse neanche così. Forse non ci sarebbe mai stato tempo sufficiente per assimilare tutto quello che vedevamo in quella sala. E forse era meglio così.

Gli scheletri non erano completamente spogli; sulla maggior parte di essi pendevano ancora brandelli di pelle ormai ridotta quasi a cuoio, strisce traslucide di muscoli, riflessi di braccialetti metallici, ciuffi sparsi di capelli tra ossa scheggiate.

Guardando ora più attentamente, vidi che alcune di quelle ossa erano spezzate, frantumate, specialmente quelle delle dita di mani e piedi: dita mancanti o attaccate solo per un pezzetto di cartilagine o di legamento. A tratti si vedevano però anche segni di danni alle ossa maggiori, e più

raramente ad alcuni dei teschi.

Adesso le correnti d'aria erano cessate e gli scheletri ondeggiavano più lentamente; il tintinnio, anche se altrettanto inquietante, era decisamente diminuito. Il muro di sinistra distava una quindicina di metri, riempita da due dozzine di scheletri, così come quello di destra, mentre il muro opposto non era visibile e potevamo vedere solo altri scheletri che si stendevano all'infinito, chissà fin dove… Mi sembrarono addirittura centinaia. Forse migliaia… Per quanto terrificante, non era da escludersi.

Padre Veronica fu la prima a muoversi, la prima a inoltrarsi nella stanza. Gli scheletri non erano allineati in file regolari ed erano così vicini l'uno all'altro che non c'era modo di muoversi tra di essi senza sfiorarne le ossa. Mentre Padre Veronica procedeva verso il fondo, urtò alcuni degli scheletri, che ripresero a ondeggiare e tintinnare. Io la seguii, aprendomi a mia volta un varco e producendo quella musica orribile.

C'erano centinaia di ossa sparpagliate sul pavimento, strisce di carne putrefatta, pozze e macchie di liquido viscoso. Così come era impossibile evitare di sfiorare gli scheletri appesi, era altrettanto impossibile, procedere senza calpestare le ossa o il denso liquido appiccicoso. Mi aprii la strada fra gli scheletri come in trance, riuscendo a malapena a mantenermi in equilibrio, i pensieri come congelati.

Profonde ferite frastagliate su una rotula, altre su uno zigomo. Segni di bruciature sulle mani e sui piedi e potevo solo sperare che fossero avvenute *post mortem* anche se sospettavo che non lo fossero, considerato tutto il resto che avevo visto.

Padre Veronica si era arrestata sconvolta. Io la raggiunsi, e il respiro mi si bloccò quando vidi ciò che aveva visto lei: scheletri di bambini, scheggiati, frantumati, torturati.

Quali che fossero i motivi di quella situazione, era una scena così orribile da togliere il respiro. Aprii la bocca, ma non riuscii a parlare. Era il caso di dire qualcosa, fare delle domande, ma non mi veniva in mente niente.

Dopo un po', ma non saprei quanto, io e Padre Veronica andammo ancora avanti, superando le ossa dei bambini.

Adesso riuscivamo a intravedere la parete di fondo, il che se non altro indicava che quell'orrore stava per finire. Sempre che ci potesse essere realmente una fine. Superammo gli ultimi scheletri appesi, in preda a una disperazione che ci faceva muovere più in fretta, anche se ciò voleva dire urtare violentemente contro gli scheletri.

Ma non eravamo pronti all'ultima vista. Quando raggiungemmo il fondo della stanza, emergendo dal mare di scheletri sospesi, ci trovammo a osservare un altro orrendo spettacolo.

Impalati su ganci piantati nel muro in fondo alla stanza, c'erano gli scheletri contorti di venti o trenta neonati. I ganci macchiati di sangue sporgevano dal torace e dal collo dei piccoli, attraverso ossa e gole squartate. Dita di mani e piedi frantumate. Carne e ossa carbonizzate. Denti spezzati e orbite oculari disseccate e filamenti di capelli delicati strappati. Bambini.

— No — sussurrò Padre Veronica e cominciò a piangere, scuotendo lentamente la testa, con le lacrime che le scorrevano sulle guance. Non potevo fare altro che rimanere immobile al suo fianco, incapace di muovermi, di parlare, di confortarla e di confortare me stesso.

13

Feci rapporto, segnalando quanto avevamo scoperto. Mentre parlavo, la mia voce trasmetteva alla navetta da dove veniva poi rinviata sull'*Argonos;* mi sentivo distaccato, come disincarnato, perfino fuori dal flyer, e potevo vedere le mie labbra che si muovevano e ascoltare la mia voce che riferiva tutto ciò che avevamo visto. Osservavo gli altri e osservavo me stesso.

Quando ebbi finito si udì solo un debole sibilo di fondo e di tanto in tanto il crepitio degli apparecchi di comunicazione. Nessuna domanda, nessuna richiesta di chiarimenti. Alla fine, dopo diversi minuti di un silenzio pieno di disagio, Nikos parlò.

— È necessario che ne discutiamo più a fondo qui — disse con tono stanco e insicuro. — Per il momento, però, non riteniamo che dobbiate rimanere lì. Domani procedete a raggiungere il sito successivo. Se infine si dovesse decidere che sono necessarie ulteriori indagini, potrete tornare.

— È necessario che li seppelliamo — intervenne Padre Veronica. Anche la *sua* voce era insicura, sperduta.

— Impossibile — replicò Nikos. — Il numero… il terreno… è un incubo logistico e ci vorrebbero giorni se non settimane. No, è impossibile. Raggiungete il sito seguente domani.

— Ma i bambini — implorò Padre Veronica. — Almeno ci lasci seppellire i bambini… le loro facce… la prego. Ci lasci seppellirli.

Ci fu un'altra lunga attesa, che durò parecchi insopportabili minuti durante i quali rimanemmo tutti in silenzio, senza che nessuno avesse il coraggio di guardare gli altri. Quando alla fine l'attesa ebbe termine, quella che sentimmo fu la voce del vescovo.

— Sì, Padre Veronica. Anche se il comandante è riluttante ho insistito. Potete seppellire i bambini.

— Grazie, Eminenza.

Il collegamento fu interrotto. E noi quattro ci sentimmo tremendamente soli, chiusi nel flyer e circondati dalla giungla, dalle tenebre e dalla morte.

Il giorno dopo seppellimmo gli scheletri dei bambini, un lavoro orripilante e non vedo la necessità di raccontarne i particolari. Quella sera mi sedetti con Padre Veronica all'esterno del flyer, di fronte a un piccolo fuoco che aveva

acceso con uno dei disintegratori. Nessuno di noi due parlò. La luce del fuoco non riusciva a spezzare le tenebre più di tanto e nonostante le crepitanti fiamme arancione, avevo la netta impressione che sia la giungla sia le tenebre si chiudessero su di noi senza lasciarci via di scampo.

Partimmo all'alba per raggiungere il nuovo sito. Ero contento di lasciarmi tutto quell'orrore alle spalle, ma adesso avevo paura per quello che avremmo trovato.

Volammo a nord del continente, lasciando dietro di noi le giungle fumiganti. Nei pressi di un lago di montagna trovammo una costruzione isolata, con un fossato circolare tutt'intorno, pieno d'acqua. I resti marciti di una rozza barca erano sparpagliati fra la costruzione e la sponda del lago.

L'aria era fredda e aveva un odore di pulito che colpiva come una lama. Con i rami caduti del vicino bosco, gettammo un ponte sul fossato. La costruzione era composta di una sola stanza, con mobili in legno fatti a mano, mensole con piatti, tazze e utensili, attrezzatura per cucinare e un insolito apparato che immaginammo fosse una stufa. Sul letto, sotto i resti laceri di una coperta, c'era lo scheletro di un uomo, che mi piace pensare tranquillamente morto nel sonno.

C'era una gran calma, senza segni di violenza né di follia: provavamo un'impalpabile sensazione di sollievo, anche se nessuno arrivò a dichiararlo. Seppellimmo i resti accanto alla costruzione e ritornammo al flyer.

Dopo il tramonto ci collegammo con il Consiglio Esecutivo. Finalmente avevano preso una decisione.

— È innegabile che qui sia successo qualcosa di strano — disse Nikos. — Ma è una cosa che appartiene al lontano passato. In definitiva non ha nessuna rilevanza né per noi né per la nostra missione. Qui non c'è nulla di interessante, quindi è ora di ripartire. — Un discorso da politico, con un contenuto reale poco più consistente della trasmissione che ci aveva portato qui.

Ci fu ordinato di annullare la spedizione all'ultimo sito e di tornare alla navetta alle prime luci del giorno dopo. Quindi saremmo decollati l'indomani per ritornare sull'*Argonos.* L'astronave sarebbe rimasta in orbita ancora per diversi giorni per permettere alle mietitrici di massimizzare le scorte, poi avremmo impostato la rotta verso qualche altra stella dimenticata da Dio, verso qualche altro mondo sperduto.

Padre Veronica fece per protestare, ma il vescovo la zittì immediatamente, asserendo che quella era anche la meditata posizione della Chiesa e che non ci sarebbero state altre discussioni.

Il collegamento fu interrotto. Io e Padre Veronica rimanemmo in silenzio per alcuni minuti, poi Padre Veronica si girò verso di me e, furiosa, disse: — Non riesco a *credere* che ci ordinino di tornare sull'*Argonos.* Dobbiamo molto di più a queste persone.

— Che cosa intende dire?

— Che dovremmo rimanere e compiere uno sforzo reale per scoprire quello che è successo. Qui si è verificato qualche evento terribile. E io sono persuasa che ci sono altri morti su questo pianeta, in luoghi che non abbiamo ancora esplorato. Lasciarci tutto ciò alle spalle, come se questa gente non fosse neppure esistita… No, gli dobbiamo qualcosa di più. Qualcosa di più di un mezzo funerale.

— Non succederà — risposi. — Li ha sentiti, stasera, no? E ha sentito come l'hanno detto. Non vogliono fermarsi più di quanto sia strettamente necessario.

— Perché? Abbiamo così tanta fretta di arrivare da qualche parte? Là nello spazio non c'è nulla che non possa aspettare ancora per qualche settimana o qualche mese… qui invece abbiamo trovato qualcosa di *reale.* Dovremmo *rimanere,* non partire.

— Probabilmente tutto questo li spaventa. Spaventa anche *me.* Non *vogliono* sapere che cosa è successo. E visto che qui non è rimasto nessuno vivo, resisteranno a qualsiasi argomentazione, a qualsiasi protesta.

Padre Veronica trasse un profondo respiro. — Oh, lo so — rispose. — Ma come la mettiamo con quella gente a bordo dell'astronave che *vorrebbe* rimanere qui? Coloro che vorrebbero fondare un insediamento proprio, iniziare una nuova vita, magari prendersi il tempo e il disturbo di tributare ai morti il rispetto che meritano e cercare di scoprire che cosa è successo?

— Può anche darsi che siano tutti troppo spaventati. Che nessuno voglia rimanere.

— Non sia ingenuo, Bartolomeo. Sappiamo tutti e due che a bordo dell'*Argonos* c'è gente che darebbe qualsiasi cosa pur di poter fare proprio questo.

Riflettei di nuovo su ciò che mi stava dicendo. Mi stava facendo capite che era al corrente del tentativo di insurrezione? Non avrei saputo dirlo.

— Se realmente lo volessero, potrebbero avanzare la richiesta al Consiglio

Esecutivo o al Comitato di Pianificazione — obiettai. — Chiunque può farlo.

Padre Veronica mi contraddisse con un cenno della testa. — Sanno tutti come andrebbe a finire una votazione. Gli inferiori non avrebbero voti. L'*Argonos* è retto da un'oligarchia e la richiesta verrebbe respinta. Lo sa benissimo, Bartolomeo. È un sistema ingiusto, e lei sa anche questo. — La sua voce divenne triste. — Chiunque voglia rimanere qui dovrebbe essere autorizzato a farlo. Se Dio sa concedere agli uomini il libero arbitrio, la capacità, la libertà e la responsabilità di decidere autonomamente di cosa fare della propria vita, il meno che possono fare coloro che detengono il potere su questa astronave è di concedere la stessa cosa ai loro simili.

Io avevo i miei buoni dubbi di scettico su Dio e il libero arbitrio, ma rimandai la discussione ad altra occasione. Tuttavia mi sembrava assurda l'idea che alcuni uomini in posizione di potere potessero agire solo in base ai propri interessi. — È così ingenua? — le chiesi.

— No, Bartolomeo. So cos'è la realtà. Io esprimo solo la mia convinzione riguardo a come *dovrebbero* essere le cose, la mia convinzione riguardo a ciò che è giusto. Ma conosco la differenza e questo mi rattrista.

Dopo quelle parole rimanemmo in silenzio. I miei pensieri galoppavano disordinatamente e mi resi conto di aver cominciato a riconsiderare il mio atteggiamento nei confronti dell'ammutinamento. Le parole di Padre Veronica mi risuonavano nella mente e non riuscivo a liberarmi dalla crescente sensazione che avesse ragione. Pensai tra me e me, e non era certo la prima volta, che quella donna era per molti versi davvero straordinaria.

Quando il giorno dopo arrivai nel punto del nostro sbarco originario, uscii dal flyer alla ricerca di Sari Mandapat. La vidi a non più di venti metri da me che mi fissava. Fu solo in quel momento che mi resi conto di aver ormai preso una decisione irrevocabile. Le feci un cenno con la testa, per due volte per essere sicuro che avesse compreso. Come avvenne, perché mi rispose con un brusco cenno a sua volta, prima di rientrare nella navetta.

Domani, mi dissi, domani si comincia.

14

Una volta di ritorno sull'*Argonos,* trovai un'atmosfera tesa, conflitti irrisolti che erano andati solo peggiorando durante il tempo passato a terra. Il comandante sembrava evitarmi, ma era meglio così; sarebbe stato più facile per me partecipare all'ammutinamento.

Avevamo pochissimo tempo per i preparativi. Le mietitrici avrebbero continuato il loro lavoro ancora per tre giorni, poi l'astronave avrebbe lasciato l'orbita e avrebbe ripreso il viaggio. Fortunatamente Par e soci avevano lavorato senza interruzione mentre io e Sari Mandapat eravamo su Antiochia e avevano organizzato il coordinamento di più di mille persone, approntando elenchi, tempi e strategie. Avevano fatto tutto ciò che poteva essere fatto senza di me.

Il mio ruolo era di fornire codici d'accesso e password per aprire porte, stive e camere, attivare tutte le macchine di cui avremmo avuto bisogno e disattivare gli allarmi. Avevano pianificato tutto incredibilmente bene, con molta più accuratezza e fantasia di quanto avrei immaginato.

Cominciai a pensare che la cosa avrebbe anche potuto funzionare.

Il secondo giorno dopo il mio rientro ero già esausto, ma nessuno di noi aveva molto tempo per dormire. Piccoli inconvenienti e problemi insorgevano con allarmante regolarità, ma Par e gli altri non se ne preoccupavano mai; ne avevano tenuto conto nei loro piani e la loro calma servì ad alleviare la mia ansietà.

Suggerii di rivelare i nostri piani a Padre Veronica, cercando di convincerli che non solo sarebbe stata favorevole alla nostra causa ma che probabilmente vi avrebbe anche preso parte. Mi votarono contro in blocco. Per loro la Chiesa faceva parte dei livelli superiori e ciò significava che anche Padre Veronica stava da quella parte. Feci notare che anch'io facevo parte di quei livelli, ma fu inutile; per la prima volta mi resi conto che, fatta eccezione per Par, tutti loro mi disprezzavano e mi avevano accettato solo perché non avevano altra scelta. Presi in considerazione l'idea di ritirarmi dal complotto, addirittura di tradirli, ma poi continuai a lavorare con loro.

Cercai di ritrovare Francis. Avrei voluto che scendesse con noi su Antiochia e avesse la possibilità di cominciare una nuova vita; ritenevo che sarebbe stata migliore di quella che aveva avuto a bordo dell'astronave.

Cominciai la ricerca nella grande sala delle macchine abbandonate. Quando vi entrai, proiettando attorno la luce della torcia, era vuota e silenziosa. Chiamai ripetutamente il suo nome. Non ci fu risposta; non ci furono rumori di sorta tranne l'ormai familiare ticchettio proveniente da qualche punto indistinto e lontano.

Quando raggiunsi il compartimento incassato, tutto era silenzioso e deserto. La macchina del vescovo era spenta e senza vita. Pur essendo ancora incuriosito riguardo alle intenzioni del vescovo, avevo però ormai perso gran parte dell'interesse. Ancora due giorni e avrei lasciato l'astronave e non avrei più visto né il vescovo né la sua macchina.

Dopo aver frugato il salone, girai per vari livelli inferiori, chiedendo a coloro che incontravo se conoscevano Francis o ne avevano sentito parlare. Ricevetti parecchi segni di diniego con la testa e qualche risposta negativa mormorata a fior di labbra, ma soprattutto occhiate ostili e silenziose.

Ormai ci avevo quasi rinunciato: avevo cercato per ore e ore, attraversando diverse aree e livelli, sempre senza successo. Due o tre livelli ancora più in basso, mi trovai davanti alle porte aperte di una agricamera, una stiva dal soffitto alto che ospitava campi di coltura e un boschetto di alberi da frutto. Un piccolo gregge di capre pigmee pascolavano al limitare del campo. Sette o otto persone lavorava in una baracca attorno a grandi vasi, tra terriccio e piante pronte per la piantagione.

— Sto cercando un ragazzo — dissi. — Si chiama Francis, deve avere circa tredici o quattordici anni. — Non ci fu alcuna risposta, anche se tutti mi osservavano e non sempre con ostilità. — Niente padre, sua madre è malata, forse sta morendo.

Una giovane donna fino a quel momento inginocchiata si alzò in piedi e si strofinò il terriccio dalle mani. Mi osservò per qualche istante dal punto in cui si trovava, poi disse: — Io lo conosco, Francis. — Doveva avere circa venticinque anni o poco più e aveva ì capelli scuri tagliati cortissimi. — Perché lo sta cercando?

Mi avvicinai al gruppo di qualche passo. — Sono preoccupato per lui. Mi ha detto dì vivere per conto suo, di non avere alcun posto in cui andare; Speravo solo di rintracciarlo e di trovare una famiglia o degli amici che potessero accoglierlo.

— E come mai si interessa a lui? — chiese la donna.

— Perché mi ricorda me stesso.

La giovane donna si staccò dal gruppo e mi si avvicinò. Gli altri tornarono al loro lavoro. Mi tese la mano, e quando l'afferrai con le mie dita artificiali non si ritrasse.

— Mi chiamo Catherine — disse. — Francis è mio fratello. Fratellastro, per l'esattezza.

— Io mi chiamo Bartolomeo.

Fece un cenno d'assenso. — So chi è lei.

— In senso positivo o negativo? — chiesi, cercando di sorriderle.

Ma la donna ignorò la mia domanda. — Apprezzo il suo interessamento, Bartolomeo, ma Francis se la caverà benissimo. L'ha sempre fatto.

— Può darsi, ma io desidero ugualmente aiutarlo.

— È un inferiore. Non ha bisogno del suo aiuto. — E, pronunciate quelle parole, mi girò le spalle e tornò al suo gruppo.

Rimasi lì ancora per qualche minuto, non desiderando andarmene. Catherine non guardò più nella mia direzione, anche se un paio di altri lo fecero sia pure per un attimo, come se temessero che volessi rimanere. Me ne andai.

Nikos era preoccupato. Parlavamo raramente e quando lo facevamo, nessuno di noi diceva alcunché di concreto. Lui non sollevò la questione del suo piano su come affrontare il vescovo nella lotta per il potere e io non gli chiesi nulla al riguardo, temendo di venire trascinato in qualcosa che mi avrebbe distolto dal lavoro che dovevo fare con Par e gli altri. Cominciai addirittura a chiedermi se per caso non avesse dei sospetti su di me.

Ma se sospettava qualcosa, ormai non c'era nulla da fare. Era troppo tardi. Impossibile tornare indietro.

Eppure a volte non ero ben sicuro dei motivi per cui lo stavo facendo. Perché volevo tornare su quel mondo che ospitava solo morti e che provocava incubi?

Pensavo anche a Padre Veronica. Spesso. Ne avrei sentito la mancanza.

15

Ormai era ammutinamento.

Tutto era cominciato in modo molto tranquillo. Silenzio e tenebre riempivano la grande stiva dei trasporti. Disseminate negli angoli più lontani e più in alto, brillavano deboli luci azzurre che fornivano una scarsa illuminazione. Nel pavimento si accesero morbide luci e il silenzio fu rotto mentre guidavo un piccolo gruppo di otto persone nello spazio aperto della stiva verso le navette attraccate dalla parte opposta: ombre più scure e intense nell'ombra. Dietro di me, nell'area buia della stiva, c'erano altre millecento persone con tutti gli oggetti personali che erano state autorizzate a portare con sé; una massa ansiosa e irrequieta di umanità in attesa. Non mi voltai a guardarle.

Era vitale calcolare con precisione i tempi. Avevamo provato e riprovato le nostre mosse: ognuno sapeva dove andare e che cosa fare. Il mio gruppo si avvicinò alla prima navetta, poi si portò verso il fondo spostandosi lungo lo scafo. Feci un cenno ad Amelia Ritter, che prese il suo posto vicino alla valvola di carico del carburante. Poi mi precipitai con gli altri verso te pompe di rifornimento sulla parete di fondo. Digitai i codici d'accesso, poi feci un cenno col capo verso i due uomini che dovevano estrarre il complesso dei tubi di rifornimento dalla parete. Nella penombra si udì il ronzio dei sistemi idraulici, un enorme drago metallico senza ali e dalle zanne massicce. Guidarono la struttura verso la navetta e con l'aiuto di Amelia l'agganciarono nella sua sede. Ma il rifornimento non doveva ancora avere inizio; non sarebbe avvenuto fino all'ultimo minuto, quando tutto e tutti fossero stati a bordo e pronti alla partenza. L'operazione di rifornimento, anche coi codici d'accesso da me forniti, avrebbe quasi certamente messo in allarme qualcuno, chissà dove, e ne sarebbe seguita un'indagine. Per questo occorreva rimandare il più possibile quel momento.

Amelia rimase sul retro della navetta, pronta a effettuare la disconnessione, mentre il resto di noi si spostava verso la navetta successiva, dove la manovra fu ripetuta e qualcun altro prese posto sul fondo. Fino a che non fummo tutti a bordo. Adesso era tornato il silenzio, rotto solo dal sibilo soffocato dei macchinari. Volute di vapore volteggiavano attorno alle luci azzurre sospese. Mi fermai a osservare la stiva, rivedendo mentalmente i nostri piani, mentre tutti continuavano a rimanere in attesa.

Era stato dimenticato qualcosa? Che cosa? Scorte minime di viveri, rifugi, attrezzi, macchine analizzatoci, macchine per la lavorazione di acqua e cibo, casse di rifornimenti di ogni genere, tutto era stato caricato clandestinamente a bordo delle navette nella prima parte della giornata. Materiale non sufficiente per sostentare a lungo tutti coloro che avevano intenzione di sbarcare, ma non c'era altra scelta, mancava lo spazio; la gente era già costretta a stiparsi come animali da laboratorio in riproduzione forzata. Potevamo fare solo un tentativo, una discesa… niente lanci di rifornimenti preliminari, nessun viaggio di ritorno per ulteriori rifornimenti. Tutto o niente, niente o tutto.

Dov'era Par? Non lo vedevo da un bel po'; avevo sorvegliato le operazioni di carico con Sari Mandapat e Arturo Morales mentre Par si era allontanato con Alice Springs per aiutare la gente nei preparativi. Poco prima avevo visto Alice, la quale mi aveva detto che tutti erano pronti a partire, ma di Par non c'era traccia. Che si fosse tirato indietro? Che avesse avuto paura di un fallimento?

— Hai perso il coraggio? — chiese una voce dietro di me. Mi voltai e vidi il nano che mi sorrideva nell'ombra.

— No — risposi.

— Allora è il momento. Una nuova vita, un nuovo mondo.

Sì, il momento era arrivato. Feci un cenno col capo, poi lanciai un segnale a Sari Mandapat in attesa dalla parte opposta della stiva.

Girai per le navette, aspettando che tutto si mettesse in moto. E vidi gente accalcata oltre l'immaginabile. Un migliaio di persone coi loro oggetti personali. In mezzo a tanta umanità vidi anche Catherine, la sorella di Francis, a bordo della Navetta Due. Guardai vicino a lei, poi fra gli altri gruppi, ma non vidi Francis da nessuna parte. Avrei voluto avvicinarla e chiederle di lui, ma c'era troppa gente tra noi. E poi non potevo correre il rischio di venire travolto in tutta quella confusione. Forse Francis era già a bordo di una delle navette. Almeno lo speravo.

Par cominciò a girare in tondo accanto a me. — Sarà un miracolo se andrà tutto bene — disse scuotendo la testa e asciugandosi il sudore in volto. Diede qualche colpo di tosse nervosa.

Il rumore andò gradualmente diminuendo, si poteva cominciare a fare rifornimento di carburante.

— Muoviamoci — dissi.

Mi avviai con Par al fianco. Cominciai con la Navetta Uno e Par con la

Sei. Entrambi digitammo i codici d'accesso per il rifornimento rapido d'emergenza, impostati per interromperlo a un terzo del serbatoio, quel tanto che ci serviva per scendere, con una piccola riserva, poi ci portammo sulle navette Due e Cinque, digitammo i codici e terminammo con'la Tre e la Quattro.

— Quindici minuti, giusto? — chiese Par.

— Al massimo venti.

— Ce la faremo — disse Par.

Annuii. Sì, ce l'avremmo fatta. Raggiunsi rapidamente i pannelli di controllo e digitai un'altra serie di codici. Mi voltai a osservare gli enormi e massicci portelli della stiva che si aprivano lentamente, rivelando poco per volta il cielo notturno costellato di stelle.

I campi d'energia mantenevano integra l'atmosfera della stiva: non c'erano perdite d'aria e quindi di pressione. Quel fianco dell'astronave era rivolto verso Antiochia e io e Par vedemmo decine, poi centinaia e infine migliaia di stelle luminose mentre i portelli continuavano ad aprirsi rivelando i freddi abissi dello spazio.

— È meraviglioso — disse Par.

— Sì.

Si udì un clangore sordo e profondo mentre i portelli si bloccavano dopo essersi aperti del tutto. La notte dello spazio ci aspettava là fuori e un nuovo mondo ci attendeva più sotto. Il cuore mi batteva forte e veloce; me ne accorsi solo allora. Non riuscivo quasi a credere che stavamo per farcela. Questo non era un ammutinamento, mi dissi. Era una fuga verso la salvezza.

Poi sentii Par imprecare dietro di me: — Merda! — esclamò. — Merda, merda, merda…

Mi voltai di scatto per guardarlo, ma non fu lui che vidi.

Davanti al portellone aperto della stiva si librava, salendo dal basso, con le fauci spalancate in cui ribolliva il fuoco nucleare, una delle mietitrici. Silenziosa, nel vuoto dello spazio, ma forse ancora più terribile e terrificante proprio per via di quel silenzio.

Poi apparve una seconda mietitrice, che si librò accanto alla prima, e infine comparve la terza, tutte e tre allineate di fronte al portellone della stiva, a bloccare la vista delle stelle, con le loro fornaci nucleari ribollenti di luminosa energia distruttiva in attesa di annientarci tutti.

Fissai impietrito quei tre mostri luminescenti di metallo e di fuoco, incapace di muovermi e perfino di respirare.

Mi chiesi come fosse possibile. Come mai le mietitrici erano lì? Avrebbero dovuto essere di ritorno solo varie ore dopo, e comunque non avrebbero attraccato in quel punto ma in un'altra stiva molto lontana, sulla parte opposta dell'astronave. Che ci facevano lì?

Poi capii. Erano lì per stroncare l'ammutinamento. Per impedire alle navette di partire. Un vero e proprio blocco.

Da uno dei corridoi all'estremità opposta della stiva sbucarono le forze di sicurezza dell'astronave, che mi destarono dal torpore.

— Merda — imprecò ancora una volta Par, poi scomparve nell'ombra.

Rimasi a guardare mentre apparivano altre forze di sicurezza, che si riversavano dagli altri corridoi invadendo la stiva e convergendo verso le navette. Esitai solo un attimo nel vedere tutti i nostri piani e le nostre speranze andare in frantumi, poi come Par mi ritrassi nell'ombra, mi voltai e fuggii.

16

Ci avevano scoperto e tutto era perduto.

Non so che cosa fosse andato storto. Non so come il comandante, o il Consiglio Esecutivo o il vescovo, o chissà chi, fosse venuto a conoscenza dei nostri piani, ma in qualche modo qualcuno aveva scoperto tutto.

Qualcuno ci aveva tradito, non riuscivo a immaginare altro. Loro sapevano tutto in anticipo. Erano preparati a fronteggiarci.

In tutta quella confusione, riuscii a fuggire senza farmi individuare attraverso un'uscita d'emergenza e una serie di corridoi di servizio. Non incontrai mai Par e non avevo idea di dove si fosse nascosto. Tornai nel mio alloggio seguendo un percorso tortuoso e impiegando diverse ore per un tragitto che normalmente avrebbe richiesto quindici minuti a piedi e una corsa in metropolitana. Rimasi un po' sorpreso quando mi accorsi che non c'era nessuno ad attendermi al mio arrivo.

Non sapevo quanto tempo avevo a disposizione. Intanto, erano a conoscenza del *mio* coinvolgimento? A meno che non fossero dei veri incompetenti, dovevano sapere tutto. Stavano forse venendomi a prendere proprio in quel momento con un drappello armato che marciava nei corridoi dell'astronave per fare irruzione nel mio alloggio e arrestarmi?

Sentii bussare alla porta. Per diversi lunghi istanti pensai, in preda al panico, che fossero venuti a prendermi. Invece era una donna di nome Liko, un'inferiore che lavorava come cameriera per Michel Tournier. Pensava che suo marito Osamu fosse stato arrestato anche se non poteva esserne sicura. Nessuno le voleva dire nulla, ma non riusciva a trovarlo da nessuna parte e nessuno dei suoi amici l'aveva visto.

Osamu avrebbe dovuto essere il copilota di una delle navette, ma non sapevo se Liko ne era al corrente. Così le promisi che avrei cercato di scoprire qualcosa e le assicurai che se Osamu fosse stato arrestato, avrei cercato di fare tutto ciò che era in mio potere per aiutarlo.

Il che probabilmente equivaleva a meno che niente, anche se non glielo dissi. Se il comandante e il Consiglio Esecutivo sapevano di me, l'ultima cosa di cui Osamu aveva bisogno era proprio il mio aiuto. Liko se ne andò rassicurata, ma sapevo che la sua fiducia era mal riposta.

Le ore passavano senza che mi venisse detto niente né che le forze di

sicurezza si facessero vive. Avevo però paura a mettermi in contatto con qualcuno. Avevo paura a lasciare il mio alloggio. Dove sarei potuto andare? Le mie reazioni non era razionali, lo sapevo bene, ma mi sentivo paralizzato. Se sapevano di me, sarebbero venuti a prendermi.

E vennero a prendermi senza far rumore, in silenzio. I soldati erano mascherati con caschi di metallo e vetro, gli occhi nascosti da lucenti riflessi argentei.

Annullarono i sistemi di sicurezza della porta ed entrarono nella prima stanza; quando videro che ero nella seconda, avanzarono verso di me, mascherati e silenziosi. Erano in cinque, un numero che mi parve decisamente esagerato per una persona sola.

I cinque soldati stavano impalati di fronte a me e io scossi lentamente la testa. Per qualche strana ragione non riuscivo a credere che ciò stesse realmente accadendo. Il soldato che guidava il drappello fece un passo avanti, sempre in silenzio, e mi fece cenno di alzarmi in piedi. Ubbidii e quello mi afferrò per la spalla, mi fece fare una giravolta esercitando una torsione e mi riunì le braccia di metallo e vetracciaio, poi mi bloccò i polsi con le manette elettroniche. Anche quella misura mi parve superflua. Non avevo fatto alcun accenno di resistenza, li avrei seguiti spontaneamente, perché qualsiasi mossa sarebbe stata peggio che inutile, patetica.

— Quali sono le accuse? — chiesi. Ma non ci fu alcuna risposta. — Sono in arresto? — Di nuovo silenzio. — Voglio parlare col comandante Costa. — Ancora nessuna risposta e allora capii che non ce ne sarebbero state.

Sospirai, rassegnato; poi mentre il capodrappello mi spingeva verso la porta, una forma di reazione subentrò all'accettazione, strinsi le labbra e avvertii una tensione agli occhi. Inclinai la testa all'indietro e, mentre la porta si apriva, gridai: — Nikos! Nikos, dove sei?

Uscii dalla porta con due guardie ai fianchi, una di fronte e due altre dietro. Il corridoio era vuoto, ma continuai a urlare.

— Nikos! Abbi il coraggio di guardarmi in faccia se hai ordinato tu questo arresto! Nikos!

17

Avrebbero potuto confinarmi nel mio alloggio. Cambiare il codice d'accesso della porta, mettere una guardia in corridoio, bloccare le comunicazioni via computer, insomma avrebbero potuto prendere tutte le misure necessarie. Ma evidentemente non le avevano ritenute sufficienti.

Ero stato chiuso in cella, invece.

C'era un intero livello di cabine specificatamente riservate alla detenzione, situate un livello al di sotto della cattedrale. Dai rumori che sentii capii che anche molte delle celle vicine erano occupate, ma non sapevo da chi né mi interessava saperlo.

La mia cella era fornita di branda, wc, box doccia, lavandino e uno schermo a muro con accesso molto limitato e comunque abilitato solo alla ricezione. Mi diedero un cambio d'abito. I pasti venivano portati due volte al giorno e le vivande erano quelle riciclate che consumavano gli inferiori.

Tutto sommato, però, ero ragionevolmente soddisfatto. Improvvisamente la mia vita era diventata tranquilla e l'attesa non mi pesava. Anche se non avevo idea di che cosa sarebbe successo, né avevo alcun controllo sul mio destino, potevo riflettere con calma. Mi sentivo rilassato e nessuno mi faceva pressioni.

Ero rinchiuso da quasi una settimana, quando Padre Veronica venne a trovarmi. Indossava una normale tonaca nera invece di quella bianca che mi sarei aspettato indossasse per una visita ufficiale a un detenuto. Le chiesi come mai.

— Ho pensato che lei avrebbe preferito una visita da un'amica piuttosto che da una rappresentante della Chiesa — rispose.

— Mi considera un amico? — le chiesi.

— Naturalmente. E lei non si considera amico mio?

— Sì, certo.

Ci sedemmo sulla branda, alle estremità. Eravamo costretti a stare un po' a sghimbescio per poterci guardare in faccia.

— Non è venuto a trovarmi nessuno — le dissi. — Nessuno ha voluto dirmi se sono ufficialmente in stato d'arresto o no, oppure quali sono le accuse contro di me o per quanto tempo dovrò rimanere qui. Niente.

Padre Veronica esitò un attimo prima di rispondere, e la sua espressione era grave. — L'hanno accusata di tradimento, Bartolomeo.

Non fu una sorpresa sentirmelo dire, ma fu decisamente poco piacevole. Ciò significava che probabilmente sapevano tutto.
— Ma non la processeranno — aggiunse.
— Come sarebbe a dire?
— Non ci saranno processi, per nessuno.
— Nessun processo? — Mi sentivo stupido, come se non riuscissi a sentire bene.
— No.
— Allora sarò rilasciato presto.
— No. — I suoi occhi assunsero un'espressione addolorata. — No — ripeté.
Non mi piaceva quel che sentivo né il modo in cui lo diceva.
— Che sta succedendo? — le chiesi.
— Il Consiglio Esecutivo sta facendo una distinzione tra chi ha organizzato la cosa e chi vi si è aggregato. Coloro che hanno seguito gli altri verranno rilasciati con lievi sanzioni.
— E per gli organizzatori?
— Saranno accusati di tradimento, ma non processati. Niente carcere né sentenze precise. Lei sarà tenuto in stato di fermo "a discrezione della corte". Questa è la frase che ha utilizzato il vescovo Soldano.
— Il che significa?
— Finché lo vorranno. Finché non decideranno che lei ha imparato la lezione che è loro desiderio impartirle. Non sono stati più precisi.
— Io non sono stato uno degli organizzatori.
Padre Veronica mi rivolse un sorriso stanco. — Tecnicamente no. Ma era parte integrante dei loro piani e lei si è unito alla rivolta di sua spontanea volontà, senza coercizioni. Ciò che lei ha fatto per loro, loro non sarebbero mai riusciti a farlo senza di lei — continuò Padre Veronica.
— Non l'hanno fatto *con me* — le ricordai. Annuì.
— Condanne a tempo indefinito — osservai. — Potrei rimanere qui per il resto della mia vita.
— Lo so. È incredibilmente ingiusto e ingiustificato. Ho già espresso le mie rimostranze al vescovo Soldano, ma è stato inutile. È irritato anche lui quanto gli altri per quanto è successo.
— Perché?
Padre Veronica volse lo sguardo attorno nella cella, chiedendosi, sicuramente, se il nostro incontro veniva in qualche modo registrato. Avrei

voluto dirle che senz'altro era così, ma dalla sua espressione era evidente che già lo sapeva. Scrollò le spalle come per dire che in effetti non le importava.

— Non fingerò di non sapere dei maneggi politici del vescovo, del comandante e di altri personaggi minori. So che il vescovo Soldano vorrebbe da tempo un altro comandante…

— Vuole il vescovo Soldano come comandante — la interruppi.

— Può darsi, ma ora non ha molta importanza. Adesso l'eroe dell'astronave è il comandante Costa. Ha scoperto che stava per verificarsi un ammutinamento e l'ha stroncato con un minimo spargimento di sangue. La sua posizione ne è uscita considerevolmente rafforzata, mentre quella del vescovo si è indebolita. Ma, soprattutto, il comandante è riuscito a scaricare una certa parte di responsabilità indiretta dell'ammutinamento proprio sul vescovo.

Il primo accenno, forse, a ciò che il comandante aveva tramato per tutto quel tempo. — Davvero? E come ha fatto?

— Ricorda il sermone che il vescovo Soldano ha pronunciato il giorno del Giovedì Santo? Quando ha annunciato il nostro avvicinamento a un sistema stellare e che ricevevamo comunicazioni?

— Sì. Come sempre ho faticato a rimanere sveglio, ma ricordo bene quel sermone. Ha battezzato il pianeta Antiochia, ha parlato di portare la parola del Signore a tutti i mondi e a tutti i popoli, indipendentemente dalla loro posizione o dalla loro storia. Il classico discorso da colonizzatore.

— Sì. Il suo comandante ha una trascrizione del sermone. E ha sottolineato un passaggio in particolare, quello a cui si riferiva lei, in cui il vescovo sosteneva la necessità di diffondere la parola di Dio nel maggior numero di luoghi possibili e che noi dovevamo *colonizzare* il maggior numero di mondi possibili, creando insediamenti permanenti in modo che il giorno in cui fossero venuti altri, umani o alieni, ci sarebbe stato qualcuno presente per comunicare loro la parola del Signore. Il suo comandante non insinua che il vescovo abbia preso parte attiva alla preparazione dell'ammutinamento, e neanche che ne fosse a conoscenza, sebbene lasci intuire che potrebbe anche essere stato possibile: dopotutto, gli inferiori volevano proprio colonizzare quel mondo. In ogni caso, il comandante Costa sostiene che il sermone del vescovo può essere considerato una giustificazione a quelle azioni o che, se non altro, ha contribuito ad alimentare un clima di incoraggiamento. Molto astuto il suo comandante.

— Perché continua a chiamarlo il *mio* comandante? — le chiesi con una

certa irritazione. — Nikos mi ha imprigionato e a quanto pare non ha nessuna intenzione di liberarmi in tempi brevi.

Padre Veronica non rispose. E che avrebbe potuto dire? Con la mano feci cenno di lasciar perdere e ripresi: — Non importa. Chi altri ha imprigionato il *mio* comandante? Avrei voluto sapere che cosa era successo a Par, ma non volevo fare direttamente il suo nome. C'era pur sempre la possibilità che nessuno sapesse della sua partecipazione. Dopotutto, era riuscito a svignarsela prima di me.

— Sari Mandapat — rispose Padre Veronica — Arturo Morales, Alice Springs, Conrad Martin e Samuel Eko. — Fece una pausa per pensare, mentre io rimanevo in attesa. — Sì — disse alla fine. — Sono questi. Gli altri sono stati tutti rilasciati.

Non aveva fatto il nome di Par, pensai. Così *non* sapevano di lui. Ma quella piccola soddisfazione durò poco.

— Conosce Par Lundkvist? — mi chiese.

La domanda mi sorprese. Di sicuro la donna sapeva della mia amicizia con lui. Non ne avevo mai fatto un segreto.

— Il nano — osservai. — Sì, lo conosco. Perché?

— Anche lui è stato identificato come uno dei capi della rivolta. E nonostante vogliano tanto arrestarlo e imprigionarlo con gli altri, non riescono a scovarlo.

Mi parve di cogliere un accenno di sorriso sulle sue labbra.

— Non riescono a trovarlo?

— Hanno frugato tutta l'astronave per giorni e giorni. Ci sono due ipotesi. Una che sia ancora a bordo, ben nascosto, o che nel trambusto sia riuscito in qualche modo a scendere su Antiochia prima che l'astronave lasciasse l'orbita.

— Sembra piuttosto improbabile, non è vero?

— Certo. Però nell'altra stiva dei trasporti manca una navetta. Non sappiamo come mai, né se Par fosse capace di pilotarla. Ma resta il fatto che non riusciamo a trovare né la navetta né il nano.

Rimanemmo seduti per un po' senza parlare. Mi faceva piacere averla lì nella mia cella. Non mi pesava tanto essere imprigionato, ma avevo sentito la sua mancanza.

Padre Veronica si alzò. — Adesso vado, ma tornerò a trovarla.

— Grazie.

Si avvicinò alla porta, bussò e fu fatta uscire. Non appena fu scomparsa e la porta fu chiusa a chiave, cominciai a sentire la sua mancanza. Ancora una

volta, avvertivo profumo di miele e cannella.

Speravo che Par fosse vivo e libero da qualche parte. Per quanto potesse essere improbabile lo immaginai alla guida della navetta mentre usciva dall'*Argonos*, mentre la pilotava, magari con difficoltà, fuori dall'orbita in una difficile discesa.

Aveva cercato di individuare uno degli insediamenti deserti per iniziare una nuova vita? 0 si era diretto verso un territorio nuovo e sconosciuto, misterioso e incerto quanto il suo stesso futuro? Non lo sapevo, ma nella mia mente vedevo che era atterrato sano e salvo e che era sbarcato libero e solo sul solido terreno di quel pianeta.

I giorni continuarono a passare senza novità. Non vedevo nessuno né avevo modo di parlare con nessuno. Padre Veronica non tornò a trovarmi e cercai di immaginarmene i motivi.

Dedicai molto tempo a riflettere sul nostro tradimento e su ciò che Padre Veronica aveva detto, pensai molto al *mio* comandante. Arrivai così alla conclusione che Nikos avesse sempre saputo dell'insurrezione fin dal principio. Forse, anzi, ne era stato al corrente ancora prima di me. Mi aveva detto di avere dei piani per consolidare la sua posizione e sistemare il vescovo. Ma aveva sempre saputo anche del *mio* coinvolgimento? La mia testa era stata semplicemente il prezzo che aveva dovuto pagare? Forse non l'aveva considerato un prezzo troppo alto.

Passavo il tempo a dormire, meditare, fare un po' di ginnastica e pensare. Non mi annoiavo. Tiravo avanti e aspettavo. Per un po' sarebbe stato sufficiente.

Alla fine Padre Veronica tornò a trovarmi. Era turbata e si scusò per non essere venuta prima. — Mi hanno vietato di venire a trovarla — mi spiegò.

— Perché?

— Non lo so ancora. Forse per via degli argomenti di cui abbiamo discusso quando sono stata qui; probabilmente sono stata troppo indiscreta. Mi hanno permesso di andare a trovare tutti i carcerati tranne lei e ci ho messo tutto questo tempo per ottenere un permesso per un'ultima visita.

Un'ultima visita. A quelle parole avvertii un colpo allo stomaco, come se vi fosse affondato un macigno.

— Mi spiace — disse Padre Veronica. — Cercherò di riavere

l'autorizzazione per le visite. Mi darò da fare, ma ci vorrà tempo prima di ottenere qualcosa. Nessuno è interessato ad aiutarmi e nessuno ha simpatia per lei. Gli altri leader appartenevano alla categoria degli inferiori, ma lei viene dai livelli superiori. Per cui considerano il suo tradimento più grave di quello degli altri.

— Lasci perdere — le dissi.

— Che intende dire?

— Lasci perdere. Non ci pensi più. Non servirà a *me* e di sicuro non farà bene neanche a *lei.* — Cercai di sorridere. — Forse quando le acque si saranno calmate, quando la gente non sarà più così arrabbiata. Ma adesso… non ci pensi. Risparmi le sue energie per coloro a cui può effettivamente essere d'aiuto.

Non mi rispose. Si rendeva benissimo conto quanto me della realtà dei fatti, anche se io cominciavo a capire alcune cose che a lei ancora sfuggivano.

Mi si avvicinò e prese la mia mano tra le sue. — Mi hanno concesso solo cinque minuti. — Poi, sempre tenendomi stretta la mano, disse: — Mi spiace davvero tanto, Bartolomeo. La prego, abbia cura di sé qui dentro. Non durerà in eterno. — Mi lasciò andare la mano, che sentii improvvisamente fredda. — Forse potrebbe provare a pregare.

— Sì, potrei provare — dissi, sorridendo.

— Non la consideri una cosa banale, Bartolomeo. La preghiera può offrire molto conforto.

Poi mi girò le spalle e se ne andò e per la prima volta da quando ero stato imprigionato avvertii la disperazione.

Il giorno seguente successe un fatto strano. La porta venne aperta, una guardia posò un vassoio sul pavimento, poi si ritirò rapidamente senza dire una parola. Sul vassoio c'era un grosso thermos e una tazza di vetro.

Mi rizzai a sedere e fissai a lungo il vassoio, riflettendo. Mi offrivano del veleno? Una fine onorevole? Non riuscivo a immaginare che altro avrebbe potuto essere, ma nello stesso tempo non potevo credere che si trattasse davvero di veleno.

Alla fine mi avvicinai al vassoio, aprii il coperchio del thermos e versai un liquido scuro e bollente nella tazza di vetro. Aveva il profumo del caffè.

Lo lasciai fumare per un paio di minuti, poi sollevai la tazza e me la portai al viso. Trassi un profondo respiro e sentii un forte aroma di caffè, privo di altri odori percepibili. Mi domandai che cosa significava tutto ciò. Portai la

tazza alle labbra e bevvi.

Era proprio caffè. Caldo e forte e così delizioso come solo una persona sapeva farlo.

Lo bevvi lentamente, assaporandone ogni goccia, poi richiusi il thermos per conservarne il calore. Ne rimanevano due o tre tazze e lo misi da parte; il thermos avrebbe tenuto il caffè al caldo per un altro giorno.

Mi chiesi dove si trovasse Par e per quanto ancora sarebbe riuscito a rimanere libero.

Non ci furono altre novità. Non ci furono più visite da parte di Padre Veronica né di altri. Ogni cinque, sei giorni arrivava un thermos pieno di caffè e ogni volta lo razionavo. Mi faceva un grande piacere, ma avrei voluto poterlo contattare in qualche modo e dirgli di non mandarmene altro, di non mettere a repentaglio la sua libertà. E tuttavia quel caffè mi era di grande conforto e sapevo che se non fosse più arrivato ne avrei sentita la mancanza, proprio come sentivo la mancanza di Padre Veronica.

Non avevo avuto nessuna notizia dal comandante, ma la sua sensazione di potere a bordo dell'astronave non sarebbe durata per sempre. Per il momento era il "salvatore", ma il momento sarebbe passato e la gente si sarebbe resa conto che effettivamente era cambiato ben poco: l'*Argonos* era ancora un'astronave senza una missione e a bordo sarebbero ripresi i maneggi, i tentativi di sondare i punti deboli degli avversari, le pressioni, le tensioni. Il comandante avrebbe subito pressioni da tutte le parti e si sarebbe trovato isolato, senza potersi fidare di nessuno e ancora una volta si sarebbe trovato ad avere bisogno dei miei consigli. Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe avuto bisogno di *me.* E considerando bene la situazione a bordo dell'astronave, e i caratteri delle persone, quel giorno sarebbe venuto presto. E allora qualcuno sarebbe venuto alla mia porta, l'avrebbe aperta, si sarebbe fatto da parte per farmi passare e io sarei stato libero.

PARTE SECONDA
L'astronave morta

18

Il mio momento di soddisfazione non durò. Le settimane divennero mesi, un tempo molto più lungo di quanto avessi preventivato. La noia mi paralizzava la mente. Semplicemente, non avevo nulla da fare. Chiesi del materiale per scrivere e cercai di lavorare ogni giorno a una specie di cronaca, raccontando gli eventi che mi avevano portato in cella; un lavoro per tenere attiva la mente. Ma dopo la fine delle visite di Padre Veronica, c'era voluto poco per arrivare al momento attuale e non avevo granché da aggiungere, solo pensieri in libera uscita, appena coerenti.

Cominciai allora a fare faticosi esercizi fisici, mangiando ogni boccone di quel cibo insapore, cercando di non perdere colpi e schiarirmi la mente.

In tutto questo tempo non ebbi altre visite. Padre Veronica sarebbe certo venuta se glielo avessero permesso, ne ero sicuro. Par, ovviamente, non era in condizioni di farlo. Quando mi resi conto che non c'era nessun altro disposto a venirmi a trovare, ne rimasi sorprendentemente depresso.

Poi avvertii un cambiamento. Non capivo bene di che cosa si trattasse né da dove venisse, ma ero sicuro che ci fosse… in qualche punto dell'astronave, qualcosa… Qualcosa era successo. Lo sentivo.

La routine non cambiò nei giorni che seguirono - pasti e monotonia rimasero immutati - ma la sensazione rimase e anzi si accentuò.

Una mattina ricevetti un altro thermos di caffè. Quando ne versai una tazza, notai baluginare qualcosa. Pescai una striscia di plastica su cui erano stampate queste parole: HANNO TROVATO QUALCOSA.

Che significava? Doveva trattarsi di una cosa importante, altrimenti Par non avrebbe corso il rischio di inviarmi quel messaggio.

Mi sentii galvanizzato e sentii riaccendersi in me la speranza di venire liberato.

Hanno trovato qualcosa.

Ma dopo quel messaggio, più nulla.

Passarono i giorni, poi le settimane. Possibile che mi fossi sbagliato? No, avvertivo ancora un'insolita tensione. Indefinita, ma palpabile. E tuttavia non ci furono stati messaggi da parte di Par, anzi, perfino il thermos di caffè cessò di arrivare. Questo fatto da solo bastò per demoralizzarmi.

Sentivo che cominciavo a perdere il controllo. Ogni volta che percepivo un rumore, mi aspettavo che qualcuno apparisse sulla porta: Padre Veronica, Nikos, Par, *chiunque.* Per liberarmi o per farmi visita; quale delle due cose non importava.

Cercai di parlare alle guardie mascherate e corazzate che mi portavano da mangiare, ma non mi rispondevano. Perfino quella che di solito mi portava il caffè da parte di Par non mi dava retta e si rifiutava di dare un'occhiata alle domande scritte che gli mettevo davanti al viso mascherato.

Che stava succedendo là fuori?

19

Un giorno, nella mia cella entrò senza preavviso un uomo di nome Geller, che aveva svolto due turni nel Consiglio Esecutivo alcuni anni prima. Io ero semisvestito e, sdraiato sul pavimento, stavo compiendo i soliti esercizi giornalieri di ginnastica per la schiena, con l'esoscheletro appoggiato al letto.

Geller si fermò, abbassò lo sguardo su di me, poi distolse gli occhi. — Tornerò più tardi — mi disse.

— No, prego. — Non sapevo perché fosse venuto, ma non volevo che se ne andasse, neanche se era venuto per portarmi cattive notizie.

Mi voltai, mi issai sul bordo del letto, indossai la camicia, poi infilai la parte superiore del corpo nell'esoscheletro. Mentre compivo quella manovra osservai Geller. Questi non mi stava guardando; sapeva che non volevo essere aiutato. Ricordavo che era un uomo tranquillo che prendeva la sua funzione nel Consiglio Esecutivo assai sul serio. Era intelligente e riflessivo, le sue argomentazioni erano ragionate e solide, mai aggressive o sgradevoli e votava sempre in base ai suoi principi, anche se era una causa persa. Poi, proprio perché non era manipolabile, era stato sostituito dal generale Wainwright che invece lo era, e molto.

Quando ebbi finito, gli offrii da sedere, ma rifiutò.

— Non ci metterò molto — mi disse. — Sono qui per informarla che domani verrà liberato.

Avrei dovuto essere felice, invece mi sentivo più che altro disorientato. Penso che fondamentalmente non ci credessi del tutto, anche se non riuscivo a immaginarmi Geller coinvolto in una montatura; almeno non scientemente.

— Verrò liberato — ripetei.

— Sì. Domani alle 9.

— Come mai?

Geller si limitò a scrollare la testa. Non capii se voleva dire che non lo sapeva o che non era autorizzato a dirmelo.

— In modo temporaneo o permanente?

— Permanente. — L'angolo della sua bocca si arricciò leggermente. — Sempre che non cerchi di organizzare un altro ammutinamento.

— La mia sentenza è stata commutata? — indagai.

— Mi pare che lei non sia mai stato né processato né condannato — rispose.

Feci un cenno d'assenso, ricordando la conversazione avuta mesi prima con Padre Veronica. — Le accuse sono state lasciate cadere?

— Non lo so.

— Chi ha richiesto la mia liberazione?

— Il comandante Costa.

— Se devo essere liberato, come mai non posso andarmene subito? — domandai.

Di nuovo Geller si limitò a scuotere la testa. — Stia pronto per domani alle nove. Non posso dirle altro. Si volse e fece per andarsene, ma io lo fermai.

— Un momento. Mi guardò.

— Che sta succedendo là fuori?

Geller non rispose. La sua espressione non mutò neppure.

— Che cosa hanno trovato?

Ancora nessuna risposta, ma questa volta il suo viso si indurì visibilmente. — Stia pronto — ripeté, poi uscì.

Il mattino seguente, dopo la mia liberazione, non mi permisero di tornare al mio alloggio e venni invece scortato direttamente in quello del comandante da un drappello di sei soldati armati e mascherati della sicurezza. Non mi sentivo affatto un uomo libero.

Era passato meno di un anno, ma già l'alloggio del comandante non mi sembrava più familiare. Di certo non aiutava la presenza dei sei soldati, ma anche dopo che Nikos li ebbe congedati, continuai a sentirmi un estraneo in quelle stanze.

Nikos era seduto dietro la scrivania e non diceva nulla. Io stavo di fronte a lui, con le mani allacciate dietro la schiena, come se fossi legato e ancora prigioniero.

— E passato tanto tempo, Bartolomeo, e sono stati tempi difficili.

Gli rivolsi un mezzo sorriso e chiesi: — Per chi?

Nikos mi fece un cenno con il capo per farmi capire che comprendeva. — Soprattutto per te, certo. Ma anche per me. — Mi indicò le poltroncine davanti alla scrivania. — Ti prego, Bartolomeo, accomodati.

— Come ai vecchi tempi?

— Sì, come ai vecchi tempi. Possiamo provarci, no?

Mi sedetti su una delle poltroncine, che mi parve insolitamente morbida e comoda dopo tutti quei mesi passati in cella.

— Non ho avuto scelta — disse alla fine Nikos.

— Cioè di mettermi in prigione? — chiesi. — Oppure di liberarmi?

Sospirò profondamente. — La nostra conversazione dovrà essere tutta così? Comprendo come ti senti, ma non voglio andare avanti su questo tono. Non ho né il tempo né l'energia.

Mi limitai a scrollare la testa.

— Perché non beviamo qualcosa? — propose Nikos.

— D'accordo.

Mi sembrò enormemente sollevato. Si alzò e versò due bicchieri di whisky. Mi venne in mente l'ultima volta che avevamo bevuto insieme, poco prima dello sbarco, quando aveva sottolineato con energia quanto dipendesse da me. Evidentemente aveva contato su di me per mandare avanti l'ammutinamento in modo che lui potesse fare la parte dell'eroe e salvatore dell'astronave. Adesso, a vari mesi di distanza, mi offriva un bicchiere di whisky e non potevo fare a meno di chiedermi in quale altro modo avrebbe cercato di ingannarmi.

— Hai detto di non avere avuto scelta.

Annuì. — Proprio così. Nessuna scelta. Non potevo lasciarti libero mentre gli altri finivano in prigione. Troppe persone sapevano che eri coinvolto.

— Da quanto tempo sapevi dei nostri piani?

— Da un po' — rispose Nikos, sul vago.

— Quello è stato fin dall'inizio il tuo piano per stroncare le mire del vescovo. Tu hai sempre saputo dell'ammutinamento e hai lasciato che le cose andassero avanti in modo da poterlo reprimere all'ultimo momento e fare la parte dell'eroe.

Il suo silenzio fu una conferma sufficiente.

— E da quanto tempo sapevi del *mio* coinvolgimento?

— L'ho scoperto solo alla fine, un momento prima che cominciaste a imbarcarvi sulle navette, troppo tardi per potervi avvertire. Ma poi non ho avuto scelta e ho dovuto lasciare che le cose seguissero il loro corso.

Non gli credevo, ma lasciai perdere.

— Ho fatto il possibile — continuò. — Sono riuscito a convincere il Consiglio Esecutivo a non procedere con le accuse. Niente processi, niente condanne. Ho cercato di mantenere la situazione la più tranquilla possibile.

— Come mai sono stato rilasciato proprio adesso?

Nikos esitò a lungo prima di rispondermi e mi resi conto di quanto fosse difficile tutto questo per lui. — Ho rischiato molto per farti liberare. E ho dovuto rimettere in libertà anche gli altri cospiratori.

— Come mai, allora? — chiesi di nuovo.

Si stirò la barba, altro suo segno distintivo di nervosismo. — Ho bisogno di te — disse alla fine.

— Il vescovo lo sa?

— Ormai, probabilmente sì. E sarà furioso. Ho scavalcato l'intero Consiglio Esecutivo agendo in questo modo.

— E va bene. Allora dimmi che cos'è successo.

— Sarà meglio che te lo mostri — rispose.

Ci mettemmo una mezz'ora a percorrere i corridoi dell'astronave per raggiungere la sala comandi in un silenzio estremamente teso, più sgradevole per Nikos che per me, ne ero sicuro. Aveva portato con sé la bottiglia di whisky e i bicchieri, il che dimostrava quanto quel suo disagio fosse profondo. Le poche persone che incrociammo ci ignorarono, anche se alcune di loro apparvero piuttosto sorprese di vedermi.

Una volta giunti a destinazione, Nikos si sedette sulla poltrona di comando e posò bottiglia e bicchieri per terra. Non sembrava avere il controllo perfetto della situazione. Le sue mani si spostarono sulle consolle e digitarono sequenze chiave.

Ci fu una debole vibrazione, un ronzio appena percettibile e la volta della sala cominciò a ritrarsi, un'iride robotizzata, un occhio gigantesco per noi, ma minuscolo per l'astronave, che si apriva sulla vastità dello spazio. Poi comparvero le stelle, solo una manciata all'inizio, quindi altre, mentre la volta continuava ad aprirsi e appariva una fitta e crescente distesa di polvere radiante.

Nikos alzò una mano e indicò qualcosa fuori della volta di vetro trasparente, — Guarda là — disse.

Seguii la direzione del suo dito tremante, studiando quella notte senza fine. Quasi perso in mezzo alle stelle c'era un puntolino di luce azzurrina che si stagliava contro una piccola macchia scura.

— Cos'è? — chiesi.

Nikos mi passò uno dei bicchieri. Lo presi e lui me lo riempì insieme al suo, che poi trangugiò quasi tutto in un sorso, serrando strettamente gli occhi.

— Un'astronave aliena — disse.

"Hanno trovato qualcosa" diceva il biglietto di Par. Così era stato davvero trovato qualcosa. Fissai la luce azzurrina e la massa scura attorno a essa.

— Come facciamo a sapere che è aliena? — domandai. — Stiamo

comunicando con loro?

Blikos scosse la testa. — Non c'è nessuno laggiù. È un'astronave morta. Abbandonata, chi lo sa? — Bevve di nuovo e si riempì ancora il bicchiere. — Forse è vuota perché a bordo sono morti tutti. Non abbiamo ancora trovato corpi.

— Come facciamo a sapere che è aliena? — chiesi dì nuovo.

— Perché a bordo di quell'astronave, sia all'esterno sia all'interno, non abbiamo trovato assolutamente niente che sia riconoscibile come umano.

— Così siamo entrati.

— Sì. Abbiamo esplorato anche i più piccoli ripostigli di quell'affare. — Si volse verso di me. — Quell'astronave è enorme, Bartolomeo. Molto più grande dell'*Argonos*.

— Quanto distiamo da essa? — Sembrava così piccola.

— Circa tremila chilometri. Non avevo intenzione di avvicinarmi di più con l'*Argonos,* prima di avere un'idea certa di che cosa si trattava. E adesso che lo sappiamo, continuo a non volermi avvicinare. — Riportò l'attenzione sul vascello alieno. — L'abbiamo individuata tre mesi fa. Abbiamo impiegato una settimana ad avvicinarci in decelerazione, poi un'altra settimana di osservazione… abbiamo usato scanner, sistemi d'ascolto e sonde. Nessuna risposta. Nessun segno di vita.

Nikos mosse le dita sulla consolle e uno schermo di tre metri quadrati salì dal pavimento e prese ad animarsi. Una forma venne messa a fuoco: un ovoide così scuro che era quasi impossibile distinguere le caratteristiche della sua superficie; sembrava ricoperta da una serie di semiovoidi più piccoli, simili a bolle. Al di sopra della superficie del vascello galleggiavano dei fari di luce azzurrina.

— Quelle luci appartengono all'astronave o sono nostre?

— Nostre — rispose Nikos. — Sono guide direzionali, servono a fornire orientamento e prospettiva, oltre che un po' di illuminazione. La superficie dell'astronave non riflette quasi nulla. Non riusciamo a captare niente. Né luci, né radiazioni di calore, né vibrazioni o scarichi di motori, niente. Un'astronave morta. Ma mortale.

— Che intendi dire?

Nikos emise un verso di irritazione. — Nove settimane fa, la prima squadra d'esplorazione si avvicinò a quell'astronave a bordo di uno dei moduli di manutenzione e prese contatto. Ci misero tre giorni solo per trovare un ingresso. Poi ci vollero due altre squadre e un altro giorno e mezzo per

capire come funzionava il loro sistema di apertura del portello stagno. Lo chiamiamo stagno, ma dentro non c'era alcuna atmosfera. Era tutto nero e freddo come lo spazio… — La sua voce si smorzò. — Facemmo intervenire un paio di sonde a distanza, ma non sono apparecchiature sofisticate né molto versatili. Così non riuscirono ad andare oltre il portello stagno né a intervenire sulle porte. Ci fu un'altra giornata di discussioni e litigi nel Consiglio Esecutivo, cosa che non ti sorprenderà di certo, poi alla fine raggiungemmo un accordo e facemmo entrare una squadra. Qualche ora dopo ci fu la prima perdita.

Attesi che continuasse, ma Nikos si limitò a fissare l'immagine sullo schermo con occhi vitrei.

— Che è successo? — gli chiesi.

Nikos respirò a fondo ed esalò lentamente l'aria. — Un incidente. Guarda da te.

Altri movimenti di dita sulla consolle e l'immagine sul monitor si spostò, oscillò, subì una serie di trasformazioni e alla fine si risolse nel tremolante video di una figura in tuta pressurizzata su cui agivano giochi di luci e ombre, che fluttuava senza peso in direzione di una parte metallica ricurva. La figura allungò una mano e afferrò una sbarra sul muro per ancorarsi; con la destra stringeva una grossa torcia il cui raggio ondeggiava irregolarmente sulla parete.

— Quello è Santiago — disse Nikos. — Ogni componente del team monta una telecamera e un faretto sul casco, così abbiamo una registrazione abbastanza precisa di tutto ciò che succede durante ogni missione. Cerchiamo di far trasmettere il video in diretta sull'*Argonos* in modo da seguire tutta l'operazione e comunicare con loro, ma le trasmissioni si interrompono abbastanza rapidamente, e le squadre non penetrano sufficientemente a fondo prima di perdere ogni contatto. Comunque è tutto registrato, così possiamo rivedere le scene in un secondo tempo.

Digitò un altro comando e alle immagini del video si aggiunse il sonoro. Sentii qualcuno ridere poi una voce di donna.

— *Oh, cavolo, Santiago! Sei un bastardo fatto e finito.* — Poi altre risate, in parte soffocate.

— Quella era Winton — spiegò Blikos. — In questo momento stiamo guardando il suo video. È quello che ci offre la migliore ripresa di quanto è successo.

Per un certo tempo udimmo solo il rumore del respiro. Mentre Winton si

guardava attorno, la sua telecamera mostrò un'enorme sala sferica del diametro di venticinque-trenta metri. Le pareti erano lisce, interrotte solo da sbarre poste a intervalli regolari che si proiettavano all'infuori per circa mezzo metro. Queste sbarre servivano da appigli per le squadre di esplorazione, ma sembrava improbabile che il loro scopo originario fosse proprio quello.

Una terza figura in tuta galleggiò davanti all'obiettivo per poi scomparire con altrettanta rapidità.

— Marx — disse Nikos. — Erano in tre nella prima squadra.

Conoscevo bene Marx. Un uomo molto serio e tranquillo che non mi aveva in antipatia e con cui andavo d'accordo. Era sposato con due figli e ricordo di aver sperato, mentre guardavo la scena, che non fosse lui la vittima.

— *Di qua* — disse la voce di Santiago.

Winton volse la testa e riapparve Santiago. Stava accanto a una grossa apertura, forse una porta, con una mano su una sbarra e uno stivaletto appoggiato a un'altra. Teneva la torcia puntata contro l'apertura e il raggio di luce penetrava per una certa distanza.

Winton si staccò dalla parete e galleggiò verso di lui. — *Che hai trovato?* — chiese.

— *Non molto. Si direbbe una grande sala.*

Winton si spostò dall'altra parte della soglia mentre Santiago si avvicinava all'apertura, spostando la presa dalla sbarra allo stipite. — *Riesco appena a distinguere l'estremità opposta.*

Winton si voltò a guardare Marx che osservava la scena da diversi metri di distanza, tenendosi aggrappato a una sbarra coi piedi penzoloni.

— *Allora andiamo a controllare* — disse Santiago.

Winton si volse verso di lui. Tenendo una mano sullo stipite della porta si diede una spinta per attraversare l'apertura e cominciò a galleggiare nella stanza al di là. Il faretto sul casco di Winton e la sua torcia proiettavano lame di luce su di lui e nelle tenebre.

— *Che diavolo…?*

All'improvviso Santiago cominciò a muoversi più rapidamente, perse la presa sullo stipite e allungò con frenesia le mani in avanti mentre acquistava velocità. Ma era ormai troppo tardi, lo stipite era troppo lontano e Santiago sfrecciò nella stanza.

— *Oh, merda!*

— *Santiago!*

Winton adesso aveva raggiunto l'apertura, ma si teneva indietro. La luce del suo faretto e della torcia inquadrarono la figura di Santiago che volteggiava su se stessa precipitando e il faretto sul suo casco lanciava bagliori in tutte le direzioni.

Non ci furono altre parole da parte di Santiago, solo un grido prolungato mentre cadeva e la sua figura sempre più piccola appariva e spariva alla luce. Il grido terminò con un terribile e brevissimo urlo, che suonò come un'esplosione. Poi più nulla.

— *Santiago!*

— *Winton! Che cosa è successo?* — chiese la voce di Marx, quasi stridula.

— *Santiago! Gesù, Santiago, rispondimi!*

Winton teneva la sua torcia puntata contro l'estremità opposta della stanza e potevo vedere la sua mano e il raggio che tremavano. Il corpo immobile di Santiago, illuminato dalla scarsa luce, giaceva scomposto su una superficie piana. Il faretto sul suo casco si era evidentemente guastato nell'urto. La sua torcia, invece, caduta poco distante, funzionava ancora e la sua luce si rifletteva sulla superficie lucida del casco.

— *Santiago!*

Poi non si udirono altri rumori, all'infuori dell'affannosa respirazione di Winton e Marx. Nessuno si mosse, nessuno disse una parola.

Il video si bloccò per un attimo, poi l'immagine si spense con un tremolio.

— Se vuoi puoi rivedere tutta la scena anche dalla telecamera di Santiago, ma te lo sconsiglio.

— Cos'è successo? — chiesi.

— Fino a quel punto, ogni stanza e ogni passaggio erano a gravità zero. Invece in quella cabina la gravità era presente — rispose Nikos. — E purtroppo per Santiago era il doppio di quella terrestre e volta nella direzione sbagliata.

Gravità in una stanza, assente nelle cabine e nei passaggi adiacenti, tutto questo significava che gli alieni erano riusciti a controllare la gravità in modo molto più sofisticato di noi. Era incredibile. Che altro si sarebbe potuto trovare in quell'incredibile astronave?

— E Santiago?

— Morto. Non c'erano lesioni nel casco né lacerazioni nella tuta, ma si è rotto l'osso del collo. — Nikos fece una pausa, bevendo un altro bicchiere. — Il suo corpo è rimasto là quattro ore prima che riuscissimo a far intervenire una squadra attrezzata per portarlo via.

A quel punto avevamo fatto fuori più di metà della bottiglia di whisky e io cominciavo a sentirne gli effetti; da mesi non bevevo alcol e non ero più abituato. Soprattutto mi procurava una sensazione di stanchezza. Desideravo dimenticare l'astronave aliena, Santiago, Nikos e i suoi tradimenti. Desideravo solo tornare nel mio alloggio e riabituarmi alle mie cose, dormire nel mio letto. Come se avesse avvertito questo mio desiderio o avesse riconosciuto di essere ormai ubriaco, Nikos ritappò la bottiglia e ordinò del caffè.

Ne bevvi rapidamente una tazza e me ne versai una seconda. Nikos si limitava a sorseggiare la sua e sospettai che volesse aggiungere del whisky tanto per mantenere il livello alcolico nel sangue.

— E poi cos'è successo? — chiesi.

— Abbiamo continuato a esplorare l'astronave — spiegò. — Con molta più prudenza, naturalmente. I progressi sono stati sempre minimi. A volte l'accesso era difficoltoso e l'assenza di gravità complicava le cose. Dopo quell'unica stanza abbiamo trovato sempre gravità zero. E adesso le squadre d'esplorazione stanno facendo un inventario accurato di tutto, registrando tatto quello che vedono.

— Altre perdite? — chiesi, sapendo che la risposta doveva essere positiva.

Nikos annuì. — Altri quattro morti e sette feriti gravi. Tutti incidenti assolutamente imprevedibili. Tute a pressione lacerate, fratture ossee, commozioni cerebrali. E poi sono successe anche cose piuttosto strane. Barry Sorrel è rientrato da una spedizione all'interno e si è messo a dormire per sedici ore filate. Quasi impossibile svegliarlo. Fisicamente i medici l'hanno trovato in perfetta salute. Ma si rifiuta di tornare sull'astronave aliena e non vuole spiegare perché. Si limita a dire che proprio non se la sente. E… conosci Nazia Abouti?

Gli risposi che il nome mi suonava familiare, ma non riuscivo a ricordare che viso avesse.

— È entrata nell'astronave aliena diverse volte e ultimamente ha preso a comportarsi in modo strano. Qualche giorno fa suo marito l'ha portata da un medico. Lei non voleva farsi visitare. Diceva di stare benissimo, ma suo marito ha insistito. Sintomi primari; dormiva più del solito e periodicamente cadeva in uno stato di spossatezza fisica: per ore non reagisce, ma quando esce dal suo stato di torpore non ricorda nulla. Anzi, sostiene che quegli stati di estraniamento non esistono neppure e che è suo marito che si inventa tutto. Un altro sintomo rilevante è quello che suo marito definisce di apatia

generalizzata. — Nikos fece una pausa. — Capisci adesso perché sono preoccupato?
— Fammi indovinare — dissi. — Anche nel suo caso il medico non ha riscontrato niente.
— Esattamente. L'hanno visitata tre medici diversi e hanno fatto analisi per due giorni. Niente. Ma suo marito sostiene che lei non è più la stessa.
— E tu hai continuato a inviare squadre d'esplorazione — dissi.
— Sì. Due settimane fa ho sospeso temporaneamente tutte le esplorazioni, ma presto le riprenderemo. Che altro dobbiamo fare? Quella è un'astronave *aliena,* Bartolomeo. Per quanto ne sappiamo questa è la prima e unica volta nella storia dell'uomo che abbiamo avuto un contatto, una prova di una civiltà intelligente aliena. Non possiamo bloccare tutto e abbandonare quell'astronave come se non esistesse.
Quello era lo stesso argomento usato da Padre Veronica per rimanere su Antiochia, ma non lo ricordai al comandante. Ero sicuro che avrebbe risposto, e in parte con ragione, che adesso la cosa era molto diversa e molto più importante.
— Sono sicuro che c'è chi avrà sostenuto che dobbiamo fare proprio questo — osservai. — Che qualunque cosa possiamo scoprire non è tale da giustificare la perdita di vite umane.
— Sì, infatti c'è stato chi l'ha detto.
— Il vescovo?
— No. In effetti il vescovo ha un programma diverso.
— E cioè?
Nikos fece un mesto sorriso. — Lo stesso vecchio programma di sempre. — Ma non aggiunse altro, con lo sguardo vacuo, come perso nei propri pensieri. O semplicemente perso e basta.
— Perché hai bisogno di me? — chiesi.
— Sono di nuovo in difficoltà, Bartolomeo.
— Per via delle perdite.
— Esattamente. Me ne fanno una colpa, come di tutto il resto. — C'era qualcosa nel modo in cui lo disse che…
— Di che altro ti incolpano?
— Ci sono altri problemi con gli inferiori. Una volta stroncato l'ammutinamento mi aspettavo che gli inferiori sarebbero diventati più docili, almeno per qualche anno. Ma il soffocamento della rivolta, invece di suscitare paura, ha creato altro risentimento. Adesso abbiamo una vera e

propria ribellione. Niente di grandi proporzioni, ma decine di piccole ribellioni, sabotaggi, bisticci, resistenza. Rendono la vita difficile a bordo dell'astronave senza andare tanto in là da giustificare arresti, rappresaglie o altre forme di punizione. — Mi sorrise astioso. — Spesso non riusciamo a individuare chi stia creando difficoltà e neppure che cosa abbia esattamente fatto. A volte non è stato fatto proprio niente e qualche macchinario si guasta semplicemente perché è troppo vecchio, come è sempre successo a bordo di questa astronave. Ma adesso sospettiamo di ogni cosa, naturalmente.

— Tu hai creato del risentimento in loro e gli inferiori a loro volta hanno generato paranoia in te.

— Sì. Direi che la valutazione è esatta.

— Che cosa vuoi da me, Nikos?

— Il vescovo vuole intraprendere l'esplorazione dell'astronave aliena.

— Lascialo fare. Che sia lui a correre tutti i rischi.

Nikos scosse la testa. — Non posso, Bartolomeo. Non posso fidarmi di lui e tu lo sai. — Fece una pausa. — Perché è chiaro che sta macchinando qualcosa. Lui si crede furbo ed è convinto che nessuno abbia idea di quello che combina, ma… Ha fatto una spedizione a bordo dell'astronave aliena per conto proprio. Non so che cosa stia cercando né che cosa abbia in mente, però non voglio affidargli il comando. Se lo lasciassi fare adesso, tanto vale che gli passi il comando di tutta quanta l'astronave. E anche se fallisse, io non tornerei mai più a essere il comandante.

— Che cosa vuoi in realtà? — gli chiesi di nuovo esasperato. Anzi, ero addirittura furioso, anche se non sapevo bene perché.

A quel punto Nikos si decise a guardarmi negli occhi. — Voglio che sia *tu* ad assumere il comando dell'esplorazione a bordo dell'astronave aliena. Voglio che tu mi porti al successo.

Ebbi la netta impressione di essere diventato un capro espiatorio, buono solo per distrarre l'attenzione altrui. Se per caso fossi riuscito ad avere successo, tanto meglio. In caso contrario, avrei fatto guadagnare del tempo al comandante. No, la cosa non mi piaceva.

— E se rifiuto?

— C'è sempre un posto nella tua cella.

— Torneresti a imprigionarci tutti quanti?

Nikos inclinò la testa di lato, fissandomi negli occhi e la vera natura della sua mente si palesò in pieno nell'intensità dei suoi occhi, nella fermezza delle labbra, atteggiate a un sorriso senza allegria.

— Non esiterei un attimo — rispose.

20

Dormii a lungo, come un sasso e senza sogni, o almeno senza il minimo ricordo di averne fatti. Quando mi svegliai, credetti per un attimo di trovarmi ancora nella cella. La stanza era buia, e quando mi rizzai a sedere provai una sensazione di confusione, come se tutto ciò che mi circondava fosse assai poco familiare. Scesi dal letto incespicando, perché la sua altezza era diversa da quella della branda della cella e andai a sbattere contro un muro che non avrebbe dovuto esserci. Tuttavia, una parte inconscia di me si rendeva evidentemente conto di dove mi trovavo, perché allungai automaticamente la mano verso il punto giusto del muro e accesi la luce. Così vidi che mi trovavo proprio nel mio alloggio e a quel punto ricordai di essere stato liberato. Recuperato l'equilibrio mi sedetti in poltrona e cominciai a pensare. Avrei dovuto sentirmi su di giri per essere uscito di prigione, invece mi sentivo stranamente depresso e non capivo perché. Forse perché era tutto cambiato. Il comandante era ancora ai ferri corti col vescovo per il comando, ma anche quella situazione non era più la stessa di prima e il mio posto all'interno di quella faida, i miei rapporti con gli attori principali non erano più gli stessi. Adesso vedevo tutti sotto una luce differente, ed ero sicuro che anche il loro modo di considerarmi era cambiato.

E Nikos? Eravamo stati amici per anni, fin da bambini, ma quell'epoca era passata e cominciavo a rendermi pienamente conto che recuperare quell'amicizia sarebbe stato impossibile. Avremmo potuto lavorare insieme per necessità, ognuno sospettoso dell'altro, ma non ci sarebbe mai stato nulla di più e anche la consapevolezza di quel fatto contribuì ad aumentare la mia depressione. Rischiavo di venire travolto da una tremenda sensazione di nullità.

Mi alzai dalla poltrona, feci una doccia e mi vestii, quindi cercai di trovare qualcosa da mangiare.

Nikos mi aspettava presto quel mattino. Avevo accettato di dirigere l'esplorazione dell'astronave e voleva che lo aiutassi a scegliere i componenti delle squadre che mi avrebbero accompagnato e cominciare il più presto possibile. Ma prima dovevo vedere Padre Veronica.

Andai nella cattedrale, ma non c'era. Vi trovai solo Padre George.

Lo trovai all'estremità opposta del tempio, inginocchiato presso uno degli altari laterali, con la testa china in preghiera. La luce delle candele tremolava

e proiettava incerti pochi di luce attorno alla sua testa. Mi sedetti in silenzio su un banco a una certa distanza e aspettai che avesse terminato.

Padre George era un uomo anziano, curvo e fragile. Si alzò incerto sui piedi e accese altre candele; poi si volse verso di me e capii che mi aveva sentito entrare. Mi sorrise e mi venne incontro.

— Salve, Bartolomeo.

— Buongiorno, Padre.

— Non mi pare che la prigione le abbia lasciato grandi segni.

— Più che altro sul mio ego — risposi.

Padre George fece una risatina chioccia. — Allora forse avrà tratto anche un beneficio dalla reclusione. — Si diede una tiratina ai lunghi capelli bianchi con le dita ossute, come se coi pensieri e la vista fosse in un altro mondo, e probabilmente era davvero così.

— Per certi versi sì — convenni.

— Che cosa posso fare per lei, figliolo?

— Sto cercando Padre Veronica. — Annuì tra sé, come se fosse esattamente la risposta che si era aspettato. Non è qui. Manca da diversi giorni.

— Dove si trova?

— Non so. Nessuno lo sa. — Esitò un attimo, studiandomi. — Ma quando ritornerà, le dirò che è venuto qui a cercarla.

— Grazie, Padre.

Sembrò che volesse aggiungere qualcos'altro, ma cambiò idea e si limitò a un cenno del capo.

Stavo per allontanarmi lungo la navata quando mi richiamò. — Mi voltai e lo vidi più dritto di quanto lo avessi mai visto da parecchi anni a quella parte. La sua espressione era grave.

— Che c'è, Padre?

— Stia attento, Bartolomeo.

— A che riguardo?

— A tutto. — Fece una pausa, poi ripeté. — A tutto. Ma specialmente all'astronave aliena. — Scosse la testa. — È un oggetto malvagio e bisognerebbe lasciarlo stare. Forse viene addirittura dall'Angelo Caduto.

— Satana?

— Perché no? È forse più incredibile del concetto che quell'astronave sia il prodotto di una civiltà aliena?

Avrei voluto dirgli che non credevo né a Satana né all'Angelo Caduto, o

come diavolo voleva chiamarlo, ma non vedevo la ragione per farlo. Sarebbe stato uno schiaffo alla sua fede e poi probabilmente sapeva già come la pensavo.

— Starò attento — gli risposi. — Grazie. — Mi voltai per andarmene e vidi Nikos che mi aspettava sulla porta principale della cattedrale.

— Forse abbiamo un problema — mi disse quando lo raggiunsi.

Sudava e puzzava leggermente d'alcol; mi chiesi se non fosse diventato un alcolista durante la mia assenza. Se così fosse stato, ero più inguaiato di quanto pensassi.

— Di che si tratta? — chiesi.

— Il vescovo ha indetto una sessione d'emergenza del Consiglio Esecutivo.

— Per quale motivo?

Nikos mi rivolse un sorriso triste. — Per causa tua, naturalmente.

21

Quando arrivammo erano già tutti presenti nella sala del Consiglio; la conversazione morì sul colpo e il livello di tensione salì immediatamente. Mi accorsi di una novità: Geller sedeva al posto del generale Wainwright.

Io e Nikos eravamo appena oltre la soglia, quando il vescovo, con espressione composta ma senza riuscire a nascondere l'acredine, disse: — Bartolomeo non dovrebbe essere qui. È proprio lui l'argomento di questa sessione d'emergenza.

— Ed è appunto per questo motivo che è qui — rispose Nikos. — Non so di preciso quale sia il problema che lo riguardi né quali proposte verranno fatte circa il suo destino, ma è giusto che sia qui a perorare la sua causa.

— No — insistette il vescovo. — È necessario poter parlare francamente e senza reticenze. La sua presenza rende tutto più difficile.

— Io sono d'accordo col comandante Costa — disse Geller. — Bisogna concedere a Bartolomeo di rimanere e di parlare in sua difesa quando sarà necessario.

— Se questa è una mozione io l'appoggio — aggiunse Margita Cardenas.

Tutti aspettavano che Nikos confermasse la mozione di Geller per indire una discussione e votare, ma Nikos rimase in silenzio, limitandosi a fissare il vescovo.

Il vescovo Soldano annuì con la testa e questa volta, quando parlò, l'acrimonia era sparita dalla sua voce; ma era stata sostituita non dalla rassegnazione, bensì dalla pazienza del predatore che aspetta il momento giusto per colpire. — Non credo che sia necessaria una votazione. Mi rimetto ai miei colleghi del Consiglio. Bartolomeo può rimanere. — Fece una pausa. — Ma insisto perché sieda in disparte e non al suo solito posto di consigliere del comandante Costa.

Nikos prese posto a capotavola, aprendo formalmente la riunione e io mi sedetti in fondo, ma per un pezzo nessuno parlò. Nel complesso mi sentivo sorprendentemente calmo. Che avrebbero potuto farmi? Imprigionarmi di nuovo? Era improbabile e lo sapevo.

Alla fine Nikos si rivolse al vescovo. — Vescovo, ha indetto lei questa seduta quindi è giusto che sia lei a cominciare.

— Lo farò. Quest'uomo — disse il vescovo indicandomi con la mano — è stato rilasciato con gli altri capi della rivolta. E ciò è avvenuto senza che se ne

fosse discusso in Consiglio e senza darne avviso.

— In qualità di comandante dell'*Argonos* — lo interruppe Nikos — io ho l'autorità per farlo.

— Lei ha l'autorità di commutare sentenze e di concedere il perdono, ma dal momento che non ci sono stati processi, né condanne o sentenze, non c'era nulla da commutare, mentre avrei da ridire sul fatto che lei possa o no concedere a qualcuno il perdono per fatti che non hanno ancora portato a una condanna. Noi non abbiamo visto né documentazioni né procedimenti formali, comandante, e io ora le chiedo che cosa ha fatto e perché.

Nikos appariva sicuro di sé e rilassato. — Io non ho commutato nessuna sentenza inesistente né ho concesso alcun perdono. Il cancelliere di bordo ha una copia degli ordini. Ho semplicemente rilasciato Aguilera e gli altri avvalendomi delle mie facoltà di comandante, in attesa di ulteriori procedimenti. Le accuse rimangono.

Il vescovo scrollò le spalle, come se non fosse del tutto sorpreso dalle osservazioni del comandante. — Io non metto in discussione il loro rilascio — osservò. — Desidero solo far notare che avevo dei dubbi riguardo alla legalità del provvedimento. La mia *principale* obiezione è che non è stato consultato il Consiglio. Partendo dal presupposto che lei avesse l'autorità di prendere quel provvedimento, è evidente che non era tenuto a consultarci. Ma ritengo anche che lei abbia l'obbligo morale, se non legale, di farlo per questioni di una certa rilevanza. Noi abbiamo diritto a consigliare, registrare obiezioni, capire i motivi delle sue decisioni. E vorrei che il Consiglio si esprimesse su questa questione. Credo che anche *lei* dovrebbe avere la percezione di ciò che pensa il Consiglio.

— E lei ha indetto una seduta d'emergenza per questo motivo? — chiese Nikos. — Non si tratta di una questione urgente. Avremmo potuto benissimo aspettare la prossima sessione, che si sarebbe tenuta fra soli tre giorni.

— C'è dell'altro — disse il vescovo. — Una questione ancora più *urgente.* Ho saputo che Bartolomeo guiderà una nuova* spedizione a bordo dell'astronave aliena.

Ci fu un lungo silenzio, mentre i membri del Consiglio cercavano di immaginarsi che cosa sarebbe seguito. Susanna Hingen fu la prima a parlare, da principio lanciando un'occhiata a me poi rivolgendosi a Nikos.

— È vero, comandante?

— Sì — rispose Nikos. — Non vedo il problema. Ho deciso di affidare il comando della spedizione a Bartolomeo. Abbiamo bisogno di un approccio

diverso e ritengo che Bartolomeo sia la persona più indicata per questo.

— Il problema è evidente — osservò il vescovo. — Come lei ha appena ufficialmente dichiarato, Bartolomeo Aguilera è ancora accusato di tradimento. Affidargli una posizione di tale autorità significa mettere in pericolo la sicurezza.

Nikos non aveva una risposta a quell'obiezione. Era evidente che non aveva riflettuto abbastanza su tutte le possibili conseguenze delle sue azioni.

— Vorrei parlare — dissi. Tutti si volsero verso di me e le loro espressioni erano un misto di irritazione (il vescovo, Costino, perfino il comandante), perplessità (Michel Tournier, Susanna Hingen) e interesse (Toller, Cardenas, Aiyana e Geller). Visto che nessuno avanzava obiezioni, continuai.

— Tutta la faccenda può essere risolta in modo assai semplice — dissi. — Finora non ero al corrente che l'accusa di tradimento fosse ancora valida. Francamente non desidero essere messo in libertà se il problema dell'accusa non è stato risolto, sapendo che in ogni momento potrei essere rispedito in cella. Chiedo quindi formalmente che, per una questione di correttezza, le accuse di tradimento contro di me e gli altri che sono stati imprigionati vengano lasciate cadere o che si istituisca immediatamente un processo o un altro procedimento. — Feci un attimo di pausa, guardandomi attorno, e prima che qualcuno potesse rispondere ripresi: — Vorrei perorare subito il mio caso affinché le accuse decadano.

L'attenzione di tutti si rivolse al vescovo e al comandante, che si scrutarono a vicenda. Nikos era in trappola: non si era aspettato nulla del genere e sapevo che non voleva perdere il suo potere su di me, ma sarebbe stato costretto a sostenere la mia causa.

— Vescovo? — chiese Nikos.

Il vescovo sembrò soppesare le conseguenze e alla fine disse: — Non ho obiezioni. Dubito che questa faccenda possa essere risolta così facilmente come la presenta Bartolomeo, ma sono senz'altro disposto ad ascoltarlo mentre presenta il suo caso.

Non ci furono obiezioni da parte degli altri, solo segni d'assenso, scrollate di spalle ed espressioni a volte perplesse. Michel Tournier, in particolare, sembrava sbalordito per come stavano andando le cose.

— Prosegui — mi disse Nikos.

— Non è stato tradimento — cominciai.

— E allora cos'è stato? — chiese Costino.

— Una richiesta di libertà.

Costino sbuffò e Susanna Hingen scosse la testa, sorridendo.

— Perché credete che gli inferiori vogliano abbandonare l'*Argonos?* Dopo quello che abbiamo trovato su Antiochia, vi pare che quel mondo possa sembrare il nuovo paradiso? Un nuovo Giardino dell'Eden? — Fissai il vescovo.

— Questo dovrebbe essere di sua competenza. — Feci una pausa, il vescovo non rispose e si limitò a socchiudere gli occhi.

— Gli inferiori vogliono la libertà — ripresi. — Vogliono la stessa libertà che io o voi abbiamo e che a loro è negata.

Tournier fece per protestare, ma lo interruppi con un'occhiata, rimanendo sorpreso quanto lui dalla mia capacità di ridurlo al silenzio.

— Noi gli neghiamo la libertà. Sono servi nostri e dell'astronave. Sono poco più che schiavi.

— Lei è solo melodrammatico — osservò il vescovo.

— Sta esagerando la situazione.

— Può darsi. Ma non di molto e non mi può contraddire a livello generale. Lei può lasciare l'astronave quando vuole. Loro no. E perché non possono? Perché ci è utile averli come servi, fargli fare tutti i lavori più miserabili a bordo dell'astronave, lavorare nelle agricamere, nelle fabbriche di produzione, sgobbare nelle gallerie di disinquinamento e rompersi la schiena nelle sale motori. Insomma, per svolgere tutti quei lavori che noi non vogliamo fare. Ma siamo meglio di loro? Siamo forse esseri superiori? No, anche se qualcuno di voi forse lo pensa. Siamo solo più fortunati. Fortunati per essere nati ai livelli superiori, mentre loro sono nati in quelli inferiori. Tradimento? No, ed è questo il punto importante: loro non hanno fatto nulla per minacciare l'*Argonos* o qualcuno di voi. Se ne sarebbero andati tranquillamente, in silenzio, senza fare del male a nessuno. È per questi motivi che ho deciso di aiutarli. Meritavano di avere la possibilità che noi non eravamo disposti a concedere loro.

Quando finii, metà dei membri del Consiglio non guardava più verso di me. Non avevo idea di come sarebbero andate le cose. Il comandante sedeva a capotavola, col mento appoggiato ai pugni e mi fissava con gli occhi semichiusi.

La prima a parlare fu Margita Cardenas. — Bartolomeo ha ragione. Probabilmente anche noi abbiamo una certa responsabilità per quanto è successo. Io propongo che le accuse contro Bartolomeo Aguilera e gli altri coinvolti nel tentativo di ammutinamento siano archiviate.

La maggior parte dei membri del Consiglio rimase in silenzio cercando di capire da che parte andava la corrente, poi il vescovo ci sorprese tutti quanti.

— Io sarei disposto ad appoggiare la mozione di Cardenas. Per quanto sia sorprendente, mi rendo conto di essere stato abbastanza persuaso dalle argomentazioni di Bartolomeo. Ma soprattutto si tratta di motivi pratici. — Lanciò un'occhiata in tralice a Nikos. — Gli inferiori provocano guai, sono in stato di rivolta permanente anche se silenziosa. Archiviare le accuse potrebbe servire a disinnescare la situazione, dal momento che nessuno dei provvedimenti presi dal nostro comandante ha sortito effetti.

Nikos sembrò sbalordito, ma si riprese rapidamente e alla fine chiese: — Si vuole discutere la mozione?

Le teste si voltarono e i membri del Consiglio si guardarono l'un l'altro, ma nessuno parlò.

— Presenti la mozione — disse il vescovo.

Nikos lo fece e tutti votarono a favore, eccettuati Michel Tournier e Costino. Tournier non mi interessava, ma avrei ricordato il voto di Costino. Lo presi come un avvertimento. C'erano altri, lo sapevo, che mi erano assolutamente contrari, ma erano troppo furbi per scoprire le loro carte.

— Questo non risolve il secondo problema — disse il vescovo, una volta registrato il voto. — Solo perché le accuse sono state archiviate non significa che sia una mossa saggia mettere Bartolomeo a capo della squadra d'esplorazione. — Si rivolse al comandante. — Vorrei sapere perché *lei* pensa che sia una mossa opportuna. Non riesco a capire che esperienza possa vantare Bartolomeo in merito.

— Chi di noi ha esperienza nell'esplorazione di un'astronave aliena? — chiese Nikos. — C'è qualcuno in tutta l'astronave che è stato addestrato per questo? No. C'è qualcuno che ha esperienza? No. Bartolomeo Agullera è un uomo che in tanti anni ha sempre fornito saggi consigli, ha dimostrato di avere una mente acuta e la capacità di vedere le cose da una prospettiva diversa da quella della maggior parte delle altre persone. E ritengo che una diversa prospettiva è proprio l'elemento che ci serve in questa situazione.

— Penso che il comandante abbia ragione. — A intervenire fu August Toller, che di solito rimaneva in silenzio durante le sedute del Consiglio. Il vecchio tossì una volta e si schiarì la gola. Anche se aveva quasi centoquarant'anni e si muoveva lentamente e parlava di rado, la sua voce conservava ancora una notevole forza. — Conosco Bartolomeo da una vita. Ero già vecchio quando è nato. Era un uomo strano, come lo sarebbe stata la

maggior parte di noi se fossimo nati con le sue deformità per poi essere allevati e trattati come lui. A volte sa essere sgradevole. Ma questa sua alienità è proprio ciò che ci serve adesso. — Toller fece una pausa, guardandosi attorno. — Le nostre incursioni nell'astronave aliena somigliano ai tentennamenti di una persona appena diventata cieca. Dal momento che non sappiamo che cosa cercare o che cosa speriamo di trovare, non sappiamo neppure *come* effettuare la ricerca. Bartolomeo potrebbe utilizzare un approccio totalmente diverso da quello che userebbe chiunque di noi. Se lo farà non è detto che avrà maggior successo di quanto ne abbiamo avuto finora noi, ma ritengo che sarebbe assurdo non provare strade differenti e penso che mettere Bartolomeo a capo dell'esplorazione sia la mossa giusta per operare un cambiamento di rotta.

Michel Tournier aveva continuato a dimenarsi sulla sua poltrona, in attesa di poter parlare e prese al volo l'occasione non appena Toller terminò. — E stupido da parte nostra ostinarci a voler entrare in quell'astronave — disse con voce sempre più alta. — Ci sono stati cinque morti, altri sono rimasti feriti e ad altri ancora ha dato di volta il cervello. In compenso non abbiamo scoperto *nulla.* Risultato zero. E anche se si tratta veramente di un'astronave aliena, che importanza ha? Per noi è un'astronave della morte. Meglio che la lasciamo stare, abbandonare questa regione dello spazio e puntare verso la prossima stella. Meglio ancora, dovremmo lanciarle contro dei missili a testata esplosiva e distruggerla prima che sia troppo tardi.

— Sei un vile, Michel. — La voce del vescovo era carica di disprezzo. — Noi non lasceremo quell'astronave. Di sicuro non la distruggeremo. Dubito, anzi, che ci riusciremmo. — Distolse lo sguardo da Michel, che era rimasto chiaramente sbalordito per le violente parole del vescovo. — Capisco il ragionamento di Toller — continuò il vescovo — e in parte sono anche d'accordo. Ma avrei un'alternativa da proporre. L'ho già suggerita e torno a farlo adesso. Propongo che la Chiesa si assuma l'incarico di esplorare l'astronave. La guida divina costituirebbe un approccio decisamente diverso e non richiederebbe di mettere a capo della spedizione un individuo accusato di tradimento.

Questa volta la votazione fu più contrastata: Toller, Cardenas, Geller e Nikos votarono tutti per mettermi formalmente a capo della missione; il vescovo, Costino e Hingen votarono contro. Michel Tournier si astenne per protesta. Il vescovo riuscì tuttavia a mettere un limite di otto settimane alla mia autorità, dopo di che il Consiglio Esecutivo sarebbe tornato a votare.

Osservai il vescovo cercando di scoprirne le intenzioni, ma quell'uomo riuscì a mantenere un'espressione impassibile. Decisi allora di presentare un'offerta di pace, anche se non ero sicuro che l'avrebbe considerata tale.

— Vuole che della squadra d'esplorazione faccia parte anche un rappresentante della Chiesa? — gli domandai. — Una soluzione di questo genere l'accetterei volentieri.

Il vescovo esitò prima di rispondere; potevo intuire il vorticoso mulinare dei pensieri nella sua mente. — Immagino che lei desideri avere Padre Veronica.

— Dopo l'esperienza che abbiamo vissuto insieme su Antiochia, il suo contributo mi sarebbe senz'altro gradito. Ma accoglierei ben volentieri chiunque lei designasse ad accompagnarmi, purché sia consenziente.

Il vescovo fece un cenno d'assenso. — Purtroppo Padre Veronica non è disponibile. Ma uno dei nostri clerici, Eric Casterman, ha mostrato interesse per l'astronave aliena. Sarà *luì* ad accompagnarla.

Non potevo obiettare, per cui lasciai perdere e passai oltre. — Ancora una cosa — dissi. — Riguarda la votazione precedente, quella relativa all'archiviazione delle accuse contro di me e gli altri. Non ho rilevato eccezioni, quindi ritengo che sia compreso anche Par Lundkvist.

Dal lungo silenzio che seguì alle mie parole, intuii di avere toccato un argomento delicato e ne fui felice.

— Par non è stato arrestato con lei e gli altri — disse alla fine Aiyana. — Non siamo riusciti a trovarlo. Dalla sua domanda, deduco che lei questo già lo sapesse.

— Sì.

— Noi riteniamo che non si trovi più a bordo di questa astronave. Pensiamo che si sia impadronito di una delle navette e sia fuggito su Antiochia.

— Ma se si trovasse ancora sull'astronave? — insistetti.

— Lei ne sa qualcosa? — domandò il vescovo.

Scossi la testa. Ci furono occhiate e scrollate di spalle. Il vescovo continuò a studiarmi, probabilmente senza credere al mio diniego. Alla fine fu Nikos a parlare.

— Come hai detto non si è parlato di eccezioni durante la votazione. Per quanto trovi la cosa sgradevole, direi che l'accordo si applica anche a Par Lundkvist. — Fece una pausa. — A meno che non ci siano obiezioni, se Par Lundkvist si trova ancora sull'astronave rimarrà un uomo libero.

Non ci furono obiezioni, o quanto meno non ne furono espresse, e su quell'ultima nota la sessione d'emergenza si concluse.

In seguito, Nikos non mi disse una sola parola.

22

Par mi aspettava nel mio alloggio. Era seduto su una poltrona della prima stanza e si stava strofinando gli occhi. Il mio ingresso l'aveva svegliato.

— Come hai fatto a entrare? — gli chiesi.

Sogghignò. — Ho imparato diverse cose su questa astronave durante il mio esilio. È da parecchio che aspettavo.

Ero seccato. Gli ero stato più che grato per il caffè che mi aveva fatto regolarmente pervenire durante i mesi della mia reclusione, ma adesso quella gratitudine sembrava spazzata via dall'intrusione con la quale aveva violato la mia sfera privata. Rimasi immobile, fissandolo. Come se mi avesse letto nel pensiero si alzò in piedi e disse: — Non avrei dovuto comportarmi così. Scusami. Me ne vado.

Scossi la testa, sentendo già l'irritazione svanire, sopraffatto dalla stanchezza e dalla paura di perdere uno dei pochi amici che avevo.

— Lascia stare — risposi. — Non ha importanza. — Gli rivolsi un sorriso stanco. — Sono lieto di vederti. Purtroppo non ho niente da offrirti da mangiare o da bere. Il sistema di rifornimento alimentare non funziona e la dispensa è vuota.

— Poco male — rispose lui, allungando una mano dietro la poltrona su cui era seduto quando ero entrato. — Sono venuto preparato. Sollevò un thermos. — Hai solo da tirare fuori le tazze.

Sedemmo a un tavolino e sorseggiai il caffè. Era buono come sempre.

— Questo ha voluto dire molto per me — osservai, sollevando la tazza. — Mi ha sorpreso che corressi tutti quei rischi.

Par scrollò le spalle. — A dire il vero ha sorpreso anche me. Forse l'eccezionalità delle circostanze, non so…

Piegai la testa di lato, fissandolo, rendendomi finalmente conto della sua presenza. Mi sentivo stupido per non esserci arrivato prima. — Hai già saputo? — gli chiesi.

— Che le accuse sono state archiviate? — rispose, con un sorriso malandrino.

— Sì.

— Annuì.

— Chi diavolo è la tua fonte di informazioni?

Sempre sorridendo, Par scosse la testa. — Non posso dirlo neanche a te,

Bartolomeo. — Fece una pausa e respirò a fondo. — Ho anche saputo che ti hanno affidato l'incarico di esplorare l'astronave aliena.

— Si.

— Ne voglio fare parte anch'io.

Lo fissai negli occhi. Parlava sul serio, anzi, non l'avevo mai visto tanto serio. — Perché? — gli chiesi.

— Ho pensato a tante cose, mentre ero alla macchia. Avevo tutto il tempo che volevo. Sono stufo marcio della vita a bordo di questa astronave. Guarda noi due. Io e te siano una coppia di mostri. Ma la realtà è che tutta quanta questa astronave è *piena* di mostri. Non sappiamo più vivere una vita da umani. Vivere dalla nascita alla morte dentro un guscio di metallo è innaturale e credo ci abbia trasformato in modo innaturale.

Mi venne in mente la mia prima, lunga conversazione con Padre Veronica, durante la quale anche lei aveva detto qualcosa di molto simile.

— E come potrà aiutarti in questo l'astronave aliena?

— Che diavolo! Non lo so. Ma si tratta di una cosa diversa, e intendo dire davvero diversa. Qualunque cosa succeda là fuori, di bene o di male non ha importanza, ma che influirà su di noi, dovrà per forza *cambiarci.* Avevamo avuto una possibilità di questo genere su Antiochia, ma non ha funzionato. Adesso si presenta un'altra occasione: un'astronave aliena, o qualunque altra cosa si tratti. Una cosa *veramente* aliena. Non credo che gli altri comprendano a fondo l'enormità di ciò che abbiamo trovato o di ciò che ci aspetta o delle possibilità che si presentano. Io ci ho riflettuto molto nel corso di queste ultime settimane e a volte mi sembra che la testa stia per esplodermi. Ma il Comitato Esecutivo tratta tutta questa faccenda come… non so come dire, come se dovessimo esplorare le rovine di una piccola colonia abbandonata su un bel pianeta abitabile, privo di pericoli. — Scosse la testa, incredulo. — Quell'astronave potrebbe inghiottire tutti noi e chissà che non lo faccia davvero. Potremmo trovare la risposta a misteri cosmologici, potremmo scoprire qual è il nostro posto nell'universo, potremmo trovare la strada per la vita eterna.

— E potremmo trovare la morte — osservai.

— Anche — rispose con un cenno d'assenso. — E mi sembra che abbiamo perso anche il senso di quella, a bordo di questa astronave. Sospetto che non ci farebbe affatto male ritrovarlo.

Il mio esoscheletro vibrò e provai l'impulso di urlare. Maledetto Nikos. Decisi che sarei dovuto andare da un neurotecnico per fare disabilitare il

sistema.

— Io voglio salire a bordo di quell'astronave, Bartolomeo. Ne ho bisogno.

Gli feci un cenno d'assenso. — Non so quanta autorità avrò, ma farò tutto il possibile. Se potrò farti salire a bordo, lo farò.

— Grazie.

Versò dell'altro caffè, si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò.

— Come è stato? — gli chiesi.

— Che cosa? Nascondermi? — Quando annuii, sorrise e disse: — Illuminante. E la tua prigione?

— Noiosa.

Par scoppiò a ridere.

Imprecai quando l'esoscheletro vibrò di nuovo.

— Che c'è? — mi chiese Par. Glielo spiegai.

— Come ha fatto il comandante Nikos a convincerti? — mi chiese.

Feci una smorfia. — Non è stato lui a convincermi — risposi. — L'idea è stata mia. Una pessima idea. Par si mise di nuovo a ridere.

— Sono contento che trovi la cosa così divertente — osservai. — Dovrò fare disabilitare il sistema.

Par alla fine smise di ridere. — Conosco qualcuno che può occuparsene.

— Presto.

Fece un cenno d'assenso. — Stasera o subito domattina. Ci penso io. Lo ringraziai.

— Non è finita. Avrai notato una cosa interessante, al Consiglio… — disse. — È stato annullato l'esilio di Arne Gronvold. Non solo, l'hanno anche reintegrato nel Comitato di Pianificazione.

Mi tornarono in mente gli incontri clandestini di Nikos con Arne; non so come mai non mi fosse venuto in mente che Arne stava tradendo la rivolta. Probabilmente perché Nikos già si incontrava da mesi con lui prima che io stesso venissi a sapere dei piani dell'ammutinamento; anche così avrei pensato che le simpatie di Arne andassero agli inferiori, ma era evidente che mi ero sbagliato.

— Fingiamo di sapere com'è andata, quindi — osservai. Par annuì. — D'accordo. Quel bastardo.

— Quale? — chiesi. Arne o Nikos? Par si limitò a sogghignare.

Sentii bussare alla porta e la voce di Nikos, un po' soffocata, che faceva il mio nome.

— Bartolomeo, so che sei lì dentro! Apri la porta!

Pensai di ignorarlo, ma avrebbe solo voluto dire rimandare l'inevitabile. Deposi la tazza, mi alzai e andai alla porta.

— Accidenti a te, Bartolomeo. Che diavolo…? — La sua voce si smorzò quando scorse Par dietro di me. Una cosa che avevo visto succedere assai raramente.

Par si alzò e disse: — Me ne vado.

Scossi la testa. — No, non farlo. — Poi, rivolgendomi a Nikos aggiunsi: — Che cosa volevi?

Il viso gli si imporporò per la collera e i suoi occhi si indurirono, puntandosi su Par. — Così sei ancora a bordo, nanerottolo. Speravo che avessi preso quella dannata navetta.

— Invece sono ancora qui.

Nikos si volse verso di me, furioso. — Dobbiamo parlare, Bartolomeo. Dobbiamo muoverci prima che qualcuno abbia dei ripensamenti. Dobbiamo scegliere una squadra d'esplorazione e prima di cominciare a scegliere le persone noi due dobbiamo parlare. Sono stato io a tirarti fuori dai guai, ricordi? Adesso tocca a te.

— Mi sembra giusto — ammisi. — Programma la riunione per la scelta della squadra fra tre ore o un po' più tardi se necessario. E io ti raggiungerò nel tuo alloggio tra un'ora.

— No, non là.

— E dove allora?

— Sai dove trovarmi. — Si volse e si allontanò a grandi passi.

Chiusi la porta, ma non mi allontanai e rimasi a fissare il pannello verde scuro, come se potesse fornirmi delle risposte. Ma non sapevo bene neppure quali fossero le domande.

— Ah, i vecchi amici — disse Par.

Mi voltai, aspettandomi di vederlo sogghignare, invece la sua espressione era tremendamente seria.

— Come nemico sarebbe molto pericoloso — mi disse. — Meglio che riusciste a rimanere amici.

Scossi la testa. — Ormai è troppo tardi per questo.

23

Il Deserto era secco e vi faceva un caldo torrido. A differenza di altre camere natura, nel Deserto non c'erano stagioni né mutamenti climatici. Stavo in piedi appena dopo l'entrata, stordito per il caldo e con gli occhi semichiusi per combattere il riverbero che si levava dalla sabbia e dalle rocce bianche. A progettare quel locale era stata una mente brillante… In qualsiasi direzione si guardasse, il Deserto appariva un paesaggio che si stendeva senza fine, o almeno per molti chilometri, facendo intravedere vagamente dune lontane.

Il Deserto, il cui nome ufficiale era Serra del deserto, era la più grande delle camere natura e anche la meno frequentata; ma a Nikos era sempre piaciuto. Ci passava ore intere quando aveva bisogno di pensare o di sottrarsi alle tensioni che la sua carica comportava.

Scrutai la distesa del Deserto, frugando tra le ombre dei cactus e delle rocce, controllando diverse volte ogni particolare prima di riuscire finalmente a individuare Nikos, seduto con la schiena appoggiata a un grosso masso e lo sguardo perso in lontananza.

Provai una fitta sorda al petto mentre pensavo da quanti anni ci conoscevamo e a tutti i momenti che avevamo passato insieme. Mi avvicinai a lui lentamente, con un po' di apprensione. Non ero in vena di colloqui troppo personali. Quando fui a pochi metri da lui, mi fermai e aspettai in silenzio.

— A te questo posto non è mai piaciuto — disse Nikos senza guardarmi.

— Infatti.

— Una cosa che mi ha sempre sorpreso. In effetti era uno dei pochi punti di somiglianza che avevi con le altre persone a bordo di questa astronave. — Alla fine volse lo sguardo nella mia direzione. — Non credo che tu ti renda conto di quanto sta avvenendo a bordo.

— Può darsi di no, ma neanche tu.

— Che vorresti dire?

— Esattamente ciò che ho detto. Credo che non ci sia nessuno con le idee chiare.

Annuì, con rassegnazione. — Eccetto forse il vescovo.

— No, neppure il vescovo. Lui probabilmente crede di sì, ma sa meno di quanto immagina. E credo che lo stesso valga per quasi tutti noi.

Nikos fissò a lungo il bianco della sabbia, gli alberi di cactus sparsi e le rocce. — Fa' un giro con me, Bartolomeo.

Così passeggiammo sulla sabbia infuocata, a distanza di un braccio l'uno dall'altro. Io avevo già perso l'orientamento e quando mi guardai attorno, mi accorsi di non riuscire a individuare l'ingresso che avevo utilizzato; venni colpito dall'irrazionale paura di non riuscire mai più a trovare una via d'uscita da quel luogo. O che Nikos potesse uccidermi. Sarebbero passati decenni prima che il mio corpo venisse scoperto…

— Noi siamo amici da tanti anni, Bartolomeo.

— *Eravamo* amici — lo corressi.

— E adesso non più?

— Non credo proprio, Nikos.

Nikos si fermò, si girò e mi fissò con espressione impenetrabile.

— Abbiamo commesso entrambi degli errori. Per paura o per sfiducia. O forse a causa di pura e semplice incomprensione, non importa quali siano i motivi. Ma i danni alla nostra amicizia sono davvero irreparabili?

L'avevo pensato, ma adesso non ne ero più così sicuro. Osservandolo, ascoltandolo, non riuscivo a individuare traccia di simulazione. Nikos sembrava sincero. Quell'uomo poteva essere subdolo e manipolatore, ma avevo sempre pensato di saper leggergli dentro. Non c'ero riuscito prima, ma, ripensandoci, mi resi conto che i segni c'erano stati tutti, solo che io non li avevo riconosciuti; forse perché non avevo voluto. Ora però non vedevo altro che uno sforzo sincero di riconciliazione.

— Non so — dissi alla fine.

— Risposta abbastanza onesta. Non lo so neanch'io. Ma sono pronto a fare uno sforzo, se lo vuoi anche tu.

— Perché sei in una situazione disperata e hai bisogno del mio aiuto?

— No, anche se entrambe le cose sono vere. È possibile, forse addirittura probabile, che io perda tutto nel giro delle prossime settimane. Ma se vado a fondo, preferirei non andarci da solo.

— Vuoi trascinarmi a fondo con te.

— No, non è questo che intendevo dire.

— Lo so — risposi. — Ma non sei solo. Hai Aiyana.

— Sì, ed è un conforto. Ma non è sufficiente.

— Dovrò pensarci su — gli dissi.

Annuì. — Fallo Bartolomeo. — Una pausa, poi aggiunse: — E adesso parliamo di chi vogliamo inserire nella squadra.

24

Entrai nella buia e silenziosa stiva dei trasporti e mi fermai cercando di vedere al di là delle ombre. Quando scorsi le tozze sagome delle navette, provai una stretta al petto che mi tolse il respiro. Era passato quasi un anno, ma il ricordo di quel giorno era ancora vivido e pregno di tutto ciò che era successo in seguito: cinque uomini mascherati e corazzati che venivano verso di me con le manette elettroniche; i giorni in attesa di un processo che non era mai arrivato; poi i mesi di isolamento e il tedio morale; la paura di impazzire; la liberazione e la fine dell'amicizia di una vita con Nikos; e infine questo: l'organizzazione di una spedizione per esplorare l'astronave aliena con tutti i pericoli e le meravigliose possibilità che comportava.

La mia vita sarebbe stata così diversa se l'ammutinamento fosse riuscito. *Tutto* sarebbe stato diverso. Intanto non sarei stato qui, mi ricordai, ma su Antiochia. Magari sarei già morto, ucciso da qualche tossina o microrganismo alieno e mortale, o in un incidente provocato da pericoli non prevedibili. O magari sarei stato seduto sulla riva di un fiume a osservare l'acqua che mi scorreva davanti piena di vita acquatica aliena, intento a crogiolarmi al tepore del sole.

Mi voltai a guardare in direzione delle porte della stiva, che adesso erano chiuse e senza vita. Non avrei mai dimenticato lo spettacolo delle mietitrici che si materializzavano dinanzi a noi con il loro terribile fuoco nucleare che vorticava davanti a me con effetto ipnotico. Il mio mondo che mi crollava attorno. 0 almeno così mi era sembrato allora. Invece era solo un cambiamento, ma non l'avevo compreso.

In fondo alla stiva le navette erano quasi sperdute nel buio, nascoste dalle ombre. Le piccole luci molto alte sopra di me mi fornivano quel tanto di illuminazione sufficiente a far luce sul pavimento. Mi avvicinai alla più grande delle navette, sentendo dietro di me l'eco sordo dei miei passi.

Avevo chiesto di avere la completa autorità su quella missione e me l'avevano quasi totalmente concessa. Innanzi tutto ero giunto alla conclusione che spostarci a bordo di un modulo di manutenzione era poco pratico. Avremmo usato una delle navette, con scorte e materiali di supporto sufficienti per diverse settimane e avremmo parcheggiato la navetta accanto all'astronave aliena. Con dodici persone, me compreso, avremmo potuto formare tre squadre di quattro, o quattro squadre di tre, a seconda della

formazione che ci sarebbe parsa più efficace. Ci saremmo fermati lì e avremmo compiuto viaggi regolari condividendo informazioni e valutazioni. Avremmo imparato a lavorare insieme, avremmo acquisito familiarità con l'astronave e l'esplorazione sarebbe stata il nostro unico obiettivo.

Proprio come avevo sperato. Non sapevo che così facendo avremmo ottenuto dei risultati positivi, ma questo modo di procedere mi sembrava più sensato dei goffi tentativi non mirati che erano stati intrapresi nelle settimane seguenti alla scoperta dell'astronave.

Mi fermai di fronte a una navetta e cercai di guardare nel suo interno non illuminato, ma non riuscii a vedere nulla. Dodici di noi, più i piloti e un tecnico medico. Una buona squadra nel complesso. Solo un paio di elementi mi davano qualche apprensione: Eric Casterman, l'uomo del vescovo e Aiyana, la cui presenza dimostrava quanto Nikos si fidasse di me; evidentemente quanto io mi fidavo di lui. Ma c'erano anche persone in gamba ed esperte come Sherry Winton, Trace Youngman e Leona Frip, che avevano già passato parecchio tempo a bordo dell'astronave aliena. William Rogers e un tizio di nome Starlin, nessuno dei quali era già stato sull'astronave aliena, ma che comunque erano sotto tutti i punti di vista persone competenti e diligenti. Rita Hollings, che secondo Costino era la migliore "aggiustatutto" dell'*Argonos,* capace di riparare quasi tutto o comunque di trovare un modo per farla funzionare. Della squadra facevano parte anche Maria Vegas, apprendista di Toller, e Margita Cardenas. Quest'ultima era la mia maggiore sorpresa e la migliore. E infine Par. Avevo dovuto lottare per averlo con me, ma l'avevo spuntata.

Fra qualche ora avrebbero avuto inizio i preparativi, che non consistevano solo nel caricare a bordo i rifornimenti ma anche nell'apportare modifiche alla navetta stessa. Una delle stive di carico sarebbe stata trasformata in una combinazione di camera stagna/camera di decontaminazione. Sarebbero state installate brande e apparecchiature per cucinare. Avremmo avuto bisogno di un grande monitor per seguire le squadre e di una vasta gamma di macchinari e attrezzature, e strumenti per test e misurazioni. L'elenco era lungo. Quattro giorni. Forse cinque.

— Salve.

La voce mi fece sobbalzare. Non riuscivo a scorgere nessuno né a sentire alcun rumore, poi dall'ombra uscì silenziosamente Francis.

Lo riconobbi a fatica. Era cresciuto e adesso era più alto e slanciato. Aveva i capelli lunghi e arruffati.

— Ciao Francis.
— Hmm — fu tutto quello che disse all'inizio. Girò la testa e sentii un debole scricchiolio. — Voglio venire con te — disse.
— Con me? Dove?
— Sull'astronave aliena.
Stavo per ridere, ma mi accorsi che parlava sul serio. — La squadra è già stata selezionata.
— Allora cambiala — disse. — 0 semplicemente includi anche me. Voglio vedere quell'astronave. Portami con te.
— Non posso, Francis. E poi sei troppo giovane.
— Non è vero. Sono più vecchio di quel che credi. Sono più vecchio di quel che sono.
Immaginavo che ci fosse molto di vero in quell'affermazione. Ma non potevo fare come mi chiedeva.
— Mi spiace, Francis.
— Avevo pensato che tu fossi diverso — disse. — Invece siete tutti uguali.
— Francis…
Il ragazzo si voltò e svelto, in silenzio come era venuto, si ritrasse nell'ombra dietro la navetta.
Mi sentivo da cani, come se avessi commesso un errore o avessi frainteso qualcosa. Ma subito i miei pensieri furono interrotti da un rumore di passi. Mi girai e vidi Padre Veronica in piedi appena oltre la soglia della stiva, mentre cercava di scrutare nel buio.
— Bartolomeo?
— Sono qui.
— Dove? Non riesco a vederla.
Mi allontanai dalla navetta. Allora mi vide e attraversò il pavimento di metallo, accompagnata dall'eco dei suoi passi.
— Par mi ha detto che probabilmente l'avrei trovata qui. — Mi sorrise e mi parve davvero lieta di vedermi. — Così è vero che l'hanno rilasciata. — Il suo sorriso svanì. — Mi spiace di non aver potuto venire a farle visita altre volte. Lei mi ha detto di lasciar perdere, ma ovviamente non potevo farlo. Per un po' ho cercato di convincere il vescovo Soldano o il comandante che era giusto lasciarle ricevere visite, ma è stato inutile. Alla fine, dopo due o tre mesi, mi sono arresa. Ma ho pensato spesso a lei.
— Ha pregato per me?
— Non come potrebbe pensare lei. — Sperai che si sarebbe spiegata

meglio, ma non lo fece.
— Ho cercato di vederla non appena mi hanno liberato — le dissi.
— Lo so, me l'ha detto Padre George.
— Mi ha detto che lei era via e che nessuno sapeva dove si trovasse.
Annuì. Rimasi in attesa di una spiegazione, ma presto fu evidente che non aveva intenzione di fornirmene.
— Il vescovo sembra convinto che l'astronave aliena ci sia stata inviata da Satana — aggiunsi.
Mi aspettavo che si mettesse a ridere o almeno sorridesse, invece sospirò. — C'è qualcosa in quell'astronave, Bartolomeo, qualcosa…
— Di malvagio? — suggerii.
— Non esattamente. Di maligno, forse.
— Non credo di cogliere bene la differenza.
— Forse perché maligno non è la parola adatta. Meglio sarebbe dire "pericoloso". Letale. Ma non intenzionale. Non so, non sono in grado di spiegare la mia sensazione, ma credo che abbia fondamento. — Gettò un'occhiata alla navetta. — È questa la navetta che utilizzerà?
— Sì. — Esitai un momento. — Avrei voluto che lei venisse con noi.
— L'avrei voluto anch'io — mi rispose. — Nonostante le riserve che ho su quell'astronave. Ma il vescovo Soldano mi ha detto che il rappresentante della Chiesa sarebbe stato Eric Casterman e quando gli ho chiesto di prendere il suo posto ha rifiutato. — Fece una pausa. — Forse è meglio così.
— Perché?
— Non lo so.
Avrei voluto sapere che cosa pensava, ma non era chiaramente intenzionata a dirmelo.
— Fra quanto partirete? — mi chiese.
— Fra quattro giorni. Forse cinque. Non mi pare che ci sia fretta.
— Mi faccia sapere quando tutto è pronto e verrò a benedire la navetta.
— E pregherà per il nostro successo?
— Un giorno dovremo parlarne.
— Parlare di cosa?
— Della preghiera. La maggior parte delle persone ne ha un'idea sbagliata.
— E quale sarebbe?
— Che la preghiera sia fatta per chiedere. Per presentare delle richieste a Dio.
— Non è così? Che cos'è allora?

Padre Veronica scosse la testa. — Un'altra volta, Bartolomeo. Si tratta di un argomento serio da non trattare alla leggera.

— Va bene. Sarà per un'altra volta.

— Mi faccia sapere quando siete pronti per partire.

— Senz'altro.

Si volse e l'osservai allontanarsi, provando come al solito una sensazione di perdita. Patetico.

25

Una spettrale luce azzurra e una superficie nera che sembrava attirare verso di sé quella luce e assorbirla: era così che appariva l'astronave aliena da due o tre chilometri di distanza mentre ci avvicinavamo lentamente. L'astronave già oscurava gran parte del nostro campo visivo, rendendo invisibili le stelle, come se l'universo avesse al centro una grande fenditura.

Nikos aveva ragione. Il vascello alieno era enorme e sembrava che noi venissimo deliberatamente risucchiati dentro di esso. Avvertivo anche il significato di ciò a cui avevano accennato Padre George e Padre Veronica: la sensazione che quell'astronave possedesse qualche qualità maligna, anche se appariva morta e innocua.

Mi sentivo perduto in tutta quella tenebra e provavo l'irresistibile impulso di uscire dalla cabina del pilota e cercare un finestrino che si affacciasse di nuovo sulle stelle. Per un momento dovetti chiudere gli occhi, sopraffatto.

— Gesù — sussurrai, riaprendo gli occhi su quell'immensità di tenebra.

— Non pronunciare il suo nome invano — mi disse il pilota.

Mi voltai verso di lei, ma non pareva che avesse scherzato. — Scusi — dissi. Lei scrollò le spalle, senza guardarmi. Mi chiesi quanti dei suoi "agenti" il vescovo fosse riuscito a fare imbarcare in quella spedizione.

Passammo accanto a una delle brillanti luci di navigazione azzurre, una boa spaziale che galleggiava nello spazio senza essere ormeggiata da nessuna parte. Altre luci azzurre in lontananza contribuivano a creare una sensazione di prospettiva che sembrava scomparire a mano a mano che ci avvicinavamo alla nera astronave. Superammo un altro faro azzurro, poi un altro ancora, finché non ce ne furono altri visibili. Poi, proprio di fronte a noi, notai un ovale di deboli luci bianche sulla superficie nera e alcune delle caratteristiche della superficie divennero più distinguibili: semigondole, piccole depressioni, una serie di innervature in rilievo, sporgenze lunghe e sottili…

— Le luci bianche indicano l'ingresso — disse il pilota, che rallentò l'avanzata della navetta e alla fine si arrestò a settantacinque metri dal vascello alieno; poi fece ruotare la navetta in modo che la prua fosse puntata nella direzione opposta all'astronave e le stelle tornarono visibili. Il pilota aveva ricevuto ordine di allontanarsi se fosse successo qualcosa di grave e avesse ritenuto la navetta e coloro che erano a bordo in pericolo, anche a costo di abbandonare gli altri sull'astronave aliena.

Osservai il denso e cristallino oceano di stelle, senza riuscire a individuare tra di esse l'*Argonos.* Anche se non riuscivo più a vederla, avvertivo fisicamente la presenza dell'astronave aliena dietro di me e sentivo che cercava di attirarci a sé, sia fisicamente sia psicologicamente. La pelle mi prudeva per la paura e l'attesa.

Una volta all'esterno, Trace Youngman assunse il comando del gruppo, allontanandosi con una spinta dalla navetta; l'impulso lo portò a superare i settantacinque metri che lo separavano dall'astronave aliena e atterrò a quattro zampe appena al di fuori del cerchio di luci. Per tornare sulla navetta avremmo utilizzato i jet propulsori delle tute, dal momento che questa era più piccola e sarebbe stato facile mancarla, ma per raggiungere l'astronave aliena, il sistema descritto era probabilmente il più facile e sicuro.

— Non scalciare con troppa forza — mi ricordò Youngman e la sua voce risuonò chiara e distinta all'interno del mio casco. — Sarai sorpreso per il numero di sporgenze che ti potranno servire d'appiglio. — Youngman e Winton mi stavano accompagnando in un giro di ricognizione per farmi acquisire familiarità con l'astronave aliena prima di riprendere ufficialmente l'esplorazione con le nuove squadre.

Come la maggior parte degli abitanti dell'*Argonos,* almeno quelli dei livelli superiori, avevo fatto numerose escursioni all'esterno dell'astronave, ma fui grato di quell'avvertimento. Feci una leggera flessione sulle ginocchia, poi raddrizzai le gambe e mi staccai galleggiando. Forse ci misi fin troppa cautela e impiegai un certo tempo per raggiungere l'astronave aliena, ma atterrai solo a pochi metri di distanza da Youngman e non avvertii minimamente l'impatto. Quasi subito afferrai un cubo dagli spigoli levigati che sporgeva dallo scafo dell'astronave e mi ancorai a esso.

Poi commisi il mio primo errore: sollevai lo sguardo lungo lo scafo dell'astronave. Lo scafo si levava verticalmente sopra di me come la parete di un insormontabile picco montano. Improvvisamente persi l'orientamento e le stelle sembrarono spostarsi, assumendo un lento, lentissimo movimento; senza la forza di gravità provai l'improvvisa sensazione che se non mi fossi aggrappato all'astronave sarei precipitato lontano da essa per perdermi nella fredda notte dello spazio. Sbracciai freneticamente alla ricerca di una seconda presa, mentre le mie gambe sbatacchiavano all'intorno di volontà propria e i piedi cercavano invano un punto d'appoggio.

— Calma — mi disse Youngman. — Ti avevo avvertito. Questa astronave è enorme e risucchia la luce… smettila di dibatterti e non guardare altro che

la superficie direttamente di fronte a te.

La mia mano sinistra trovò un'altra sporgenza e feci esattamente come mi aveva detto Youngman: fissai lo scafo di fronte a me e smisi di agitare le gambe. Un altro minuto o due e la respirazione mi tornò normale.

— Tutto bene? — chiese Youngman.

Annuii. — Sì. — Avevo la bocca asciutta, ma mi sentivo abbastanza calmo. — Va benissimo. — Per fare una prova, percorsi la dozzina di metri circa che mi separavano da Youngman senza problemi.

Nel giro di pochi minuti fummo raggiunti da Winton. Ci raccogliemmo all'interno del cerchio di luci, attorno a un pannello rettangolare più grande di quanto mi fossi aspettato. Era lungo circa dieci metri e largo otto o nove. Youngman aprì un pannello più piccolo al di sopra di esso, girò qualcosa all'interno e il pannello grande scivolò di lato aprendo un varco. Youngman entrò per primo dondolandosi verso l'interno e disse: — Aspetta qui un momento. — Qualche istante dopo, l'interno della porta stagna venne debolmente illuminato e Youngman disse: — Passa pure.

La porta stagna sarebbe stata sufficientemente ampia per lasciar passare tutti e dodici i membri della squadra; l'illuminazione proveniva da una luce spettrale fornita da due lanterne portatili, montate alle pareti della camera stagna con cuscinetti adesivi. Era necessario illuminare ogni passaggio e sala dell'astronave aliena.

Quando Youngman chiuse il portello esterno, escludendo la vista delle stelle e sigillandoci all'interno, provai un breve brivido di panico. Poi la porta interna, larga quanto quella esterna, si aprì e ci inoltrammo in un corridoio debolmente illuminato, con la luce che diventava sempre più debole, fin quando Youngman non accese una nuova lanterna. Anche allora il corridoio, molto più ampio di qualsiasi altro corridoio del*l'Argonos,* rimase al buio; le lanterne proiettavano una debole luce grigiastra, simile alle luci che illuminavano l'*Argonos* di notte.

— Meglio alzare la luce — disse Winton. — Bartolomeo è qui per vedere come stanno le cose.

Youngman mi guardò. — Teniamo le lanterne in modalità risparmio per prolungare la vita delle batterie. Ma posso aumentare l'intensità.

— No — dissi. — Così va bene. — La verità era che preferivo così. Temevo che con una luce più forte la meraviglia e il mistero si sarebbero dissolti.

Non ci eravamo ancora inoltrati molto all'interno dell'astronave quando

entrammo nella sala sferica che avevo visto nel video di Winton. L'apertura dalla quale Santiago era precipitato verso la morte era sbarrata da un reticolo di cinghie di nylon. Mi avvicinai a esse galleggiando e mi ancorai bene, poi infilai una mano dentro un varco tra le cinghie. Mentre la spingevo lentamente in avanti mi aspettavo di avvertire la debole attrazione della forza di gravità che le dava nuovo peso, invece non sentii nulla e puntai la torcia tra le cinghie, proiettando il raggio di luce tutt'attorno. Era un locale molto profondo.

— Credevo che qui ci fosse della gravità — osservai.

— Infatti c'è — rispose Youngman.

Allungai ancora di più la mano e il braccio all'interno della sala, ma continuai a non sentire nulla. Lasciai andare la torcia e questa rimase sospesa in aria accanto alle mie dita, oscillando leggermente, ma senza spostarsi realmente e certamente senza precipitare nel vuoto.

— Che diavolo? — fece Winton.

— A che distanza la forza comincia a esercitarsi?

— Appena al di là della soglia — rispose Youngman. Poi mi venne accanto e sporse anche lui mano e braccio attraverso le cinghie. — Non capisco. — Afferrò la mia torcia e la lanciò verso l'estremità opposta della stanza. La torcia galleggiò in quella direzione, ma non accennò ad accelerare e quando alla fine urtò la parete o il pavimento opposto, dove era precipitato il corpo di Santiago, rimbalzò ad angolo e ritornò, anche se molto più lentamente di prima.

— Questa faccenda non mi piace — disse Youngman. — Non mi piace proprio per niente.

Galleggiammo incerti attorno all'apertura.

— Qualche idea? — chiesi.

Nessuno ne avanzò al momento, poi Youngman disse: — Forse dopo che Santiago è precipitato ha azionato qualche dispositivo che ha escluso il campo gravitazionale.

— Solo che il campo gravitazionale è rimasto attivo per diversi giorni — fece notare Winton. — Credo che ci fosse ancora l'ultima volta che sono venuta qui. È vero che è stato tre settimane fa, tuttavia… — Scosse la testa. — Può darsi che questa astronave non sia poi così morta come crediamo.

— Che cosa? — esclamai. — Vuol dire che ci sono degli alieni ancora vivi rintanati da qualche parte e che sono stati loro a disattivare il campo gravitazionale?

— Non so. — Hai un'idea migliore?
— No.
— Nessuno parlò e nessuno offrì risposte. Turbati, passammo oltre.

Adesso vedevo di prima mano ciò che Nikos aveva cercato di spiegarmi, che non c'erano tracce di interventi di mano o mente umana. Ci inoltrammo in corridoi molto più alti e stretti di quelli dell'*Argonos o* molto più bassi e larghi a seconda della prospettiva da cui li si guardava. Entrammo in stanze, cabine e sale di concezione incomprensibile, create per scopi che sfuggivano alla nostra mente, completamente vuote, prive di macchinari, strumenti, attrezzi o mobili, insomma senza alcun oggetto visibile.

C'erano degli ingressi, simili a quelli della porta stagna, con meccanismi manovrabili da mani umane chiuse da guanti pressurizzati, ma le nostre mani non si adattavano bene attorno o dentro quei meccanismi e quindi le operazioni necessarie erano spesso goffe e innaturali.

Non vedemmo in giro cartelli, etichette o altri contrassegni di alcun genere, nulla che riportasse lettere, caratteri, ideogrammi, nulla che potesse trasmettere un messaggio, un avviso, un'identificazione, un avvertimento. Se ce n'erano, erano assolutamente irriconoscibili, come una specie di Braille alieno.

Alieno, tutto in quella nave era alieno, non c'erano dubbi.

Arrivammo davanti a una lunga e ampia sala, o corridoio, che penetrava a cavatappi nell'astronave per diverse centinaia di metri. In questo punto avevamo subito altre perdite. Le pareti erano rinforzate da costolature di metallo azzurro-argenteo che brillava alla luce della lanterna. Queste costolature erano più affilate di un bisturi chirurgico e quando una donna di nome Zellie Askan si era spinta nella stanza e aveva sfiorato le pareti, le lame affilatissime avevano squarciato la sua tuta pressurizzata. Ignorando quanto era successo, Michael Singer era corso in suo aiuto e il contatto con le lame aveva squarciato anche la sua tuta. I tagli nelle tute erano così numerosi, lunghi e profondi, che ripararli era stato impossibile e in pochi minuti i due erano morti.

Il passaggio attraverso il "cavatappi" era relativamente sicuro adesso. Un cavo era stato teso per tutta la lunghezza del corridoio proprio al centro. Così attaccammo le corte sagole di sicurezza delle nostre tutte al cavo, in modo da non poterci staccare più di tanto e finire contro le pareti circostanti, poi procedemmo tirando lungo il cavo fino a raggiungere l'estremità opposta.

Le stanze e i corridoi dell'astronave aliena erano assolutamente *vuoti.* Nudi. Pensai alle stanze e alle cabine dell'*Argonos,* dove zone diverse dell'astronave svolgevano funzioni differenti e non riuscivo a raffigurarmele così vuote senza che venissero lasciati vistosi segni dell'opera di spoliazione. E poi perché mai avremmo dovuto farlo? Perché mai *qualcuno* avrebbe potuto desiderare farlo?

Mi ritrovai con un terribile senso di delusione. Mi ero aspettato meraviglie, dispositivi indecifrabili, strumenti e attrezzi meravigliosi di cui era impossibile indovinare la funzione, sale enigmatiche piene di manufatti misteriosi, ma in grado di evocare timori reverenziali, da far girare la testa e stordire per la meraviglia, ma quel vuoto assoluto sembrava annullare la meraviglia che sarebbe altrimenti potuta esistere.

Verso la fine del mio "giro", Youngman mi indicò la porta presso cui era rimasto ucciso Goran Durra. Dopo avere individuato il meccanismo della porta, uno spesso pannello di metallo che rientrava nella parete creando un'apertura, Durra aveva fatto per varcare la soglia. Ma il pannello di metallo si era richiuso di colpo su di lui, stritolandolo. Non c'erano state lacerazioni nella tuta, ma quando alla fine eravamo riusciti a liberarlo e a riportarlo sull'*Argonos* era morto per una forte emorragia interna. Adesso, pur sapendo che il pannello era stato bloccato, varcai rapidamente quella soglia, provando una forte contrazione allo stomaco.

Alla fine raggiungemmo una vasta sala cilindrica con pareti color rame, entrando in quello che sembrava "il fondo".

— Ecco, con le esplorazioni siamo arrivati fin qui — mi disse Youngman. — È qui che Sinclair è morta.

— Com'è successo?

— Non lo sappiamo.

— Non lo sapete?

— Sinclair era in una squadra con due altre persone — mi spiegò Youngman. — Erano appena riusciti a trovare il modo di entrare in questa stanza, ma ormai si trovavano da ore a bordo di questa astronave, così decisero di smontare, rientrando sul modulo per ritornare poi più tardi. Gli altri due se ne andarono per primi. Non avevano fatto molta strada quando si accorsero che Sinclair non era con loro. La chiamarono, ma non rispose. Quando tornarono sui loro passi, la trovarono che galleggiava in questa stanza. Era morta. Senza un grido, né un segnale… neanche un suono.

— Causa della morte?

— Sconosciuta.

— E l'autopsia?

— L'hanno fatta, ma non hanno trovato niente. È morta e basta. È stato allora che hanno deciso di sospendere l'esplorazione per un po'.

— Tu non hai paura di trovarti qui? — gli chiesi.

Youngman scosse la testa. Winton disse: — Non proprio. — È per questo che siamo qui con te e non con qualcun altro. — Mi sorrise. — Tu hai paura?

Girai lo sguardo attorno a quella sala cilindrica color rame, osservando quello che sembrava un altro portello o una porta all'estremità opposta e pensai alla prospettiva di riprendere l'esplorazione di quell'enorme e misterioso vascello. — No — risposi alla fine. — Non ho paura.

Non sembrava che ci fosse altro da dire così tornammo indietro.

Più tardi, quella sera, Cardenas venne a trovarmi nel mio alloggio di fortuna. Ero steso sulla mia cuccetta, rivedendo gli appunti che avevo preso dopo aver ripetutamente visionato le registrazioni delle precedenti spedizioni. Non mi aspettavo né folgoranti intuizioni né nuove rivelazioni, ma era pur sempre una cosa da fare.

— Scusa se ti disturbo — mi disse. — Ho bisogno di parlarti in privato.

Nello stomaco avvertii un rimescolio. Non avevo idea di cosa volesse dirmi, ma immaginai che non si trattasse di niente di buono. — Chiudi la porta.

La donna chiuse la porta e si appoggiò alla parete, fissandomi. Avevo sempre ammirato Cardenas, sia perché faceva parte dell'equipaggio (entro certi limiti ammiravo coloro che facevano parte dell'equipaggio, perché, com'era tipico per la loro gente, se ne stavano al di fuori di tutte le macchinazioni sociali e politiche a bordo dell'*Argonos)* ma anche per come quella donna sapeva essere rappresentativa nel Consiglio Esecutivo. Come Geller, anche lei si batteva sempre per quello che giudicava fosse il meglio per l'astronave nel suo complesso, non per se stessa o per la sua fazione. Anche se non avrei mai potuto dire che eravamo amici, era una delle poche persone che ritenevo non mi avessero in decisa antipatia e questo era importante.

— Forza, spara la brutta notizia — dissi.

— Oh, non so se è proprio *brutta.* Si tratta di tre cose strane ed è giusto che tu le sappia. Nikos mi ha ordinato di non accennare a una di esse e non sa che io sono a conoscenza anche della seconda e infine credo che neanche lui sappia della *terza.* Ma non intendo più tenerle segrete. Non adesso, visto che

dovremo iniziare le esplorazioni domani. — Inclinò la testa di lato. — Se poi tu vorrai comunicarle anche agli altri, lascio decidere a te. Probabilmente non ha importanza. Ma *tu devi* sapere, visto che sei il capo.

— Sono lieto che ci sia *qualcuno* che lo pensi.

Mi sorrise, ma solo per un attimo. — La prima cosa assomiglia molto a un mistero, forse si tratta di un fenomeno fisico che non abbiamo saputo riconoscere, ma potrebbe anche avere un significato particolare che per il momento ci sfugge. — Scrollò le spalle a disagio. — Noi manteniamo una distanza costante di tremila chilometri tra l'*Argonos* e l'astronave aliena. Il problema è questo: ogni due giorni dobbiamo arretrare di un poco, perché l'*Argonos* va alla deriva in direzione dell'astronave. — Un'altra scrollata di spalle. — Be', o siamo noi che ci avviciniamo all'astronave o quella a noi, oppure lo facciamo tutte e due contemporaneamente, non ha importanza quale sia la risposta giusta.

— È il sistema di riferimento — dissi.

— Infatti. Da qualunque punto si consideri la cosa, il fatto è che ogni due giorni dobbiamo azionare per qualche minuto i jet direzionali per ripristinare la distanza.

Decisamente era una cosa strana. E inquietante.

— Qual è la massa dell'astronave aliena? — chiesi.

— L'abbiamo già considerata e i conti non tornano. Quella dannata astronave è enorme, ad alta densità in alcune sezioni e ha una massa significativa, ma non sufficiente a spiegare il fenomeno, almeno a una distanza di tremila chilometri.

Cardenas poteva anche considerarlo solo un mistero, ma a me la cosa non piaceva affatto.

— Qualche idea?

— No. Da quell'astronave continuiamo a non captare niente a parte un accenno di calore ambientale, che è a un livello non di molto superiore a quello circostante. Nessuno finora è riuscito a trovare una spiegazione.

— Davvero incoraggiante. — Scossi la testa. — E la navetta? Anche noi dovremmo andare alla deriva contro l'astronave, no?

La donna annuì. — Probabilmente. Ci sono due possibilità. Una è posarci sullo scafo dell'astronave e ancorare la navetta con dei cavi e, dal momento che c'è un minimo di gravità naturale, non ci vorrebbe molto per ancorarci saldamente. Nella stiva abbiamo tutto quello che serve.

— Ci si è portati avanti.

Cardenas alzò le spalle. — Volevo solo essere preparata. L'altra scelta è di dire ai piloti che la massa dell'astronave è sufficiente a provocare una leggera attrazione e dirgli di impiegare i motori della navetta per mantenerci in zona di parcheggio.

Annuii. — Qualche preferenza?

— Attraccare all'astronave e ancorarci allo scafo. Se quell'astronave è veramente pericolosa non saranno settantacinque metri di distanza a fare la differenza.

— Sono d'accordo. Prenderemo la decisione finale domani. — Sospirai. — Okay. Che altro c'è?

Cardenas esitò a lungo prima di rispondere e questo non fece che aumentare la mia ansietà.

— Non ti sei mai chiesto com'è che abbiamo individuato l'astronave?

Certo che me l'ero chiesto, un tenebroso tarlo mentale si era insinuato nei miei pensieri, anche se per qualche tempo ero riuscito a soffocare i dubbi. Non avevo voluto scientemente pensarci troppo. Sapevo che c'era qualcosa che non andava.

— Pura coincidenza — buttai lì. — Mentre ci allontanavamo da Antiochia ce la siamo trovati sulla strada vicino a noi. Fortuna.

Cardenas sbuffò sprezzante. — Quest'astronave, questo vascello alieno, non è vicino a *niente,* prova a considerare tutte le possibili rotte che avremmo potuto seguire per uscire dal sistema di Antiochia e guarda caso abbiamo scelto proprio quella che ci ha portati dritti all'astronave.

— Eravamo su una rotta per fare un balzo verso la prossima stella del vescovo?

La donna scosse la testa. — Il vescovo non aveva ancora fatto una scelta. Di solito non sceglie immediatamente, ma non va neanche così per le lunghe. Quindi, o il comandante Costa l'ha in qualche modo convinto a rimandare la scelta o il vescovo e il comandante hanno lavorato insieme su questo. Non so come sia andata di preciso.

— Raccontami.

— Qualche ora dopo che siete entrati in quella sala su Antiochia, la trasmittente ubicata nel punto originario dell'atterraggio ha Inviato una lunga serie di segnali direzionali che sono durati abbastanza a lungo da permettere al Centro Comunicazioni di tracciarne il percorso. Non sembravano diretti in nessun punto in particolare, la stella più vicina sul suo percorso si trovava a centinaia di anni luce di distanza. Lavorando a ritroso nel tempo, si sarebbe

risaliti a un paio di millenni addietro prima di trovare qualcosa di molto più vicino.

— Così Nikos si è incuriosito.

— Evidentemente. Ha impostato la rotta in modo da seguire il percorso del segnale e abbiamo viaggiato in propulsione convenzionale per mesi e mesi finché non abbiamo incontrato l'astronave aliena. Ma anche così per poco non ci sfuggiva e siamo stati lì lì per superarla. Se l'abbiamo individuata è stato solo perché il comandante aveva attivato al massimo grado tutti i sensori e perché *cercavamo* qualcosa.

— Quindi ritieni che il segnale fosse diretto verso l'astronave aliena?

— Tu che ne pensi, Bartolomeo?

— E Nikos non sa che ne sei al corrente?

La donna esitò. — L'equipaggio obbedisce alla maggior parte degli ordini del comandante, ma non su certe faccende. Tra noi la comunicazione è aperta. Non abbiamo segreti.

— Hai qualche idea riguardo a quel segnale? — le chiesi. Io ne avevo un paio, ma erano solo un abbozzo e volevo sentire che cosa pensava Cardenas.

— Ne abbiamo parlato noi dell'equipaggio. Si sono avanzate molte ipotesi, ma per la maggior parte estremamente improbabili. Siamo giunti così a due sole possibilità di un certo rilievo. — La donna sollevò un dito. — Una, che il segnale volesse informare l'astronave aliena che era stata scoperta o violata quella sala.

— Ma hai detto che quel segnale era stato inviato solo diverse ore dopo il nostro ingresso. Perché quel ritardo?

Cardenas sorrise. — Abbiamo trovato una spiegazione anche a questo. Quel lasso di tempo è stato necessario perché Antiochia ruotasse e portasse la trasmittente in posizione tale da poter inviare il segnale verso la destinazione esatta.

Annuii. — E la seconda possibilità?

Cardenas sollevò un altro dito. — Quel segnale aveva il preciso scopo di guidarci fin qui.

— Una trappola.

— Più o meno. Solo che a bordo dell'astronave non c'era alcun essere vivente. E la trappola, se di trappola si trattava, non può scattare.

— Questo lo crediamo noi. Forse è proprio quello che vogliono farci pensare.

Cardenas scrollò le spalle. — Non abbiamo ancora visto nessuna traccia di

vita.

— C'è sempre un domani — osservai. — Hai detto che le cose erano tre.

— Sì e la terza è quella che mi inquieta di più. Si tratta del vescovo.

Provai una contrazione ancora più forte allo stomaco. — Va' avanti.

— Non so bene che cosa dirle. Ormai sono passate tre settimane da quando è stata sospesa l'esplorazione dell'astronave. Durante questo tempo il vescovo ha effettuato tre incursioni per conto suo, tre viaggi fin qui con una navetta e un equipaggio. Sono quasi certa che Nikos non sappia nulla di questi viaggi e il vescovo probabilmente crede che nessuno ne sia al corrente; è riuscito a vanificare tutti i sistemi di allarme, ha seguito percorsi tortuosi, ha disposto in modo che la plancia spegnesse i sensori e i rivelatori fino a quando la navetta non fosse stata sufficientemente lontana dall'*Argonos,* roba del genere. E tutto è stato fatto con molta meticolosità.

— A quanto pare non abbastanza.

Cardenas mi rivolse un sorriso ironico. — Di solito la gente sottovaluta l'equipaggio.

— Nikos sa di un viaggio.

Sempre sorridendo, la donna aggiunse: — E io credo di avere sottovalutato Nikos.

— Che ha fatto il vescovo?

— Non so. Ma pensiamo che col secondo viaggio abbia riportato qualcosa sull'*Argonos.* — Scosse la testa. — Di che si tratti non abbiamo idea.

Questo era davvero inquietante. E mi chiesi se per caso ciò non fosse da mettersi in relazione col fatto che nella stanza che aveva ucciso Santiago non ci fosse più gravità.

— Qualche suggerimento? — chiesi. — Un eventuale piano d'azione?

— Non esattamente. L'equipaggio sta con gli occhi aperti, ma è improbabile che scopra qualcosa. Il vescovo è troppo astuto e l'*Argonos* è troppo grande. Vuoi un piano? Teniamo sotto stretta sorveglianza il vescovo. Aspettiamo e guardiamoci le spalle.

26

Il giorno dopo assicurammo la navetta allo scafo dell'astronave aliena, dopo una prolungata e accanita discussione coi piloti, Nikos e il vescovo; sostenendo che era necessario offrire una maggiore stabilità alla navetta, visto che potevamo rimanere lì per mesi, ma solo dopo aver messo a punto coi piloti un modo per effettuare un distacco e un decollo d'emergenza rapidi. Rita Hollings installò un sistema di amplificatori e relè in tutta quella parte dell'astronave che era già stata esplorata in modo che video e audio venissero trasmessi dai caschi delle tute alla navetta solo con una minima perdita di qualità del segnale. In questo modo avremmo potuto far monitorare in continuazione le squadre di esplorazione.

Come precauzione continuammo a utilizzare due sonde a distanza, anche se queste rallentavano considerevolmente l'avanzata ed erano troppo rozze per essere veramente d'aiuto. Inoltre, ognuno di noi aveva uno storditore manuale fissato alla tuta pressurizzata, anche se nessuno si aspettava di usarlo.

Mi piacerebbe poter dire che i giorni seguenti furono pieni di entusiasmo misto a reverente ammirazione, di prodigi e portentose meraviglie, di stupefacenti scoperte. Invece, se tali meraviglie ci furono, passarono inosservate.

Di misteri invece ne trovammo e tanti. Ma scoprii che qualcosa può anche essere *troppo* misterioso e *troppo* alieno… così misterioso e alieno da risultare privo di ogni significato:

- due stanze collegate intersecate da barre metalliche, tra le quali dovemmo arrampicarci laboriosamente ogni volta che entravamo o uscivamo dall'astronave, finché non trovammo un corridoio ad arco che vi girava attorno. Non riuscimmo neppure a ipotizzare quale fosse lo scopo o la funzione di quelle stanze e di quelle barre;
- altre cabine vuote e spoglie con pareti anonime; due stanze apparivano incomplete;
- labirinti di tunnel che si incrociavano e ritornavano su se stessi senza portare da nessuna parte;
- una serie di vicoli ciechi, corridoi alti e stretti lunghi da dieci a venti metri che terminavano semplicemente di fronte a una solida parete

anonima;
- una grande sala sferica che battezzammo la Serra: larghezza novanta metri, le pareti interne erano composte di centinaia di sfaccettature esagonali di materiale trasparente come il vetracciaio; grazie alle torce e alle lanterne riuscimmo a vedere attraverso le sfaccettature scorgendo, circa un metro dietro il vetro, un altro strato questa volta di metallo liscio, privo di qualsiasi segno. C'era un solo ingresso per quella stanza. Pensavamo veramente che si trattasse di una serra? No. Dov'era la fonte di luce? E dove avrebbero potuto essere collocate le piante? Come per tutto il resto che avevamo visto, non avevamo la minima idea di quale fosse la funzione della Serra.

Quei giorni però registrarono un grosso punto a nostro vantaggio: non ci furono altri morti e neppure feriti. Noi facevamo costanti, sia pure lenti, progressi, addentrandoci sempre più nell'astronave aliena e provavamo una crescente sensazione di soddisfazione, convinti che il meglio dovesse ancora venire.

Due settimane e mezzo dopo il nostro arrivo, la squadra di Starlin, Cardenas e Winton esplorò una sala con i muri di metallo ricoperti di bolle scolorite e incrostate, di forma irregolare. Passammo un certo tempo a studiare e a sondare quelle strane bolle, chiedendoci se lo scolorimento e le bolle fossero intenzionali o semplicemente il risultato di trascuratezza e abbandono. Poi la squadra si spostò verso una parete adiacente a quella da cui era entrata e si avvicinò a una seconda porta.

Invece di introdurre una delle sonde, Starlin commise un'imprudenza. Forse perché ormai erano alla fine del turno ed erano stanchi, la porta sembrava aprirsi nel "soffitto" della sala ed erano passate ormai settimane da quando ci eravamo imbattuti in una parte dell'astronave dotata di gravità, cioè da quella volta che era morto Santiago. La porta era piuttosto larga, profonda e alta da ospitare tre o quattro persone contemporaneamente; quando Starlin girò una maniglia sul muro accanto alla porta - una barra rettangolare che si spostava alla minima pressione - la porta scorse fino a sparire nello spessore del muro.

Starlin si mosse verso l'apertura puntando davanti a sé la lanterna. Ma mentre la lanterna e la sua mano attraversavano la soglia, seguite da una delle gambe, la forza di gravità entrò in azione. La lanterna gli venne strappata di

mano e sfrecciò via a razzo come un faro. Starlin stesso fu risucchiato nella stanza adiacente, ma aveva un braccio e una mano all'esterno, la mano ancora aggrappata alla barra e una gamba agganciata alla soglia. Lanciò un grido, ma riuscì a tenere duro, per metà dentro la stanza e per metà fuori.

— Aiuto! — La sua testa si trovava ancora dentro la sala delle bolle, ma la sua presa sembrava indebolirsi.

Non è chiaro che cosa sia esattamente successo poi. Starlin non l'ha mai capito con certezza e noi neppure, ma i semi del dubbio sono ancora oggi presenti.

Winton si staccò dalla parete e attraversò la stanza muovendosi rapidamente verso di lui. Starlin non stava guardando nella sua direzione e la telecamera del suo casco era puntata sulla maniglia della porta; il video di Winton era troppo tremolante e continuava a spostare l'inquadratura, perdendo gran parte dei movimenti delle sue mani e delle sue braccia, e Cardenas aveva la visuale bloccata dal corpo di Winton. Winton andò a sbattere contro Starlin che perse la presa, Winton sostenne poi che nella frenesia di salvare Starlin aveva calcolato male la propria velocità e la direzione presa e l'aveva urtato accidentalmente, poi aveva cercato di aggrapparsi lei stessa alla maniglia. Starlin sostenne invece che la donna era andata a sbattere intenzionalmente contro di lui e che gli aveva deliberatamente staccato le dita guantate dalla maniglia.

Perso il suo principale appiglio, Starlin aveva cominciato a scivolare progressivamente nella stanza adiacente, con le dita che cercavano freneticamente di trovare un appiglio qualsiasi. Poi la gamba di Winton aveva scalciato accidentalmente, giurava lei, deliberatamente di nuovo secondo le accuse di Starlin - spingendo la gamba di Starlin oltre la soglia. Cosi la scivolata di quest'ultimo aveva subito un'accelerazione.

Fortunatamente, mentre attraversava la soglia, Starlin era riuscito ad aggrapparsi con entrambe le mani allo stipite della porta con forza sufficiente a interrompere la caduta.

Poi Cardenas era apparsa sulla soglia, si era ancorata alla barra col cavo di sicurezza della sua tuta e aveva allungato la mano verso Starlin.

Winton intanto si era posizionata e aveva cominciato a dare una mano. Starlin naturalmente più tardi sostenne che Winton a quel punto non aveva avuto altra scelta; che aveva perso l'occasione e che ormai non le restava che aiutarlo per coprirsi le spalle. Comunque sia, Winton lavorò con Cardenas per tirare fuori Starlin dalla stanza.

Non appena fu libero dall'attrazione della forza di gravità dell'altra stanza, Starlin si lanciò contro Winton. I due si misero a lottare goffamente per via delle tute che li impacciavano. Cardenas cercò di separarli, ma i suoi interventi furono maldestri e tutti sembravano aver perso il controllo della situazione. Cardenas tuttavia riuscì a mantenere un certo sangue freddo, sganciò il cavo di sicurezza che la teneva legata alla maniglia della porta e riportò la maniglia nella posizione originaria. La porta uscì dalla parete e chiuse l'apertura proprio un istante prima che Starlin e Winton le andassero a sbattere contro. Se non si fosse chiusa per tempo i due avrebbero attraversato la soglia e sarebbero precipitati verso una morte certa. Come avremmo scoperto più tardi, quella stanza era simile al locale in cui aveva trovato la morte Santiago; lì dentro la forza di gravità era il doppio di quella terrestre e la caduta sarebbe stata superiore ai trenta metri.

Quanto ritornarono a bordo della navetta, Starlin era ancora furioso e Winton continuava a negare vigorosamente di avere avuto intenzioni omicide. Tutti e due vennero confinati nei loro alloggi, mentre noi altri ci consultavamo con Cardenas e visionavamo le registrazioni.

— Non saprei proprio cosa dire con sicurezza — osservò. — Non posso proprio. — Ci fu una lunga esitazione. — Ma ammetto che la mia impressione sul momento, e desidero sottolineare che non si è trattato di una *forte* impressione, è stata che Winton abbia cercato di spingerlo dentro quell'apertura.

Nessuno parlò per un certo tempo. Alla fine Maria Vegas chiese: — Ma perché?

Non credo che la mancanza di una risposta facesse cambiare idea a qualcuno su quanto era successo. Rivedemmo di nuovo le registrazioni, da tutti e tre i sistemi di riferimento. Ancora nulla di conclusivo. Ma anch'io, come Cardenas, avevo *l'impressione* che Sherry Winton avesse cercato di spingere Starlin verso una morte quasi certa. Sapevo che anche gli altri la pensavano come me e le parole di Cardenas avevano caricato l'aria di tensione. Altro silenzio, nessuno sapeva che cosa dire, da dove cominciare. Ma io sapevo che cosa bisognava fare.

— Devono tornare tutti e due sull'*Argonos* — dissi alla fine.

Nessuno si oppose.

27

Non ci fu neppure opposizione da parte del Comitato Esecutivo a bordo dell'*Argonos.* Ma ci fu consigliato vivamente di tornare *tutti* sull'astronave per qualche giorno, magari per un paio di settimane. Il vescovo dichiarò che avevamo bisogno di staccarci dall'astronave aliena, di non affrontare ogni giorno la dura esperienza di indossare la tuta pressurizzata e di muoverci in condizioni di gravità zero, stando rinchiusi in spazi angusti per così tanto tempo. Anche Nikos dichiarò che era una buona idea. Io risposi che ne avrei parlato con gli altri e avremmo fatto loro sapere. Nel frattempo avrebbero selezionato due rimpiazzi.

Radunai tutti, eccetto Starlin e Winton, nella cabina principale e li informai su quanto ci aveva consigliato di fare il Comitato Esecutivo. Inclusi nel gruppo anche Taggart - il tecnico medico - e i due piloti perché le nostre decisioni si sarebbero riflesse anche su di loro.

— Desidero sapere due cose da ognuno di voi — dissi.

— Primo, volete continuare a fare parte di questa squadra? Se la risposta è no, potete tornare sull'*Argonos* con Starlin e Winton e nessuno penserà male di voi per questo. Questa spedizione è stata dura per tutti noi e non c'è ragione di pensare che ora le cose diverranno più facili. Come ho detto prima di venire qui, non voglio nella squadra nessuno che non sia consenziente. — Guardai in viso tutti coloro che erano stati sulla navetta con me per tutto questo tempo. — Se avete bisogno di pensarci, ditelo pure. Prendetevi qualche ora di tempo, se necessario.

— Qual è la seconda domanda? — chiese Aiyana.

— Se volete continuare a fare parte di questa squadra — proseguii — pensate che dovremmo tornare per un certo tempo sull'*Argonos,* lontano da questa astronave aliena? Cominciamo dalla prima domanda.

Come mi ero aspettato e avevo sperato, non ci fu uno che volesse ritirarsi dalla squadra. Così passammo alla seconda domanda.

— Sei tu a capo di questa… missione — disse William Rogers. — Vorrei sapere che cosa ne pensi.

— Non credo che dovremmo andarcene adesso — risposi. — Penso che sarebbe un errore. Ormai abbiamo un certo feeling con questa astronave. Non sarà un granché e magari non capiamo assolutamente niente di questo vascello, ma a questo punto non c'è nessuno che lo conosca meglio di noi. Sì,

dobbiamo essere più prudenti, ricordare a noi stessi ogni momento ciò che può succedere, gli incidenti che possono capitare. La disavventura di Starlin è esemplare in proposito. Ma se torniamo sull'*Argonos* rischiamo di perdere quel feeling, per quanto intangibile sia. E se ciò succedesse è probabile che saremo più inclini a commettere errori al ritorno. Verrà un momento in cui dovremo fermarci, quando saremo stati qui troppo a lungo. Ma non credo che sia giunto il momento.

Intervenne Casterman. — Non sono d'accordo — disse.

— In parte perché rappresento la Chiesa e dovrei sostenere la posizione del vescovo, ma anche perché sono personalmente d'accordo con lui. — Fece una pausa e aspirò col naso. Non potei fare a meno di chiedermi che cosa fiutasse. — Sono convinto che saremo più inclini agli errori se non ci prendiamo una pausa da queste incursioni giornaliere a bordo dell'astronave aliena. Siamo stanchi, vicini alla disperazione…

— Parla per te — lo interruppe Par. — Io sono stanco, ma non mi sento affatto disperato.

Casterman annuì. — Giusto. Ma siamo stanchi, e a volte più stanchi degli altri. Un'interruzione ci permetterà di riprendere daccapo. Torneremo al lavoro con rinnovata energia.

— No, credo che Bartolomeo abbia ragione — osservò Cardenas. — Alla fine avremo tutti bisogno di un'interruzione, ma farla adesso… sarebbe un'implicita ammissione di fallimento o sconfitta.

— Nient'affatto — rispose Casterman. — Vorrebbe solo dire riconoscere le difficoltà e le tensioni presenti.

— Puoi dire quel che vuoi — obiettò Cardenas. — Ma so che è così che ci sentiremmo dentro. — Con la mano indicò il proprio stomaco. — Ed è questo che conta.

Mettemmo ai voti, Casterman e Aiyana furono gli unici a votare contro la permanenza.

— Allora si rimane — dissi. Poi mi rivolsi ai due dissidenti: — Volete tornare sull'*Argonos?* Se avete bisogno di uno stacco, modificheremo il programma fino a quando vi sentirete di tornare. Non vi sostituiremo con altri.

Casterman mi sorprese. Scosse la testa sorridendo e disse: — No, siamo tutti nella stessa barca. Non posso parlare per Aiyana, ma io rimango.

Aiyana esitò, poi annuì. — Anch'io.

Avevamo deciso.

C'erano Casterman e Aiyana con me quando contattai l'*Argonos,* affinché potessero rassicurare il Comitato Esecutivo che non stavo agendo di testa mia. Passammo mezz'ora a discutere la nostra decisione di rimanere sull'astronave aliena e un'altra mezz'ora sul problema squisitamente logistico di come far tornare Starlin e Winton sull'*Argonos.* Non volevamo rimandarli indietro insieme, così sarebbero stati inviati due moduli di manutenzione e, almeno per il momento, quei due sarebbero stati accompagnati in ogni istante da un agente della sicurezza. Tutti, ne sono sicuro, si auguravano che l'animosità tra i due finisse con lo sparire una volta rientrati a bordo dell'*Argonos.*

Alla fine ottenemmo i due rimpiazzi. Tutti i membri del Comitato Esecutivo facevano riferimento al vescovo Soldano, così era chiaro chi aveva preso la decisione finale. Il vescovo ci guardò con un mezzo sorriso stampato in volto.

— Avevamo immaginato che sareste rimasti — disse.

— Così il primo rimpiazzo sarà la dottoressa Glienna Sommerwild. Qualcuno di voi la conosce?

Par emise un grugnito. — Io la conosco. È una strizzacervelli.

Il vescovo annuì. — Sì, è una psicologa. Abbiamo pensato che la sua presenza sarebbe stata una valida precauzione e da parte sua è molto interessata a venire.

Mi voltai verso a Par. — Hai qualche obiezione in proposito?

Il nano scosse la testa. — Se deve venire qualcuno, tanto vale che sia lei. — Poi sorrise. — Niente di quel che faccio io la sorprenderà.

— Va bene — risposi. — Chi è l'altro rimpiazzo?

Il vescovo esitò, ma il sorriso non sparì dal suo volto.

— Padre Veronica.

Evitai di guardare Par e gettai invece un'occhiata a Casterman. Il volto gli si era indurito, come se si sforzasse di non tradire il suo stato d'animo. Mi chiesi se interpretasse la scelta di Padre Veronica da parte del vescovo come una critica al suo operato.

— Padre Veronica — ripetei. Mi sentivo stupido, incapace di dire altro.

— Sì — disse il vescovo. — Anche se si tratta di un secondo rappresentante della Chiesa non credo che lei abbia obiezioni. Abbiamo già parlato di lei una volta. Padre Veronica ha espresso un forte interesse a far parte della squadra.

Come al solito non mi fidavo dei suoi motivi. — No, non ho obiezioni.

Padre Veronica sarà un elemento prezioso.

Quando interrompemmo la comunicazione, Casterman se ne andò senza dire una parola e pensai che quell'uomo ci avrebbe procurato guai.

Due giorni dopo arrivarono Padre Veronica e la dottoressa Sommerwild. Frip e Cardenas li aiutarono a uscire dalle tute pressurizzale, poi seguì un giro di presentazioni. Io rimasi in un angolo in fondo alla cabina, osservando, in attesa. La dottoressa Sommerwild mi si avvicinò e ci stringemmo le mani. La psicologa era una donna di bassa statura con capelli tendenti al grigio e la pelle che cominciava a mostrare qualche ruga. Rimasi sorpreso che il Comitato Esecutivo avesse scelto qualcuno di quell'età, ma la sua stretta di mano era forte e i suoi movimenti indicavano che era in forma e a suo agio in ambienti a gravità zero.

— Si ricorda di me, Bartolomeo? — La sua voce era stridula, ma infondeva tranquillità. Mi suonava familiare, ma non riuscivo a inquadrarla e anche il suo volto non mi diceva nulla.

— Non mi pare — risposi. — Dovrei?

La donna scrollò le spalle. — Se non si ricorda di me, si tratta di una perfetta dimostrazione del concetto di repressione. — Mi sorrise e con quel sorriso gli anni sparirono e fui sommerso dai ricordi. Non riuscii a mettere insieme una risposta, mi sentivo girare la testa.

— La dottoressa G?

Annuì, sempre sorridendo. — In persona.

— Avevo sempre ritenuto che la G fosse la prima lettera del suo cognome. Mi sbagliavo, invece. È l'iniziale di… Glenna?

— Glienna. Adesso conosce il mio grande segreto. — Al sorriso subentrò un'espressione più pensierosa. — Sono passati tanti anni, Bartolomeo.

Oh, sì, tanti anni. Quando avevo dieci o undici anni, qualcuno dotato di autorità, forse proprio uno dei miei invisibili genitori senza nome, decise che forse io non ero psicologicamente sano e avrei potuto trarre beneficio da un colloquio con uno psicologo o da una terapia mentale. Ovvio che non fossi psicologicamente in buona salute. Ero nato deforme, ero stato abbandonato dai genitori, allevato dal Comitato, stuzzicato e tormentato dagli altri bambini e schivato dagli adulti. Non ero *mai* stato sano dal punto di vista psicologico e non lo sarò mai. Provo un certo senso di realizzazione solo perché sono riuscito a raggiungere un buon livello di funzionalità.

Qualcuno aveva pensato che la dottoressa G potesse aiutarmi ed è

possibilissimo che sia stato così. Ci vedemmo una o due volte la settimana per quasi un anno, di solito per una o due ore, altre volte per un'intera mattinata o un pomeriggio, girando attraverso vari settori dell'astronave, parlando del tempo ma spesso senza parlare affatto. Io non vedevo l'ora che arrivasse il momento di quegli incontri e l'attesa era così spasmodica da non riuscire a dormire, ma altrettanto spesso provavo solo paura. Chissà… se non fosse stato per lei, forse io mi sarei trovato in una condizione molto peggiore di quella in cui mi trovo oggi.

— Per anni — disse la dottoressa, interrompendo il flusso dei miei pensieri — non sono riuscita a decidere se lei è stato uno dei miei successi o uno dei miei insuccessi.

— E alla fine cos'ha deciso? — le chiesi.

— Che non si trattava né dell'uno né dell'altro. — Fece una pausa. — Col tempo mi sono resa conto di avere molta meno influenza di quanto pensassi sui miei pazienti. Oh, sì, posso aiutarli, fornire una guida a coloro che vogliono essere veramente aiutati, a coloro che si rendono conto delle proprie difficoltà e sono pronti a cambiare e si impegnano a farlo. Per quelli che probabilmente sarebbero in grado di trovare una strada da soli, posso magari riuscire ad accelerare il processo e renderlo più facile. Ma per quei pazienti che non vogliono migliorare, che non vogliono in alcun modo cambiare, non posso fare nulla. Assolutamente nulla. — Fece di nuovo una pausa. — Sembra tutto così semplice e così ovvio per certi versi, ma quando si è studiato tanto per fare questo lavoro, si finisce col sentirsi esageratamente importanti e ci si crede più efficaci di quanto si sia in realtà. Lei Bartolomeo era destinato a essere ciò che è, con o senza di me. E guarda dov'è arrivato: consigliere del comandante dell'*Argonos* e a capo, adesso, di una spedizione che deve esplorare un'astronave aliena.

— Ha dimenticato di aggiungere "disprezzato da migliaia di persone" — osservai.

La psicologa inclinò leggermente la testa di lato. — Ho sentito dire in giro che questo sta cambiando.

— Sono solo voci — dissi.

La donna esitò, guardandomi dritto negli occhi, poi aggiunse: — Sospetto di no.

In quel momento si unì a noi Padre Veronica, che prese la mia mano tra le sue. — Salve, Bartolomeo.

— Padre. — Mi sentivo improvvisamente goffo.

— Così sono arrivata, dopotutto — mi disse.
— Andrò a sistemare le mie cose — disse la dottoressa G. — Mi dicono che avrò un alloggio di due metri quadrati.
— Quasi due e mezzo — la corressi.
— Che lusso. A più tardi, allora.
Se ne andò e Padre Veronica la guardò allontanarsi, poi si voltò verso di me e disse: — Vedo che si rinnovano vecchie conoscenze. Glienna mi ha detto che vi siete conosciuti tanto tempo fa.
Annuii. — Quando ero un bambino. Le ha detto *come* ci siamo conosciuti?
— No.
— Ero un suo paziente.
— Me l'ero immaginato.
Lasciai la questione in sospeso. Non me la sentivo di riandare a tutte quelle vecchie cose del passato. — Così il vescovo ha cambiato idea — osservai.
— Sono stata persuasiva. Ho sentito che ci sarebbe stato bisogno di due rimpiazzi e ho insistito. Dopo un po' di esitazione ha ceduto.
— Questo mi preoccupa.
— Si fida così poco di lui?
— Sì, e a ragione.
Sospirò, ma se fosse perché pensava che fossi ingiusto o perché fosse d'accordo con me non avrei saputo dirlo. Poi mi sorrise dolcemente. — Non vedo l'ora di cominciare, Bartolomeo. Davvero.
— Sono lieto che sia qui, Padre.
— La prego, Bartolomeo, siamo amici. Mi chiami Veronica.
— D'accordo — dissi.
— Cominciamo domani? — chiese.
— Probabilmente. O il giorno dopo. Abbiamo del lavoro da fare, prima.
— Allora seguirò l'esempio di Glienna e andrò a sistemare le mie cose.
La osservai mentre attraversava un po' goffamente la cabina principale, e mi resi conto di non sapere se ero contento o meno che fosse lì.

28

Sapevo che sarebbe stato necessario apportare dei cambiamenti alle squadre; non volevo che nella stessa squadra ci fossero i due nuovi elementi, sia pure sotto la supervisione di Cardenas. Così ripresi in mano gli organigrammi e alla fine nessuna delle squadre fu più la stessa. Spostai Par in una squadra con Casterman e Maria Vegas e assegnai Padre Veronica alla mia insieme a Leona Frip. Misi la dottoressa G con Rogers e Cardenas, lasciando Hollings, Aiyana e Youngman per l'ultima squadra. Par sorrise con espressione furba quando gli annunciai le nuove composizioni, ma decisi che avrei potuto sopportare il suo sarcasmo. Il giorno dopo riprendemmo il lavoro.

Alla fine del primo turno di Padre Veronica sull'astronave aliena, che era stato un semplice "giro turistico" per farle prendere confidenza con l'astronave piuttosto che una vera e propria esplorazione, le chiesi quali fossero le sue impressioni.

— È un posto così strano. Capisco adesso che cosa intende dire la gente quando afferma che sembra così alieno. Eppure, in essa c'è qualcosa di meraviglioso, proprio perché è così diversa. — Fece una pausa. — Ma capisco come questa sensazione possa cambiare col tempo, quando nulla sembra avere un significato.

— Percepisce ancora la qualità maligna di questa astronave?

— No, non esattamente.

— Che cosa avverte, allora? Sempre che avverta qualcosa.

Annuì. — Indifferenza.

Nei giorni che seguirono compimmo diversi progressi. Stavamo cominciando a imparare lo schema generale delle cose: come porte e portelli si aprivano, riconoscere i vicoli ciechi prima di sprecarci troppo tempo. L'unico evento negativo fu una comunicazione dall'*Argonos.* Nikos si mise in contatto personalmente un giorno e mi parlò in privato.

— Winton è scomparsa. — Il comandante appariva stanco e le occhiaie erano più pronunciate.

— Che cosa diavolo significa "scomparsa"?

— Che cosa credi che voglia dire? — Le sue parole erano un po' strascicate, ma non capivo se per l'alcol o per la stanchezza.
— Va bene, raccontami ciò che è successo.
— In realtà non sappiamo che cosa è successo. Winton doveva presentarsi alla clinica centrale per altri esami, ma non ci è mai andata. La guardia posta davanti alla sua cabina alla fine ha forzato la serratura, ma Winton non c'era da nessuna parte. Era semplicemente scomparsa.
— Immagino che la guardia giuri di non aver mai lasciato sguarnita la porta.
— Esattamente. Afferma di non aver mai lasciato il suo posto e la guardia prima di lui afferma la stessa cosa. Winton è semplicemente svanita.
— Probabilmente non ha importanza, ma io avvertirei Starlin — lo consigliai.
— Già fatto. Ma non è preoccupato. Ho anzi avuto l'impressione che desiderasse uno scontro con lei.
Mi appoggiai allo schienale della sedia, riflettendo su quanto poteva significare per noi ciò che era avvenuto.
— Che cosa vuoi che faccia da qui?
— Niente. Pensavo solo che avresti dovuto saperlo. È soltanto una complicazione in più. — Fece una pausa. — Intendi informare qualcuno?
— Che c'è da dire? Come hai precisato tu, non abbiamo idea di ciò che è successo. Fino a quando non ne sapremo di più, la notizia servirebbe solo a scatenare la fantasia e magari a fare preoccupare la gente. Non mi sembra che ne abbiamo bisogno.
Lo vidi scrollare le spalle e annuire. — Lì come va? — chiese.
— Tutto bene. Niente di entusiasmante, ma neanche guai.
— Quanto intendi rimanere lì, Bartolomeo? Non stai scoprendo né trovando niente. Quanto vuoi rimanere ancora?
— Molto più a lungo di quanto ci sia già stato, Nikos. Che cosa t'importa? Non sei stato tu a voler trovare questa astronave?
— Cosa vorresti dire?
Scossi la testa. — Niente. Grazie per avermi informato di Winton.
Parlammo ancora per qualche minuto di questioni ufficiali, poi chiudemmo il contatto. Io rimasi seduto nella cabina di pilotaggio, riflettendo, preoccupato, sulla situazione. La scomparsa di Winton effettivamente mi angustiava. Cercai di non pensarci.

Cinque giorni dopo che si erano unite a noi Padre Veronica e la dottoressa G trovammo qualcosa di notevole. In realtà, non era notevole tanto l'oggetto in sé quanto il fatto che l'avessimo trovato, quando nel corso di tutte le settimane precedenti in cui avevamo esplorato l'astronave alièna non avevamo mai rinvenuto nulla di simile.

La mia squadra si trovava in una grande stanza percorsa da travi metalliche cosicché le nostre lanterne proiettavano lunghe ombre taglienti in tutte le direzioni. Ognuno di noi si era spostato per esplorare parti diverse della stanza, ma nessuno di noi aveva visto ancora alcunché di interessante.

Io stavo strisciando in un'apertura triangolare formata dall'intersezione di tre travi quando Padre Veronica disse: — Ho trovato qualcosa.

La raggiunsi insieme a Leona Frip dove due paia di travi erano saldate insieme nel punto in cui penetravano nella parete. Padre Veronica aveva individuato una scatola incuneata nel punto di giunzione e ce la indicò. Poi allungò le mani verso quel punto, afferrò delicatamente la scatola e la tirò fuori.

La scatola era lunga mezzo metro e alta e profonda venti o venticinque centimetri. Era di legno rossastro, scuro e lucido e nella parte superiore erano incastonate piccole pietre colorate azzurro scuro, di forma irregolare ma disposte a spirale. Alle due estremità erano intagliati dei disegni simili a foglie. Non c'erano né fermagli né cerniere visibili, ma si vedeva bene la sottile linea divisoria del coperchio.

— Proviamo ad aprirla? — chiese Padre Veronica. Domanda interessante. Ci guardammo in faccia mentre galleggiavamo attorno all'oggetto misterioso.

— Ricordatevi di Pandora — disse Leona. Nessuno rise.

— È solo una scatola — disse Padre Veronica.

Credo che tutti fossimo convinti che l'avremmo alla fine aperta, proprio come sapevamo che la procedura più sicura e ragionevole sarebbe stata di portare la scatola in un luogo sicuro per aprirla a distanza.

— Lo farò io — disse Leona.

Allungò la mano verso la scatola, ma prima che la sua mano guantata la toccasse, fu Padre Veronica a sollevare il coperchio. Questo venne via facilmente, non c'erano cerniere né altri impedimenti meccanici che lo tenessero unito alla scatola, e non successe niente. Padre Veronica inclinò la scatola in modo che la lanterna ne illuminasse completamente l'interno. Dentro c'erano solo delle palle di polvere o di materia disgregata. Niente di riconoscibile.

La parte sottostante del coperchio sembrava dipinta e le immagini apparivano vagamente simili a nubi bianche sullo sfondo di un cielo azzurro intenso, ma avrebbero potuto essere, in realtà, qualsiasi cosa.

Nessuno parlò. Quando guardai Padre Veronica, che stringeva ancora la scatola tra le mani, mi parve di vedere che aveva gli occhi umidi.

— Che c'è? — le chiesi.

Lei si limitò a scuotere la testa.

— Padre? — Leona le mise una mano sul braccio.

— Questa scatola un tempo apparteneva a qualcuno — disse alla fine, con la voce ridotta a un sussurro incerto. — Un oggetto *personale* di qualcuno, umano o alieno che fosse, ne sono sicura. Per qualcuno era una cosa che aveva un significato. E quella persona ora è scomparsa, probabilmente da lungo tempo, e non rimane più nessuno a ricordarci che cosa fosse questa scatola o che cosa significasse. O perché fosse stata messa qui.

Trovai che si trattava di uno strano sentimento in una persona che credeva nella vita dopo la morte. Il proprietario di quella scatola era fisicamente scomparso da tempo, ma per una persona di fede come Padre Veronica la sua anima era ancora con noi, in qualche modo viva, con tutti i ricordi e i sentimenti riguardanti quella scatola intatti. Ma era anche possibile che in lei ci fosse qualcosa che non comprendevo.

Padre Veronica chiuse delicatamente la scatola e la rimise dove l'aveva trovata, sistemandola al suo posto, in modo che non potesse spostarsi.

Gradualmente tornò l'entusiasmo. O forse è più esatto dire che il tipo di vera eccitazione che ci eravamo aspettati si stava solo ora manifestando per la prima volta da quando avevamo cominciato a esplorare l'astronave aliena. Gran parte di quell'entusiasmo aveva origine dalla maggiore velocità con cui facevamo progressi e dai posti nuovi che avevamo scoperto: un'altra stanza sferica simile alla Serra, ma questa volta con le sfaccettature di un materiale riflettente che rifrangeva luce e immagini attraverso di esso; lunghi tubi trasparenti che finivano in una specie di serbatoio contenente un liquido ignoto in cui la luce della torcia rivelò frammenti di materia in lento movimento; e un lungo corridoio illuminato da filari di debole fosforescenza verde. Per il momento non c'erano ancora state rivelazioni, non erano stati risolti misteri, non era stato compreso il funzionamento di alcun oggetto, ma tutti noi avvertivamo una crescente complessità e varietà; c'era qualcosa di diverso.

Soprattutto ci intrigava la scoperta della scatola, un oggetto di per sé insignificante che sulla superficie di un pianeta sarebbe parso di trascurabile importanza. Anche se non l'avevamo più toccata, quella scatola era sempre presente nelle nostre menti e sono sicuro che non ero l'unico, mentre ci spostavamo per quella stanza, a tornare ogni tanto sui suoi passi per rivederla. Quella scatola era un manufatto, qualcosa che non faceva parte integrante dell'astronave aliena. E soprattutto incombeva su di noi la sensazione, inespressa ma presente in tutti, che quell'oggetto fosse stato fabbricato da mani umane.

29

Ero solo nella mensa e stavo mangiando una minestra calda mentre cercavo di risolvere un puzzle stereografico quando Rogers infilò la testa dalla soglia.

— Bartolomeo? Forse ti interesserà vedere che cosa c'è sul monitor. — Poi, dopo una breve pausa: — Di certo vorremmo tutti vedere di che si tratta.

Avvertii una forte eccitazione nella sua voce e spinsi da parte il puzzle che si scompose mentre galleggiava nella stanza. — Arrivo subito — dissi.

Mi sforzai di rimanere calmo, cercando di non aspettarmi troppo. Eravamo tutti troppo carichi, troppo desiderosi di scoprire qualcosa di importante. E avevo paura di andare incontro a una delusione, non solo per me.

Quando arrivai alla cabina principale, gli altri si stavano raccogliendo attorno al grande monitor. Feci un controllo mentale e mi parve che non mancasse nessuno.

Sullo schermo era visibile di spalle una figura con tuta; le scritte nella parte superiore indicavano che stavamo osservando la scena dalla telecamera di Ayiana, il che voleva dire che vedevamo o Rita Hollings o Trace Youngman. La figura era in piedi al centro di un lungo corridoio. Dalle dimensioni della figura, avrei detto che si trattava di Hollings; Rita era vicina a una lanterna che era stata montata sul muro all'altezza del torace. Aiyana era troppo vicina per inquadrare i piedi di Hollings. Né potevamo vedere il soffitto; più avanti le pareti sembravano incurvarsi e sparire alla vista prima ancora che cessasse l'illuminazione.

Cardenas si trovava alla consolle della cabina e regolava suono e video; sollevò lo sguardo verso di me, fece un cenno d'assenso, poi riportò l'attenzione sulla consolle.

— Credo che ci siamo tutti — disse. — Rita, vuoi farci un rapido riassunto di ciò che hai scoperto? Ti seguiamo con la telecamera di Aiyana.

Hollings si voltò verso quest'ultima e sembrò rivolgersi direttamente a *noi.* Adesso riuscivo a distinguere il suo volto all'interno del casco di vetracciaio trasparente.

— Non so quanto potete vedere da lì, ma questo assomiglia moltissimo a uno dei corridoi che ci sono sull'Argo*nos.* Con una grossa differenza, però. Qui il soffitto è *molto* più alto. — Alzò gli occhi e Aiyana fece lo stesso così potemmo vedere il soffitto molto più in alto rispetto alla testa di Hollings. —

Direi che si tratta di almeno sei o sette metri — osservò. Entrambe inclinarono la testa all'indietro e Hollings sorrise. — Ma ecco il bello.

Si rannicchiò e fece un salto. La sua sagoma salì in alto, poi ridiscese immediatamente. La donna sorrideva.

— Dovremo fare una misurazione precisa, ma siamo senz'altro vicini a 1 g. Mi sembra di muovermi sull'*Argonos.*

L'immagine sullo schermo si spostò, riprendendo la scena dalla visuale di Youngman. Questi si trovava in posizione arretrata rispetto alla porta del corridoio, che era almeno il doppio di quelle dell'*Argonos,* con una mano sullo stipite e da come si spostava il video era evidente che l'uomo era ancora senza peso. Youngman era abbastanza lontano da Aiyana e Hollings da permetterci adesso di vedere i piedi delle due donne saldamente ancorati al pavimento del corridoio.

— Voi due vi siete divertite abbastanza — disse Youngman. — Adesso tocca a me.

Non so perché ma fui preso da una ventata di panico e avrei voluto gridare "Fermo!". Improvvisamente ebbi paura che si trattasse di una trappola e che, appena Youngman si fosse trovato nel corridoio, la porta si sarebbe chiusa di colpo dietro di lui e a loro sarebbe successo qualcosa di terribile.

Youngman si sospinse con prudenza nel corridoio e la forza di gravità lo ancorò saldamente al suolo.

Non successe niente.

— Sì — disse. — È una sensazione splendida. — Cominciò a incamminarsi verso gli altri.

— Per quanto vi siete inoltrati nel corridoio? — chiesi.

— Solo fin qui — rispose Hollings. — Una volta scoperto questo fenomeno, Margita ci ha detto di aspettare che foste tutti davanti allo schermo. Non si vede molto, solo che prosegue per un bel pezzo, poi fa una curva di modo che non si può vedere oltre.

Gettai un'occhiata all'orologio a muro. — Avete un paio d'ore — dissi. — Procedete con calma, ma vedete se riuscite a scoprire fin dove arriva.

— Grazie, comandante — disse Hollings.

— Non sono io il comandante — ribattei immediatamente.

— Non ancora.

Qualcuno scoppiò a ridere e sperai che tutti considerassero quella frase solo una battuta. Specialmente Aiyana.

Il corridoio piegava leggermente a destra e proseguiva inalterato per mezzo chilometro. La squadra aveva con sé solo tre lanterne, per cui non ne potevano montare nessuna per illuminare il corridoio. Questo compito sarebbe toccato alla squadra che sarebbe subentrata dopo di loro. Invece si servirono delle lanterne per illuminare il cammino, lasciandosi il buio alle spalle.

Raggiunsero il fondo del corridoio prima dello scadere del turno, ma senza trovare molto altro. In fondo al corridoio c'era un'unica porta. Ordinai loro di lasciarla stare e di ritornare alla navetta. Sorprendentemente non ci furono obiezioni. Probabilmente erano più stanchi di quanto mostrassero, in parte per il maggiore sforzo richiesto dal procedere in presenza di gravità, in parte per il calo di adrenalina. Perfino *io* mi sentivo stanco e non avevo fatto altro che seguire le mosse su uno schermo. Hollings montò una lanterna in fondo al corridoio, lasciandola accesa in modo da fornire un punto di riferimento per la prossima squadra, poi tornarono indietro.

Nonostante la stanchezza diffusa, avvertii nuovamente un senso di energia e di eccitazione. Era stata riscontrata la presenza di gravità e questa volta adatta a esseri umani. Una coincidenza? Nessuno lo pensava.

30

Leona si rifiutò di indossare la tuta.

Ci eravamo alzati presto per il primo turno, molto prima degli altri. Nella navetta era tutto tranquillo. Non parlavamo molto ma c'era ancora nell'aria un clima di eccitazione. La presenza di una gravità normale di tipo terrestre sull'astronave aliena continuava a caricarci di un senso di attesa. Avevamo abbandonato l'uso delle sonde remote che, già scomode e di fatto inutili a 0 g, risultavano ulteriormente inutili in presenza di gravità. Ancora due giorni e tutto quel che avevamo trovato era un'altra mezza dozzina di stanze e corridoi vuoti, ma in cui la forza di gravità era presente. La maggioranza di noi era convinta che stessimo avvicinandoci a qualcosa di importante, a qualche scoperta o rivelazione significativa.

Ma quando io e Padre Veronica ci avviammo verso la porta, Leona Frip rimase legata al suo sedile. Io non lo notai subito, ma sentii Padre Veronica dire: — Leona, è ora. — Ma anche allora esitai solo un secondo e continuai per la mia strada.

— Leona — la voce di Padre Veronica aveva assunto un tono incalzante. — Leona, c'è qualcosa che non va?

Quella frase mi fece fermare. Mi voltai. Padre Veronica aveva posato una mano sulla spalla di Leona e stava piegata su di lei con espressione preoccupata. Leona aveva lo sguardo fisso dinanzi a sé, verso il nulla e nessuno, una mano stretta attorno al suo contenitore di caffè ormai vuoto, l'altra posata in grembo. Deanna e la dottoressa G non si erano mossi, ma la stavano entrambi guardando.

— Leona? — Padre Veronica la scosse leggermente con una mano. — Leona?

Ma Leona non rispose. Mi spostai portandomi proprio sulla sua linea di visuale e mi rannicchiai in modo che il mio viso si trovasse allo stesso livello del suo. I suoi occhi erano aperti e quasi fissi; i muscoli facciali apparivano rilassati. Leona sembrava assolutamente a suo agio.

— Leona — dissi — sta per cominciare il nostro turno. Dobbiamo indossare la tuta e andare. Va tutto bene?

Ancora nessuna risposta. Sapevo che non era diventata improvvisamente sorda, muta e cieca, ma ero anche pressoché sicuro che quanto dicevo non veniva da lei registrato. Leona Frip aveva completamente escluso tutti noi

dalla sua percezione. Gettai un'occhiata agli altri che mi guardavano come se avessi io le risposte. Ma in realtà non avevo neanche le domande.

— Dottoressa G — chiamai.

Il medico fece un cenno d'assenso e venne al fianco di Leona, mentre Padre Veronica si tirava indietro. Per un tempo piuttosto lungo la dottoressa G non parlò, limitandosi a osservare il volto inerte di Leona.

— Leona — disse alla fine — mi senti?

A quel punto credo che nessuno di noi si aspettasse una reazione e infatti non ce ne furono. La dottoressa G. la toccò molto delicatamente sul braccio dicendo: — Leona. — Poi sulla mano e infine sulla guancia, pronunciando a bassa voce il suo nome a ogni contatto. Ma continuò a non esserci alcuna reazione.

La psicologa ci guardò, poi con la testa fece un cenno in direzione del corridoio. Uscimmo dalla mensa e la dottoressa ci seguì, dopo aver detto a Leona che sarebbe tornata. Quando fummo tutti fuori, chiuse la porta.

— Ho bisogno di farmi mandare alcune cose da Taggart, poi la voglio esaminare da sola.

— Che cosa pensa che le abbia preso? — chiesi.

La dottoressa G scosse la testa. — Mi lasci esaminarla prima. Poi ne parleremo.

Dopo aver avvertito tutti gli altri di quanto era successo, ci fermammo nella cabina principale per un'altra ora mentre la dottoressa G stava con Leona. Altri si alzarono e vennero da noi, perché non se la sentivamo di andare in mensa a mangiare. Tutti parlavamo a bassa voce e quasi tutti evitavano deliberatamente di fare il nome di Leona. Ma non Padre Veronica. Ne parlammo tra noi accanto al monitor e alla consolle, bevendo tè preso dal distributore di bevande della cabina principale.

— Mi spiace veramente per lei — disse Padre Veronica.

— Per chi? — chiesi. — Per Leona o la dottoressa G?

— Per Leona. Non riesco a immaginare che cosa può essere successo nella sua testa per arrivare a questo punto.

— Fino a stamattina mi sembrava che stesse benissimo. Anzi, anche stamattina stessa. Ha finto di litigare con me per decidere chi poteva fare la doccia per primo.

Padre Veronica scosse la testa. — Non significa niente. Solo che riusciva a nascondere benissimo come stava realmente. O era bravissima a negarlo.

— Immagino che tu abbia ragione. — Anch'io provavo preoccupazione e comprensione per Leona, ma per essere franco, ero anche preoccupato per i riflessi che quel fatto avrebbe avuto sulla nostra missione. Il Consiglio Esecutivo avrebbe reagito male a questo incidente e temevo la loro reazione.

Par uscì dal retro della navetta, con i capelli ancora umidi per la doccia e si avvicinò a noi.

— Una doccia bollente al mattino di solito mi risolleva lo spirito — commentò — ma oggi non sembra aver funzionato. — Fece una pausa. Poi aggiunse: — Niente di nuovo, mi pare.

Scossi la testa.

— Sarà un bel guaio.

— E Leona? — chiese Padre Veronica. — Lasciate perdere i guai e pensate invece a quel che deve passare lei. Non avete un po' di comprensione per lei?

— Sì — rispose Par. — Ma non posso fare niente per aiutarla. Sarò magari insensibile, ma io penso alle conseguenze, per le quali forse *potrei* fare qualcosa.

Mi sentii invadere da una sensazione di sollievo, perché anch'io la pensavo più o meno allo stesso modo, ma fu Par a ricevere in pieno l'impatto della disapprovazione di Padre Veronica.

La dottoressa G uscì dalla mensa, ma solo per il tempo di parlare brevemente con Taggart, che rientrò con lei.

— Questo promette male — osservò Par.

— È in stato catatonico — riferì la dottoressa G un'ora dopo, uscendo dalla mensa con Taggart. Leona non era con loro.

Ormai erano tutti svegli e in attesa nella cabina principale. Qualcuno, mi sembra Aiyana, chiese: — Che cosa significa esattamente?

— *Esattamente* non glielo so dire — rispose la psicologa. — Immagino che siate stati tutti informati riguardo a quanto è successo a Leona questa mattina. La situazione non è cambiata. Leona non risponde a stimoli esterni, ma non si tratta di un problema fisiologico. Non è diventata né cieca né sorda. Ora abbiamo bisogno di condurre dei test più approfonditi, tra cui quelli della reazione al dolore, ma io e il signor Taggart siamo d'accordo nel ritenere che non sia possibile eseguirli come si deve qui. Ci preoccupano le sue possibile reazioni a qualsiasi tipo di esame invasivo e preferiremo effettuarli a bordo dell'*Argonos* dove abbiamo apparecchiature e assistenza

migliori.

Fece una pausa, cercando di esprimere chiaramente il suo pensiero. — Essenzialmente, la mente conscia di Leona sembra essersi esclusa dal mondo esterno. Non pretendo di avere compreso chiaramente com'è successo. Ho visto direttamente solo un altro caso del genere. La maggior parte di ciò che so sulla catatonia deriva da descrizioni cliniche in vecchi testi. Di solito la causa più evidente di uno stato catatonico è un evento traumatico, ma non mi pare che sia il nostro caso.

— E allora che facciamo? — chiesi alla fine, esprimendo ad alta voce la domanda che avevo continuato a rivolgermi da un'ora.

— Bisogna riportarla a bordo dell'*Argonos* — dichiarò la dottoressa G.

Due ore dopo eravamo tutti di nuovo radunati nella cabina principale a osservare il monitor. Sullo schermo, seduti attorno al tavolo delle riunioni, c'erano tutti i membri del Consiglio Esecutivo ancora a bordo. La dottoressa G aveva dettagliatamente illustrato le condizioni di Leona e aveva richiesto che venisse inviato al più presto uno dei moduli per riportare la paziente sull'*Argonos*.

— Io vorrei ritornare con lei — disse il medico. — Voglio stare con lei.

— Non c'è problema — rispose Nikos. — Ma non è necessario inviare un modulo. Dovete rientrare tutti quanti.

Prima che io avessi la possibilità di replicare, il vescovo si sporse verso la telecamera e disse: — Sono d'accordo col comandante Costa. Ci sembra che questa missione stia sfuggendo a ogni controllo. — Sollevò una mano. — No, non è colpa di nessuno. Anzi, lodo i vostri sforzi, ma adesso basta…

Intervenni io prima che qualcun altro potesse parlare. — Non vorrà seriamente dire che dobbiamo abbandonare la missione. Non è possibile.

Il vescovo si lasciò andare contro lo schienale e ci guardò socchiudendo gli occhi. — E perché no?

— Non credo che il vescovo stia suggerendo di abbandonare la missione — intervenne calmo Toller. — Non in modo definitivo. Si girò verso il vescovo. — Almeno spero di no. — Poi si rivolse a noi. — Diciamo che si tratta di una pausa prolungata. Di qualche settimana. Tempo sufficiente perché ci riposiamo, scarichiamo la tensione prima di ritentare con un diverso approccio. — Sospirò. — Ci sono stati altri sviluppi di cui lei non è al corrente, Bartolomeo.

— Quali sviluppi?

Nikos spiegò: — La moglie e la figlia di Barry Sorrel hanno sviluppato gli stessi sintomi di Barry. Estrema debolezza. Inappetenza. Evitano ogni interazione sociale, perfino tra di loro.

Par si fece avanti. — Vuol dire che questa… questa malattia psicologica è… contagiosa? Peggio ancora, sembra che voglia insinuare che sia provocata da un agente presente sull'astronave aliena. Ma è una follia.

— Davvero? — ribatté il vescovo. — Potrebbe trattarsi di un agente sopravvissuto alla decontaminazione. È per questo che abbiamo messo in isolamento tutti coloro che ne sono stati colpiti.

— E noi? — chiese Rogers. — Perché noi non stiamo tutti andando fuori di testa?

Il vescovo scrollò le spalle. — Diversa sensibilità, diverso sistema immunitario, differenti livelli di esposizione, per quanto ne so potrebbe anche dipendere da un diverso colore degli occhi. Non è necessario spiegare il fenomeno, basta constatarlo. — Sollevò la mano chiusa a pugno e aprì un dito come per fare una conta. — Barry Sorrel. Sua moglie. Sua figlia. Sherry Winton. Nazia Aboliti. — Poi alzò l'altra mano con il pugno chiuso e continuò a elencare nomi: — Starlin e adesso Leona Frip. — Fece una pausa, tenendo sollevate sette dita. — Sono troppi.

— D'accordo, sono troppi — osservai. — Ma Nazia Abouti non rientra nello schema e mettendola nell'elenco significa anche ipotizzare un periodo di incubazione prolungato. Anche per Sherry Winton sono sole ipotesi non confermate, potrebbe essersi trattato semplicemente di un incidente, proprio come sostiene lei. E come può aggiungere anche Starlin? Lui si è solo comprensibilmente infuriato quando ha considerato quel che gli è successo un attacco deliberato che per poco non l'ammazzava.

— *Considerato* è una parola significativa — ribatté il vescovo. — Se l'ha immaginato, vuol dire che forse era in atto una forma di deterioramento psicologico.

— Se è solo immaginazione — intervenne Par con una smorfia — allora è stato *solo* un incidente e non si può dire che Sherry Winton sia stata contagiata. Insomma, non si può contarli tutti e due.

— Invece sì — replicò il vescovo.

Non aggiunse però nessuna spiegazione, così lo fece Nikos. — Winton e Starlin sono scomparsi. Sono corse voci di scontri verbali e fisici, di danneggiamenti all'astronave. Sembra che quei due si stiano dando la caccia in ogni angolo dell'astronave.

Scossi la testa. — Sono cose che non m'interessano. O meglio, mi interessano, ma ci sono altre considerazioni da fare. Abbiamo raggiunto una zona dell'astronave aliena in cui c'è una gravità di tipo terrestre. È un fatto significativo. Non abbiamo idea di quanta altra parte dell'astronave ne sia soggetta. E abbiamo trovato delle cose, come quella scatola. — Feci una pausa, riluttante a esprimere ad alta voce ciò che pensavo da un po' di tempo. — Nessuno di noi l'ha detto, ma so che molti di noi ritengono che quella scatola sia stata fabbricata da mani umane. — Lasciai che il concetto facesse presa. Con la coda dell'occhio vidi delle teste annuire lentamente.

— Siamo vicini a scoprire qualcosa di importante — continuai. — Lo sentiamo. Ci sono prove che degli esseri umani sono stati a bordo di questa astronave. Forse ora non ci sono più, ma ci sono stati. Non possiamo fermarci adesso. — Feci per aggiungere qualcos'altro, ma mi fermai. Non c'era in realtà altro da aggiungere. La situazione era chiara, semplice e intrigante. Se non ne erano persuasi qualsiasi cosa avessi detto non sarebbe servita. — Non possiamo smettere adesso.

Batto sorprendente fu Casterman a parlare. — Credo che Bartolomeo abbia ragione, Eminenza.

— Lei crede che abbia ragione — disse il vescovo.

— Sì, se lei non è qui non credo che possa capire ciò che sta succedendo. Bisogna *sentire* la situazione. C'è qualcosa a bordo di questa astronave, Eminenza. Non so quanto ci metteremo a scoprirla, ma c'è.

— Forse non vogliamo scoprirla — obiettò il vescovo. — Forse ciò che si trova a bordo di quell'astronave è… Male.

Casterman scosse la testa, ma non disse altro.

— Unisco la mia voce a quella degli altri — intervenne la dottoressa G. Altra sorpresa. — C'è un mutamento nello spirito di queste persone e c'è ancora nonostante quanto è successo a Leona. Lei mi ha chiesto di fare parte di questa missione per osservare, valutare, raccomandare. Bene, ora raccomando che ci sia concesso di proseguire. Credo che sarebbe distruttivo per ognuno di noi, e anche per molti di coloro che si trovano a bordo dell'*Argonos*, sospendere ora l'esplorazione. E anche se desidero accompagnare Leona sull'*Argonos* e rimanere con lei per qualche giorno, desidero riunirmi poi a questo gruppo. Voglio riprendere questa missione al più presto.

— E se ci fosse un contagio? — chiese Nikos.

La dottoressa G aggrottò la fronte. — Che probabilità ci sono,

comandante? Non molte, credo ed è un rischio che ritengo siamo tutti disposti a correre.

— C'è qualcuno che non vuole rimanere lì? — chiese Nikos. — C'è qualcuno che ritiene che l'esplorazione debba essere sospesa, magari solo per un breve periodo?

L'unica risposta fu una serie di dinieghi.

— Aiyana?

Anche lei scosse la testa. — Io sono con loro. Presto succederà qualcosa.

Nikos sospirò. — È proprio quel che temevo.

Dopo qualche altra discussione, il Consiglio Esecutivo votò. Il margine fu ristretto, ma vincemmo noi. Non mi piacque però l'espressione del vescovo, era chiaro che non aveva affatto digerito quella decisione. Anzi, vidi addirittura una collera furiosa, ed ebbi la netta sensazione che stesse semplicemente guadagnando tempo. Mi resi conto che temevo il vescovo più dei pericoli dell'astronave aliena. Pensai di nuovo alle tre spedizioni del vescovo, chiedendomi che cosa avesse trovato e quali fossero le sue mire. Aspettiamo e guardiamoci le spalle, aveva detto Cardenas. Ma temevo che non sarebbe stato sufficiente.

31

Due giorni dopo, la squadra del secondo turno si trovava in una piccola sala dal soffitto basso, preparandosi ad affrontare una nuova porta. Par era sul posto e il suo video era proiettato sul monitor della navetta. Par si trovava di fronte a una stretta porta con un semplice meccanismo a volano incassato nella parete accanto. — Non può essere così facile — disse.

Afferrò il volano con entrambe le mani, lo ruotò e la porta si aprì. Dall'apertura si riversò una cascata di cristalli di ghiaccio; l'immagine si coprì di brina e Par imprecò: — Merda!

Un'emissione forzata di fiato. Il monitor divenne grigio. Rita Hollings trafficò con la consolle e passò alla telecamera di Casterman. Par era seduto a terra col casco coperto di cristalli di ghiaccio. C'erano altri cristalli sulla sua tuta, sul pavimento, sulla parete accanto a lui.

— Merda — imprecò di nuovo. — Non vedo niente!

— Va tutto bene? — chiese Maria Vegas, che doveva trovarsi dietro Casterman.

Par annuì, con la mano guantata spazzò via i cristalli dal casco finché non se ne fu quasi del tutto liberato. Vegas girò attorno a Casterman e aiutò Par a rialzarsi in piedi.

— Grazie — disse il nano. Poi aggiunse: — Che diavolo è stato?

— Ma deve proprio imprecare così tanto? — chiese Casterman.

Par si volse verso di lui. — Sì, devo proprio. — Poi a noi altri che stavamo a guardare chiese: — Da quale telecamera siamo ripresi?

— Da quella di Casterman — risposi.

— Allora passa a quella di Maria così che non debba: continuare a guardarlo. — E si volse verso Maria Vegas.

Hollings si voltò e mi guardò con espressione interrogativa. Mi resi conto che avrei dovuto cambiare di nuovo la composizione della squadra. Scrollai le spalle e feci un cenno d'assenso e lei cambiò telecamera. Par ora sembrava guardarci direttamente.

— Okay — dissi. — Che cos'è successo?

— Non so. C'è stata una pioggia di cristalli. Sono staio preso alla sprovvista e sono caduto sulle chiappe.

— C'è qualcuno che ha qualche brillante idea in proposito?

Rogers, che si trovava accanto a me, annuì col capo. — Direi che si

trattava di un'atmosfera pressurizzata.

I tre si spostarono nella stanza accanto. Adesso erano inquadrati dalla telecamera di Par. La cabina assomigliava molto alla camera stagna dello scafo esterno. Sulla parete di fronte alla porta da cui erano entrati c'era una porta identica. Accanto a essa c'era un volano identico e quando Par guardò indietro verso la porta aperta, vedemmo un altro volano sulla parete accanto a essa.

A quel punto intervenne Rogers. — Sono pressoché certo che non sarà possibile aprire la porta seguente senza avere prima chiuso questa. Deve trattarsi di una camera stagna. Ma prima di provarci, suggerisco che tutti tornino indietro e chiudano ermeticamente anche la porta precedente. Ci sono buone probabilità che dietro la prossima porta ci sia dell'aria e non vogliamo perderla.

— Okay — disse Maria Vegas. — Mi sembra logico e non dovremmo metterci troppo.

— Ci penso io — si offrì Casterman.

Mentre Casterman era via non si parlò molto. Maria e Par esplorarono la camera stagna, uguale alle altre già incontrate.

Alla fine tornò Casterman. — Sono tornato indietro di due porte — disse — e le ho chiuse ermeticamente entrambe. Siamo pronti.

Poi girò il volano interno della porta e questa si chiuse. Ora erano sigillati all'interno della camera stagna.

— Chi vuole aprire questa volta la porta? — chiese Par. — Chi vuole cadere sulle chiappe?

—C provo io — si offrì Maria Vegas. — Non ho paura.

Si avvicinò alla porta, ma rimase molto defilata su un lato.

— Non è giusto — disse Par. — Dovrebbe piazzarsi proprio di fronte, come avevo fatto io.

Maria non si curò di rispondergli. Afferrò il volano con entrambe le mani e lo girò. La porta si aprì.

Questa volta la pioggia di cristalli di ghiaccio che si riversò dalla porta non ci sorprese. Ci sorprese invece, anche se avremmo dovuto aspettarcelo, che la pioggia di ghiaccio non si interrompesse. Anzi, aumentò fino a diventare un torrente che riempì la stanza, congelandosi sopra tutto e tutti, comprese le telecamere.

— Accidenti! — esclamò Par.

Cardenas passò da una telecamera all'altra, ma non riuscimmo a vedere nulla da nessuna di esse.
— Fatevi sentire.
— Io sto bene — disse Maria. — Non mi muovo.
— Sì, anch'io sto bene — aggiunse Par.
Per qualche istante non si udì altro. Il silenzio era rotto solo da un leggero sibilo, sconcertante.
— Casterman?
— Altri istanti di silenzio, poi: — Oh… sì… scusate, sto benissimo. Solo che per un momento mi sono sentito… sopraffatto.
Noi continuavamo a non vedere nulla. — Ripulite i visori — ordinai — poi cercate di ripulire le telecamere.
— Sissignore — disse Par.
Ma a quel punto successe qualcosa di strano. L'immagine sul monitor, proveniente dalla telecamera di Casterman, si stava già trasformando. Il gelo grigio si rapprese in gocciole separate. Poi le gocciole cominciarono a dilatarsi e a scorrere verso il basso. Alla fine capii che cosa stava succedendo: i cristalli di ghiaccio si stavano sciogliendo, gocciolando verso le lenti delle telecamere.
— Sta fondendo — disse Maria.
Per un po' ricevemmo un'immagine a macchie e distorta, mentre Maria cercava di asciugare le lenti della telecamera di Casterman. I guanti della tuta non erano molto adatti per asciugare i liquidi.
— Non è solo pressurizzata — disse Rogers — ma anche riscaldata. Avrei dovuto immaginarlo. — Era tutto eccitato da quello che vedeva succedere in quella stanza.
Quando visori e telecamere furono relativamente sgombri, i tre si prepararono ad attraversare la soglia ora aperta con Maria in testa a tutti. Mentre si avvicinavano alla porta, Maria si fermò.
— Un momento… aspettate.
Noi eravamo ancora collegati alla telecamera di Casterman che stava in coda. Lui e Par si fermarono dietro Maria, in attesa. Lei distava solo un passo dalla soglia e guardava al di là.
— Che c'è? — chiesi.
— Mi sembra che ci sia della luce — rispose Maria e spense la lanterna che aveva con sé.
Mi voltai verso Cardenas, ma questa stava già passando alla telecamera di

Maria. L'immagine si oscurò durante il cambio, ma fu subito evidente che al di là della porta l'oscurità non era completa, anche se la luce delle lanterne dietro Maria impediva di distinguere chiaramente. C'era una debole illuminazione azzurrina, così debole che era impossibile giudicare la forma o le dimensioni dello spaziò.

— Spegnete tutte le lanterne — ordinò Maria. Gli altri obbedirono.

L'illuminazione azzurrina era più distinta adesso, anche se ancora debolissima. Più avanti si intuiva vagamente la presenza di un'ombra o di una sagoma che dava l'impressione di un fumo o nebbioìina azzurro scuro o forse di acqua sospesa, era difficile dirlo.

— Io entro — disse Maria.

La donna accese la torcia e puntò il raggio sul pavimento dalla parte opposta della porta. Mentre varcava la soglia, la luce azzurra aumentò percettibilmente di luminosità. Maria si fermò e spense la torcia.

La luce era ancora debole, ma sufficiente adesso a distinguere la forma e l'estensione della stanza. Questa era circolare e piuttosto grande, con un diametro di circa venticinque metri. Le pareti apparivano abbastanza lisce; anche il pavimento appariva liscio per diversi metri; poi scendeva con una serie di gradini fino a una sezione circolare e piatta al centro della stanza, che aveva un diametro di dieci o dodici metri.

Mi voltai sentendo una mano sulla spalla e vidi Padre Veronica che non guardava me, ma verso il monitor, con un'espressione di timore e meraviglia.

— Bartolomeo — sussurrò.

— Lo so — dissi. Sapevo che cosa stesse pensando. Quella stanza assomigliava alla camera centrale dell'edificio a forma di stella su Antiochia. Naturalmente c'erano delle differenze: mancavano i banchi di strumenti tutt'attorno alla sezione centrale, per esempio, ma la somiglianza era tale da fare scattare i ricordi.

— Non è la stessa cosa — dissi. — È solo una sala circolare. — Credo che più che rassicurare Padre Veronica stessi cercando di convincere me stesso. Ma non era facile.

Alla fine Maria riprese a muoversi. Cominciò a girare attorno alla stanza tenendosi aderente alla parete; Cardenas controllò le telecamere per accertarsi che anche Par e Casterman fossero entrati nella stanza e stessero seguendo Maria. Dopo avere coperto circa un terzo del perimetro arrivarono a una porta munita di una semplice maniglia di metallo; a due terzi del perimetro incontrarono un'altra porta esattamente uguale alla prima.

Una volta terminato il giro, si avviarono verso i gradini.
— Lasciate andare avanti me per prima — disse Maria.
— Voi due aspettate che mi trovi sul fondo. E se si spalanca… be', non lasciatemi lì.
Maria cominciò a scendere i gradini lentamente, fermandosi per qualche istante su ognuno di essi prima di passare al seguente.
— Come va? — chiese Rogers quando Maria fu scesa di quattro gradini e ne rimanevano altri tre.
— Cosa intendi dire?
— Parlo dell'altezza dei gradini. Sono comodi da discendere? Ti sembrano dell'altezza naturale?
— Non ci ho badato. Perciò credo che siano di altezza normale.
Maria continuò a scendere. Quando arrivò all'ultimo gradino, si rannicchiò, posò la lanterna al suolo e la fece scivolare verso il centro. Non successe niente.
— È una di quelle trappole che si attivano solo quando individuano la presenza di un essere umano — disse Par.
— Allora scendi tu a provare — rispose Maria. — Non correrai rischi. — Aspettò ancora per qualche istante, poi si avventurò sul pavimento.
Ancora niente. Mosse qualche altro cauto passo, poi osò avanzare a passi normali verso il centro e raccolse la lanterna. — È solo un pavimento — dichiarò.
Allora inclinò la testa all'indietro e guardò verso il soffitto. La parte centrale era rialzata, esattamente come il pavimento era invece ribassato e la luce azzurra era così debole da impedire di distinguere i particolari. Maria accese la torcia e proiettò il raggio sul soffitto, che risultò coperto di vetro sfaccettato, o almeno il materiale sembrava vetro.
Intanto l'avevano raggiunta anche gli altri componenti della squadra e Casterman disse: — Forse è quella la sorgente di luce.
La cosa sembrava però improbabile: la luce azzurra pareva troppo diffusa per provenire da un'unica sorgente e prima che Maria proiettasse il raggio della torcia contro il soffitto questo non era parso emettere alcuna luminosità.
— Qui non c'è molto — disse Par. — Direi che è venuto il momento di provare una delle altre due porte.
— No — obiettai io. — È ora che voi tre torniate sulla navetta.
— Nient'affatto! — Par fece un gesto d'incredulità. — Qui ci troviamo in un nuovo territorio — continuò. — Ci sono calore, aria, luce e chissà che

altro. È cambiato tutto. Dobbiamo andare avanti.

— Sì, è cambiato tutto — risposi — ed è proprio per questo che dovete tornare indietro. Ormai siete comunque arrivati quasi al termine del turno. Ora dobbiamo procedere con molta più cautela, prima di proseguire, voglio avere dei campioni d'aria da analizzare, voglio misurare la temperatura e la pressione presenti, individuare da dove proviene la luce, insomma un po' tutto. Dobbiamo procedere lentamente.

— Io sono d'accordo con Par — intervenne Maria. — Voglio continuare ad andare avanti. Almeno oltrepassiamo un'altra porta e vediamo che cosa c'è di là.

— No — insistetti. — Se non c'è nulla di interessante, allora non avrà comunque importanza se rimandiamo. E se c'è qualcosa, voi non vorreste certo rientrare prima di avere compiuto un esame accurato.

— Solo un'ora — provò ancora Par.

— Non è una questione di tempo.

Alla fine parlò Casterman: — Bartolomeo ha ragione — disse. — È meglio che rientriamo adesso.

Seguì un silenzio che si prolungò a tal punto che cominciai a temere che Par e Maria volessero sfidare la mia autorità. Se fosse successo ci sarebbero stati grossi problemi. *Non farmi questo,* implorai silenziosamente all'indirizzo di Par. *Non farci questo.*

— E va bene — cedette alla fine Par. — Torniamo indietro. — Poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: — Non sei per niente divertente, Bartolomeo.

Dodici ore dopo avevamo inviato i campioni d'aria sull'*Argonos* per essere analizzati e avevamo effettuato anche qualche scoperta per conto nostro. La pressione dell'aria era leggermente superiore a quella normale della Terra, ma niente che potesse danneggiarci. La temperatura era sorprendentemente alta: 26 gradi centigradi. Ma non eravamo ancora riusciti a individuare la fonte di luce.

Ancora due giorni e arrivò la strabiliante notizia: l'aria era respirabile per gli esseri umani.

Una volta in quella stanza, tuttavia, non ci togliemmo i caschi per respirarvi l'aria contenuta. L'analisi di laboratorio non aveva individuato tossine particolari, ma nei campioni c'erano particelle non identificate, alcune di origine organica, per cui non valeva la pena di correre il rischio.

Ormai era impossibile negarlo: questa parte dell'astronave aliena era stata quasi certamente costruita o adattata per essere abitata dall'uomo. Tutti i parametri, gravità, atmosfera, temperatura, erano giusti. Troppo per una semplice coincidenza. Nello stesso tempo, non avevamo dubbi che l'astronave fosse di origine aliena e fosse stata costruita da "mani" aliene. Le domande principali, adesso, erano: come mai questa parte era stata costruita proprio in questo modo, quando, da chi e per quale scopo? Nessuno di noi ne aveva la minima idea.

Mi trovavo all'interno dell'astronave aliena con Hollings e Cardenas. Mentre entravo nella sala circolare con la sua diffusa luce azzurra, mi tornò nuovamente in mente la sala circolare su Antiochia, la porta sull'incubo. Mi feci forza per scacciare l'orrore di quel ricordo, la fugace ma orrida immagine dei ganci di metallo e degli scheletri lucenti.

Cardenas e Hollings scesero i gradini con un percorso più tortuoso, attraversarono il livello inferiore per poi risalire gli scalini. Io rimasi al livello superiore, seguii il perimetro, tenendomi sulla sinistra, e mi riunii a loro presso la prima porta, attraverso cui non era ancora passato nessuno.

Il meccanismo sembrava semplice: una maniglia di metallo abbastanza lunga da poter essere afferrata con due mani. Cercai di sollevarla verso l'alto, poi, quando non si mosse, premetti verso il basso. La maniglia si spostò di un quarto di giro e si arrestò.

Mi ero aspettato un movimento automatico, dal momento che quasi tutte le altre porte di quell'astronave funzionavano a quel modo, ma non accadde nulla.

— Prova a tirare — suggerì Hollings.

Lo feci e la porta si aprì lentamente verso di me, come se i cardini fossero arrugginiti e ostacolassero il movimento. Dalla nuova apertura usciva di sbieco una lama di luce di un colore giallastro e più luminoso che si sovrapponeva alla luce azzurra. Continuai a tirare, con uno sforzo notevole,

finché la porta non fu del tutto aperta; un ampio fascio di luce si insinuava nella sala circolare, diffondendosi all'intorno finché non arrivò al livello inferiore, risalì i gradini e inondò la parete opposta. Al di là della porta c'era un breve corridoio che svoltava a destra.

Quella luce mi spaventava. Da settimane esploravamo quella che sembrava un'astronave aliena morta e abbandonata. Nessun segno di vita, nessun segno di macchine in funzione. Nulla. Poi avevamo raggiunto una parte in cui era presente una normale gravità di tipo terrestre. E poco dopo avevamo trovato un'atmosfera pressurizzata; anzi, un'atmosfera che veniva mantenuta in qualche modo a temperatura abitabile; e poi ancora quella strana luce azzurrina e infine questa illuminazione a giorno. Era troppo.

Guardai in direzione dei miei compagni e notai che tutti si erano, più o meno inconsciamente, spostati, togliendosi dal percorso della luce e stavano nella zona d'ombra.

— Non mi piace — sussurrai.

— Neanche a me — rispose Cardenas.

— Perché parlate a voce bassa? — chiese Hollings, anche lei tuttavia sussurrando.

— Il suono si trasmette — rispose Cardenas. — Non l'hai sentito quando Bartolomeo ha aperto la porta?

— Non ero ben sicura di che si trattasse. Mi sono dimenticata del suono. Pensate che le nostre voci si trasmettano attraverso i caschi?

— Probabilmente no — risposi — ma non voglio correre rischi. — Si sganciò lo storditore dal fianco, impugnandolo saldamente. — Non pensavo di averne bisogno e comunque spero di no.

Mi allontanai un po' dalla porta, tenendomi sempre nell'ombra, ma in modo di acquisire una maggiore visuale del corridoio. Tutto era immobile, né c'erano ombre di alcun tipo. Ora vedevo che la parete era di un colore biancastro striato di fuliggine, o dipinta di un colore che assomigliava a fuliggine. Nella parte bassa del muro, vicino al pavimento, c'era una macchia, marrone. Era il primo segno di imperfezione che vedevamo.

— Io entro — dissi alla fine. — Voi due rimanete qui fuori finché non vi do il via libera.

Nessuno protestò. Non era il momento di fare gli eroi.

Posai la lanterna sul pavimento accanto a me. Non intendevo neanche portare lo storditore, perché volevo tenere le mani libere e avanzai nel fascio di luce.

Il rumore della respirazione dei miei compagni sembrò terribilmente forte e fui colpito dall'irrazionale paura che potesse coprire eventuali rumori ostili. Esitai, poi varcai la soglia.

Una volta completamente dentro, mi fermai per qualche istante, in attesa, poi proseguii. Mentre passavo accanto alle striature sulle pareti, le osservai con attenzione, ma non riuscii a capire se si trattasse di fuliggine, di segni di bruciatura o semplicemente di vernice. Mi inginocchiai accanto alla macchia marrone, che francamente assomigliava a una macchia di escrementi essiccati, ma anche allora non riuscii a capire di che si trattasse.

Il corridoio si inclinava a 90 gradi a destra, poi si apriva su una grande stanza o un largo corridoio. Ma non avevo idea delle sue dimensioni reali. Ancora una volta esitai, tenendomi un po' indietro in modo da non potere essere visto, anche se ciò significava che neanch'io ero in grado di vedere granché.

Mi avventurai di un passo nella breve parte a gomito del corridoio e mi fermai. Presso l'angolo opposto di sinistra, l'unico che ero in grado di vedere e che distava dieci o dodici metri, c'era una pila di indumenti stracciati e accartocciati. Sulla vicina parete c'era una zona più scura che avrebbe potuto essere un'apertura o una porta; dalla mia visuale l'angolazione non mi permetteva di vedere bene.

Ancora due passi e mi trovai oltre l'angolo, nella stanza.

Una forma scura si abbatté su di me tempestandomi con una gragnola di colpi, colpendomi in pieno petto e facendomi ruzzolare sulla schiena; con la testa sbattei contro il pavimento. Qualcosa di scuro mi coprì il casco e lanciai un urlo senza voce. Cercai di afferrare la cosa sopra di me, ma non riuscivo a vedere di che si trattasse. La creatura si contorceva e lottava tra le mie braccia e picchiava contro la mia tuta senza però sortire effetto alcuno. Cercai di rotolare su un fianco e per un istante mi arrivò una lama di luce. Mi parve di sentire un debole grido, o un urlo stridulo. Poi i colpi si spostarono sul casco facendomi rintronare la testa. La massa scura si spostò per un attimo ma intravidi solo uno sbatacchiare di arti e artigli e pelliccia prima che tornasse il buio.

— Cardenas! — gridai. — Hollings!

La creatura era lunga e pesante e non riuscivo né ad afferrarla né a scuotermela di dosso. Mi sentivo come se avessi avuto un insetto incollato alla schiena che mi teneva schiacciato col suo peso, mentre agitavo inutilmente le gambe.

— È una donna! — Udì la voce di Cardenas distorta dal suo ansimare dovuto alla corsa fatta. — Aiutami, Rita.

Il buio e il peso sopra di me finalmente sparirono. Non sapevo bene che cosa stesse succedendo. Avevo la visuale del casco libera, ma la vista aveva qualcosa che non andava: di fronte ai miei occhi vedevo come un luccichio argenteo e tutto il resto era indistinto. Cercai di mettermi a sedere e vidi una massa confusa di tute pressurizzate, lunghi capelli al vento, strati di tessuto, piedi e mani nudi, ma poi tutto prese a ruotare attorno a me e mi ritrovai sdraiato.

— Accidenti se è forte! — sibilò Hollings col fiato grosso.

Mi parve di sentire Cardenas grugnire, mentre mi chiedeva se stavo bene.

— Credo di sì — risposi. Chiusi gli occhi, ma il senso di vertigine non fece che aumentare. — Riaprii gli occhi e cercai di mettere a fuoco il soffitto sopra di me. C'era un'altra macchia scura quasi proprio sopra la mia testa e mi concentrai su di essa, tenendo la testa e il corpo immobili. La macchia funzionò da ancora e lentamente la vista mi si stabilizzò. Cercai invece di ignorare il movimento che captavo con la coda dell'occhio, cioè Cardenas e Hollings che lottavano con la donna.

A mano a mano che la vista mi tornava normale, anche la lotta si calmava e le imprecazioni di Hollings si ridussero di intensità.

Alla fine riuscii a mettermi a sedere, spostandomi un po' in modo da potere appoggiare la schiena alla parete. Cardenas e Hollings tenevano le braccia strette attorno alla donna che era avvolta in strati di mantelli o tonache. I capelli della donna erano grigi, lunghi e filacciosi e la sua testa era piegata di modo che non riuscivo a vederle la faccia. Per il momento, almeno, sembrava tranquilla.

— Chi c'è al monitor? — chiesi. — C'è qualcuno che ci sta osservando?

— Siamo tutti qui — rispose Casterman. — Siamo sulla tua telecamera, Bartolomeo. Par e Maria stanno già indossando le tute. Dovrebbero essere a bordo nel giro di qualche minuto. Calcoliamo che ci voglia un'ora a raggiungerti se si muovono in fretta.

— Taggart, ci sei?

— Sì.

— Voglio che tu vada con loro. Probabilmente dovremo somministrarle un sedativo per portarla fuori di qui.

— Arrivo.

— Una cosa ancora, nel caso non ci abbiate pensato: avremo bisogno di

una tuta anche per lei.
Ci fu una lunga pausa, poi Casterman disse: — Non ci avevamo pensato. Anzi, non avevamo neppure pensato di doverla portare via.
— Non la lasceremo certo qui.
— No, d'accordo, manderemo anche una tuta.
La donna si era calmata, ma aveva sempre la faccia nascosta. Mi guardai attorno ed esaminai la stanza che era lunga una ventina di metri. Sul pavimento, vicino all'angolo di destra, c'era uno spesso materasso con sopra una pila di coperte, abiti, ciotole di metallo, una scatola, pezzi di carta e altre cose mescolate alla rinfusa tra le pieghe per poterle identificare. Accanto alla montagnola di oggetti c'era un alto cubicolo con un contenitore rotondo incassato nel pavimento. Al centro della parete tra due altre montagnole di roba una porta aperta dava su un lungo corridoio.
— E adesso che si fa? — chiese alla fine Cardenas.
— Vorrei proprio che riuscissimo a comunicare con lei — dissi. — Forse se udisse una voce umana… magari dovrei togliermi il casco e rischiare. *Lei* respira quest'aria ed è ancora viva.
— In realtà puoi parlarle, Bartolomeo. — Era stata Rogers a parlare. — Ce ne siamo dimenticati perché non ne abbiamo mai avuto bisogno, ma c'è un altoparlante e un microfono esterno che puoi attivare.
Me ne ero completamente dimenticato. L'altoparlante, inserito nel colletto del casco, era di piccole dimensioni. Brancolai fin quando trovai il pulsante che l'attivava, poi cercai di rizzarmi in piedi, provando però ancora un certo senso di vertigine, tanto che mi avvicinai agli altri strisciando su mani e ginocchia. La donna continuava a rimanere immobile. Non volendo spaventarla, mi fermai prima di avvicinarmi troppo.
— Mi puoi capire? — le chiesi.
La vecchia parve di nuovo impazzire. Lanciò un grido stridulo e si avventò su di me. Adesso riuscivo a vederla in viso, un viso tirato e magro, e i suoi occhi trafissero i miei con uno sguardo colmo di follia. Fece di nuovo un tentativo di avventarsi, poi balzò in alto, riuscendo a sfuggire alla stretta di Cardenas e Hollings. Non ebbi neanche il tempo di irrigidirmi che me la ritrovai addosso e mi travolse.
— Ferma! — gridai, cercando di afferrarla. — Non vogliamo farti del male.
La vecchia però non rimase sopra di me, balzò in piedi mentre Cardenas e Hollings si rialzavano poi passò di corsa davanti a me, urtò contro la parete,

rimbalzò e girò dietro l'angolo, imboccando il corto passaggio verso la sala circolare.

— Maledizione — imprecò Hollings.

— In realtà non può farci grande danno… — cominciò Cardenas.

— Tu parla per te — l'interruppi.

— Scusa. Sai che cosa volevo dire. Ma temo che dovremo farle del male se vogliamo trasferirla sulla navetta.

— Merda, forse sarebbe meglio lasciarla qui — disse Hollings.

Ero quasi sicuro che scherzasse. Le due donne mi aiutarono a rialzarmi. Della vertigine mi rimaneva solo una vaga sensazione di equilibrio incerto, ma niente di terribile.

— Andiamo a cercarla — dissi.

L'impresa si dimostrò molto più difficile di quanto avessi previsto. Quando entrammo nella sala circolare, la donna non era visibile da nessuna parte. Controllai dietro la porta, ma non era nascosta neanche lì. Attraversammo la sala, poi entrammo nella camera stagna.

— Dove diavolo è finita? — chiese Hollings. — Da qui non è uscita.

— No — convenne Cardenas. — Innanzi tutto sono sicura che l'altra porta non si aprirebbe se prima non venisse chiusa ermeticamente questa, e se anche ciò fosse avvenuto avremmo notato l'aria che fuoriusciva.

— E allora dov'è? Non ci sono altri posti.

— L'altra porta — dissi. — Nella stanza azzurra. La porta che non abbiamo ancora aperto.

Rientrammo nella sala circolare, seguendo questa volta la parete di destra finché non raggiungemmo la porta. Anche questa era munita di una lunga maniglia metallica. Ma dopo averla abbassata di un quarto di giro non riuscimmo comunque ad aprire la porta. Riprovammo facendo forza in due sulla maniglia, mentre Hollings si aiutava con un piede saldamente piantato alla parete vicino alla porta. Alla fine questa cedette, ma opponendo molta più resistenza rispetto all'altra. Adesso che il microfono esterno era attivato potevo sentire il forte stridore che emetteva a mano a mano che spingevamo.

Dopo essere riusciti ad aprirla di qualche centimetro, la porta si bloccò. Una lama di luce brillante si riversò dall'apertura, ma non riuscimmo a vedere molto al di là, solo quel tanto per capire che c'era un analogo corridoio.

— Quella donna è forte, ma non abbastanza — osservò Cardenas, scuotendo la testa. — Non potrebbe avere aperto quella porta.

Cardenas aveva ragione.
— E allora dov'è? — chiese Hollings.
Padre Veronica parlò sul canale aperto. — Nella camera stagna ci sono dei ripostigli che forse servono per le tute — disse. — Se ricordo bene, alcuni di essi sono sufficientemente grandi da contenere una persona.
Così tornammo verso la camera stagna. Quando ci trovammo tutti all'interno, chiudemmo ermeticamente la porta; non le avremmo dato la possibilità di fuggire di nuovo.
La vecchia si trovava nel secondo ripostiglio controllato. Ne uscì urlando e agitando le braccia come una pazza, ma questa volta eravamo preparati. Era ancora forte e in preda alla furia, ma noi eravamo in tre e in breve riuscimmo a sopraffarla.
— Non vogliamo farti del male — le dissi dolcemente. — Mi capisci?
La sua reazione fu un lamento acuto e sofferente che gradualmente svanì, poi la donna lasciò penzolare la testa come se fosse svenuta. Come era già successo prima aveva smesso di lottare.
— *Habla español?* — tentai allora. Non parlavo lo spagnolo molto bene, ma sarebbe bastato se la donna avesse risposto. Ancora niente.
— Dobbiamo portarla via di qui prima che arrivino gli altri in modo che possano usare la camera stagna per entrare — mi ricordò Cardenas, avvicinandosi poi alla porta e aprendola.
Hollings prese la vecchia per i piedi, piegandosi sulle ginocchia e la trasportammo nella sala circolare. Cardenas ci seguì, poi girò il volano e chiuse ermeticamente la porta.
— *Français?*— provò Cardenas. — *Nihongo?*
Niente. La vecchia mi penzolava tra le braccia come un cadavere col viso coperto da lunghi capelli sudici. Pensai che fosse svenuta o si fosse addormentata. Ma poi cominciò a piangere quasi in silenzio, tanto che si udiva solo un piagnucolio. Probabilmente Cardenas e Hollings non la sentivano neppure. Provai una grande pietà per lei e la tenni stretta a me, mentre aspettavamo in silenzio che arrivassero Taggart e gli altri.

Imbottimmo di sedativi la vecchia prima di infilarla in una tuta pressurizzata. La tenni ferma mentre Cardenas spostava i vari strati di tessuto, mettendole a nudo la spalla. Taggart le appoggiò contro la pistola iniettatrice e premette il grilletto. Ci vollero un paio di minuti perché il sedativo facesse effetto, ma alla fine la donna mi si afflosciò tra le braccia e la deposi al suolo.

Addormentata, sembrava ancora più vecchia di quanto pensassi e mi chiesi se fosse mai stata sottoposta a un trattamento rigenerativo. La sconosciuta era abbastanza alta ma estremamente snella, almeno da quanto si poteva vedere. La sua pelle era solcata da rughe profonde e sul dorso delle mani raggrinzite c'erano diverse macchie scure. La bocca, semiaperta, rivelava denti macchiati.

Taggart scostò gli strati di indumenti e fece un rapido esame della donna. Lavorava con difficoltà con indosso la tuta, ma con notevole delicatezza. L'unica cosa di rilievo che trovò fu un tatuaggio sulla parte interna del bicipite sinistro composto dalle iniziali s.c. tatuate in inchiostro azzurro. Quando ebbe finito fece un cenno d'assenso con la testa e riavvolse la donna nei suoi stracci.

— Mi pare fisicamente a posto, anche se ignoro il suo stato di salute reale e si vede che è chiaramente sottonutrita, se non proprio denutrita. Il polso però è straordinariamente forte e il tono cardiaco è buono. I polmoni sembrano in ordine, anche se la respirazione appare un po' difficoltosa. — Dopo una breve pausa aggiunse: — Ha bisogno di cure mediche, ma non credo che si trovi in pericolo di vita.

— Quindi possiamo trasportarla.

— Non ci sono problemi.

— Allora sbrighiamoci a farlo — intervenne Par.

E così facemmo. La infilammo in una tuta pressurizzata e la trasportammo sulla navetta.

Sembrava che ci fossero troppe decisioni da prendere, troppe cose da fare, nessuna delle quali poteva aspettare. Sottoponemmo la vecchia al processo di decontaminazione, ma poi non sapevamo bene che cosa fare: se lasciarla nella tuta pressurizzata o toglierla da lì esponendoci al rischio di essere contaminati da eventuali agenti da lei trasportati. E dovevamo riconoscere

che anche *noi* potevamo rappresentare un rischio per *lei.*

Alla fine la lasciammo nella camera di decontaminazione. Taggart indossò una tuta leggera, guanti e maschera, poi rientrò nella camera con un materassino e delle coperte e una tuta da passeggio per la donna. Le tolse la tuta pressurizzata, la ripulì, perché nel frattempo si era sporcata, le infilò la tuta da passeggio, la legò al materasso, poi preparò un sistema di flebo pressurizzate, compresa una flebo per tenerla sotto sedativo. Quindi fece un fagotto dei suoi abiti e li buttò nello scarico delle immondizie, gettò anche la propria tuta, i guanti e la maschera nell'inceneritore e tornò nella cabina principale.

— Prima riusciremo a portarla sull'*Argonos,* meglio sarà — disse.

— Faremo subito un collegamento per farla venire a prendere.

— Forse sarebbe meglio se la trasportassimo noi — osservò Taggart. — Meno pericoloso per lei se non dovremo muoverla fin quando saremo a bordo dell'*Argonos.* Là potremo avere una squadra pronta per trasportala nel centro medico.

— Mi sembrava che avessi detto che non era in pericolo.

— Non *credo* che lo sia, ma non posso esserne certo. Non capisco. Perché è un problema?

— Perché potrebbero esserci altre persone su quell'astronave, ecco qual è il problema. Dobbiamo inviare immediatamente un'altra squadra a bordo dell'astronave aliena.

— Non si può aspettare un paio di giorni? — chiese Taggart.

— No — risposi. — Anche un solo giorno potrebbe fare una grande differenza per qualcuno là dentro. — E soprattutto temo che se ritorniamo sull'Argonos, il Consiglio Esecutivo ci impedirà di ritornare. Non voglio correre questo rischio»

— Non sarà necessario aspettare — intervenne Youngman. — Possiamo inviare immediatamente una squadra e questa potrà rimanere sull'astronave fino al ritorno della navetta. O meglio ancora si potrebbero inviare due squadre. Una potrà riposare mentre l'altra prosegue con la ricerca. Per un periodo così limitato potremo vivere con indosso le tute. Non sarà comodo, ma possiamo farcela.

Gettai un'occhiata circolare agli altri che stavano ad ascoltare e vidi tutti annuire. Così annuii anch'io.

— La proposta mi piace — dissi.

Dieci minuti dopo, radunai tutti quanti nella cabina principale, trovammo

nove volontari che rimanessero sull'astronave aliena mentre la navetta riportava la vecchia sull'Argonos: dieci con me. Cioè tutti. Saremmo rimasti tutti.

— Non mi piace — disse Nikos via radio. — Se qualcosa va storto non avremo modo di tirarvi fuori.

— Via, Nikos. La navetta potrà tornare entro trentacinque-quaranta ore. Per un tempo così limitato potremo cavarcela da soli.

— Troppo tempo. Non vale la pena di correre il rischio.

— Ma certo che sì — dissi. — Potrebbero esserci altre persone là dentro — gli ricordai.

— Se ce ne sono e se sono ancora vive, resisteranno ancora per altri due giorni. Chi può dire da quanto si trovano a bordo dell'astronave? Se la donna può servire da indicazione, direi che si tratta probabilmente di anni.

La conversazione si stava rivelando inutile. — Noi rimaniamo — dissi.

— Non con la mia approvazione. Convocherò il Consiglio Esecutivo e ne discuteremo.

— Non preoccuparti, Nikos. Non c'è tempo. Gli altri stanno già indossando le tute e controllando che siano rifornite di tutto il necessario. Devo raggiungerli.

— Mi stai deliberatamente sfidando, Bartolomeo?

Sospirai. — Se proprio vuoi metterla così, Nikos. Non c'è alcun ordine del Consiglio Esecutivo. Se vuoi solo dare un ordine nella veste di comandante e costringerci a disobbedirti, sta soltanto a te decidere. Ma io ti sconsiglio di farlo.

Ero contento che ci fosse un collegamento video, perché volevo che vedesse la mia espressione, volevo che capisse quanto fossi deciso. Lui mi fissò con sguardo duro, battendo appena gli occhi e alla fine scosse la testa.

— A volte sei proprio un gran bastardo, Bartolomeo. Spera solo di non aver preso la decisione sbagliata.

— Qualunque cosa succeda, non sarà una decisione sbagliata.

Nikos sbuffò. — Non lo credi? Guarda che le cose non sono mai così semplici, Bartolomeo. Soprattutto tu dovresti saperlo. — Fece una pausa, poi si appoggiò allo schienale della poltrona. — Procedi, Bartolomeo. — E con quelle parole tolse il collegamento e lo schermo divenne grigio.

Eravamo uno spettacolo da non perdere: dieci persone in tuta pressurizzata che si muovevano galleggiando in una lunga colonna irregolare, spostandosi

da stanza a stanza, lungo corridoi ed enormi camere misteriose in un balletto rallentato di ombre e luci proiettate dalle lanterne.

Non parlammo molto mentre entravamo, solo quando era necessario: per organizzare l'apertura di una porta o di un portello, per controllare che un altro portello fosse stato chiuso, o altri interventi di questa natura. Ma non era un silenzio generato dalla paura o dalla tensione; era piuttosto, almeno così credo, un silenzio generato da un senso di tranquilla sicurezza e di unità.

Dopo tre ore all'interno dell'astronave raggiungemmo la zona sottoposta a gravità. Quando entrammo nella camera circolare, scaricammo le apparecchiature e le scorte che avevamo portato con noi - supplemento di aria, acqua e viveri di scorta - quindi formammo tre squadre. Dopo avere aperto insieme la seconda porta, una squadra imboccò quel corridoio e gli altri entrarono con cautela nella stanza in cui avevamo trovato la vecchia. Io, Par e Padre Veronica rimanemmo nella stanza e frugammo più accuratamente tra gli oggetti della donna, mentre la terza squadra varcò la porta aperta che si trovava all'estremità opposta ed esplorò la zona al di là.

Nella stanza della vecchia trovammo poco. Il cubicolo aperto che avevamo visto la prima volta e che non eravamo riusciti a esaminare ospitava una toilette funzionante; su cui stava un lavandino con acqua corrente, presumibilmente calda e fredda, dal momento che c'erano due diversi pulsanti, ognuno dei quali generava un getto d'acqua quando veniva premuto.

Nell'angolo di destra c'era un materasso rivestito che doveva avere fatto da branda, alcune coperte lacere e sporche e diversi capi di abbigliamento altrettanto malmessi. Niente biancheria.

C'erano quattro ciotole metalliche incrostate di materia disseccata, probabilmente avanzi di cibo. Pezzi di carta colorata, un paio di sandali di gomma, un braccialetto metallico ossidato in una scatola di legno.

Padre Veronica scoprì un pannello a muro al di sopra del materasso, che nascondeva un ricettacolo pieno di oggetti di ogni genere. Li spostò uno alla volta, passandomeli perché li esaminassi e io li passai a mia volta a Par.

Il primo di essi era una grossa pietra azzurro scuro grande quanto il mio pollice. Tenni in mano quell'oggetto a lungo, come ipnotizzato, prima di riuscire a scuotermi dal trance e passarlo a Par.

Poi fu la volta di un paio di orecchini con perline giallo chiaro e minuscole farfalle argentee. Poi ancora un piccolo libro rilegato in rosso non molto più grande della mia mano; all'interno tutte le pagine erano bianche, eccetto l'ultima che riportava un disegno a inchiostro di un occhio. C'erano anche una

candela rosa a forma di uovo mai usata e un tubetto flessibile munito di cappuccio, ma senza alcuna scritta che lo identificasse. Quando lo aprii e premetti adagio sul tubetto, ne uscì una sostanza molliccia blu scuro.

L'ultima cosa che Padre Veronica tolse dal cubicolo fu una fotografia arricciata e screpolata di una donna di mezza età con il braccio sulle spalle di una donna molto più giovane. La fotografia sembrava essere stata scattata al mare. Non riuscivo a capire se le due persone raffigurate si trovassero in piedi su una barca, o su un molo.

— Sembra trattarsi della vecchia — disse Par, mentre stavamo tutti attorno alla fotografia per esaminarla.

— Quale delle due? — chiese Padre Veronica. Naturalmente aveva ragione di fare quella domanda.

Entrambe le donne raffigurate sembravano una versione più giovane della vecchia. Avrebbe potuto essere la fotografia della vecchia con una figlia, o della vecchia con la madre. O magari non si trattava né di una cosa né dell'altra.

— Gliela faremo vedere — disse Padre Veronica, infilandosi la fotografia in una tasca della tuta. — Chissà che non serva.

Rimettemmo gli altri oggetti nel cubicolo e passammo oltre.

I risultati delle nostre esplorazioni iniziali furono interessanti, ma non particolarmente degni di nota. La squadra che andò in esplorazione al di là della porta bloccata scoprì solo una stanza vuota di forma molto simile a quella della vecchia e da lì un passaggio che terminava in un vicolo cieco. L'altra squadra fu più fortunata, ma non trovò nulla di entusiasmante. Nel corridoio dietro la stanza della vecchia trovò un'unità a muro funzionante che produceva acqua e qualcosa che sembrava cibo. Il corridoio, invece, portava a una serie di stanze vuote in cui erano allineate panche o piattaforme per dormire; ogni stanza aveva un'altra porta, ma non eravamo riusciti ad aprirne nessuna.

Dopo quindici ore di permanenza nell'astronave ordinai di sospendere ogni attività. Avevamo bisogno di riposare e di riprenderci dalla delusione di non avere trovato altri superstiti.

Ci sistemammo nella sala circolare, e ci mettemmo tutti a dormire. Fu un movimento brusco a svegliarmi di colpo, ma era solo Casterman che si rialzava dalla camera stagna, dove si era messo in ginocchio per pregare. Per

qualche istante rimase immobile, quindi aprì una delle tasche della tuta, vi frugò dentro e ne estrasse qualcosa. Con quella luce insufficiente non riuscii a capire di che cosa si trattava, ma non mi interessava molto.

Casterman si diresse verso il centro della sala. Discese i gradini, fece qualche passo poi si fermò. Non era arrivato al centro del livello inferiore.

— Bartolomeo — chiamò.

Guardai verso di lui, restando in attesa, ma non disse altro.

— Prova a dormire — dissi alla fine.

— Ho cercato di pregare. Ma non sono riuscito a fare il collegamento. Sembra che ci sia un'interruzione.

Il tono della sua voce non mi piacque, né mi piacque ciò che diceva. Sembrava una cosa un po' folle. Mi alzai in piedi.

— Eric…

— Non mi hai mai chiamato così — disse. — Sempre Casterman. — Scosse la testa. — Non importa. Non c'è nulla che abbia importanza. Ho fatto un collegamento diverso.

Fece altri due passi e si fermò, esattamente al centro della sala. Mi guardò e mi parve di vederlo sorridere. Si inginocchiò e con la mano libera toccò il pavimento attorno a sé. Poi sembrò aver trovato quello che cercava e premette le dita contro il pavimento.

Improvvisamente una lama di luce argentea scese dal soffitto proprio sopra di lui, irradiandolo di una vivida luce che annullò la fosforescenza azzurrina e che sembrò rendere tutto più scuro attorno a lui. Adesso riuscivo a vedere che cosa aveva in mano e vedevo la luce che si rifletteva sulla lucente lama metallica di un coltello lungo e largo. Casterman si alzò in posizione eretta alzando gli occhi verso la luce.

Pensai che avrebbe cercato di usare quel coltello su di me e provai una sensazione di paura, ma feci comunque un passo verso di lui. Prima che riuscissi però ad avanzare, Casterman fece saltare la chiusura ermetica del suo casco, se lo strappò di dosso e lo buttò a terra. Adesso sorrideva, di un sorriso mite e gentile. Poi sollevò il coltello, inclinò la testa all'indietro e si passò rapidamente il coltello sulla gola, in profondità, lanciando un grido di sorpresa e dolore.

Io mi precipitai avanti mentre cadeva col sangue che gli sgorgava a profusione dalla gola, imbrattandogli il viso e la tuta. Casterman si schiantò al suolo e io mi gettai sulle mani e le ginocchia accanto a lui, inzuppandomi del suo sangue.

— Aiutatemi! — gridai, anche se non avevo idea di che cosa si potesse fare.

C'era sangue ovunque. Il suo corpo ebbe una convulsione. Vedevo l'arteria del collo pulsare e una fontanella di sangue brillare alla luce proveniente dall'alto. Cercai di tamponare la ferita con le dita guantate, sapendo tuttavia che era inutile.

— Eric — chiamai, dimenticandomi che non poteva sentirmi.

Il sorriso era scomparso, ma sul suo viso era diffusa un'espressione di pace. Il suo corpo continuava a tremare e a inarcarsi sotto di me. Sapevo che stava morendo e in fretta. Anche lui lo sapeva e ne sembrava felice.

Il flusso di sangue era rallentato, ma non cessato del tutto e si intrufolava tra le mie dita guantate che non riuscivano a tenere chiusa quell'orrenda ferita.

Poi tutti si affollarono attorno a me e varie mani cercarono di tamponare la ferita con pezzi di tessuto e di gomma. Ma era tutto così inutile che avrei voluto allontanare quelle braccia e quelle mani, anche se io stesso non riuscivo a staccare le mie mani dal suo collo pur sapendo che non c'era nulla da fare.

Poi sentii una mano sulla spalla e voltandomi vidi Padre Veronica inginocchiata accanto a me. Non diceva nulla, non faceva nulla, si limitava a guardarmi e a stringermi la spalla.

Riportai l'attenzione su Casterman. La sua bocca si aprì, le labbra e la mascella si mossero leggermente; sono sicuro che cercasse di parlare. Il suo corpo fu scosso da un gran brivido, poi i suoi occhi si fissarono duramente su qualcosa di lontano dietro di me. Rimase per diversi lunghi istanti con quell'espressione, poi furono distolti mentre la vita li abbandonava e il corpo di Casterman si irrigidiva. La luce sopra di lui continuò a brillare.

PARTE TERZA
L'astronave dei dannati

34

Al funerale di Casterman io fui uno degli otto a portare la bara. La messa doveva venire officiata dal vescovo, assistito da Padre Veronica. La cattedrale era piena zeppa, tutti i banchi erano occupati e in fondo c'erano diverse file di gente in piedi. Come alla messa di Natale o di Pasqua.

Trasportammo la bara nella parte anteriore della cattedrale, salimmo due gradini e la issammo su un catafalco. Poi tornammo al banco laterale che ci era stato riservato.

Nikos era un altro dei portatori, si sedette accanto a me, poi si chinò sulla mia spalla e mi sussurrò: — Pensi ancora che rimanere sia stata una decisione saggia?

Non gli risposi. Non avevo mai smesso di farmi quella domanda da quando mi ero inginocchiato accanto a Casterman e avevo visto il suo sangue e la sua vita defluire attorno a me. Non avevo proprio bisogno che Nikos mi facesse quella maledetta domanda.

Il vescovo Soldano parlava dal pulpito in tono poco più che meccanico. Io non lo stavo ad ascoltare. Quasi neanche lo vedevo. Quelli che vedevo molto più vividamente erano invece gli occhi e la bocca di Casterman, spalancati verso di me, che imploravano aiuto.

— Scusami — disse Nikos. — Non è giusto.

Continuai a non rispondergli. Non sapevo bene quale fosse la mia posizione con Nikos; non ero neppure sicuro di sapere quale posizione *desideravo* avere con lui. Da quando ci eravamo parlati nel Deserto avevamo raggiunto una specie di instabile tregua, ma non ero in grado di dire se avevamo fatto qualche progresso nel ripristinare la nostra vecchia amicizia. Ma forse era meglio così.

Guardai Padre Veronica che se ne stava immobile dietro il vescovo, con espressione grave e impassibile, e in ultima analisi indecifrabile e non ne

trassi alcun conforto.

Nikos mi posò una mano sulla spalla, un gesto davvero insolito in lui. — Andrà tutto bene.

Non lo guardai, rimasi con gli occhi fissi in avanti, chiedendomi se avrei avuto la forza di rimanere lì per tutta la durata della messa.

— Non ci può vedere — disse Taggart.

— Per forza. Ha gli occhi chiusi — risposi, indicando la testa della donna.

Taggart sospirò. — Anche se non lo fossero, non potrebbe ugualmente vederci.

Osservavo la vecchia attraverso una grande finestra d'osservazione di un vetro polarizzato. Nella stanza c'erano anche tre telecamere nascoste le cui immagini venivano visualizzate su monitor posti sopra la finestra. La donna dormiva in un letto in una delle stanze del centro medico, rannicchiata in posizione fetale e con la bocca semiaperta.

Dorme sempre così — disse Taggart. — Come se cercasse di farsi coraggio.

La donna ormai si trova a bordo dell'*Argonos* da cinque giorni. Era ancora sotto flebo e alla fronte e alle braccia le avevano attaccato una serie di cerotti diagnostici. Ogni volta che le avevano offerto del cibo solido l'aveva rifiutato. Beveva invece ogni tipo di succo che le veniva offerto e sembrava sempre chiederne altro.

— Quando dorme piagnucola — aggiunse Taggart. — A volte grida. Quando è sveglia parla in modo incoerente e non sembra capire una parola di ciò che le diciamo.

— Sei sicuro che non si tratti semplicemente di un'altra lingua?

— Naturalmente non possiamo saperlo con certezza. Abbiamo provato con tutte le lingue conosciute qui a bordo, che però, a dire il vero, non sono poi molte. Certe lingue sono ormai andate perdute da secoli. Toller ha frugato in tutti i vecchi testi in svariate lingue che è riuscito a reperire e le legge alcune righe per vedere se c'è qualche reazione. Ma finora… nulla. — Taggart scrollò le spalle. — Qualunque lingua parli non assomiglia a nessuna nota.

— Forse si tratta di una lingua *aliena* — osservai, semiserio.

— Sì, e forse sono solo parole senza senso, pensaci. Quella donna ha vissuto uno stato di estreme privazioni: sociali, nutrizionali, psicologiche, forse addirittura sensoriali. E per un periodo a noi sconosciuto. Molto probabilmente per anni. Secondo me ce n'è abbastanza per infrollire il

cervello di chiunque.
— E pensi che le sia successo proprio questo? — gli chiesi.
— Sì, lo penso proprio. Sotto c'è un grave trauma psicologico. Dovresti parlarne con la dottoressa G. È il suo campo.
Non so perché cercassi di contestare la valutazione fatta da Taggart. Ero in fondo d'accordo con lui, ma speravo che col tempo la donna cominciasse a sentirsi al sicuro e a suo agio sull'*Argonos,* che la sua mente riprendesse a funzionare e che noi potessimo cominciare a comunicare. Lo dissi a Taggart, ma non mi rispose e mi resi conto che era seccato con me.
— Fisicamente come va? — gli chiesi.
— Bene e continua lentamente a migliorare. Il cuore è straordinariamente forte. Era molto denutrita ma l'esame degli elettroliti ha evidenziato che non si trattava di vero e proprio *malnutrimento,* se afferri la distinzione.
— Sì, certo. Evidentemente quell'intruglio di cui si alimentava doveva essere stato studiato molto bene.
Taggart fece un cenno d'assenso.
— Mi farai sapere se ci saranno novità di rilievo?
— Naturalmente.
Feci per andarmene e avevo appena aperto la porta quando Taggart mi richiamò: — Bartolomeo?
— Sì?
— Non credo che migliorerà mai. Mentalmente, intendo. Non credo proprio che si riprenderà dopo tutto quello che ha passato.
Gettai un'altra occhiata alla donna che continuava a stare rannicchiata e ricordai come aveva pianto quando l'avevo tenuta stretta. — Allora speriamo che ti sbagli.

35

Incontrai Padre Veronica in una piccola cappella su un lato della cattedrale. Era la prima volta dopo il suicidio di Casterman. Mi rivolse un sorriso incerto.

— È stato orribile vederlo morire così — disse.

— E non potere fare assolutamente nulla.

— Lei ci ha provato, Bartolomeo. Ha reagito più rapidamente di chiunque altro e ha fatto tutto il possibile.

— Sì e no. Forse Nikos aveva ragione e non saremmo dovuti rimanere. Forse se non fossimo…

— No, Bartolomeo. Ragionare così non serve. Se non l'avesse fatto allora, l'avrebbe fatto qualche altra volta. Ne sono sicura.

Dal punto di vista razionale ero d'accordo, ma intimamente non ne ero ancora convinto e forse non lo sarei mai stato. Ciononostante, sentirselo dire era di conforto.

— Lei lo conosceva bene? — le chiesi.

— L'ho conosciuto per quasi tutta la mia vita da adulta, ho lavorato con lui nella Chiesa. Ma a dire il vero, per certe questioni importanti non lo conoscevo affatto. — Fece una pausa e sospirò. — Mi vergogno ad ammettere che non mi era simpatico.

— Perché si vergogna?

Mi rivolse un mesto sorriso. — Non è stato molto generoso averlo in antipatia.

— Nessuno è perfetto.

Fu quasi lì lì per ridere. — Di certo non i preti. — Fece di nuovo una pausa e tornò seria. — Eric aveva uno spirito meschino ed era sgradevole, e anche se sosteneva di voler diventare prete, non sarebbe mai stato accettato. Sapeva di risultare sgradito alla maggior parte delle persone e questo deve avergli reso la vita difficile.

Sapevo che cosa voleva dire questo e mi chiesi se anch'io avevo uno spirito meschino e risultavo antipatico come lo era stato Casterman. Non lo pensavo.

— Non le è mai parso un tipo da suicidarsi? — chiesi.

Padre Veronica esitò prima di rispondermi. — Come ho detto per molti versi non lo conoscevo bene. Ha importanza?

— Sto solo cercando di capire che cosa è successo.

— Pensa che sia possibile?

— Probabilmente no, ma devo provarci. Ho la responsabilità di questa spedizione o missione o come vuole chiamarla. Sono responsabile di ciò che succede.

— Lei si accolla troppi problemi, Bartolomeo.

— Qualcuno deve farlo.

— No, Bartolomeo. Questa è in parte una delle ragioni per cui Cristo è morto in croce. Per assumere sulle sue spalle ciò che non possiamo assumerci noi.

In realtà non avevo nessun desiderio di avventurarmi su quel terreno. C'erano delle volte in cui mi faceva piacere discutere di teologia con lei, perché anche se eravamo in disaccordo sulla maggior parte delle cose, le sue opinioni erano meditate, profonde e spesso penetranti. Ma questa volta era diverso e credo che avvertisse come la pensavo perché lasciò perdere e passò ad altro argomento.

— Come sta la donna? — mi chiese invece.

— È ancora viva. È denutrita e un po' disidratata e molto debole, ma i medici pensano che sopravvivrà.

— È incredibile. È riuscita a parlare?

— Non esattamente. — Le riferii la conversazione avuta con Taggart.

— Così forse non sapremo mai che cosa le è successo — osservò lei. — Un altro mistero di quell'astronave aliena. Tanti misteri e nessuna risposta.

— Finora ne abbiamo esplorato solo una minima parte.

— Finora? Intende ritornare?

La sua domanda mi sorprese. — Naturalmente.

— Dopo tutto quello che è successo?

— Sì, dopo tutto quello che è successo. Probabilmente dovremo ristudiare la nostra strategia, essere più prudenti… non so, ma continueremo.

Padre Veronica mi guardò preoccupata. — Mi chiedo quante altre persone la pensino così.

A questo non avevo pensato. — E lei? — chiese.

Scosse la testa. — Io non tornerò su quell'astronave, Bartolomeo. Penso che nessuno dovrebbe farlo.

— È giunta alla conclusione che quell'astronave è una cosa malvagia?

— No, solo pericolosa. Forse intenzionalmente pericolosa.

— Non ero in condizioni di obiettare e dissi: — Può darsi. Ma si tratta pur sempre della più straordinaria scoperta che sia mai stata fatta nella Storia

dell'*Argonos.* Non possiamo lasciare perdere.

Padre Veronica esitò un attimo, poi trasse un profondo respiro. — Allora sarà meglio che cominci a preparare le sue argomentazioni, Bartolomeo.

Inclinai la testa verso di lei. — Che cosa sa che io non so?

— Il vescovo Soldano sta proponendo di impostare la rotta verso un altro sistema solare e lasciare stare l'astronave aliena prima di subire nuove perdite.

— Formalmente? Prima del Consiglio Esecutivo? Padre Veronica annuì.

Non risposi. Non c'era ragione di esporre le mie argomentazioni a Padre Veronica, non era lei una delle persone che era necessario convincere. Dovevo pensare ai membri del Consiglio, e a come presentare il caso.

— Grazie dell'avvertimento — dissi alla fine.

Mi rivolse un sorriso triste. — Credo che ne avrà bisogno.

— Portatemi là dentro — ordinò il vescovo. — Nel ventre della bestia.

Feci strada nel cuore dell'astronave aliena. Il vescovo appariva sorprendentemente elegante nella sua tuta pressurizzata, perfettamente a suo agio in condizioni di gravità zero. Mi chiesi che cosa il vescovo avesse già visto. Ci addentrammo piano piano ma senza incertezze nelle cabine e nei passaggi già esplorati, mentre il vescovo osservava attentamente ogni cosa, rivolgendo solo qualche scarsa domanda. Aveva insistito perché non si facesse una registrazione della nostra escursione, ma anche così parlavamo poco.

Gli indicai la cabina in cui Santiago era precipitato verso la morte; ci avventurammo nel corridoio a cavatappi che aveva ucciso Askan e Singer; aprii la porta della seconda stanza dotata di gravità che per poco non aveva ucciso Starlin e lasciai che il vescovo guardasse verso il fondo del pozzo. Facemmo una lunga sosta per osservare le profondità misteriosamente illuminate della grande sala sferica dotata di migliaia di sfaccettature riflettenti; il vescovo sembrava immerso nei pensieri, forse si stava chiedendo, come capitava spesso anche a me, se quella stanza avesse un particolare significato. Strisciammo lungo i tubi di vetro, circondati dal misterioso fluido scuro, infine, dopo più di due ore, raggiungemmo il punto in cui iniziava la normale gravità terrestre e cominciammo a camminare. Attraversammo la camera stagna che portava nella sezione pressurizzata e ci fermammo nella sala circolare in cui Casterman si era tagliato la gola.

Qui rimanemmo immobili e in silenzio a lungo. Il vescovo respirava in modo tranquillo e regolare senza dare segni di turbamento.

— Perché qui? — chiese il vescovo.

— Perché no?

Il vescovo Soldano si volse verso di me. — Sta cercando di fare lo spiritoso o il furbo?

— No.

— È una domanda sensata. Non penserà che così, *per caso,* si sia tolto il casco e tagliato la gola, senza accorgersi di nulla?

— Non ne ho idea.

— Infatti. Be', forse c'è qualcosa nell'aria. — E pronunciate quelle parole il vescovo si tolse rapidamente il casco e respirò a fondo.

— Fermo! — gridai — Che fa?

Il vescovo rispose qualcosa, ma non riuscii a distinguere una sola parola. I sistemi di comunicazione sono incorporati nei caschi e lui teneva il suo abbassato al di sotto della cintura, troppo distante quindi per potere raccogliere qualcosa di più di un debole pigolio. Allora accesi il mio microfono esterno e l'altoparlante. — Che fa?

— Se lo tolga — mi rispose. — Faccia come me.

— Neanche per sogno. Si rimetta il casco, vescovo. Quest'aria potrebbe essere letale.

— Ha paura? — mi chiese.

— Sì.

— Risposta onesta. Ma non è il caso di avere paura. Dopotutto, la vecchia è ancora viva.

— Sì è fuori di testa.

Il vescovo respirò nuovamente a fondo, chiudendo gli occhi. Trattenne il respiro a lungo poi lentamente lo esalò. Alla fine aprì gli occhi, mi guardò e poi si rimise il casco. — Volevo sapere che odore ha il Male — spiegò.

— Il Male. Annuì.

— Pensavo che lei non credesse al Male.

Il vescovo aveva un'espressione confusa. — Perché dice così, Bartolomeo?

— Lei non crede in Dio.

Il vescovo esitò un momento, forse perché preso alla sprovvista. — Ma certo che credo in Dio.

— Perché "certo"?

— Sono il vescovo. Il capo della Chiesa. Scrollai le spalle. — Eppure…

Mi fissò senza parlare. Poi mi girò le spalle e si allontanò, portandosi nella stanza adiacente. Io lo seguii.

Entrammo nella stanza in cui era stata trovata la vecchia. Tutto sembrava come l'avevamo trovato: nell'angolo c'erano ancora il materasso e la pila di coperte sudicie, con i pezzi di carta e le ciotole metalliche imbrattate di resti di cibo vecchio ed essiccato. Nell'angolo opposto c'erano cataste di indumenti stracciati. Il vescovo si avvicinò al cubicolo accanto agli abiti e guardò dentro l'apertura del cilindro che era servito da toilette.

— Sembra scomodo — osservò.

— Dubito che sia stato progettato per essere usato da un umano — dissi. — Di sicuro non è stato progettato da umani.

Sbuffò ma non fece altri commenti. Dopo una breve occhiata agli abiti, si

inginocchiò accanto alle coperte e vi frugò in mezzo con le dita guantate. Raccolse uno dei frammenti di carta più grossi e lo spianò con la mano.

— Non era granché come artista — osservò in tono sprezzante.

Lasciò cadere il pezzo di carta e si rizzò in piedi. — Mi mostri dove si procurava da mangiare.

— Fuori nel prossimo corridoio.

Gli feci strada, imboccando il corridoio lungo e largo. Dopo una decina di passi mi fermai e gli indicai un'apertura nella parete ad altezza del torace.

— Si mette una delle ciotole su quella piattaforma e poi si preme uno di quei due quadrati — gli spiegai. I quadrati erano degli incavi colorati nella parete accanto all'apertura, uno verde e uno rosso. — Col pulsante rosso la ciotola si riempie d'acqua. Con quello verde si riempie di una densa mistura dal colore rivoltante che è il cibo. Sopra l'appoggio delle ciotole ci sono due tubi.

— E il sistema funziona ancora?

— Sì. L'abbiamo provato. Abbiamo analizzato acqua e cibo in laboratorio e non sembrano contenere sostanze tossiche, anche se nessuno ne ha fatto la prova diretta. E si tratta di un cibo straordinariamente nutritivo. Di sicuro le verrebbe il voltastomaco a doverlo mangiare in continuazione, ma i tecnici dicono che ci si può vivere all'infinito.

Il vescovo rimase in silenzio a lungo, poi si volse verso di me e intravidi un debole sorriso. — Questa sarebbe proprio la *mia* idea dell'Inferno — disse. — Non mi meraviglio che quella poveraccia sia andata fuori di testa.

Continuammo a camminare lungo il corridoio, in silenzio. Quando raggiungemmo il gruppo di stanze le visitammo a una a una, ma il vescovo non fece domande né espresse commenti. Ritornato poi in corridoio studiò le strisce di luce madreperlacea azzurrina che lo illuminava.

Alla fine parlò di nuovo. — Supponiamo, ma solo per amore della discussione, che io *non* creda in Dio. Ciò non mi impedirebbe di credere nel Male. Ebbene questa astronave è il Male.

— Ne è convinto?

— Oh sì. Ha già dimenticato che cosa è successo su di essa?

— Incidenti.

— Così tanti?

— Si tratta di un'astronave aliena. Tutto in essa è alieno. Noi non la comprendiamo, non ne sappiamo niente. Gli incidenti sono inevitabili.

— Come si può considerare un incidente ciò che è successo a Casterman?

— chiese.

— Quello non è stato un incidente, ma non c'è bisogno di scomodare il Male per giustificare un suicidio. È un fatto infrequente, ma non ignoto.

— Casterman era un ecclesiastico — osservò il vescovo. — La sua fede era una cosa importante per lui. Il suicidio è un peccato mortale.

— Per chi crede.

— Sì e fratello Casterman credeva.

— Davvero? Non si comportava come un uomo di fede.

Il vescovo confermò con un cenno del capo. — Sotto molti aspetti era un uomo debole. E sì, ciò che lei sospetta è vero: era nella squadra per essere i miei occhi e le mie orecchie. Perciò era capace di dissimulazione. Ma era credente, Bartolomeo. Il suicidio sarebbe stato impensabile per lui.

— Dite che il suicidio è un peccato mortale, ma lei ha detto una messa per lui.

— È per via delle circostanze — spiegò il vescovo. — Io sono convinto che in un ©erto senso lui non si sia ucciso. È stato qualcos'altro che l'ha indotto a farlo.

Scossi la testa. Avremmo potuto continuare così per ore senza arrivare da nessuna parte.

— E gli altri? — aggiunse.

— Quali altri? — ribattei, pur sapendo bene a cosa si riferiva.

— Barry Sorrel, Sherry Winton, Starlin. La moglie e la figlia di Sorrel. Nazia Abouti. Non ricordo i nomi di tutti. Come li spiega questi?

— Non li spiego.

— Infatti.

Ma cosa diavolo intendeva dire con quell'"infatti"? Non volevo parlarne ancora. Ero turbato quanto lui per ciò che era successo a quelle persone; anzi, probabilmente più di lui. Non fingevo di capire, non riuscivo neppure a trovare una spiegazione ragionevole. Ma sapevo che attribuire all'astronave aliena un concetto astratto come quello del Male, infondere in questo oggetto morto e inanimato quella qualità e incolparlo di tutte le nostre manchevolezze psicologiche ed emotive era assurdo. Nello stesso tempo mi rendevo conto che era anche assurdo negare che stesse succedendo qualcosa di straordinario tra coloro che avevano esplorato l'astronave e che i suoi effetti erano devastanti.

— Che odore ha? — chiesi.

— Che cosa?

— Il Male.

Mi rivolse di nuovo quel suo sorriso fiacco. — Un odore di carne non lavata e di escrementi corporei.

E, pronunciate quelle parole, ritornò indietro per il corridoio e io lo seguii.

— Così non possiamo continuare — dichiarò il vescovo, passando lentamente lo sguardo sulle altre ventiquattro persone sedute attorno al lungo tavolo. Invece di una seduta del Consiglio Esecutivo, il vescovo aveva richiesto una seduta del Comitato di Pianificazione al completo. Naturalmente era una mossa azzardata. Le regole erano diverse, la dinamica incerta, nessuno poteva contare sui voti dei membri del Comitato. E sebbene il Consiglio Esecutivo potesse annullare qualsiasi voto o intervento deciso dal Comitato di Pianificazione nel suo insieme avrebbe avuto bisogno di sette voti su otto per farlo.

Io ero seduto con Maria Vegas e la dottoressa G su poltroncine un po' discoste dal tavolo. Eravamo presenti soprattutto per rispondere alle domande, ma era sottinteso che potevamo anche partecipare a ogni argomento in discussione, purché non abusassimo di quel privilegio. Gli otto membri del Consiglio Esecutivo sedevano insieme a un'estremità del tavolo, Nikos a capotavola, poi c'era un vuoto grande quanto una poltrona su ogni lato e il resto del tavolo era occupato dagli altri membri del Comitato di Pianificazione.

— L'esplorazione dell'astronave aliena deve terminare subito — continuò il vescovo — prima che ci siano altre vittime.

Nessuno obiettò alla sua proposta, ma nessuno si pronunciò neppure a favore. La prudenza regnava sovrana. Quando fu chiaro che neanche il vescovo intendeva proseguire sull'argomento a meno di non esserci costretto, intervenni io.

— Il vescovo afferma che non possiamo continuare così. E su questo sarei anche d'accordo. Ma sostengo anche che non possiamo abbandonare l'astronave aliena. Per due motivi. Primo, esiste la possibilità che ci siano altri superstiti umani come la donna che abbiamo trovato. È incredibile che su tutta quanta l'astronave, che ospita così tante sezioni abitabili per l'uomo, ci sia a bordo solo una persona. Ora, se ce ne fossero altre e le abbandonassimo, saremmo responsabili della loro morte…

Anche nel mio caso non ci fu nessuna reazione, come se tutti preferissero lasciare che io e il vescovo dirimessimo la questione tra di noi, probabilmente perché temevano di assumersi la responsabilità di una qualsiasi decisione. Sentivo però la tensione salire a poco a poco nella stanza mentre i presenti

avvertivano che ci si stava avvicinando al momento dello scontro.
— Prima di rispondere alla sua osservazione — disse il vescovo — potrei sapere qual è il secondo motivo?
— L'astronave aliena è troppo preziosa per abbandonarla. Non abbiamo mai visto nulla di simile. Si tratta della più grande scoperta mai effettuata dell'*Argonos* e forse della più grande scoperta che sia mai stata fatta da *chiunque* nel corso della storia umana. Il suo valore potenziale è illimitato. Non abbiamo modo di sapere che cosa potremmo trovare.
Il vescovo sospirò pesantemente. — Non tutti sarebbero d'accordo con la sua definizione di "grandezza". Ma a parte questo, noi sappiamo bene che cosa abbiamo trovato. Il Male. La Morte. E un'anima torturata. Non ci sono elementi per ritenere che troveremo mai qualcosa di più. — Scrollò le spalle. — E con questo rispondo a tutti e due i suoi punti.
— Ci sono invece molti elementi per pensare che troveremo molto di più — ribattei. — L'astronave aliena è così grande che richiederà mesi se non anni di esplorazione. Lasciarci tutto alle spalle? Se abbandoniamo l'astronave adesso, le probabilità di ritrovarla sono semplicemente astronomiche, se mi passate il termine.
Il vescovo sorrise maliziosamente, senza però guardarmi direttamente. — Oh, sarà ritrovata. Perché *vuole* essere trovata.
— Che cosa intende dire? — chiese Costino.
Ma il vescovo si limitò a scuotere la testa e non rispose. Sapevo che cosa intendeva dire, ma neanch'io volevo dare spiegazioni.
Il silenzio regnava nella stanza. Rimasi in attesa sperando che qualcun altro intervenisse, meglio se prendendo le mie parti. Se la discussione fosse rimasta limitata a me e al vescovo, sapevo che avrei perso.
Sentii che Maria e la dottoressa G cambiavano di posizione sulle poltroncine, ma nessuna delle due parlò. "Non importa" pensai. Avevo bisogno di appoggio da fonti esterne. Avevo assolutamente bisogno di qualcosa.
Il vescovo se ne stava appoggiato allo schienale della sua poltrona con un senso di evidente soddisfazione ed ero appena giunto alla conclusione che non potevo aspettare oltre, quando Alexandra Malfi, presidente del Comitato di Pianificazione, intervenne.
— Dobbiamo considerare con attenzione quanto ha detto Bartolomeo. Per entrambi i motivi da lui addotti, ma soprattutto per la possibilità che ci siano superstiti. Su una cosa ha ragione, se ci sono superstiti e abbandoniamo

l'astronave, abbandoniamo anche loro. E se muoiono la responsabilità sarà nostra.

— Ma se ce ne andiamo, non sapremo mai come stanno realmente le cose — disse Costino.

— E allora sarebbe tutto a posto, perché non sapremmo se abbiamo lasciato qualcuno a morire?

— Non è questo che intendevo dire — ribatté Costino sulla difensiva.

— E allora cosa intendevi dire?

— Volevo fare notare che non abbiamo modo di saperlo. Potremmo passare il resto della vita a cercare superstiti che non esistono. Quando dovremo fermarci?

Intervenne Toller. — Di sicuro non ci fermeremo dopo avere trovato un solo superstite. Non avrebbe senso.

— Ma cosa ha senso? — intervenne Renata Tyler, una donna dai capelli scuri, cieca di un occhio dopo l'aggressione di un uccello selvatico subita da bambina in una delle camere natura. — Anche se condivido quanto dicono Bartolomeo e altri circa la possibile esistenza di superstiti, ci sono alcune importanti considerazioni da fare. Pur supponendo che ci siano altri superstiti, e sospetto che ciò sia in realtà improbabile, che prezzo siamo disposti a pagare per cercarli? Guardiamo il costo già subito. — Gettò un'occhiata al suo schermo palmare. — Sei morti e altri dieci o dodici con gravi problemi psicologici. Tutto per salvare una donna che è fuori di testa e forse non si riprenderà mai. Di questo passo, avremo metà della popolazione dell'*Argonos* morta o squilibrata nel giro di un anno e avremmo salvato qualche dozzina di uomini e donne traumatizzati che dovranno essere assistiti per il resto della loro vita.

Qualcuno rise, ma la maggior parte si rese conto che Renata parlava sul serio. Mi resi conto che Maria, accanto a me, si stava irritando e che si sforzava di controllarsi. Quando si alzò a parlare, la sua voce era tesa ma ferma.

— Se domani rientrassimo potremmo anche trovare una sezione contenente un centinaio di superstiti Bisogna prendere in considerazione anche questa possibilità.

Improvvisamente nella stanza la dinamica cambiò e diverse persone cominciarono a parlare tutte insieme. Improvvisamente ognuno voleva dire la sua.

Io rimasi seduto in silenzio per un'ora mentre tutt'attorno infuriava un

ciclone di discussioni e controdiscussioni. Per un bel po' sembrò che nessun punto di vista riuscisse a predominare, ma verso l'ultima parte di quell'ora cominciai ad avvertire un certo consolidamento di opinioni: la maggior parte della gente voleva rimanere e continuare la ricerca di superstiti; ma la maggioranza di coloro che intendevano rimanere avvertivano anche che i rischi e i pericoli erano troppo grandi e i benefici possibili non compensavano i probabili costi.

Dovevo riprendere parte alla discussione prima che fosse troppo tardi. Avevo sperato che non si giungesse a questo punto, ma in realtà avevo sempre saputo che sarebbe stato inevitabile. Mi alzai in piedi e aspettai che le discussioni si calmassero mentre i membri del Comitato si voltavano a guardarmi.

— Ho una proposta da fare — dissi alla fine. — Doveva esserci qualcosa nel mio tono di voce, perché avvertii in modo palpabile che l'attenzione si intensificava.

Mentre mi preparavo a parlare, mi chiesi quante cose fossero cambiate in quell'ultimo anno. Prima, quelle stesse persone sarebbero state ad ascoltarmi ma solo per valutare ciò che Nikos pensava e aveva intenzione di fare, per valutare la forza delle varie correnti politiche e sfruttare la situazione per le proprie ambizioni. Adesso invece sentivo che molti mi ascoltavano con un genuino interesse per quanto dovevo dire. Anche per me era diverso. Ciò che proponevo veniva da *me,* dalle mie convinzioni e non lo dicevo semplicemente per manipolare in modo più o meno subdolo persone e atteggiamenti.

— Un'esplorazione completa e su vasta scala dell'astronave aliena è al di là delle nostre capacità — cominciai. — Non abbiamo né il tempo né le risorse umane o fisiche necessarie per svolgerla come si deve. Ma ribadirò un concetto in cui credo e cioè che quell'astronave aliena è troppo importante per essere abbandonata. Ho già spiegato perché, e più di una volta.

Feci una pausa, guardandomi attorno. — C'è anche la questione di eventuali altri superstiti. Ma anche questa è problematica. Anche se fossi in grado di affermare che vale la pena di spendere altro tempo nelle ricerche, è chiaro che non siamo in condizioni di stabilire come decidere quando sarà il momento di dire basta.

— Abbiamo già fatto abbastanza — si intromise il vescovo.

— Così ha detto infatti — risposi. — Ma su questo non sono tutti d'accordo.

— Allora presenta la tua dannata proposta — disse Costino.

— D'accordo — risposi. — Ce ne andremo, ma porteremo l'astronave aliena con noi.

Questo scatenò la rissa. Per cinque minuti la sala riunioni divenne un coro di voci alterate e disorganizzate. Alla fine Nikos si alzò in piedi e sollevò le mani finché la babele non si calmò.

— Ci sarà tutto il tempo che vorremo per… le discussioni — disse. Più avanti. Per ora sentiamo che cosa ha da dirci Bartolomeo, lasciamo che ci spieghi la sua proposta.

Lo ringraziai con un cenno del capo. — È come ho detto. Ci portiamo dietro l'astronave aliena. — Feci una pausa per riorganizzare i miei pensieri. — Non so come, ma sono pressoché celio che si può fare. — Chiederemo agli esperti, Cardenas e la sua équipe, direi. Probabilmente si potrà trainarla mediante cavi. I particolari non sono al momento importanti…

— I particolari sono sempre importanti — interruppe qualcuno.

— Saranno importanti, ma non adesso. Per il momento supponiamo che si possa fere. La domanda diventa: a che scopo?

— Come ho detto non disponiamo delle risorse necessarie per un'accurata esplorazione dell'astronave aliena. Ma occorre farla. *Deve* essere fatta, o rischieremmo di perdere troppo. Allora non ci resta che portarla con noi, in modo che qualcun altro che abbia tempo e risorse possa esplorarla a fondo. — Feci di nuovo una pausa, girando lo sguardo su ognuno dei presenti. — Dobbiamo riscoprire la civiltà.

Rimasi sorpreso dall'atteggiamento composto e dall'attenzione dei presenti. Qualcuno, è vero, parve a disagio e avvertii in alcuni una lotta interiore per astenersi dal coprirmi di domande.

Avvertii anche l'eccitazione e il desiderio di Nikos. Cardenas annuiva ed entrambi aspettavano che continuassi e cercavano, questo mi era evidente, di immaginare le soluzioni logistiche necessarie per trainarci dietro l'astronave aliena. Il vescovo Soldano fumava di rabbia in silenzio, con gli occhi semichiusi che sprizzavano qualcosa di molto vicino all'odio.

— Ci sono altri mondi là fuori — dissi facendo un ampio gesto con la mano. — Mondi che non abbiamo visto da secoli o forse non abbiamo mai visto. Mondi con milioni, miliardi di persone, enormi città di civiltà avanzate, mosse da meraviglie tecnologiche e con le risorse necessarie per esplorare l'astronave aliena come noi mai potremmo fare. Tutto ciò che ci serve è trovare uno di questi mondi.

— Sì — fece il vescovo, annuendo con un sorriso ironico. — Sarà un'impresa facilissima.

Qualcuno ridacchiò, ma solo per un attimo. Nessuno sapeva ancora come lo scontro sarebbe finito.

— No — ribattei. — Non sarà facile. Ma un modo ci deve essere. Ci devono essere delle registrazioni su questa astronave. L'*Argonos* in passato deve avere visitato mondi o sistemi planetari di questo genere. Perlomeno deve essere stata costruita in orbita a uno di questi mondi se non alla Terra stessa.

Prima che il vescovo potesse interrompermi mi rivolsi a lui e sollevai una mano. — So che cosa sostiene il vescovo Soldano, che l'*Argonos* è sempre esistita. Probabilmente creata al di fuori dal tempo e senza alcuna relazione con la Terra. — Scossi la testa. — Ma nessuno di noi lo crede veramente. E sono pressoché certo che neanche il vescovo lo crede.

Il vescovo si alzò di scatto dalla poltrona. — Basta! — ruggì..— Ne ho abbastanza di lei! Ora ha perfino la faccia tosta di dire a me, a noi, che cosa credo io. Non sono disposto a tollerare oltre!

Ero andato troppo in là. Le braccia gli tremavano e aveva le mani convulsamente strette sul bordo del tavolo; era paonazzo in volto e sudava. Dovevo fare qualcosa.

Gli rivolsi un leggero inchino, uno solo, e poi dissi: — Chiedo scusa, vescovo. Sono andato sopra le righe… — Esitai, incerto su cos'altro dire, perché dire troppo sarebbe stato altrettanto dannoso che dire troppo poco. Ma poi mi limitai a ripetere: — Chiedo scusa.

Il vescovo rimase in piedi a lungo scoccandomi occhiate di fuoco. Nessuno di noi aveva davanti a sé una buona scelta. Lui poteva abbandonare la riunione, ma questo gli si sarebbe ritorto contro perché aveva bisogno di sapere che cosa succedeva. Aveva bisogno di essere presente per cercare di influenzare l'esito dell'incontro. In quanto a me, non potevo fare di più di quanto avevo fatto. E dovevo ancora completare la mia presentazione. Non potevo tirarmi indietro adesso e non potevo apparire esitante. Il vescovo avrebbe approfittato di ogni segno di debolezza.

Il silenzio e la tensione si prolungarono fino a quando il vescovo respirò a fondo e annuì. — D'accordo, Bartolomeo. — Si mise lentamente a sedere di nuovo. — Accetterò le sue scuse. Ma ciò non significa che accetto le sue idee balorde, la sua ridicola proposta.

Okay, situazione di pareggio. Mi rivolsi a Toller. — August, tu sei lo

storico di bordo. Conosci le registrazioni. Che cosa ci dicono riguardo a ciò che sto cercando?

L'anziano storico scosse la testa. — Le registrazioni sono incomplete. O almeno sono complete solo per gli ultimi duecentosettantatré anni, cioè da quando partono. Prima di allora non abbiamo nulla.

Solo duecentosettantatré anni? — ripetei. Tutto qui?

Toller annuì.

— Come mai? L'*Argonos* è in viaggio da molto più tempo. E risaputo. Secondo il vescovo sarebbe in viaggio da sempre.

— È successo qualcosa — disse Toller.

— Che cosa?

Toller scrollò le spalle. — C'è stata una pestilenza che ha devastato l'*Argonos.* La maggior parte di voi ne ha sentito parlare. Di per sé non avrebbe provocato una grande devastazione, ma la gente si è spaventata e molti sono impazziti. Quel periodo è stato chiamato il Ripudio.

Avevo già sentito quel nome e varie storie in merito, ma non ero mai stato sicuro che non si trattasse solo di un altro mito. Era accaduto tanto tempo fa. Mi ero raffigurato torme di gente malata che impazzava per i corridoi dell'Argo*nos,* bruciando tutto ciò che riusciva a trovare, distruggendo macchine, sfondando pareti, urlando contro chiunque incontrava sulla propria strada.

— Prima che esaurisse il suo corso, la pestilenza aveva ucciso quasi un terzo della popolazione dell'astronave. Alcuni incolpavano la Chiesa. Altri incolpavano Dio. Altri ancora, l'astronave, il comandante e l'equipaggio. La Chiesa riuscì a proteggere se stessa, ma diverse fazioni di quella torma impaurita e folle si impadronì per breve tempo dell'*Argonos.* Solo per qualche settimana, ma abbastanza a lungo per mettere fuori uso gran parte delle infrastrutture dell'astronave e distruggere i libri di bordo e le registrazioni di navigazione. Quando l'equipaggio riprese il controllo dell'*Argonos,* molte funzioni vennero ripristinate, ma i libri di bordo e altre registrazioni non furono mai recuperati.

Si appoggiò al bastone e si mise più comodo. — Così prima d'allora non c'è nessuna Storia ufficiale dell'astronave. Le uniche registrazioni di quel genere erano costituite dai libri di bordo. — Trasse un profondo sospiro e scosse la testa. — Ma quelle registrazioni sono andate *tutte* perdute. Ecco perché è stata iniziata la Storia, per fornire una cronaca alternativa nel caso dovesse verificarsi di nuovo qualcosa di simile.

Qualcuno intervenne, facendo la domanda che stavo per fare io stesso. — E la Storia dell'astronave non potrebbe andare distrutta con la stessa facilità dei libri di bordo?

Toller sorrise. — Sono state fatte troppe copie, distribuite e nascoste in ogni angolo dell'astronave, compilate in vari formati. Neppure io so quante ce ne sono né in che mani siano. Qualche copia finirebbe sempre per sopravvivere.

— Ma in queste copie non c'è nulla che possa aiutarci — obiettai.

Toller scosse la testa. — Non è del tutto esatto. C'è un'Appendice alla Storia, riassunti di ciò che i primi storici ricordavano o che era stato loro raccontato nei decenni e nei secoli precedenti all'inizio della Storia ufficiale. Quest'Appendice costituisce una lettura interessante, in particolare per quanto riguarda le discussioni sul Ripudio e sugli anni appena precedenti, ma per la sua stessa natura l'Appendice è frammentaria, di natura aneddotica, in molte parti appena abbozzata. Ci sono però molti riferimenti a quel che cerchi tu, Bartolomeo. Sistemi stellari con mondi popolati, trasporti interplanetari, reti politiche e sociali. Ma ogni volta che abbiamo incontrato questi sistemi, questi mondi, non ci siamo mai fermati a lungo. Noi cercavamo avamposti isolati, Insediamenti coloniali, missioni sperdute. E soprattutto, l'Appendice non contiene dati relativi alla navigazione. Ci sono nomi di pianeti e sistemi planetari, ma non le coordinate della loro posizione. Gli storici non sono navigatori. Solo i libri di bordo dell'astronave avrebbero contenuto le informazioni necessarie per localizzare quei mondi.

Chiusi gli occhi, riflettendo. — E i libri di bordo sono andati tutti distrutti? — chiesi. Riaprii gli occhi e mi rivolsi a Cardenas per avere una conferma. La donna annuì.

— Toller ha ragione. Sono stati tutti distrutti.

— Ma abbiamo ancora le carte stellari, vero? — Non intendevo arrendermi così facilmente. — Noi non navighiamo alla cieca, esistono ancora le carte con tutte le coordinate.

— Però senza nomi — replicò Cardenas. — Ogni riferimento a nomi è stato cancellato, tranne che per la Terra. Molti anni fa siamo tornati sulla Terra e non abbiamo trovato nulla. Abbiamo nomi senza coordinate e coordinate senza nomi. — Fece una pausa e sospirò. — I Ripudiatoli fecero un lavoro accurato. I navigatori hanno lavorato con Toller e gli storici prima di lui per cercare di abbinare i nomi e i riferimenti contenuti nella Storia a ciò che abbiamo sulle carte, ma… — Scosse la testa. — Non siamo mai

approdati a nulla.

Mi guardai attorno. Sul viso del vescovo era dipinta un'espressione soddisfatta, quasi compiaciuta. — Ci devono essere a bordo di questa astronave registrazioni che non sono andate distrutte — osservai. — Nessuno può essere stato così accurato nella distruzione. Ci sono sempre dei dissidenti, disposti a nascondere copie e informazioni. E queste devono essere nascoste da qualche parte.

— Può darsi — rispose Nikos. — Ma può anche darsi che siano andate perdute, dimenticate, danneggiate o distrutte accidentalmente.

Ripassai lo sguardo sui presenti. — Dateci il tempo di trovarle — dissi. — Invierò una richiesta di assistenza a ogni livello dell'astronave, da quelli inferiori a quelli superiori. Dateci solo un po' di tempo.

— Perché? — il vescovo Soldano si alzò lentamente in piedi. — In modo che altre persone possano morire? Anche se riuscissimo a trovare da qualche parte delle registrazioni complete, ciò non renderebbe le sue proposte meno assurde. Ho già detto prima che quell'astronave è il Male. Anche se riuscissimo a portarla con noi, della cui possibilità dubito molto, e anche se riuscissimo a trovare un mondo con miliardi di persone dotati di strumenti e risorse meravigliosi, portargli loro quell'astronave vorrebbe solo dire rischiare di ingigantirne il pericolo e diffondere il Male. — Fece una pausa a effetto. — Non possiamo farlo. Non *dobbiamo* farlo.

Mi voltai verso Cardenas. — Possiamo farlo?

La donna annuì. — Penso di sì. Probabilmente la tua idea di trainare l'astronave con dei cavi non è praticabile. L'accelerazione è una cosa, ma cercare di fermarci senza rischiare di venire speronali in coda sarebbe più difficile. Credo però che potremmo allestire un meccanismo di attracco che potrebbe funzionare. — Scrollò le spalle. — Se il Comitato di Pianificazione lo vuole, potrei consultarmi con gli ingegneri e determinare la fattibilità dell'opera.

Annuii. — Per il momento non chiedo altro che il tempo per cercare i libri di bordo o le cronache che ci indichino un posto verso cui dirigersi e tempo perché Cardenas possa studiare la possibilità di portare via l'astronave aliena con noi. — Feci una pausa, pensando se era il caso o meno di suggerire che, con o senza l'astronave aliena, sarebbe stato per noi opportuno porre termine al nostro vagabondaggio stellare e riunirci alla civiltà, ma temevo che questa proposta avrebbe spaventato molti, inducendoli a tirarsi indietro. — È tutto — ripetei. — Nessun impegno a intraprendere qualche azione, solo il tempo

per studiare le possibilità.

Nessuno disse altro. Quando alla fine votammo, la vittoria non fu così risicata come mi aspettavo. Il Comitato di Pianificazione ci concesse il tempo necessario.

38

Fui preso alla sprovvista quando il giorno dopo vidi Padre Veronica, circondata da un'aria di cupa disperazione, accentuata da brutte occhiaie e perfino dal modo in cui si muoveva. Non avevo mai sospettato questo suo lato della personalità, anzi, non avevo mai sospettato addirittura che esistesse. Era seduta sull'ultimo gradino che portava all'abside, presso il pulpito da cui il vescovo Soldano aveva parlato durante la messa funebre di Casterman. Quando mi avvicinai cercò dì sorridere, ma fu uno sforzo mal riuscito.

— Cosa succede? — domandai.

Padre Veronica si alzò in piedi, con le mani che le tremavano leggermente. — Sono sopraffatta da un senso di disperazione… e non posso dirle perché. Mi succede due o tre volte l'anno. Di solito sparisco per qualche giorno e resto in isolamento finché mi passa. Il vescovo Soldano è al corrente di quanto succede, anche se non capisce. Mi aiuta. Sarei andata via oggi, ma ha acconsentito a incontrarmi. E poi stanno succedendo troppe cose. Questa volta non posso scomparire.

Annuii, ricordando. — Lei era scomparsa anche quando sono uscito di prigione, Padre George mi disse che nessuno sapeva dove fosse.

La donna sollevò lo sguardo verso il buio che si annidava sotto la cupola maggiore, come per cercare quel sollievo che sapeva non avrebbe trovato. — Oggi questo posto mi deprime ancora di più. — Si volse di nuovo verso di me. — Andiamo nel mio alloggio — disse — e mi racconterà com'è andata col Comitato di Pianificazione.

Il suo alloggio era situato due livelli sotto la cattedrale. Le due stanze esterne servivano per attività religiose: incontri con i parrocchiani, confessioni informali, preghiera; quelle interne costituivano il suo alloggio privato.

Padre Veronica mi fece cenno di sedermi su una delle due sedie poste quasi di fronte e separate da un tavolino. In un ambiente più familiare mi sarei aspettato di vederla sorridere, almeno con gli occhi, ma non lo fece e cominciai a rendermi veramente conto di quanto fosse profondo il suo grado di disperazione.

— Vuole che me ne vada? — chiesi. — Vuole rimanere sola?

Scosse la testa. — Voglio sapere com'è andata la sessione col Comitato di Pianificazione.

Le fornii un resoconto abbastanza particolareggiato di quanto era successo, comprese le mie valutazioni circa la dinamica, le tensioni e le incertezze dello svolgimento. Quando ebbi terminato mi sembrò ancora più turbata.

— Che c'è? — le chiesi.

— Lei vuole veramente portare via con noi quell'astronave?

— Sì, e capisce perché, vero?

Annuì. — Sì, è perfettamente razionale. Ma l'idea continua a mettermi a disagio. Preferirei lasciarla qui e non rivederla mai più. — Un profondo sospiro. — C'è dell'altro — disse ma senza continuare.

— Che cosa?

— Non so, Bartolomeo. Non so se devo parlare. Non sono sicura di avere il diritto di farlo.

— A me può dire tutto quello che vuole.

— Non si tratta di lei, Bartolomeo, ma di me e della Chiesa.

Per un minuto non disse né fece nulla, poi si alzò bruscamente ed entrò nell'altra stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

Ritenni che volesse che rimanessi. Se avesse voluto che me ne andassi, presumibilmente mi avrebbe chiesto di farlo. Quindi rimasi. La stanza era silenziosa, di un silenzio così ovattato da sembrare corporeo. Con il passare del tempo cominciai a sentirmi sempre più a disagio, con la paura di avere frainteso quello che era stato un congedo. Per due volte mi alzai in piedi con l'intenzione di andarmene, ma entrambe le volte tornai a sedermi per aspettare ancora un po'.

Stavo per alzarmi per la terza volta, quando la porta si aprì e Padre Veronica rientrò nella stanza, senza sedersi, ma fermandosi in piedi di fronte all'arazzo.

— Il vescovo non ha mai accennato agli archivi storici della Chiesa. — La frase fu più un'affermazione che una domanda, ma sapevo che si aspettava una risposta da me.

Esitai, ben avvertendo le implicazioni di quanto aveva appena detto. — No — risposi.

Padre Veronica annuì lentamente, come se stesse ancora pensando e cercando di decidere qualcosa. — Si tratta di archivi piuttosto vasti e dettagliati — disse. — Risalgono a centinaia di anni fa… — la voce andò smorzandosi in un nulla.

— Quanto dettagliati? — chiesi, sentendomi accelerare le pulsazioni del cuore.

— Comprendono gran parte delle informazioni che erano riportate nei libri di bordo.

— Comprese le coordinate stellari?

— Sì.

Il vescovo non aveva detto nulla. Se ne era rimasto lì a sedere mentre noi discutevamo su come fare per trovare registrazioni scomparse o danneggiate, qualche traccia superstite, e non aveva detto nulla dei consistenti archivi storici ancora *intatti* della Chiesa.

— Naturalmente le cose non sono così facili come potrebbe immaginare — disse Padre Veronica, che finalmente tornò a sedersi gettando occhiate ai libri e a me. — Non ci sono indici di sorta. E sono *archivi* molto estesi. Io ne ho letto solo qualche parte. Il vescovo ha probabilmente maggiore familiarità con essi, ma anche lui ne ha letto solo una piccola parte. Cercare di trovare informazioni molto specifiche come quelle che servono a lei, sarebbe estremamente complicato.

La osservai, esitando. I pensieri mi si accavallavano freneticamente, senza che quasi riuscissi a tenerli sotto controllo. — Vuole informare il Consiglio Esecutivo degli archivi? So che per lei dev'essere difficile ed è un momento brutto, *lei* stessa ha difficoltà…

— Se necessario — rispose Padre Veronica, interrompendomi e chiudendo per un attimo gli occhi. — Ma non potrebbe informarne lei stesso il Consiglio?

— Certo, ma le sfugge la dinamica delle cose. Col vescovo che mi combatte a tutto spiano sarebbe una situazione complicata. Non tanto perché non mi crederebbero circa l'esistenza degli archivi, ma perché il vescovo avrebbe buone probabilità di riuscire a convincerli che quelle registrazioni sono poco importanti e non sarebbero affatto utili, perché non conterrebbero, a suo dire, nulla di ciò che ha detto lei.

Padre Veronica esitò a lungo. — Parlerò io al Consiglio, Bartolomeo.

— Grazie, Veronica.

— È la cosa giusta da fare. — Si alzò in piedi. — Mi faccia sapere quando vuole che gli parli. Ma fino a quel momento, ho bisogno di restare sola.

Adesso sì che era il momento di congedarmi. Mi alzai in piedi e me ne andai.

39

Andai da Nikos. Era il momento di ulteriore riconciliazione. Da allora avrei avuto bisogno di tutto il sostegno che ero in grado di raccogliere e Nikos costituiva la mia migliore occasione. Inoltre speravo che si potesse ancora salvare qualcosa della nostra antica amicizia, un mutuo rispetto. Qualcosa, insomma.

Lo trovai nella sala comandi, la cupola ritratta, avvolto dalle stelle e dalla notte eterna dello spazio. Era rilassato e a suo agio nella poltrona di comando, come mai lo avevo visto da mesi a questa parte, se non da anni; appariva riposato, non più tormentato.

— Come va? — chiesi. — Dov'è finita tutta la tensione? Sembri quasi…

— In pace?

— Sì.

Annuì e sospirò. — Non mi sento più il comandante, Bartolomeo. E per quanto sia sorprendente, è una sensazione piacevole. — Mi sorrise cordialmente. — Sembra che non ci sia nessuno al comando e del resto chi vorrebbe esserlo? Ora sono le circostanze a comandare. Mi chiedo adesso come mai fossi così intestardito a conservare questa posizione. Se qualcuno voleva buttarmi giù, avrei dovuto lasciarlo fare. — Scrollò le spalle, mentre il sorriso svaniva dal suo volto. — Ma non sapevo fare altro. Era la mia vita. Era tutto quel che avevo. — Fece una breve pausa, poi aggiunse: — Ora non ne ho più bisogno.

Rimanemmo per un po' in silenzio. Cercai di individuare la minuscola macchia nera che segnalava la presenza dell'astronave aliena, ma non ci riuscii.

— Allora che cosa pensi del mio piano? — gli chiesi.

— Oh, si tratta di un buon piano, Bartolomeo. Astronave aliena o no, farebbe in ogni caso un gran bene all'*Argonos* riprendere contatto con la civiltà, un bene per tutti quanti. Siamo rimasti isolati per troppo tempo. — Poi mi guardò e corrugò la fronte. — Ma non ho grandi speranze di trovare registrazioni che ci possano indicare la strada giusta.

— Allora comincia a sperare — dissi. — Le registrazioni esistono.

— Come fai a essere così sicuro?

Sorrisi e gli riferii quanto mi aveva rivelato Padre Veronica.

— Così il vescovo cerca di fare il furbo e di tenerci nascoste le cose —

osservò Nikos quando ebbi terminato. — Mi sorprende che quella donna te ne abbia parlato. Avrei pensato che si trattasse di un segreto della Chiesa. — Toccò qualche comando sulla poltrona e la cupola cominciò a chiudersi sopra di noi; la sala si oscurò gradualmente finché la cupola non si fu completamente richiusa e l'unica illuminazione proveniva dalle luci colorate che luccicavano sulla poltrona di comando. Riuscivo appena a distinguere che Nikos guardava nella mia direzione. — Immagino che tu abbia in mente qualcosa — disse.

— Indire una sessione del Consiglio Esecutivo.

— E poi?

— Io e Padre Veronica saremo presenti e lei ripeterà quanto mi ha detto. Noi esigeremo che il vescovo ci dia accesso agli archivi della Chiesa.

— E se rifiutasse? La Chiesa gode di una certa autonomia a bordo di questa astronave. Il vescovo potrebbe legalmente rifiutare e noi non potremmo forzarlo.

— Non rifiuterà. In questo momento ciò sarebbe politicamente disastroso per lui. Perderebbe la maggior parte del supporto che gode nel Comitato di Pianificazione e perfino nel Consiglio Esecutivo.

— Penso che tu abbia ragione. Faremo così. — Emise un profondo sospiro. — Noi potremmo essere una combinazione formidabile, Bartolomeo. Un tempo lo siamo stati.

— Possiamo lavorare ancora insieme, Nikos.

— Sì e lo faremo. Ma non potrà più essere com'era un tempo e questo mi rattrista.

Aveva ragione, e non trovai una risposta.

Quando entrai con Padre Veronica nella sala del Consiglio, il vescovo si sporse in avanti dalla poltrona, col viso tirato e chiese: — Cos'è questa storia?

— Li ho invitati io a presenziare — rispose Nikos. — Hanno informazioni che potrebbero esserci utili. — Con un gesto ci invitò tutti a sedere e così facemmo.

— Che tipo di informazioni?

— Abbia pazienza, vescovo — Nikos si guardò attorno. — Ci siamo tutti, vero? Allora cominciamo. — Si volse verso Cardenas. — Margita, hai già ricevuto le risposte dai tuoi ingegneri?

Prima che la donna potesse rispondere, il vescovo la interruppe. — Se questa riunione riguarda la folle proposta di Bartolomeo, dovremmo

incontrarci col Comitato di Pianificazione al completo.

Nikos fece cenno che non era il caso. — Qui non decideremo alcun intervento formale, vescovo. Non faremo votazioni. Vogliamo solo raccogliere delle informazioni che verranno poi presentate al Comitato al completo. Inclinò la testa verso il vescovo e il suo tono si indurì. — Inoltre, vescovo, credo che prima che avremo finito qui dentro, lei sarà ben contento che si tratti solo di una riunione ristretta.

Il silenzio nella sala era carico di tensione mentre il vescovo si controllava a fatica. Poi Nikos si rivolse a Cardenas e disse: — Margita?

La donna rispose con un cenno del capo. — La risposta è semplice al contrario dell'impresa che non lo è affatto. Sì, possiamo farcela. Possiamo costruire un meccanismo di attracco, per metà sulla prua dell'*Argonos,* l'altra situata al centro dello scafo dell'astronave aliena, insomma ci mettiamo l'astronave proprio sul muso. L'accelerazione sarà minore, ma gli impulsori potranno far fronte alla maggiore massa. Il meccanismo di attracco verrà in parte semplificato dal fatto che non abbiamo bisogno di punti di comunicazione, di nessun passaggio tra le due astronavi, niente cavi né porte stagne. Tutto sarà costruito all'esterno. Ci vorrà un po' di tempo, ma potremo farcela.

— È quello che volevamo sentire — disse Nikos. — Mi correggo, è quello che ci *aspettavamo* di sentire. — Ho più fiducia nell'equipaggio di questa astronave che in qualsiasi altra cosa. Grazie, Margita. — Lanciò un'occhiata in fondo al tavolo come per ricordare qualcosa a se stesso, poi spostò lo sguardo su Padre Veronica. — E ora veniamo alla seconda cosa che ci serve. Padre Veronica, ci parli… degli archivi storici della Chiesa.

— No!! — Il vescovo Soldano balzò in piedi, battendo le mani sul tavolo.

— La lasci parlare — disse Nikos.

— Non lo faccia, Veronica.

Padre Veronica non sembrava per nulla felice di quanto stava per fare, ma appariva anche decisa. — È troppo tardi, Eminenza.

— Vuol dire tradire la Chiesa!

— No. Vuol dire sostenere i principi della Chiesa. I principi di Dio.

Il vescovo ricadde pesantemente a sedere e per un attimo chiuse gli occhi. — Lei sta commettendo un grave errore, Veronica.

— Può darsi, Eminenza. Ma lo faccio in perfetta buonafede.

Il vescovo non trovò nessuna risposta e si limitò a guardarmi con la stessa malevolenza del giorno prima. Alla fine si accasciò, ancora tremando di

rabbia. Padre Veronica lo guardò, poi distolse lo sguardo.
— Padre? — la incalzò dolcemente Nikos.
— Sì, mi scusi.
Poi Padre Veronica cominciò a descrivere al Consiglio Esecutivo gli archivi storici della Chiesa. Parlò a lungo senza interruzione e mentre parlava il vescovo sedeva rigido e con gli occhi vitrei.
Quando ebbe terminato, si alzò lentamente in piedi e fu evidente che era ancora in preda a un conflitto.
— Sono sicura che il vescovo potrà rispondere a qualsiasi domanda vogliate rivolgergli. Lui conosce molto meglio di me quegli archivi. — Esitò un attimo, poi aggiunse: — Mi spiace, ma devo uscire.
— Certo — disse Nikos — e grazie per averci illustrato la situazione.
Padre Veronica rivolse un cenno del capo e uscì dalla stanza. Io avrei voluto seguirla e parlarle, ma non potevo andarmene in quel momento. C'erano altre cose di cui parlare e se Nikos avesse potuto fare come voleva avremmo convocato immediatamente il Comitato di Pianificazione. Così rimasi seduto in silenzio in fondo al tavolo, in attesa.
La maggior parte dei membri del Consiglio erano rimasti sbalorditi, mentre Toiler appariva tutto eccitato. — È come ho sempre sospettato — sussurrò quasi con reverenza. — Bernard, mi hai tenuto nascosta questa cosa per tutti questi anni…
Il vescovo gli lanciò un'occhiata incendiaria. — In pubblico deve chiamarmi vescovo o Eminenza.
Toller annuì, ma non per questo il sorriso gli sparì dal volto. — Chiedo scusa, vescovo. — Respirò profondamente. — Quelle registrazioni devono essere meravigliose. Non riesco a immaginare come sarà poterle vedere, cominciare a leggerle…
— Non si faccia trasportare troppo, signor storico di bordo — disse il vescovo, che poi si chinò in avanti, fissando Nikos negli occhi. — Io posso rifiutare l'accesso a quegli archivi e lo rifiuterò.
— Può farlo? — chiese Costino.
— Legalmente sì — rispose Nikos. Poi rivolgendosi al vescovo: — Può farlo, vescovo. Ma col clima attuale non credo che un rifiuto sarebbe cosa saggia.
Rimanemmo tutti in attesa che il vescovo replicasse. Osservai le sue mani appoggiate di piatto sul tavolo e mi sembrò di vederle tremare leggermente. Quando parlò la sua voce era tesa e controllata.

— L'accesso sarà strettamente limitato.
— D'accordo — disse Nikos.
— Solo Toller e il suo apprendista. Nessun altro. Avranno accesso solo sotto stretto controllo e non avranno il permesso di portare via alcun materiale dagli archivi della Chiesa. Quelle registrazioni sono testi sacri. Non possiamo rischiare di perderli o che vengano danneggiati.
Toller annuì. — Naturalmente, certo. È assolutamente accettabile.
— Bene — disse Nikos. — Risolte queste due questioni, propongo di indire immediatamente una seduta del Comitato di Pianificazione al completo per presentare le informazioni e discutere le possibili alternative.
La sua mozione fu approvata e passò con l'astensione del vescovo. Nikos stava per chiudere la riunione quando il vescovo intervenne ancora una volta.
— Lei dice che le due questioni sono state risolte, ma ciò non è necessariamente vero. Se non si trovasse niente nei nostri archivi? Se quelle informazioni sulla posizione di qualche civiltà o cultura avanzata non esistessero? — Si sporse in avanti. — E se non ci fosse niente?
— Non credo che ciò sia molto probabile — ribatté Nikos. — Non è vero, vescovo?
Il vescovo non rispose.

Tre ore dopo il Comitato di Pianificazione si riunì. Io, Nikos e Cardenas presentammo le questioni. Sorprendentemente non ci fu quasi dibattito e il voto fu pressoché all'unanimità. Toller e Maria Vegas avrebbero cominciato le ricerche negli archivi della Chiesa e gli ingegneri avrebbero avviato immediatamente i preparativi per costruire il meccanismo di attracco. Saremmo ripartiti e avremmo portato l'astronave aliena con noi.

A quel punto volevo scusarmi con Padre Veronica per averla messa in una difficile posizione col vescovo. E volevo anche sapere come stava.

Quando entrai nella cattedrale la intravidi mentre usciva da una porta sulla destra, dietro l'abside. Stavo per chiamarla, ma mi fermai, con la bocca ancora aperta ma senza emettere suoni, quando vidi le lunghe e strette colonne metalliche di fronte a me, diverse delle quali montate sul pavimento, altre pendenti dal soffitto a varie altezze. Non le avevo mai viste prima d'allora e non avevo idea di che cosa fossero.

Percorsi in fretta la cattedrale in tutta la sua lunghezza, osservando le colonne e mentre mi avvicinavo a esse mi accorsi che erano più lunghe e larghe di quanto mi erano sembrate. Salii la mezza dozzina di scalini che portavano alle prime di esse e vidi che sostenevano lunghi tubi di vetro che immaginai fossero fonti luminose. Sempre più perplesso, mi allontanai dalle luci e varcai la soglia della porta sulla destra.

Mi trovai in un lungo corridoio leggermente ricurvo, debolmente illuminato e grigio. Mi sembrò di udire dei passi in lontananza e di nuovo resistetti all'impulso di chiamare Padre Veronica, seguendo invece quei suoni.

Sulla parete di destra c'era una fila di porte chiuse e passai oltre. Molto lontano percepii il sibilo di una porta che si chiudeva, poi più nulla. Poco dopo il corridoio terminava in uno stanzino per le tute, che a sua volta portava in una camera stagna; le luci sul pannello indicavano che all'interno qualcuno stava indossando una tuta: Padre Veronica stava per lasciare l'astronave.

Aspettai finché le spie sul pannello indicarono che la camera stagna era entrata in funzione e lei si trovava all'esterno. Entrai nel deposito tute, indossai una tuta e aspettai con impazienza che si adattasse alla mia taglia, poi avviai il ciclo di funzionamento della camera stagna. Quindici minuti dopo ero anch'io all'esterno dell'astronave e galleggiavo liberamente.

Non riuscii a vederla da nessuna parte. Lo scafo dell'astronave si stendeva attorno a me in tutte le direzioni, una grande lastra scura e frastagliata di metallo. Non così scura però come l'astronave aliena e sottili lame di luce filtravano in lontananza dai portelli d'osservazione, di modo che non mi sentivo né perso né isolato o abbandonato, come a volte succedeva a bordo dell'altra astronave. Ma non riuscii a vedere Padre Veronica, neanche dopo

avere compiuto un intero giro su me stesso. Non c'erano segni di movimento da nessuna parte.

Poi colsi un breve lampo luminoso. Sollevai gli occhi e la vidi che si muoveva ben distante dall'astronave. Il lampo proveniva da uno dei piccoli getti direzionali della sua tuta. Mi rannicchiai, poi scalciai con forza per allontanarmi dall'astronave in direzione di Padre Veronica.

La forza d'inerzia mi portò rapidamente lontano dall'*Argonos* e poco dopo la superai a una distanza di cinquanta o sessanta metri. Il suo movimento verso l'esterno si era arrestato e i suoi getti direzionali erano di nuovo entrati brevemente in funzione, orientandola in modo di trovarsi col viso rivolto all'astronave.

Chissà come ero riuscito a superarla senza che lei mi vedesse. Azionai a mia volta i getti e mi arrestai. Dopo un paio di correzioni, mi trovai anch'io col viso rivolto all'astronave. Galleggiavamo entrambi nel buio, circondati dalle stelle e con 1 astronave di fronte a noi. Mi chiesi che cosa stesse facendo Padre Veronica là fuori.

Poi il fenomeno cominciò così lentamente che dapprima quasi non me ne accorsi… un diffuso lampeggiare di colore sullo scafo dell'*Argonos.* Stavo tenendo d'occhio Padre Veronica e colsi il cambiamento solo con la coda dell'occhio. Per poco non ci badai, poi mi resi conto che stava succedendo qualcosa di insolito e mi voltai a guardare la macchia di colore sempre più grande. Poi la macchia, silenziosamente, esplose in una luce accecante.

Cristo in croce.

L'enorme vetrata colorata in cima alla cattedrale, che era sempre stata troppo smorta, indistinta e caotica, per rivelare immagini concrete, si infiammò nell'abisso dello spazio su quel lato dell''*Argonos.* Il faro della Chiesa rivolto alle stelle.

La Crocifissione.

Un cielo scarlatto come se l'aria stessa bruciasse.

E sullo sfondo di quel cielo in fiamme, la Croce, di legno scuro, quasi nero, imbrattata di sudore e sangue.

Gesù appeso a quel legno nero, coi chiodi di ferro conficcati nei polsi e nelle caviglie. Il Suo sguardo non era rivolto verso l'alto, ma avanti, verso l'universo e verso chi Lo guardava. Verso di me.

Sangue sulla Sua fronte, sul Suo torace, sulle Sue caviglie e i polsi. La Sua bocca spalancata nella sofferenza.

Le immagini sembravano tridimensionali e vive. Mi sembrò di cogliere un

movimento… il sussultare di un muscolo della coscia, il brivido di sofferenza sul torace, gocce di sudore che scivolavano sulla Sua guancia, il tremito delle Sue labbra spaccate e sanguinanti. Sapevo che quella scena me la stavo solo immaginando, ma pareva così reale. Cominciai a sentirmi caldo e sudato nella tuta pressurizzata.

Terribile e magnifico…

Mi resi conto di avere trattenuto il fiato e alla fine espirai. Per un po' la respirazione mi rimase difficoltosa, come doveva essere stata la Sua. Il cuore mi doleva per Lui, per la Sua sofferenza.

Che mi stava succedendo?

Avrei voluto distogliere lo sguardo da Lui, ma non ci riuscivo. La Sua immagine sembrava dilatarsi, diventare ancora più vibrante e viva. Mi sentivo girare la testa in preda a vertigine. Infine, non riuscendo a distogliere lo sguardo, fui almeno in grado di chiudere gli occhi.

Per qualche istante mi sentii invadere da una fresca sensazione di sollievo e ritrovai quasi il controllo di me stesso. Tenni gli occhi chiusi, pur continuando a percepire attraverso le palpebre il fulgore dei colori e respirai lentamente, a fondo.

Ma quando riaprii gli occhi fui di nuovo sopraffatto dalla Sua immagine. Mi sentivo attrarre verso di Lui, verso quel legno nero, il cielo scarlatto in fiamme dietro di Lui, verso la Sua carne tormentata, verso il Suo viso luminoso… i Suoi occhi… i Suoi occhi… così profondi e penetranti e… e cosa? Terrorizzati? No. Torturati. Era spaventoso e mi sentivo accusato da quegli occhi. Ma accusato di che cosa?

— Chi c'è lì?

La voce di Padre Veronica mi arrivò sul canale di comunicazione aperto della tuta. La guardai e vidi che si era girata nella mia direzione. Anzi, adesso mi trovavo molto più vicino a lei di prima… Padre Veronica stava allontanandosi dall'astronave o ero io che mi stavo avvicinando. O forse entrambe le cose.

— Chi c'è lì? — chiese di nuovo. Non c'era paura nella sua voce, solo un tono perplesso.

L'incantesimo della vetrata colorata si interruppe e finalmente riuscii a dire: — Bartolomeo.

Azionai i getti per avvicinarmi a lei e uguagliare la sua velocità di deriva finché ci trovammo separati solo da qualche metro.

— Mi ha seguito.

— Sì — ammisi.

Mi aspettavo che chiedesse come mai, ma non lo fece. Il suo viso era visibile attraverso il casco trasparente, ma la sua espressione era indistinta. Non riuscivo neppure a immaginare che cosa pensasse o provasse.

— Volevo vederlo ancora un'ultima volta — mi disse, rigirandosi verso quelle immagini di fuoco.

— *Un'ultima* volta? — chiesi.

— Chiedo scusa. Non intendevo dire in quel senso. Anche se è possibile che non lo riveda mai più così.

— Non capisco.

— Fra poco chiuderemo i lavori sull'astronave aliena. Probabilmente dopo l'attracco. — Ci fu una lunga pausa. — Non illuminerò questa immagine mentre siamo uniti all'altra astronave. Sarebbe blasfemo farlo. O almeno sconveniente e irriguardoso.

— Ha cambiato idea sull'astronave aliena? Ora la ritiene malvagia?

Padre Veronica scosse la testa. — No. Ma dopo i terribili fotti che si sono verificati a bordo…

— Cose terribili sono successe anche sull'*Argonos.*

— È vero. Ma queste cose terribili sono *nostre.* — Si volse di nuovo verso di me. — Non so se questa distinzione abbia qualche significato per lei, ma per me sì.

— Non saprei dirlo con esattezza — risposi. Spostai lo sguardo verso la vetrata colorata e poi lo riportai di nuovo su di lei. Infine le rivolsi la domanda che da tanto tempo desideravo farle. — In un caso o nell'altro, come è possibile che Dio permetta che succedano queste cose terribili?

Padre Veronica esitò prima di rispondere. — Questa è una domanda priva di significato — rispose alla fine.

— Non capisco. Non è il tipo di risposta a cui il vescovo e i sacerdoti cercano in continuazione di rispondere?

— Io ho delle convinzioni un po' diverse da quelle del vescovo.

— Credere in qualcosa, qualsiasi cosa, vuol dire comunque differenziarsi dal vescovo — osservai.

Mi sembrò di vederla sorridere. — Oh, il vescovo in certe cose crede — disse. — Solo che Dio non rientra tra queste.

Non rimasi affatto sorpreso dalla sua franchezza riguardo al vescovo, ma mi chiesi se fosse ugualmente franca anche su se stessa.

— Mi dica in cosa crede lei — le chiesi.

Mi aspettavo che mi dicesse che ciò in cui credeva era una faccenda privata e che non ne avrebbe parlato, invece la sentii sospirare leggermente, mentre cominciava a parlare.

— Quand'ero bambina, tutto sembrava assai semplice e diretto. Credevo in un Dio benevolo, onnisciente e onnipotente, che vegliava sempre su di noi, che interveniva nella nostra vita e rispondeva alle preghiere dei fedeli. Se a volte non rispondeva alle nostre suppliche, ritenevo che fosse perché le nostre preghiere erano egoistiche, volte a servire solo noi stessi, o perché avevamo fatto o *non* fatto qualcosa, per cui eravamo indegni. Cercherò di non annoiarla con tutti i particolari, ma fin dal principio, da quando avevo sei o sette anni, ho sempre desiderato essere sacerdote. E non appena ho potuto ho cominciato i miei studi per raggiungere questo obiettivo. Il vescovo Soldano era Padre Bernard all'epoca e ho studiato sotto di lui per diversi anni.

Per un po' andammo alla deriva; potevo vedere il riflesso brillare della vetrata sul casco della sua tuta, ma evitai di guardare direttamente quelle immagini.

— Allora era ambizioso — continuò Padre Veronica. — Anche se me ne sono resa conto solo in retrospettiva. Ma sono abbastanza sicura che la sua fede e le sue convinzioni erano in quegli anni forti e sincere. — Un'altra breve pausa. — Non so che cosa gli sia successo in seguito. Forse qualcosa di simile a ciò che è successo a me, anche se non credo.

Questa volta la pausa fu molto più lunga e capii che stava rivivendo quel periodo della sua vita. Mi chiesi se lo riguardasse con tenerezza, rimpianto o un senso di perdita.

— Poi è venuto il momento dei gravi dubbi — continuò. — Avevo poco più che vent'anni, ero finalmente una donna adulta, anche se non avevo ancora pronunciato i voti. Ci mancava però molto poco. Non c'era neanche un motivo che potesse dare origine a dubbi dentro di me, nessuna tragedia, nessun orrore particolare. Solo un accumulo di piccole tragedie e miserie personali che vedevo tutt'attorno a me, direttamente e indirettamente, in ogni parte dell'astronave, nelle storie che mi raccontava la gente, negli archivi storici della Chiesa, come pure nelle mie osservazioni di vita giornaliera. C'erano così tante persone, brava gente con fede profonda e convinta, che tuttavia soffriva terribilmente nella vita, fisicamente o emotivamente, o in entrambi i modi. Gente le cui preghiere non sembravano mai venire esaudite. Quelli che più mi angustiavano e tormentavano erano i bambini. Bambini piccoli e innocenti che non potevano avere peccato, che non potevano

neppure sapere che cos'era il peccato e che tuttavia vivevano una vita sempre piena di sofferenza o morivano di morti orribili e dolorose. Non c'erano molti di questi casi, ma io non sapevo darmene ragione neppure se fosse stato *uno solo.* Perché succedevano quelle cose? — Scosse lentamente la testa. — Non avevo risposte. Nessuna risposta. Non riuscivo a conciliare queste cose con la mia primitiva concezione di un Dio benevolo e onnipotente che ascoltava chi lo pregava e che interveniva nella nostra vita. I sacerdoti mi dicevano che la sofferenza era una prova, o una lezione da cui noi dovevamo trarre insegnamento. O alternativamente che le vie del Signore erano soltanto troppo misteriose perché noi potessimo capirle, che volere applicare qualsiasi tipo di logica o cercare motivi razionali in ciò che succedeva era inutile.

Si voltò e mi guardò direttamente. — Io però non potevo accettare nessuna di queste risposte. E non ci riesco tuttora. Così cominciai a dubitare seriamente dell'esistenza di Dio. Oppure mi dicevo, se Dio esiste, se è onnisciente e onnipotente allora può intervenire nella nostra vita e alleviare le nostre sofferenze, invece sceglie di non farlo, anzi, sceglie di farci soffrire… e allora mi dicevo di non volere avere nulla a che fare con questo Dio.

Tacque di nuovo, sempre fissandomi, ma non riuscii a leggere la sua espressione. — Padre Bernard riconobbe i dubbi che crescevano in me, anche se non glieli avevo apertamente esternati. Anzi, erano qualcosa di più di semplici dubbi. Ero pronta a lasciare i miei studi e ad abbandonare i progetti di diventare sacerdote. Padre Bernard mi chiamò nel suo alloggio e mi parlò a lungo. Mi incoraggiò a prendermi un periodo di riflessione lontano dalla Chiesa, lontano dagli studi, lontano dalla famiglia e dagli amici. Mi incoraggiò a meditare sui miei dubbi, sulla mia fede. Come Gesù, andai nel deserto.

Padre Veronica tacque e mi ci volle un certo tempo per fare il collegamento.

— Nel Deserto? — dissi.

— Sì, nel Deserto. Ci passai dieci giorni laggiù. Feci scorta di acqua e cibo per due settimane, un sacco a pelo e nient'altro. Neppure una Bibbia. — Fece di nuovo una pausa, come se stesse rivivendo quell'esperienza. Quando riprese a parlare, la sua voce era lontana, ma suonava sicura.

— Dopo dieci giorni ebbi quella che posso solo descrivere come una rivelazione. Una rivelazione non convenzionale, qualcuno potrebbe dire eretica, perché differisce dalla dottrina standard della Chiesa. Qualcuno potrebbe attribuirla a una mente febbricitante avvelenata dal caldo, dalla sete

e dalla fame, allucinazioni provocate da tutti quei giorni di isolamento. Ma tutto mi era diventato limpidissimo, ogni tessera andava al suo posto e tutto aveva finalmente un senso per me. Sentivo che era *giusto,* che era *vero.* E cosa più importante, quella comprensione, quel senso di giustizia rimase con me a lungo anche dopo avere lasciato il Deserto ed essere tornata nel mio alloggio. E mi accompagna tuttora.

Dovetti frenare l'impulso che mi spingeva a interrogarla, a farla parlare.

— Il libero arbitrio — disse. — Ecco, alla fine, che cosa avevo capito: il *vero* libero arbitrio.

Distolse lo sguardo da me, ma senza rivolgerlo verso la vetrata colorata. Come se guardasse nell'abisso dello spazio, nell'abisso del tempo.

— Quando Dio creò l'uomo, ci diede il più grande dei doni oltre al Suo amore. Un dono che *derivava* dal Suo amore. Due doni in realtà, ma così legati da essere come uno solo. Primo, la capacità di fare qualsiasi cosa, buona o cattiva, saggia o sciocca, gesti di amore o di odio. E il secondo, il libero arbitrio di sfruttare quella capacità. Queste sono qualità divine, non per potenza, ma per capacità di scelta. Se ci avesse creati in modo che potessimo fare solo il bene, se fossimo stati incapaci di comportarci male, in modo egoistico, di provocare dolore e sofferenza, allora il concetto di libero arbitrio non avrebbe avuto senso, non le pare? Non solo, il vero libero arbitrio preclude a Dio di intervenire nella nostra vita. Non c'è alcun vero libero arbitrio se Dio interviene per proteggerci o salvarci dalle conseguenze delle nostre azioni e delle nostre scelte o di quelle di altri. Noi dobbiamo affrontare da soli queste conseguenze. È il prezzo che dobbiamo pagare per disporre del libero arbitrio.

Padre Veronica trasse un profondo sospiro e quando riprese c'era un tono di sofferenza nella sua voce. — Riesce a immaginare il sacrificio che Dio ha fatto per offrirci questo dono? Lui sa che non faremo sempre delle buone scelte. Lui sa che causeremo a noi stessi e ad altri dolore e sofferenza. Riesce a immaginare quali siano il Suo dolore e la Sua sofferenza sapendo di potere intervenire, di potere modificare la nostra vita e alleviare le nostre sofferenze, ma sapendo anche che farlo vorrebbe dire toglierci quel dono meraviglioso che ci ha fatto? Perché noi possiamo anche amarci e confortarci a vicenda, possiamo *scegliere* il Bene invece del Male, possiamo godere e apprezzare la vita, possiamo crogiolarci nei piccoli meravigliosi piaceri che ci procura il fatto di essere vivi, possiamo amare ed essere amati, e queste cose sono tanto più grandi in quanto sono frutto di *libere* scelte. Perché noi non siamo

semplici marionette.

Avevo ascoltato e riflettuto per tutto quel tempo senza interromperla e a quel punto le rivolsi una domanda.

— Dio sa tutto ciò che avverrà? Conosce ogni scelta che faremo? Il futuro è spalancato davanti a Lui come un libro aperto?

— No. Conosce tutto ciò che sta avvenendo ora, col fluire del tempo. Conosce tutto ciò che è successo in passato, e può fare valutazioni molto precise, ne sono sicura, di ciò che ognuno di noi deciderà di fare. Ma ancora una volta il nostro libero arbitrio non sarebbe *veramente* libero se Lui *conoscesse* ogni nostra scelta futura. Quando ci ha creati e ci ha concesso il libero arbitrio, ha efficacemente annullato ogni Sua conoscenza anticipata del futuro.

Ci riflettei e potei vedere che quel ragionamento era logico, ma avevo altre domande e anche se in passato mi ero astenuto dall'interrogare Padre Veronica sulla sua fede e le sue convinzioni, questa volta mi sembrava che fosse proprio il momento giusto.

— Prima ha accennato alla preghiera e una volta mi ha detto che me ne avrebbe parlato. Che significa la preghiera, se Dio non risponde? È inutile? È una farsa?

— No, non è affatto inutile. È fraintesa, male indirizzata e male intesa. Quando parlo alla gente della preghiera, cerco di spiegare qual è la sua natura e a che serve. — Sospirò. — La maggior parte non ascolta o respinge ciò che ho da dire, perché vuole la promessa che offre loro la fede tradizionale, che se si chiede qualcosa in preghiera, la si ottiene.

— Mi spieghi, allora — dissi. — Io l'ascolterò.

— Sì, lei mi ascolterà, Bartolomeo, anche se non crede. — Fece una breve pausa. La preghiera è una specie di comunicazione con Dio. Vuole dire aprirsi alla presenza di Dio, al Suo Spirito, alla Sua *essenza.* E quando ci si apre veramente a lui, l'essenza di Dio può fornire conforto, comprensione e guida. Ecco perché alcune preghiere vengono esaudite, in un certo senso. Non perché Dio abbia attivamente interferito con la nostra vita, ma perché chi ha pregato ha ricevuto quel conforto, ha accolto la guida e la comprensione che sono là a nostra disposizione e poi agisce, vive e vede la vita in quel quadro, in modo tale insomma da esaudire essenzialmente le proprie preghiere.

Anche questo aveva una logica, anche se non ero ben certo di avere completamente compreso ciò che Padre Veronica aveva detto.

— E Lui? — chiesi indicando la figura crocifissa che irradiava la sua luce dalla fiancata dell'astronave, quella terribile e meravigliosa visione di vita e di luce e di una morte che era promessa di una *nuova* vita. O così almeno sosteneva la Chiesa. — Perché?

— La colpa di Dio — rispose Padre Veronica, ma a voce così bassa che non fui neppure certo di aver sentito esattamente. Mi sforzai di comprendere ciò che aveva detto, ma lei riprese a parlare come se non avesse ancora detto nulla, ignorando la sua risposta iniziale.

— Dio parlava a noi. Ha sacrificato Suo Figlio, Se stesso. È diventato uomo. È morto come noi. Ed è resuscitato per mostrarci la strada. Un ultimo disperato tentativo di aiutarci a fare le scelte giuste nella vita. E per mostrarci che ci perdonerà se non le faremo.

Questo riuscivo più o meno a capirlo, ma ero intrigato piuttosto dalla sua prima risposta.

— Che cosa intendeva dire quando ha parlato della "Colpa di Dio"?

— Avevo sperato che non mi avesse sentito. Non mi piace parlare di questo argomento, soprattutto con qualcuno che non appartiene alla Chiesa. — Esitò, poi continuò. — È un'idea che mi sono fatta di Gesù e della Crocifissione. Non direi che si tratta di fede, ma di un corollario della Crocifissione. — La sentii respirare a fondo e poi espirare. — Lui ci ha creato. Ci ha dato il libero arbitrio. Perciò è in ultima analisi responsabile delle sofferenze che noi infliggiamo ai nostri simili. Dio ha quindi una colpa e sacrificando Suo Figlio, Se stesso, ha cercato di espiare quella colpa.

Improvvisamente l'immagine della vetrata si oscurò. Tutto il resto rimase: le stelle, le deboli luci sparse sullo scafo. I vaghi contorni di Padre Veronica attorno a me.

— Qualcuno è entrato nella cattedrale — disse. — Le luci sono regolate in modo da spegnersi quando entra qualcuno. Sono troppo brillanti e provocherebbero danni al nervo ottico.

— Forse dovremmo rientrare — proposi.

Padre Veronica non rispose immediatamente. — Ancora una cosa — disse alla fine.

Nella sua voce sentii qualcosa che mi strinse lo stomaco e improvvisamente provai paura, anche se non sapevo bene di che. Non dissi nulla e mi limitai ad aspettare.

— So che cosa prova per me, Bartolomeo. Non sono ingenua e non vivo fuori dal mondo. — Fece una breve pausa. — A meno che non l'abbia

completamente fraintesa.

Sapevo che non avrebbe continuato se non avessi risposto, così dissi: — No, non mi ha frainteso.

— Non ci sono problemi, Bartolomeo. — Lei mi piace e l'ammiro. Lo considero un grande complimento. Ma sappiamo tutti e due che non ne potrà mai venire nulla… — La sua voce andò smorzandosi, incerta. — Volevo solo farle sapere che sapevo.

O fa un lungo silenzio teso tra di noi. Non sapevo che cosa dire.

— L'ho turbata — disse.

— No — risposi. Ma sapevamo entrambi che mentivo.

— Ora faremmo meglio a rientrare — disse.

— Sì — risposi.

Attivammo i getti direzionali delle nostre tute e ci dirigemmo verso l'astronave che ora sembrava vuota e buia.

Mi sentivo depresso. Continuavo a ripetermi che era assurdo, che non mi ero mai aspettato che ne "potesse venire qualcosa", come aveva detto lei. Avevo sempre saputo come stavano le cose.

Ma allora perché mi sentivo così depresso?

Mi imbottii di sonniferi fino a stordirmi e sperai di sentirmi meglio al risveglio.

41

L'*Argonos* ridusse la distanza dall'astronave aliena. Quattro giorni di lento ma costante avvicinamento, poi ci fermammo a diversi chilometri di distanza e ci mantenemmo in posizione. Quindi aspettammo due giorni per vedere se c'era qualche reazione dall'astronave aliena, anche se nessuno, tranne forse il vescovo, si aspettava qualcosa. Ma non ci fu nulla: l'astronave rimase morta come era sempre stata.

Cominciammo a lavorare quindi al meccanismo di attracco. C'erano due equipaggi all'opera, uno su ogni astronave. I progressi erano più lenti a bordo dell'astronave aliena, perché gli equipaggi lavoravano con estrema cautela. Il lavoro era noioso e carico di tensione, ma non ci furono incidenti, né feriti, né morti.

Toller e Maria Vegas cominciarono le loro ricerche negli archivi della Chiesa. A nessun altro fu concessa la possibilità di accedervi e i due ricercatori dovettero promettere di segnalare immediatamente qualsiasi scoperta interessante. Col passare dei giorni, però, non avemmo nessuna notizia da loro.

La vita a bordo dell''*Argonos* tornò alla normale routine. Per me non c'era niente da fare. Ogni ulteriore esplorazione dell'astronave aliena fu sospesa, anche se ora sarebbe stato più facile farle, fino a quando fosse stato effettuato l'attracco vero e proprio.

Andai a trovare la vecchia, ma questa era ancora in stato di shock e non poteva parlare. Anche le condizioni di Leona era inalterate. Par era impegnato con un nuovo raccolto di caffè. Nikos era andato in ritiro in una delle sale natura con Aiyana e io, da parte mia, evitavo di incontrarmi con Padre Veronica.

Violando gli ordini impartiti, indossai la tuta e raggiunsi l'astronave aliena. Mi spostai lungo lo scafo fino a raggiungere l'entrata della camera stagna dove ero passato già tante volte e che non era stata più utilizzata da quando vi avevo accompagnato il vescovo. Dopo aver girato la maniglia e aperto il portello, mi portai sulla soglia ma non entrai. Mi limitai a galleggiare all'esterno, osservando il buio dell'interno.

Il posto sembrava già diverso, come se lo avessimo già consegnato a qualche équipe scientifica o a qualche società avanzata di un sistema stellare che forse non avremmo mai scoperto né raggiunto. Come se l'avessimo

abbandonato.

Provai una fitta di paura mentre guardavo quelle tenebre vagamente minacciose. Mi sembrò di avvertire una sottile ma persistente forza che mi attirava irresistibilmente all'interno. E per poco non mi lasciai vincere da essa.

C'erano altre persone vive all'interno di quell'astronave, che aspettavano di venire salvate? Improbabile, ma possibile. Non osavo però proporre ulteriori esplorazioni né un'altra "missione di salvataggio". Non potevo correre il rischio di avere contro l'opinione pubblica; non potevamo abbandonare questa astronave.

Per giorni rimasi lontano dalla cattedrale. Mi sentivo imbarazzato e colpevole. Nello stesso tempo temevo di perdere l'amicizia di Padre Veronica, e più l'avessi evitata, maggiori erano le probabilità che ciò si verificasse.

Alla domenica andai alla prima messa, ma non la vidi. A dire la messa fu il vescovo, assistito da Padre George; Padre Archibald lesse il sermone, ma non ne seguii neanche una parola. Alla messa di mezzogiorno fu la stessa storia. Questa volta però aspettai che se ne fossero andati tutti, nella speranza di parlare con Padre George da solo.

A rimanere fu il vescovo. Quando tutti se ne furono andati, percorse la navata centrale e si sedette due banchi davanti a me, col corpo girato in modo da vedermi in faccia mentre parlavamo.

— Padre Veronica non è qui, Bartolomeo. Non ci sarà per un po' di tempo.

Così era scomparsa.

— Non intende chiedermi perché?

— No — risposi. Annuì. — Allora lo sa. Scrollai le spalle.

— È una donna complessa — osservò il vescovo. — Un sacerdote complesso. A volte pensa troppo.

— Meglio che non pensare abbastanza — osservai. Sorrise alla mia battuta. — Lei è arrogante, Bartolomeo.

— E lei no?

— Oh, sì. Molto arrogante. Non ho difficoltà ad ammetterlo. E cerco di rimediare. Ma non credo che lei lo faccia.

Mi alzai per andarmene.

— Non se ne vada ancora, Bartolomeo.

— Perché no? Noi non abbiamo nulla di cui parlare.

— Invece sì. Di Padre Veronica.
Scossi la testa. — Non ho nulla da dirle al suo riguardo.
Il vescovo emise una risatina chioccia. — Com'è sensibile, Bartolomeo. Quasi verrebbe da pensare… — Lasciò incompiuta la frase, come se attendesse una mia reazione. Non dissi nulla.
— Padre Veronica diverrà un ottimo vescovo quando sarà il momento — disse. — Migliore di me.
— Perché dice così?
— Perché come lei ha sottolineato qualche giorno fa io non credo in Dio e lei sì.
— Se non crede in Dio, perché si oppone con tanta energia a che portiamo via l'astronave aliena con noi?
— Perché credo nel Male, e quell'astronave è il Male. — Fece una pausa. — Non abbiamo scoperto quell'astronave per caso.
— Lo so.
Inarcò un sopracciglio. — Lo sa? Gliel'ha detto Nikos?
— No.
— Non importa. Specialmente ora. Siamo stati attirati in questa trappola e ci rimaniamo dentro. Abbiamo ricevuto segnali di preavviso, abbiamo avuto occasioni di scappare, ma adesso stiamo per fare scattare quella trappola su di noi.
Scossi la tesa esasperato. — Non c'è nessuna *trappola,* vescovo. C'è solo paura dell'ignoto e paranoia.
Scrollò le spalle in segno di rassegnazione. — Niente da fare, allora.
— E se lei non volesse diventare vescovo?
— Veronica? Non avrà scelta. — Sorrise di nuovo. — Ma c'è ancora molto tempo. — Si alzò in piedi. — Va bene, Bartolomeo, vada. Probabilmente ha ragione, non abbiamo nulla da dirci, noi. Abbiamo invece più cose in comune di quanto si renda conto, ma non significa niente. — Mi congedò con un gesto della mano. — Vada pure.

Da anni Toller non era mai stato tanto felice.

Non mi lasciarono entrare nelle sale degli archivi e una religiosa mi chiese di aspettare in una sala d'attesa mentre andava a chiamare Toller. La stanza era piccola, arredata solo con due sedie; i muri erano nudi. Avevo la sensazione che venisse usata raramente.

Quando la religiosa scortò Toller nell'anticamera, vidi che il vecchio emanava un'aura di felicità. La religiosa si ritirò e la porta si chiuse alle sue spalle. Toller mi afferrò la spalla, scuotendo la testa con un gran sorriso.

— Dovrebbe vedere quegli archivi, Bartolomeo. Sono incredibili.

— Credimi, August, mi piacerebbe tanto vederli.

— Lo so, è una follia. Temono forse che tu possa rubare o danneggiare qualcosa?

— Il vescovo evidentemente lo crede.

— Quei libri, Bartolomeo, ci sono migliaia di fogli rilegati della Storia. Un'opera di altissimo artigianato, materiali di qualità…

— Tutte cose bellissime, August, ma che mi dici di ciò che c'è *scritto* su di essi?

— Anche quello che c'è scritto è incredibile. Non tanto per la prosa in sé, che a volte è goffa e pedestre, ma per il contenuto… i particolari, il quadro d'insieme…

Stavo diventando impaziente. — E per ciò che cerchiamo?

Toller scosse la testa. — Ancora niente, Bartolomeo. Si procede a rilento. Tutto è scritto *a mano.* Non c'è nulla di registrato su altro tipo di supporti, per cui è impossibile effettuare una ricerca al computer. Abbiamo chiesto al vescovo se potevamo passare i documenti allo scanner per inserirli nel computer, ma ha rifiutato. — Scrollò le spalle. — Non possiamo fare altre pressioni.

— Non avrei dovuto aspettarmi di poter procedere senza difficoltà; ora cominciavo a rendermi conto che ci avremmo potuto impiegare settimane se non mesi per scoprire ciò che cercavamo. Sapevo che non avevamo tutto quel tempo, quelli del Comitato di Pianificazione sarebbero diventati impazienti, il sostegno alla mia proposta si sarebbe affievolito e alla fine si sarebbe presa la decisione di sganciare l'astronave aliena e riprendere le nostre peregrinazioni allo stesso modo in cui avevamo viaggiato da decenni.

— Stiamo lavorando a ritroso dall'epoca del Ripudio — spiegò Toller.
— Perché partire da lì? Perché non cominciare dall'inizio?
Mi sorrise. — Tu dimentichi una cosa, Bartolomeo, che il vescovo sostiene che non c'è alcun inizio. Secondo lui la Storia della Chiesa va indietro all'infinito. Così non abbiamo altra scelta che lavorare a ritroso. Che altro dovremmo fare, scegliere i volumi a caso? Cercarne uno di trecentocinquant'anni fa? O di cinquecento anni fa? Qualsiasi altro tipo di approccio sarebbe arbitrario. No, questo è il metodo migliore. Non ci sfuggirà nulla.
— Cerca di affrettare le cose, August. Fa un lavoro di scrematura.
— Lo stiamo già facendo, Bartolomeo. Io e Maria lavoriamo a turno e i nostri turni in gran parte si sovrappongono. Non dormiamo molto. — Sorrise. — Ma è meraviglioso. È difficile non farsi stregare da quegli archivi e non perdersi… Noi siamo storici, in fondo. Ma procediamo il più rapidamente possibile. — Sospirò, aggrottando la fronte. — Forse non c'è nulla di ciò che cerchiamo là dentro, Bartolomeo.
— Sì che c'è, August. Da qualche parte, in mezzo a tutti quei meravigliosi fogli ci sono le informazioni che cerchiamo.
In quel momento tornò la religiosa. — Signor Aguilera?
— Sì?
— C'è una chiamata per lei dal signor Taggart.
— Va bene. — Mi rivolsi a Toller. — Trovale, August.
Lo storico annuì. Lasciammo l'anticamera uscendo dalla stessa porta, ma Toller imboccò il corridoio di collegamento a destra mentre la religiosa mi accompagnò in quello di sinistra dove stava la centrale di comunicazioni. Sullo schermo c'era il viso di Taggart.
— Bartolomeo — disse, col viso arrossato. — È mezz'ora che cerco di trovarti. — Ti interesserà salire da me. La donna sta parlando.
— La vecchia?
— Sì. In inglese.
— Arrivo subito.

43

Quando arrivai nel centro medico, la donna aveva ripreso a parlare in modo incoerente. Con lei c'era la dottoressa G. Nikos era già nella stanza d'osservazione con Taggart e noi tre guardammo le due donne attraverso un vetro polarizzato. La vecchia era stesa sul letto e tremava leggermente; accanto a lei era seduta la dottoressa G, che le stringeva una mano bitorzoluta. La donna emetteva un pigolio attraverso le labbra riarse e screpolate.

— Va tutto bene, Sarah — disse la dottoressa G, con voce morbida e confortante. — Qui non c'è nulla che possa farti del male.

— Sarah? — chiesi a Taggart. Annuì. — Ha detto di chiamarsi così.

Mi tornarono alla mente le lettere che avevo visto tatuate sul braccio: s.c. — Sarah come?

Taggart scrollò le spalle. — Non l'ha detto. O non c'è riuscita. La dottoressa G le ha rivolto la stessa domanda, ma lei non sembrava avere capito.

Osservammo la vecchia in attesa di sentire qualcosa, ma non successe nulla. Nikos appariva riposato e tranquillo, come mai l'avevo visto da molto tempo a questa parte. Mi chiesi se avesse smesso di bere.

Dopo cinque minuti senza che succedesse niente, Taggart fece un cenno col capo in direzione del vetro. — Sembra che per un po' non sentiremo altro. Puoi vedere le registrazioni di ciò che hai perso. — Scosse la testa. — Mica male.

— Che vuoi dire?

— Lo vedrai da te — rispose Taggart, attraversando la stanza e avvicinandosi alla consolle.

La donna adesso aveva gli occhi chiusi, ma la sua mano stringeva ancora quella della dottoressa G. Una mano scheletrica, pallida e tremante, che non voleva saperne di mollare la presa. La dottoressa G si mise comoda e si preparò a fermarsi per un po'. Il viso della donna sembrò rilassarsi.

Sopra il vetro polarizzato si accese uno schermo. L'immagine ebbe un sobbalzo, poi si stabilizzò e la registrazione cominciò. La dottoressa G era seduta sulla sedia accanto al lettino e sembrava appisolata. La vecchia era sdraiata sul letto con gli occhi aperti rivolti al soffitto. Gli unici suoni all'inizio furono quelli della respirazione.

Poi la donna spalancò gli occhi e si rizzò a sedere lanciando un grido ben distinto con voce strozzata: — Aiuto! — Le sue dita artigliarono la coperta. — Aiuto… ahhh… — La sua voce finì nel nulla.

La dottoressa G si era svegliata di colpo al grido della vecchia e si alzò in piedi. Si accostò cautamente al lettino mentre la donna continuava a guardarla. — Va tutto bene — disse la dottoressa G. — Qui sei al sicuro.

— Al sicuro?

— Sì, adesso sei al sicuro. Nessuno ti farà del male. — Allungò una mano verso la paziente, ma la donna si ritrasse e la dottoressa G ritirò la mano. — Non c'è pericolo.

La vecchia si guardò attorno, con un movimento rigido del collo. Quando riportò l'attenzione sulla dottoressa G, osservò la psicologa a lungo, con sguardo quasi fisso.

— Mi capisci? — chiese la dottoressa G.

La vecchia esitò, poi rispose: — Sììì — emettendo un suono prolungato.

— Quando ti abbiamo trovata non parlavi.

— Dove… dove mi trovo? — chiese la donna.

— Sei sull'*Argonos* — rispose il medico.

— Ar…go…nos. — Poi: — Cos'è l'Argonos?

— È un'astronave stellare. Ti abbiamo trovata a bordo di un'altra astronave.

La vecchia chiuse gli occhi ed ebbe un tremito. — Trovata — sussurrò, sempre tenendo gli occhi chiusi.

— Io mi chiamo Glienna. E tu?

La vecchia esitò a lungo, poi si decise ad aprire gli occhi e guardò la dottoressa G. — Sarah.

— Sarah. — Vidi la dottoressa G gettare un'occhiata al tatuaggio sul braccio della vecchia, seguendo ovviamente la stessa linea di pensiero che avevo seguito io. — Sarah e poi?

Ma come aveva detto prima Taggart, la donna non sembrò comprendere la domanda.

— Sarah… — ripeté. Poi: — Come… — Si interruppe con una smorfia. — Da quanto… da quanto mi trovo…? — Non riuscì a finire completamente la frase.

— Ti abbiamo trovata tre settimane fa.

— Settimane? — Come se non avesse capito la parola.

— Ventun giorni.

— Da quanto… da quanto tempo… mi trovavo… sull'altra astronave?

— Non lo sappiamo — rispose la dottoressa G. — Non ne abbiamo idea.

— Loro… loro ci hanno salvato — disse Sarah, riprendendo a tremare. — Ci hanno salvato e poi… sono… morti. Sono morti.

— Chi vi ha salvato, Sarah?

Di nuovo la vecchia non sembrò comprendere la domanda o la ignorò. Scosse invece la testa, lentamente, emettendo una specie di debole lamento funebre.

— Noi ci trovavamo su… Antiochia — disse alla fine. — Oh… Dio… tutti quei morti ammazzati… i corpi… corpi appesi… noi non siamo riusciti ad allontanarci, quei pazzi ci massacravano… ci massacravano. — Adesso si stava di nuovo agitando, mentre artigliava la coperta. — … Uomini mostri, erano uomini e donne… pazzi… dei pazzi assassini che ci uccidevano…

Chiuse gli occhi per un momento e quando li riaprì li sollevò verso il soffitto. — Loro sono venuti… e ci hanno salvato… quelli che rimanevano almeno… ci hanno portato a bordo della loro astronave e… — Fece una pausa. — Io… loro… ci hanno salvato.

— *Chi* vi ha salvato, Sarah?

La donna emise una specie di risata strangolata. — Loro ci hanno salvato. Poi… poi è successo qualcosa… a loro e sono morti, lasciandoci soli.

— In quanti eravate? — chiese la dottoressa G. — Ci sono altri superstiti a bordo dell'astronave?

Sarah non rispose. Sollevò una mano e la studiò, girandola lentamente. — Ero giovane… allora. — La sua voce era bassa, triste. — Ora sono vecchia… vecchia. — Poi riportò l'attenzione sulla dottoressa G, le allungò la mano che aveva studiato e toccò con delicatezza la mano del medico. — Ora voglio morire.

Si lasciò andare sul lettino, tornando a chiudere gli occhi. La dottoressa G le prese la mano nella sua e si sedette sul lettino accanto a lei.

— No — sussurrò. — Sei in salvo ora, Sarah, sei…

— Voglio morire adesso… — ripeté la donna.

Taggart interruppe il video. — Questa è l'ultima cosa che ha detto. Ha aperto gli occhi un paio di volte, si è messa a sedere piangendo un'altra volta, ma non ha aggiunto altro. La dottoressa G ha cercato di parlarle, ma è da parecchio che non reagisce. — Scrollò le spalle. — Speriamo che riprenda a parlare più tardi.

Nikos guardò nella mia direzione. — Che ne pensi, Bartolomeo?

— Lei era là. E sembra che sia successo tanto tempo fa.

— Sì, ma gli altri superstiti? Pensi che ce ne siano altri ancora in vita?

— Hai visto anche tu quel che ho visto io, Nikos. Sarah non è stata in grado di rispondere. O non ha voluto. Se dovessi tirare a indovinare, direi di no. Direi che c'era solo lei.

Nikos annuì. — Anch'Io» ho la stessa sensazione. — Si rivolse a Taggart. — Credo che dovremmo tenere tutto questo per noi per il momento, almeno finché non avrà detto qualcos'altro. Finché non avremo qualcosa di più preciso. Okay?

— D'accordo, comandante.

— Bartolomeo?

— Sì, certo.

— Taggart, lo dirà lei alla dottoressa G?

Taggart annuì. — La dottoressa capirà. Comunque non vorrà certo che qualcuno disturbi la donna.

— La prossima volta che la vecchia parlerà, informa solo Bartolomeo o me, d'accordo?

— D'accordo.

Io e Nikos uscimmo dalla stanza d'osservazione insieme. Mentre percorrevamo il corridoio, Nikos mi disse: — Che altro pensi, Bartolomeo?

— Niente di preciso. Non vedo come ciò che abbiamo sentito possa cambiare qualcosa. Che ci siano o meno superstiti, non possiamo abbandonare l'astronave.

— La storia di come sono stati salvati potrebbe privare di ogni vigore le argomentazioni del vescovo secondo cui quell'astronave sarebbe una creazione diabolica che vuole sterminarci. Ma la probabilità che non ci siano superstiti potrebbe anche annullare parte del fragile appoggio di cui godiamo. Credo che sia troppo rischioso. Dobbiamo continuare a comportarci come già facciamo. Mantenere tutto sotto silenzio.

Nikos annuì. — D'accordo, allora. Teniamoci questa storia per noi.

Il viso sul monitor della mia cabina era familiare, ma non ricordavo a chi appartenesse. Erano le due del mattino ed ero ancora più che mezzo addormentato; attorno a me fluttuavano frammenti di sogni… alieni amorfi e fantomatici che aleggiavano sopra di me in un'enorme sala sferica mentre io mi aggrappavo a uno scivoloso anello di metallo per sorreggermi; non indossavo una tuta pressurizzata e trattenevo il fiato.

Mi strofinai gli occhi, accesi la luce notturna e la telecamera e mormorai qualcosa di incoerente anche per me.

— Mi spiace di averla svegliata — disse la donna.

— Io la conosco — dissi — ma…

— Sono Catherine. La sorella di Francis.

Mi ci volle ancora qualche istante finché mi ricordai di averle parlato nell'agricamera. Poi, rendendomi conto di che ora era, chiesi: — Gli è successo qualcosa?

— Non so, ma spero di no. Mi ha chiesto di contattarla se non fosse tornato entro quarantotto ore. Ormai sono quasi passate e non è ancora rientrato.

— Rientrato da dove? — Provavo la tremenda sensazione di sapere già che cosa stava per dirmi.

— Dall'astronave aliena.

Adesso ero completamente sveglio, anche se sentivo ancora una specie di ronzio negli arti, dovuto al fatto di essere stato strappato bruscamente al sonno.

— E lei l'ha lasciato andare?

Catherine scosse la testa, offesa. — Via, Bartolomeo! Lei ha conosciuto Francis. Se decide di fare qualcosa, chi può fermarlo?

Non aveva tutti i torti, dovevo ammetterlo. — Così sono passati due giorni da quando è andato.

— Quasi. Non riesco a smettere di preoccuparmi per lui. È abbastanza in grado di cavarsela da solo, ma è passato tanto tempo.

— Cerchi di non preoccuparsi troppo — le dissi. — Quarantotto ore non sono poi molte. Francis non conosce l'astronave e ci avrà messo parecchio tempo ad arrivare fino in fondo alle zone esplorate, come avrebbe voluto. Probabilmente in questo momento starà tornando.

— Quanto dovremo aspettare?

— Io non intendo aspettare — l'assicurai. — Mi preparo subito e vado sull'astronave.

— Voglio venire con lei.

Scossi la testa. — Non farebbe che rallentarmi. Io ormai conosco quell'astronave da cima a fondo. O almeno una sua parte.

— E se gli fosse successo qualcosa? Se lei avesse bisogno d'aiuto?

— Allora chiamerò i soccorsi. Ma da solo riuscirò ad arrivare da lui molto prima.

— D'accordo. Mi chiami non appena scopre qualcosa. Me lo prometta.

— Promesso.

— Mi diede il codice d'accesso al suo comunicatore. La sua preoccupazione per Francis mi sorprese; l'ultima volta che le avevo parlato non mi era parso che fossero molto intimi. Fui felice per Francis che avesse una sorella che si preoccupava molto per lui.

— Se gli fosse successo qualcosa…

— Non si preoccupi — le dissi. — Non serve. — Non serviva neanche dirle di non preoccuparsi, ma dovevo pur dirlo.

— È vero ciò che abbiamo sentito?

— E cioè? — Non avevo idea di che cosa parlasse.

— Che abbiamo agganciato l'astronave aliena e la portiamo con noi?

— Sì, è vero. O perlomeno in gran parte. Non è stato deciso però ancora niente di definitivo.

— Voialtri al comando di questa astronave siete tutti matti, lo sapete?

— Perché?

— Lo scopra da sé, Bartolomeo. Lei passa per una persona molto intelligente. Ma ovviamente non è così. — Fece una pausa. — Voi mettete in pericolo la vita di migliaia di persone. E per cosa? Per il trofeo di un'astronave aliena?

— Potrebbe essere la più grande scoperta mai fatta dall'umanità.

— Potrebbe anche essere l'*ultima* scoperta fatta dall'Ar*gonos.* — La donna sospirò con rassegnazione. — Intanto trovi mio fratello, Bartolomeo. Per favore.

— Lo farò.

Un'ora e mezzo dopo ero tornato presso la porta stagna d'ingresso all'astronave aliena. Quando lo sportello si aprì non rimasi sorpreso vedendo che la lampada all'interno era accesa.

Passai attraverso la porta stagna e parlai sul canale aperto. — Francis? Sei qui? Sono Bartolomeo.

Nessuna risposta, neanche un respiro, ma poteva darsi che avesse chiuso il canale.

Per parecchio tempo non mi mossi e rimasi sospeso nella camera stagna, non volendo chiudere il portello dietro di me per potere aprire la porta interna e continuare. Non sapevo perché, ma non volevo farlo; non avevo voglia di addentrarmi in quel labirinto di stanze e passaggi. Forse temevo semplicemente di trovare Francis morto in uno di essi. Ma forse era qualcosa di più. Qualcosa che assomigliava alla paura senza nome di Padre Veronica. Volevo solo fare dietrofront, ritornare sull'*Argonos* e rimettermi a dormire.

Ma non potevo farlo. Alla fine girai la maniglia e osservai il portello chiudersi.

Attraversai rapidamente le zone già esplorate, seguendo il percorso di Francis in base alle luci accese nelle sale e nei corridoi. Infatti, o aveva saputo qual era il percorso più diretto per arrivare alle sale più lontane, o aveva spento le luci nei vicoli ciechi, dopo essere tornato sui suoi passi.

Dopo un po' rallentai l'andatura. Non per mia scelta, ma perché mi era tornata la paura, che sembrava appesantirmi le gambe, anche se mi trovavo ancora in condizioni di gravità zero. Accidenti a lui. Mi muovevo lentamente ma senza fermarmi, passando di stanza in stanza, di corridoio in corridoio. Mentre proseguivo chiamavo a intervalli il nome di Francis, ma senza ottenere risposta. Se non fosse stato per le luci, avrei pensato che non ci fosse nessuno a bordo.

Mi ci vollero due ore per raggiungere la sezione dove sussisteva la gravità terrestre e c'era atmosfera. Già sudavo e la cosa peggiorò. In condizioni di gravità normale, anche solo muoversi era più faticoso.

Trovai Francis nella sala circolare con la luce azzurrina. Era seduto sui gradini e si teneva la testa tra le mani. Sul pavimento, a metà sala, c'era la sua tuta pressurizzata. Mi sentì attraversare la porta e sollevò gli occhi.

La luce azzurra era scarsa, ma potevo vedere l'espressione tormentata del suo sguardo. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di terribile. Non ero sicuro che sapesse dove si trovava.

— Francis. — Poi mi resi conto che non poteva sentirmi e attivai gli altoparlanti esterni. — Francis, sono Bartolomeo.

Non rispose. La sua espressione non mutò.

— Francis, rimettiti la tuta. Non sappiamo che cosa ci sia in quest'aria. —

Parlai tranquillamente, per il timore di spaventarlo.
Inarcò leggermente la bocca mentre diceva: — Sono ancora vivo, no?
Mi avvicinai a lui. — Rimettitela, Francis.
— Avevo bisogno di aria — rispose.
— Nella tuta c'è aria — dissi.
— Avevo bisogno di aria — ripeté.
Mi sedetti di fianco a lui. — Che è successo, Francis? Si voltò verso di me con l'espressione ancora tormentata. — Che ci fai qui?
— Ti cercavo. Mi ha chiamato tua sorella.
— Oh, è passato tanto tempo?
— Sì, Francis. Che cos'è successo?
Si prese di nuovo la testa tra le mani, mormorando qualcosa che non riuscii a capire.
— Che hai detto?
Sollevò la testa e senza guardare mi disse: — Vai a vedere tu stesso.
— Dove?
— Dopo il punto in cui siete rimasti bloccati. Una delle porte si è aperta subito quando ho provato. Un paio di altre stanze vuote, poi la camera stagna. — Respirò a fondo, poi esalò lentamente. — Stai attento, perché perdi aria, calore e gravità tutto d'un colpo.
Non mi andava di lasciarlo solo, ma dovevo andare a vedere. E poi, mi dissi, era rimasto lì per ore, ed era ancora vivo.
— Torno subito — gli dissi.

Rimasi in attesa nella camera stagna, privo di peso e insicuro, riluttante ad azionare la barra nella parete che avrebbe aperto la porta. Che cosa aveva visto Francis? Avevo paura di scoprirlo.
Tenevo una sola lanterna con me. Dopo avere respirato a fondo una volta e poi una seconda, allungai la mano e afferrai la barra. La tirai, la girai e la porta si aprì.
C'era un breve corridoio vuoto che girava a destra. Lo imboccai e lo percorsi galleggiando finché arrivai al gomito. Dieci metri più avanti terminava con un'apertura buia. Avanzai lentamente e mi ci fermai davanti.
Tenni sollevata la lanterna, ma la sua scarsa luce non riusciva a penetrare nelle tenebre che c'erano al di là. Avvertivo la presenza di una immensa sala, ma nulla di più. Aumentai al massimo la luminosità della lanterna e la luce riuscì a penetrare un po' più a fondo, ma solo per rivelare che la stanza era più

grande di quanto avessi immaginato. C'era qualcosa di simile a una strana nebbiolina gelata che sembrava inghiottire la luce della lanterna stessa.

Una volta superata l'apertura continuai a tenere alta la lanterna per avere la conferma che non ci fosse gravità. La lanterna mi rimase in mano senza peso. Per accertarmene la lasciai andare ed essa galleggiò nell'aria di fronte a me, girandosi leggermente. Niente gravità. Misi la testa nella stanza, mi guardai attorno e vidi solo pareti che si stendevano oltre la portata della lanterna; non erano visibili né pavimento né soffitto. Mi attaccai allo stipite e mi inoltrai nella stanza.

Una volta varcata la soglia, mi fermai, scrutando quel vuoto che mi si spalancava davanti, sopra e sotto di me. Non successe nulla, nulla cambiò. Ma sapevo che là davanti c'era qualcosa. Respirai a fondo una volta, poi appoggiai lo stivaletto contro la parete dietro di me e mi diedi una forte spinta che mi proiettò nel buio.

Mentre mi spostavo in avanti, vidi fiorire lentamente una luminescenza di un azzurro intenso che andò riempiendo il vuoto, come se il mio ingresso avesse attivato una specie di interruttore. La strana nebbiolina sembrava illuminarsi anch'essa con quella luce azzurrina, rivelando finalmente quel che mi stava davanti. La sala era enorme, una vasta caverna artificiale le cui dimensioni non erano ancora ben definite. La luce continuava ad aumentare, poi si stabilizzò, leggermente più luminosa di quella della sala con la luce azzurrina in cui Casterman si era ucciso e Francis mi stava aspettando. Come i corridoi dell'*Argonos* di notte. Mentre i miei occhi si abituavano alla luce e continuavo ad addentrarmi nell'enorme caverna sotto l'effetto della spinta impressa, vidi finalmente sulla parete opposta lo spettacolo che aveva visto Francis.

Corpi. Corpi umani. Uomini, donne e bambini nudi, azzurri e grigi, spruzzati di cristalli di ghiaccio che scintillavano alla debole luce, corpi impalati su ganci come gli scheletri dei neonati su Antiochia.

File su file sulla parete opposta, che si prolungavano in un senso e nell'altro, finché non ero più in grado di vederli in nessuna delle direzioni. Migliaia di corpi mutilati, conservati in questa fredda sala buia per chissà quanti anni o decenni. Conservati per quale scopo? Perché ci avevano lasciato scoprirli così? Perché proprio *adesso?*

Mi lasciai trascinare più vicino, paralizzato, incapace di pensare, di fermarmi, di distogliere lo sguardo. I corpi mi fissavano a loro volta con gli occhi aperti e congelati in cui brillava una falsa scintilla di vita. Mi attiravano

ancora più vicino.

Dalle costole frantumate e dalla carne lacerata sporgevano osceni ganci di metallo. Altre ferite sfregiavano i loro corpi e i loro visi; ferite prive di sangue, profondi fori dai contorni di pelle bruciacchiata e nera, fori violetti e neri, arti e dita spezzati con le ossa scheggiate visibili attraverso le ferite aperte, orbite lacerate piene d'ombra, in cui un tempo c'erano stati gli occhi.

Ancora più vicino, ancora paralizzato. Mi sentivo attirato verso quei corpi spinto dal mio stesso orrore.

Infine, quando ormai non distavo più di qualche metro dal corpo più vicino, scoprii che riuscivo di nuovo a muovermi. Ma era troppo tardi, impossibile frenare il movimento inerziale. Annaspai alla ricerca dei getti direzionali della tuta, ma non riuscii a trovarne i comandi, fui spinto verso il cadavere di un uomo con la pelle coperta di lividi e una mascella spezzata, piegata in modo innaturale su un lato.

In preda al panico scalciai con forza, agitando le braccia» cercando di allontanarmi. La mano del morto sembrava volermi agguantare e scalciai di nuovo, venendo a contatto con la sua gamba. E finalmente fui respinto in mezzo alla caverna di metallo.

Terrorizzato e disorientato, rotolai lentamente in quell'abisso azzurro scuro, mentre davanti agli occhi roteava quella muraglia infinita di corpi torturati. Forse non ho mai creduto in Dio, ma di certo in quegli interminabili istanti credetti nell'Inferno.

Finalmente toccai il pavimento, smisi di rotolare e cercai di raggiungere la parete appena al di sopra dell'apertura da cui ero entrato. Sempre tremando, riuscii ad aggrapparmi ad essa, col viso rivolto al metallo scuro e liscio. Chiusi gli occhi e per un pezzo non mi mossi, in preda a nausea e vertigini.

Poi, contro la mia stessa volontà, mi girai lentamente per rivedere l'orrore di quegli innumerevoli corpi mutilati. Li fissai a lungo senza distogliere gli occhi, come se sentissi una specie di obbligo nei loro confronti e verso me stesso a essere testimone di questo orrore e imprimermi a fuoco le loro immagini nella mente, in modo da non dimenticarle mai più.

Mi trascinai fino alla camera stagna in preda a violenti brividi, senza riuscire a controllare il tremito delle mani. La mia respirazione era troppo rapida e irregolare e cercai di rallentarla, concentrandomi su ogni respiro per regolarla…

Avevo bisogno di sentire la gravità sotto di me. Attraversai la camera

stagna, azionai l'altra porta, e mi spinsi nel corto corridoio dove ritrovai la normale gravità. Sigillai la porta stagna, poi mi sdraiai sul pavimento del corridoio fissando il soffitto.

La mia respirazione era ancora affannosa e rumorosa e provavo di nuovo caldo. Ero inondato in tutto il corpo da un sudore vischioso, anche in quei punti in cui normalmente non si suda: avambracci, cosce, ginocchia, ogni centimetro di pelle, a quanto pareva. Adesso capivo come mai Francis si era tolto la tuta.

E c'era qualcosa che non tornava, qualcosa di terribile che stonava. Ripensai a quanto aveva detto la vecchia, che questa astronave, gli alieni di questa astronave, avevano salvato lei e gli altri su Antiochia, dove venivano massacrati. Sì, poteva darsi che li avessero salvati e avessero tenuto lei in vita, ma di sicuro gli alieni avevano ucciso tutti gli altri.

Che era successo a bordo dell'astronave?

Dovevo uscire. Dovevamo uscire tutti e due.

Mi sollevai in piedi e tornai barcollando nella sala dalla luce azzurra. Francis era ancora lì dove l'avevo lasciato. Quando varcai la soglia mi guardò.

— Hai visto?

— Ho visto. Rimettiti la tuta. Torniamo sull'*Argonos.*

— Era così orribile anche su Antiochia?

— No — risposi.

E fu allora che il mio stomaco ebbe una contrazione e si rivoltò su se stesso. Antiochia. *Antiochia*... La vecchia aveva raccontato di essere stata salvata su Antiochia. Ma come poteva avere saputo che avevamo battezzato così il suo mondo? Capii in quel momento che questa astronave non era più morta, ammesso che lo fosse mai stata.

— Indossa la tuta, Francis. *Subito.*

Il ragazzo annuì. Si alzò in piedi e attraversò la sala, cominciando a indossare la tuta. Tutti i suoi movimenti erano lenti e deliberati, come quelli di un sonnambulo che si sta svegliando; per me erano troppo lenti, ma temevo di fargli troppa fretta e di mostrare che avevo paura. Sono sicuro che ci osservavano e non volevo che qualunque cosa fosse che ci teneva d'occhio pensasse che eravamo in preda al panico e avessimo fretta di fuggire via. Era pazzesco, ma pensavo che non dovevamo mostrare paura e magari saremmo riusciti a uscirne vivi.

Aprii il canale di collegamento con l'*Argonos* e cercai di chiamare il

Centro comunicazioni. Niente. Mi chiesi se tutti i traduttori installati da Hollings fossero ancora in funzione. Forse c'era qualcosa che ne bloccava le trasmissioni.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Sentivo le pulsazioni riverberarsi in gola. Respira lentamente, mi dissi, lentamente… non potevo permettermi di perdere il controllo adesso.

Francis aveva indossato la tuta, ma teneva il casco sotto il braccio e mi guardava.

— Andiamo — gli dissi.

— Sono stati loro a farlo, vero? — mi chiese.

Avrei voluto dirgli di non aggiungere altro, ma avevo la gola bloccata. Non riuscivo a parlare, non riuscivo a deglutire.

— Sono stati gli alieni. Hanno ucciso tutte quelle persone là dentro e anche tutte quelle su Antiochia.

— Sì — riuscii a dire. — Adesso rimettiti il casco. Dobbiamo andare.

— Non possiamo portare questa astronave con noi — continuò Francis. — Ci uccideranno.

Gli strappai di mano il casco e glielo infilai in testa. Solo allora Francis sollevò le mani e azionò le chiusure ermetiche del collo. Spensi gli altoparlanti esterni. — Il canale aperto è attivato, Francis?

— Sì.

— Andiamo. E facciamo in fretta. Ma non correre. Non comportarti come se avessi paura.

— Capisco — rispose. — Io non ho paura.

Infatti non ne aveva, lo capivo, ma non sapevo dire se fosse un bene. Forse per il momento sì. Feci un cenno d'assenso e ci muovemmo.

Non parlavamo. Ci spostavamo di buon passo, spegnendo le lampade a mano a mano che procedevamo, come se volessimo conservare la loro energia per un'altra spedizione. Luce davanti a noi, il buio alle spalle.

Ogni dieci minuti cercavo di contattare l'*Argonos,* ma sempre senza successo. Ero sulle spine, aspettandomi a ogni istante… qualcosa. Senza sapere bene cosa. Un'orda di alieni che sbucava inferocita da un boccaporto. Pareti mobili che ci sbarravano di colpo il cammino, precludendoci la fuga. Tremendi ganci acuminati che scattavano all'improvviso fuori delle pareti.

Non succedeva nulla e non capivo come mai. Così continuammo per la nostra strada senza incontrare ostacoli, con l'astronave aliena sempre vuota, silenziosa e morta.

Finalmente, quando ormai solo poche stanze ci separavano dalla camera stagna con l'esterno, una quindicina di minuti in termini di tempo, riuscii a prendere contato con l'*Argonos* e dissi loro di passarmi Taggart, nel centro medico. Taggart non c'era, lo trovai alla fine nel suo alloggio, insonnolito quanto lo ero stato io quando mi aveva chiamato Catherine.

— Bartolomeo, come mai…

— Ascoltami, Taggart, è una faccenda importante. Si tratta della vecchia trovata sull'astronave.

— Di Sarah, sì.

— Sarah un accidente. Devi raggiungerla subito e metterla sotto chiave. *Non* farla uscire da quella stanza, mi hai capito?

— Probabilmente in questo momento c'è la dottoressa G con lei. Ha messo una brandina e dorme là. Vuole che si senta al sicuro.

— La vecchia è più che al sicuro, Taggart. Solo che è pericolosa. Fa uscire la dottoressa G. Non m'importa come devi fare, tirala fuori di là e isola quella dannata stanza.

— Dove diavolo ti trovi, Bartolomeo?

— Sto tornando sull'*Argonos.* Sono a bordo dell'astronave aliena, adesso.

— Hai scoperto qualcosa?

— E imbottiscila di sedativi.

— Isolerò la stanza, ma non userò sedativi senza l'autorizzazione del capitano o del Consiglio Esecutivo.

— E va bene, maledizione, ma almeno isola la stanza!

— D'accordo — rispose Taggart e interruppe la comunicazione. — Poi chiesi al Centro comunicazioni di passarmi Nikos.

— Seduta d'emergenza col Consiglio Esecutivo, Nikos. *Immediatamente.*

— Dove ti trovi, Bartolomeo? Come mai non c'è l'immagine video?

Misi in funzione la telecamera della tuta, aprendo il contatto video con lui.
— Che ne dici?

— Sei sull'astronave aliena? Chi c'è con te?

— Chi è non ha importanza. Sto uscendo. Indici immediatamente quella dannata seduta.

— Che succede, Bartolomeo?

— Non ho tempo di spiegarti. Ma siamo nei guai, Nikos. Pensa solo a indire la seduta. E chiama Taggart, autorizzalo a imbottire di sedativi la vecchia. Io arriverò non appena possibile.

— La vecchia? perché…

— Fallo e basta.

Interruppi la comunicazione. Dieci minuti dopo emergemmo dallo scafo dell'astronave aliena e ci allontanammo da essa. Azionammo i getti direzionali, puntando verso l'*Argonos.* Nulla cercò di fermarci.

45

L'accoglienza che ricevetti nella sala del Consiglio non fu affatto calorosa. Era evidente che la maggior parte dei membri era stata svegliata in pieno sonno e nessuno l'aveva presa bene. Qualcuno aveva portato due brocche di caffè e la prima era già finita. Perfino Toller sembrava seccato, senza dubbio scocciato per essere stato strappato agli archivi della Chiesa. Ma fra poco sarebbe stato ben più che scocciato.

— Una seduta d'emergenza e dobbiamo anche aspettarlo — disse il vescovo, additandomi con la mano. — Lo so che abbiamo un problema serio.

Lanciai un'occhiata a Nikos. — Hai parlato con Taggart?

— Sì, gli ho dato l'ordine. Probabilmente lo sta eseguendo in questo momento.

— Quale ordine? — chiese Costino.

Lo ignorai e mi sedetti in fondo al tavolo. — Sì, abbiamo un grave problema. L'astronave aliena. Dobbiamo sganciarci immediatamente e andarcene via da qui.

Mi aspettavo un commento sarcastico da parte del vescovo, invece non disse nulla. Né lo fecero gli altri. Nel mio tono dovevano avere percepito qualcosa che li aveva messi in allarme. Adesso aspettavano con grande attenzione che dessi qualche spiegazione.

Raccontai allora ciò che Francis aveva scoperto e io visto coi miei occhi. Avevo difficoltà a farne una descrizione, ma fornii loro particolari sufficienti a permettere di comprendere l'enormità dell'orrore che si annidava in quell'astronave e le possibili implicazioni. Le mie pulsazioni avevano ripreso ad accelerare e provavo un senso di vertigine. "Respira profondamente" mi dissi. "Respira… Adesso non è il momento di crollare."

Quando ebbi finito, si alzò in piedi Cardenas.

— A meno che non ci sia una folle votazione nei prossimi cinque minuti, io intendo staccare immediatamente l'*Argonos* dall'astronave aliena. Qualche obiezione?

Non ce ne furono e la donna corse fuori in fretta dalla stanza.

— La prima a parlare fu Susanna Hingen. — Okay, okay… la conclusione più ovvia è che gli alieni hanno ucciso tutte le persone che hai visto a bordo della loro astronave. Ma quell'astronave ormai è morta. Non ci sono segni di vita. Lo sentiamo ripetere in continuazione. Non vi pare probabile che agli

alieni sia successo qualcosa, che si sono estinti o hanno abbandonato l'astronave, o qualche altra cosa del genere?

Prima che qualcuno avesse la possibilità di rispondere, Nikos chiese: — E riguardo a ciò che ha detto la vecchia, Bartolomeo?

— Quale vecchia? — l'interruppe Geller.

— Sarah — risposi.

— Sarah? — sbottò Costino. — E chi diavolo è Sarah?

— La vecchia trovata sull'astronave aliena? — chiese il vescovo. Come al solito era quello che capiva più degli altri, o era più svelto a capire.

— Annuii. — Sì, la vecchia dell'astronave.

— Credo che abbia cominciato a parlare — osservò il vescovo — e che non abbiate ritenuto necessario informarcene.

— Gesù Cristo! — esclamò Costino. — Che diavolo sta succedendo qui?

— Ti prego di non usare il Suo nome in questo modo — l'ammonì il vescovo in tono severo e per nulla accomodante.

— Chiedo scusa. Ma che cosa sta accadendo?

— Sì — disse Nikos. — La vecchia ha cominciato a parlare. Ma non ha detto molto. C'era la dottoressa G con lei e la vecchia sembrava a suo agio, così si è rinfrancata e si è sbloccata. In inglese standard. Ha detto di chiamarsi Sarah. Il discorso era un po' sconclusionato, ma sembra che abbia raccontato di qualcuno che aveva ucciso gli abitanti di Antiochia. Non gli alieni, ma altre persone. Dei pazzi… Ha continuato dicendo che gli alieni hanno salvato lei e gli altri dal massacro e che all'epoca era una giovane donna, per cui il tutto dev'essere successo anni fa. — Fece una pausa. — Ha aggiunto che poi agli alieni è accaduto qualcosa e sono morti.

— Il problema è proprio Antiochia — chiarii a mia volta. — La vecchia ha detto proprio così: "Antiochia". Ha raccontato di essere stata salvata su Antiochia. — Non proseguii oltre nella speranza che comprendessero le implicazioni.

A capire fu naturalmente il vescovo. — Sono stato *io* a chiamare Antiochia quel mondo — disse a bassa voce. Mi rifiuto dì credere che coloro che vi sono vissuti tanti anni fa abbiano scelto esattamente lo stesso nome.

Osservai i membri del Consiglio mentre cominciavano a cogliere l'essenza del problema. Ci riuscì perfino Michel Tournier, ma era molto confuso.

— Che intendi dire? Che la vecchia è… che cosa? Un'aliena?

— Non è umana — risposi.

— Allora gli alieni sono simili a noi?

— Non so, Michel; non fingerò neppure di saperlo. Potrebbe essere qualsiasi cosa. Un'essenza aliena che anima un corpo di donna che hanno mantenuto in vita. O una creatura che può assumere le sembianze di una vecchia. Non so… e neppure ha importanza. Ciò che conta è che quella donna non è umana. — Feci una pausa. — E dobbiamo estrometterla da questa astronave.

— In che modo? — chiese il vescovo.

Ho chiesto a Taggart di fare uscire la dottoressa G e di isolare la stanza e Nikos gli ha ordinato di mettere la vecchia sotto sedativi.

— E poi? Dopo averle somministrato i narcotici? — chiese Geller.

— Le faremo un funerale — dissi. — La sigilleremo in una delle bare e la espelleremo dall'astronave. Proprio come abbiamo fatto con Casterman.

— Ma morirà — osservò Toller.

— Infatti.

— E se ti sbagli? Se fosse realmente ciò che dice di essere? Una vecchia confusa e traumatizzata che ha sentito qualcuno fare il nome di Antiochia?

— Non mi sbaglio.

Nikos azionò alcuni comandi sul tavolo e lo schermo a parete si illuminò. Qualche istante dopo fu occupato dal viso di Taggart.

— Accidenti, sono contento di vederti — esclamò. — Ho cercato di raggiungerti, ma mi hanno detto che eri in seduta d'emergenza e non potevi essere disturbato. Ho detto al Centro comunicazioni che era in gioco la sopravvivenza dell'astronave, ma non mi hanno creduto. Non sono neanche sicuro di crederci io stesso.

— Sei riuscito a tirare fuori la dottoressa G?

— Sì. — La dottoressa G entrò nell'inquadratura alle spalle di Taggart, rivolgendoci un cenno del capo. — Non appena l'ho fatta uscire e isolato la stanza, ho cominciato a pompare un sedativo con un nebulizzatore. La vecchia si è svegliata e ha cominciato a dare in escandescenze. Da allora non ha fatto che cercare di uscire. — Scosse la testa. — Solo che non è una donna anziana. Non so che cosa sia, ma sicuramente non è umana.

Senza preavvertirci, Taggart cambiò video, passando a usa telecamera situata nella stanza della paziente. La vecchia in quel momento stava cercando di graffiare la porta con una mano che ora era più grande e scura, munita di artigli spessi e induriti. Inoltre sembrava essersi ridotta in altezza, ma avere guadagnato in massa. I suoi arti mostravano muscoli di grosse dimensioni, eccetto che per una mano che manteneva ancora la forma umana.

Gli artigli avevano provocato profondi graffi sul metallo, ma la porta mostrava di non cedere.

L'immagine non mutò quando si inserì la voce di Taggart. — Sto insufflando sedativi alla massima velocità, ma non so quanto tempo ci vorrà per metterla a dormire. — La donna raccolse una sedia e la scagliò ripetutamente contro la porta con una forza incredibile. — Alla fine il sedativo prevarrà — aggiunse Taggart. — Spero solo che ciò avvenga prima che quella furia riesca a uscire di lì. — Fece una pausa e riportò l'immagine su di sé. — E quando sarà addormentata, che faremo?

— Invierò subito una squadra della sicurezza — disse Nikos, che prese immediatamente ad azionare i comandi sul tavolo. — Avranno con loro una bara. E quando sarai certo, *assolutamente* certo che quella cosa è addormentata, faremo entrare la squadra. La sigilleranno nella bara e sì libereranno di lei. Cerca solo di resistere fino al loro arrivo.

— Andrà tutto bene — disse Taggart.

Nikos interruppe la comunicazione e finì di digitare i suoi ordini.

— Perché non ci limitiamo a ucciderla? — intervenne Susanna.

Nikos scosse la testa. — Non sappiamo che cosa ci voglia esattamente per uccidere quella creatura. Non sappiamo che cosa potrebbe succedere se ci provassimo. Potrebbe emettere del veleno in difesa? O emanare energia? Merda, è possibile qualsiasi cosa. Meglio non correre rischi. Facciamo le cose nel modo più pulito.

— Dobbiamo attaccare l'astronave? — chiese Tournier. Tutti si voltarono a guardarlo, increduli.

— Dopo esserci sganciati — aggiunse — non dovremmo attaccarla?

— Michel — disse Nikos con voce pacata. — Sono anni e anni che volevo dirtelo e adesso lo farò a chiare lettere. A volte hai il cervello di una carota. Dopo esserci sganciati, taglieremo la corda da qui il più In fretta possibile, punto e basta. Non ci complicheremo la vita lanciando un attacco. Se non facciamo nulla abbiamo buone probabilità di allontanarci senza troppe difficoltà. — Azionò qualche altro comando. — Se non ci sono obiezioni, ordinerò alla Navigazione di impostare la rotta e a Ingegneria di attivare la sequenza di avvio dell'iperpropulsione. — Sollevò gli occhi facendoli scorrere sui presenti attorno al tavolo e riprese a premere tasti.

Rimanemmo in attesa di sentire Cardenas o Taggart, o magari qualcun altro, che ci comunicava cattive notizie. Il tempo si dilatò dolorosamente in un silenzio carico di tensione.

Alla fine lo schermo sulla parete si animò e apparve Cardenas. La donna aveva un viso tirato. Si trovava in una sala di controllo al buio sul cui sfondo si vedevano pannelli di strumenti con le luci spente.
— Non riusciamo a sganciarci — disse.
— Spiegati — ordinò Nikos.
— Il meccanismo di attracco non funziona. Non risponde ai comandi. Abbiamo provato ogni operazione alternativa, ma senza esito. Tutto quanto l'apparato è come morto.
— I sistemi diagnostici?
— Morti anche loro. Adesso ho una squadra che sta indossando le tute per uscire e vedere di effettuare lo sgancio manuale. Se neanche quello riesce, hanno gli strumenti per tranciare ogni collegamento e liberarci da quell'astronave infernale.
— Aspettate a usare i saldatori — avvertì Nikos. — È troppo rischioso.
— Non abbiamo scelta, comandante.
Nikos annuì lentamente. Sapevamo tutti che Cardenas aveva ragione.
— D'accordo — disse Nikos. — Ma tienici informati.
— Va bene.
Lo schermo si spense e tornarono il silenzio e la tensione. Dopo un po', il vescovo si rivolse verso di me e disse:
— Lei… — e dopo una pausa — la responsabilità di tutto questo è sua, Bartolomeo. Lei ci ha condannati.
— Non sia così melodrammatico — disse Nikos. — Non siamo ancora morti.
Il vescovo si mise a ridere. — Non lo crede? Ma in che mondo vive, comandante? — La sua espressione si indurì.
— Siamo tutti morti.
E pronunciate quelle parole si alzò e uscì dalla sala.
Nessuno voleva guardare nella mia direzione. Nessuno, eccetto Nikos, che scosse quasi impercettibilmente la testa come per dire: non preoccuparti. Ma in effetti non potevo prendermela con loro. L'avevamo messa ai voti, ma l'idea era stata *mia* ed ero stato io a persuadere il Comitato di Pianificazione a seguire quella linea.
— Che si fa adesso? — chiese Costino.
— Aspettiamo — rispose Nikos. — Il vescovo non avrebbe dovuto andarsene. Non abbiamo ancora finito.
Costino fece girare la brocca di caffè. Non c'era una tazza per me e

nessuno si offrì di trovarne una o di farla portare. Passò altro tempo che sembrò eterno.

Alla fine Costino ruppe il silenzio. — Allora lo farò io — disse. — Farò le domande che nessuno se la sente di fare. Che cosa facciamo se non riusciamo a liberarci? Io da parte mia non ho idee valide. Non ne ho neppure di poco valide. Ma sarà meglio che cominciamo a pensarci, perché ho il forte sospetto che potremmo aver bisogno di una risposta.

— Non ora — disse Nikos.

— Perché no?

— Perché può darsi che il problema non sussista. E se anche sorgesse, non possiamo prevederne le modalità. Per il momento, meglio aspettare.

— Una brillante guida davvero quella del nostro comandante.

— Se vuoi prendere tu il comando, Costino, do immediatamente le dimissioni a tuo favore.

Per tutta risposta Costino si accasciò sulla poltroncina, sorreggendo il mento con la mano a pugno.

— Litigare non servirà a niente — disse Geller a bassa voce.

— Bene, perché non fai tu il comandante? — chiese Costino. — Ti appoggerei volentieri.

— Non è questo il momento di fare cambi al vertice.

Nella stanza calò di nuovo il silenzio. Qualche minuto dopo sobbalzammo avvertendo un rollio che durò per due minuti buoni, facendo tintinnare le tazze e tremare le poltroncine e il tavolo. Mi chiesi se quella fosse la stessa sensazione che procurava un terremoto. Poi le vibrazioni cessarono di colpo.

Nikos aveva preso a digitare comandi quando sullo schermo comparve il viso di Cardenas.

— L'astronave aliena si sta svegliando, comandante. Non sappiamo se si siano avviati i motori o qualche altro macchinario interno o chissà cosa, però.

— E il meccanismo di attracco?

— L'equipaggio è sul posto e ha appena cominciato a lavorarci. Nessun risultato ancora.

— Forse sarebbe meglio richiamarli.

— No, comandante. Anzi, è diventato ancora più urgente trovare il modo di sganciarci. Ho dato ordini di continuare.

— D'accordo. Il viso di Cardenas scomparve.

— Forse la mia idea di attaccare l'astronave non è poi così balzana — osservò Tournier.

— Per me rimane una pessima idea — rispose Toller.

— E perché?

— Perché siamo ancora agganciati a quell'astronave, ecco perché. C'è il rischio di danneggiare l'*Argonos*. E poi sarebbe anche molto più facile per loro colpirci per ritorsione, visto che siamo così vicini.

— Si potrebbero lanciare dei missili contro le parti dell'astronave più lontane da noi.

— A che scopo, Michel?

— Potremmo spaventarli tanto da indurli a lasciarci andare.

Toller scosse la testa»

— Come facciamo a sapere che l'idea non funzionerà? — chiese Costino, riprendendo a sfregarsi pollice e indice.

— Potremmo anche ottenere qualche risultato — osservò Nikos. — Ma non siamo ancora così malridotti. Abbiamo altre possibilità. Diamo tempo a Cardenas e alla sua squadra. Potrebbero anche farcela.

Passò un'ora, forse più. I presenti ripresero a parlare, cercando di riempire il vuoto, ma le conversazioni apparivano forzate e suonavano goffe. Nessuno mi rivolgeva la parola. Avrebbe potuto farlo Nikos, ma si trovava all'estremità opposta del tavolo, il che rendeva la cosa impossibile.

Un leggero sobbalzo, poi un altro ancora. Ci voltammo tutti trepidanti verso lo schermo a parete, però questo rimase inerte. Forse non era stato nulla.

Invece no. Non c'era nessuna immagine, ma dagli altoparlanti uscì la voce di Cardenas. Il suo respiro era faticoso.

— Non ho molto tempo — disse. — Ho indossato la tuta e sto per uscire. Non sappiamo che cosa sia successo, c'è stato una specie di enorme feedback d'energia, un'esplosione e… be', non lo sappiamo con esattezza. L'equipaggio è malconcio. La telemetria ci dice che abbiamo avuto tre morti e gli altri sono gravemente feriti. Nessuno risponde alle nostre chiamate. Adesso usciamo per andare a riprenderli.

— Mi muovo subito — disse Nikos. — Che tipo d'aiuto vi serve?

— Nessuno — rispose Cardenas. — Le équipe mediche sono già partite. Non è necessario che venga anche lei, comandante…

Nikos l'interruppe. — Io vengo — ripeté. — Danni all'astronave?

— Nessuno, e siamo ancora agganciati. Qualunque cosa sia successa non ha lesionato il meccanismo d'attracco, gli unici danni li abbiamo subiti noi, purtroppo. Dovremo provare qualche altra soluzione più tardi… Okay, siamo

pronti. Ora usciamo.

— Arriverò il più rapidamente possibile. L'audio fu interrotto, Cardenas era andata.

— Okay, *comandante* — disse Costino, sporgendosi sul tavolo. — Forse è giunto il momento di cominciare a pensare alle alternative.

— Comincia a pensarci tu, Costino. Se ti viene in mente qualche buona idea, fammela sapere. — Nikos si rivolse verso di me. — Bartolomeo, assicurati che ci sbarazziamo della vecchia.

Confermai con un cenno d'assenso e mi alzai in piedi. Anche Nikos si alzò e disse: — La seduta viene aggiornata.

Mentre uscivamo dalla sala del Consiglio, Costino ci gridò dietro: — Il vescovo aveva ragione! Siamo tutti morti!

— Forse non dovremmo lanciarla nello spazio — disse Taggart, osservando la vecchia attraverso il vetro polarizzato.

La donna era accasciata a terra, chiaramente priva di sensi. Una squadra del servizio di sicurezza formata da cinque uomini con una bara di metallo, un carrello su ruote e un saldatore portatile, aspettava nel corridoio esterno. Erano tutti armati e corazzati e indossavano maschere. Nella stanza si continuava a pompare sedativo, perché non volevamo correre rischi. Che importava se l'avessimo uccisa con un'overdose?

Non riuscivo a distogliere gli occhi dalla vecchia, dall'aliena. Ora che era priva di sensi aveva difficoltà a mantenere la forma umana. A tratti aveva dei brividi e a ogni sussulto sembrava percorsa da un'ondata di trasformazioni fisiche abortite prima di realizzarsi compiutamente… La sua pelle rabbrividiva e brillava, diventando e ruvida; i contorni dei suo arti si ingrossavano per un breve attimo, assumendo massa; i lineamenti del viso venivano sconvolti; la pelle diventava scura e sembrava inconsistente come cera fusa e minacciava di assumere una nuova forma. Ma prima che ciò avvenisse, che la trasformazione riuscisse a realizzarsi, il processo si bloccava e lei tornava a essere di nuovo una vecchia terrestre.

— Perché no? — chiesi a Taggart.

— Perché potremmo magari usarla come ostaggio. Per negoziare con gli alieni. Potremmo restituirla loro se in cambio ci lasciano andare.

— È un'idea balorda — dissi. — Negoziare con loro? — Se Taggart non riusciva a capire da solo quanto fosse idiota la sua proposta, non me la sentivo di spiegarglielo io. Ormai ero stufo di dare spiegazioni, tanto più che, a quanto pareva, non finivo di prendere cantonate.

Aspettammo un'altra mezz'ora, poi aprii la porta che dava sul corridoio e feci un cenno al capo della squadra. Era meglio che non mi sbagliassi sui tempi; quella sezione del centro medico era stata isolata dal resto dell'*Argonos.* Se mi fossi sbagliato e se la vecchia avesse ripreso improvvisamente i sensi, saremmo rimasti intrappolati là dentro con lei.

Io e Taggart osservammo attraverso il vetro polarizzato la squadra della sicurezza che faceva irruzione nella stanza, portando con sé la bara. Gli uomini si avvicinarono rapidamente alla vecchia, posarono la bara accanto a lei e l'aprirono. Quattro di loro la sollevarono, ognuno tenendola per un arto,

e la calarono nella bara. La donna fu percorsa da un'altra ondata di trasformazioni e gli uomini sobbalzarono intimoriti, tanto che due di loro estrassero i bruciatori; poi, quando la forma umana si fu ristabilizzata, chiusero rapidamente il coperchio e lo saldarono alla bara.

Mi voltai verso la telecamera di controllo nell'angolo e feci un cenno d'assenso, dicendo: — Arriviamo.

Io e Taggart andammo incontro alla squadra in corridoio; io mi misi in testa al corteo e Taggart in fondo. Non potei fare a meno di pensare che quella squadra non era più numerosa di quella che era venuta ad arrestarmi. Percorremmo rapidamente il corridoio, con le porte che si aprivano davanti a noi per chiudersi poi alle nostre spalle in modo da formare una zona di sicurezza mobile, un percorso sgombro fino al più vicino tubo d'espulsione. Continuavo a guardarmi alle spalle, ma la bara non subiva trasformazioni. *Non svegliarti,* implorai silenziosamente tra me, *non svegliarti*...

Quando arrivammo allo scafo vero e proprio, digitai il codice d'apertura del tubo d'espulsione. La squadra inserì la bara e digitai il codice di chiusura. Questo era il momento in cui normalmente si sarebbe pronunciata una breve orazione funebre per gli amici più intimi e i parenti del defunto. Ma questa volta niente parole. E non ebbi alcuna esitazione.

Attivai la camera d'espulsione e avvertimmo una leggera vibrazione nel momento in cui la bara veniva espulsa. Il monitor di controllo si accese e osservammo con ansia il lucente siluro argenteo che sfrecciava lontano dall'*Argonos,* minuscola pallottola metallica proiettata nell'abisso dello spazio.

La traiettoria era in allontanamento sia dall'*Argonos* sia dall'astronave aliena. Mi aspettavo che quest'ultima sprigionasse qualche sorta di raggio d'energia per catturare la bara e attirarla al suo interno, ma non successe nulla del genere. Essa continuò ad allontanarsi da noi senza problemi, finché, come ogni altra bara espulsa dall'astronave, prese a rimpicciolirsi sempre più, fino a scomparire del tutto.

Raggiunsi Nikos e Cardenas nel caos del reparto d'emergenza del centro medico. Si stavano prestando le cure a tutti i superstiti della squadra, cosicché, per trovare un angolo tranquillo e isolato, noi tre imboccammo un corridoio.

Cinque membri dell'equipaggio erano morti e due altri probabilmente non sarebbero giunti al termine della giornata; gli altri quattro erano in condizioni

critiche, stadio cinque, ma avevano una probabilità di cavarsela. L'esplosione, se di quello si era trattato, aveva lacerato le tute e i caschi e aveva proiettato gli uomini lontano dall'astronave; due dei morti erano stati individuati solo da poco.

— La vecchia? — mi domandò Nikos.

— Andata.

— Se non altro questo ha funzionato.

— Dobbiamo trovare una soluzione per sganciarci da quell'astronave — disse Cardenas.

— Qualche idea?

La donna scrollò le spalle. — Inviare sonde telecomandate per piazzare degli esplosivi. I danni per l'*Argonos* sarebbero più che sopportabili. — Fece una pausa. — Temo però che non funzionerà. In tal caso potremo cercare di sparare esplosivi contro il meccanismo di attracco; questa soluzione comporterebbe danni maggiori per noi, ma ancora a un livello accettabile. Però anche questo potrebbe non funzionare. A questo punto non ci resta che piazzare delle cariche all'interno dell'*Argonos* e fare saltare la sezione posteriore. — Scosse la testa. — Questa soluzione non mi piace affatto, ma potremmo non avere scelta. In tal caso saremmo sì liberi, ma ne usciremmo piuttosto malconci e a quel punto chissà quale tipo di reazione avremmo provocato. — Fece di nuovo una pausa. — Non vedo soluzioni più efficaci. Ma sono più che aperta alle proposte.

— E un attacco diretto contro l'astronave? — chiese Nikos.

— Non so. Certo sarebbe più rischioso per tutta quanta l'*Argonos.* Una vera e propria battaglia contro quell'astronave? Le probabilità a nostro favore sono piuttosto scarse, ma potremmo essere costretti a farlo. Oppure potrebbero essere loro ad attaccare per primi, per cui non dovremmo neanche decidere. Secondo me, assalire la loro astronave dovrebbe essere solo l'ultima risorsa.

— Bartolomeo?

— Non ho niente da obiettare a quanto detto da Margita.

Nikos stava studiando le varie soluzioni e Cardenas rimaneva in attesa di ordini. Io riflettevo su tutti gli errori che avevo compiuto e mi chiedevo se c'era un modo per rimediarvi. Con un senso di disperazione mi resi conto che non c'era.

— Per quanto mi riguarda ci troviamo in stato di guerra — disse Nikos. — Non intendo presentarmi al Consiglio Esecutivo per l'approvazione di ogni

mia decisione. Questo può creare problemi con l'equipaggio?

Cardenas scosse la testa. — Assolutamente no, comandante. L'astronave è sua.

Nikos fece un cenno d'assenso. — Allora proviamo prima con le sonde.

Cardenas confermò a sua volta. — Immediatamente, signore. — Si girò e uscì dalla stanza.

Nikos mi guardò, preoccupato. — Siamo nei guai fino al collo, Bartolomeo.

Mi misi disperatamente a cercare Padre Veronica. Chiesi a tutti coloro che conoscevo, cercai in ogni posto che mi venne in mente. Nessuno la vedeva da giorni. Infine mi venne in mente di provare nel luogo a cui avrei dovuto pensare subito. Un luogo dove non c'era nessuno a cui chiedere… Il Deserto.

Nel Deserto il caldo era torrido e il clima asciutto, come sempre. Sabbia color ruggine, sassi e pietre sbiancati da un sole onnipresente e un cielo azzurro chiaro, tinto di rosa; alberi scheletrici, cactus purpurei smozzicati, cespugli spinosi, bassi e folti; un orizzonte che si stendeva in un oceano di calore. Non vedevo nessun movimento, né sentivo altro rumore all'infuori di un leggero sibilo della brezza che mi sfiorava i piedi.

— Padre Veronica! — chiamai. Nessuna risposta. Mi girai e chiamai di nuovo: — Padre Veronica! — E poi altre due volte sempre con lo stesso risultato.

Ero sicuro che fosse lì. Scorsi in lontananza un ammasso di rocce, contornato da arbusti scheletrici, e mi avviai in quella direzione.

Il luogo era così tranquillo da suscitare sconcerto dopo tutto il caos e il chiasso delle ore precedenti. Il calore sembrava attutire ogni suono nell'aria, tanto che sentivo appena il rumore dei miei passi sulla sabbia di grana grossa. Nel giro di pochi minuti mi ritrovai sudato e assetato.

Quando raggiunsi il gruppo di rocce, non vidi traccia di Padre Veronica. Dal suolo sporgeva un tubo munito di rubinetto. Lo girai e ne uscì un filo di acqua fresca. Bevvi a sazietà e mi spruzzai l'acqua anche sulla faccia e sul collo; poi richiusi il rubinetto.

La roccia più grande non era alta più di due metri, ma avrebbe offerto un punto d'osservazione migliore. Vi salii e scrutai il deserto circostante. Molto lontano riuscii a distinguere due masse di rocce e cactus: dall'ammasso più grande mi arrivò un lampo di bianco. Gridai di nuovo il nome di Padre Veronica, ma ancora una volta non ebbi risposta, così scesi dalla roccia e mi

avviai in quella direzione.

Mi ci volle mezz'ora per raggiungere i due ammassi; non mi erano sembrati così lontani. Il più grande era composto da diverse rocce di dimensioni notevoli tra cui crescevano cactus spinosi di un leggero colore violetto. Impigliato tra le spine di un cactus mezzo morto c'era un brandello di stoffa bianca; tra due dei massi c'era un altro rubinetto per l'acqua, ma nient'altro.

— Sono qui, Bartolomeo.

La sua voce mi arrivò da dietro l'ammasso di rocce più piccolo, che distava solo qualche metro. Padre Veronica si alzò in piedi dal riparo di un grosso masso, spolverandosi dalla tonaca la sabbia. Aveva un'espressione stanca e tirata, sembrava anche smagrita, ma era sempre molto bella. Provai una stretta al cuore quando mi resi conto che non ci eravamo più parlati dal giorno in cui avevamo compiuto quell'escursione fuori dell'astronave per vedere la vetrata illuminata.

Mi avvicinai a lei e vidi che si era fatta un piccolo accampamento incassato fra le rocce: materassino, borraccia e una grossa sacca, probabilmente piena di generi alimentari e oggetti personali.

— Mi cercava? — chiese con un sorriso stanco. Annuii. — Da quanto si trova qui?

— Da sei giorni.

— Le cose sono cambiate. Nelle ultime quindici-venti ore sono successe un sacco di cose. Dovrebbe sapere come si è messa la situazione con l'astronave aliena.

— So già tutto — rispose. — Il vescovo Soldano mi ha tenuto informata.

— E venuto qui?

— No, ho un comunicatore personale con me. Con tutto quel che stava succedendo sarebbe stato irresponsabile scomparire e basta. Ho informato il vescovo Soldano che avevo bisogno di allontanarmi e gli ho detto di contattarmi se necessario. — Scrollò le spalle. — Sto preparandomi a tornare fra un paio d'ore. Ci sarà bisogno di me.

— Rimarrò qui a darle una mano — le dissi.

La donna scosse la testa. — La preparazione è puramente mentale, Bartolomeo. In questo momento non sono pronta a offrire consiglio o conforto a nessuno, e invece occorre che lo sia.

— Di nuovo dubbi?

— Sempre. I dubbi cambiano, ma ce ne sono sempre.

— Fece una pausa. — Ma affinché non ci siano equivoci, i dubbi sono di natura personale, non spirituale.

— Che cosa intende dire con il termine *personali?*

— Che sono personali. — Incrociò le braccia sul petto come per proteggersi. Il sole stava tramontando, ma la frescura tardava ad arrivare. — È stato brutto, Bartolomeo?

— Pensavo che il vescovo le avesse detto tutto.

— Non è sempre una fonte affidabile. Se pensa che la cosa gli possa tornare utile non esita a esagerare.

Scossi la testa. — Non vedo come avrebbe potuto esagerare.

Padre Veronica si scostò di qualche passo e andò a sedersi su una pietra bassa e piatta, in parte al sole, in parte riparata. Io mi sedetti accanto a lei, in pieno sole, e osservai la mia ombra che si stendeva per diversi metri sulla sabbia. Improvvisamente la stanchezza minacciò di travolgermi con l'aiuto del calore. Non avevo più dormito da quando ero stato svegliato da Catherine e la giornata era stata lunga. I miei occhi volevano chiudersi, il mio corpo voleva sdraiarsi sulla sabbia caldissima.

— A volte, quando vengo qui — disse Padre Veronica — e guardo il Deserto, penso che forse questo posto effettivamente si stende all'infinito, anche se ci hanno detto che non è così, che è solo un effetto ottico, perché sarebbe troppo difficile per noi comprenderlo. Troppo difficile per la nostra mente accettarlo. Ma io credo che ci riuscirei. Potrebbe perfino farmi piacere. — Si volse verso di me. — Che probabilità pensa che abbiamo di sganciarci da quell'astronave?

— Non molte. Proveremo diversi tipi di interventi, ognuno più drastico del precedente. E chissà che uno di essi non funzioni. Secondo me non ne funzionerà nessuno. Non ho particolari motivi per affermarlo, solo una sensazione viscerale.

Padre Veronica annuì lentamente. — E cosa succederà a quel punto?

— Non lo so. È probabile che attaccheremo l'astronave aliena, anche se essendo noi ancorati a essa, la logistica sarà difficile. E dal momento che non sappiamo nulla di quell'astronave né di quali siano i suoi punti più vulnerabili, qualsiasi piano d'attacco sarebbe arbitrario. Neanche in quello ripongo grandi speranze.

— Attaccarli noi prima che siano loro a farlo, giusto?

— Probabilmente. Nessuno vorrà aspettare.

— Ma non hanno ancora attuato misure ostili, vero?

— Non ci vogliono lasciare andare. Qualcuno potrebbe sostenere che già questo è un atto ostile. E quando abbiamo inviato una squadra per sganciarci manualmente, c'è stata un'esplosione che ha ucciso cinque persone e ferito gravemente le altre. Per me questi sono atti ostili.

Padre Veronica non ne era persuasa o faceva di tutto per non convincersene. — Forse è stato solo un atto di difesa contro un'azione che *loro* hanno interpretato come ostile nei propri confronti.

— Il vescovo le ha detto che cosa ho trovato sulla loro astronave?

Lei distolse lo sguardo e annuì.

— Credo che le loro intenzioni siano chiare — dissi.

— Dev'essere stata un'esperienza spaventosa, Bartolomeo. Una volta era già stata insopportabile. Non riesco a immaginare come deve essere stato riviverla.

— Mi ha ricordato che la prima volta era tutto reale — le dissi. — Un ammonimento che non desideravo e di cui non avevo bisogno.

Rimanemmo seduti in silenzio, mentre le nostre ombre si allungavano a mano a mano che il sole scendeva alle nostre spalle. Nel cielo che andava oscurandosi cominciavano ad apparire le prime stelle.

— Non sono mai stato qui di notte — osservai.

— Infonde un senso di pace e di timore. Mi fa sentire piccola e questo a volte è un bene. — Si girò verso di me. — Se il nostro attacco all'astronave fallisse, che faremo?

— Li aspetteremo.

— Saremo in grado di difenderci?

Mi limitai a scrollare le spalle. — Forse non dovremo arrivare a questo punto.

Padre Veronica annuì. — Fa bene pensarlo. — Sospirò pesantemente. — Adesso ho bisogno di rimanere sola, Bartolomeo.

— D'accordo. — Mi sentivo stupido ed egoista per essere rimasto così a lungo. Mi alzai, la fissai per qualche istante col cuore che era tornato a dolermi. Avrei voluto aggiungere ancora qualcosa, ma non avevo idea di quali fossero le parole giuste. Così mi voltai e me ne andai.

47

L'astronave aliena rimase stranamente passiva, eccezion fatta per una vibrazione ondulare che cominciava regolarmente a distanza di qualche ora, continuava per un paio di minuti, per poi cessare bruscamente. Su qualsiasi parte dello scafo non erano visibili luci di sorta, nulla ne usciva né c'erano altri segni di attività, nessuna indicazione che un'astronave da tempo in letargo fosse in procinto di risvegliarsi. Ma sapevamo che era appunto questo che stava per succedere.

Io, Nikos e Cardenas seguimmo il lancio delle sonde automatiche dalla sala comandi. Sui monitor potevamo seguirne le mosse da distanza ravvicinata, ma preferivamo osservare direttamente la scena dalla cupola di vetro. Due dozzine di sonde, cariche d'esplosivo, simili a lucenti crostacei metallici con tre arti, uscirono una alla volta dietro di noi dallo scafo metallico dell'*Argonos,* sorvolarono la sala comandi, accendendo a tratti i getti per regolare la rotta.

— Probabilmente sarà necessario che ne passino almeno tre o quattro — osservò Cardenas.

— Solo tre o quattro? — chiese Nikos, come se fosse troppo facile.

Per tutta risposta Cardenas si limitò a scuotere la testa.

Le sonde proseguirono in modo caotico oltre noi e indirettamente verso la prua dell'*Argonos.* Una si tuffò verso l'astronave e pensai che si schiantasse contro lo scafo, ma un istante prima dell'impatto virò bruscamente e accelerò in avanti verso la prua, passando a solo qualche metro dalla superficie dell'astronave.

Improvvisamente anche quel caos aumentò, come se le sonde fossero bruscamente impazzite, mentre cominciavano a sussultare, traballare, ruotando su se stesse o virando in un grande arco che le allontanava sia dall'*Argonos* che dall'astronave aliena.

Nikos aprì rabbiosamente il canale delle comunicazioni. — Kirilen! Che succede?

— Non lo so, signore — rispose una voce d'uomo. — Abbiamo perso il controllo delle sonde. Non rispondono più ai comandi.

Le sonde continuarono a sparpagliarsi, allontanandosi dalle due astronavi e diventando sempre più piccole. Una vera e propria diaspora meccanica.

— State sempre provando, Kirilen? — chiese Nikos.

— Sì, ma senza esito, signore. Le abbiamo perse.

Le sonde ormai erano scomparse alla nostra vista; sui monitor erano ancora visibili le loro minuscole immagini, ma anche quelle stavano svanendo rapidamente.

— Kirilen.

— Niente, signore.

Una serie di piccoli sprazzi luminosi si susseguì nel cielo nero sopra di noi.

— Le cariche esplosive sono detonate, signore — annunciò Kirilen. — Tutte quante. Sono distrutte.

Non rimaneva più nulla. Niente. I monitor non mostravano altro che le due astronavi intatte.

Cardenas scrollò le spalle. — Sì, comandante, tre o quattro. Risultato zero.

Dall'astronave aliena non arrivava ancora alcun segno di attività. Nelle ore che seguirono furono fatti i preparativi per lanciare missili teleguidati contro il meccanismo d'attracco; un'operazione che comportava anche l'evacuazione dei tre livelli di prua più avanzati.

Ancora una volta osservammo l'attacco dalla sala comandi, ma questa volta attraverso i monitor, visto che i missili sarebbero stati lanciati dalla parte opposta dell'*Argonos.*

Nikos diede l'ordine. I missili vennero lanciati, sfrecciarono fuori dai tubi di poppa e inizialmente presero ad allontanarsi dall'astronave. Poi modificarono la traiettoria, fecero un'ampia inversione e puntarono diritti verso la nostra prua e il meccanismo d'attracco.

Come già era accaduto per le sonde, i sistemi di guida cessarono di funzionare ben prima che i missili raggiungessero il bersaglio. I getti direzionali furono azionati a caso, spedendo i missili in tutte le direzioni. Tre di essi mancarono completamente l'astronave, ma parecchi riuscirono a colpire l'*Argonos,* purtroppo lontani dal meccanismo d'attracco e rimbalzarono sullo scafo dell'astronave; fortunatamente nessuna delle testate esplose.

L'ultimo missile, e sono sicuro che fu un puro caso, proseguì la sua corsa direttamente verso l'*Argonos,* puntando molto vicino al meccanismo d'attracco.

— Fare esplodere la testata! — gridò Nikos attraverso il canale di comunicazioni. — Fare esplodere la testata!

Cinque secondi… nessuna risposta.

— Fuoco!
Dieci secondi.
— Niente, signore.
— Il missile colpì l'astronave con una minima angolatura, ma senza esplodere; rimbalzò e andò a raggiungere gli altri, dirigendosi verso lo spazio dove sparirono rapidamente alla vista fino a non essere più visibili.

Tuttavia, ancora nessuna reazione da parte dell'astronave aliena. Pensai a quanto aveva ipotizzato Padre Veronica nel Deserto, e capii come fosse sostenibile anche l'ipotesi che gli alieni (o i sistemi di difesa dell'astronave aliena, impostati in modalità di risposta automatica) ricorressero solo ad azioni difensive, mentre la mancanza di qualsiasi intervento diretto da parte loro stesse a indicare che non avevano intenzione di farci del male.
Ma avevo anche visto tutti quei corpi a bordo della loro astronave, i corpi congelati e mutilati, in aggiunta a quelli di Antiochia, e sapevo che ne erano responsabili gli alieni. inoltre avevo notato che la vecchia non era affatto tale e quindi *sapevo.* Avevo commesso degli errori, mi ero sbagliato su parecchie cose, ma su questo no. Forse non capivamo le motivazioni del loro agire, né perché non avessero ancora attaccato direttamente né avessero cercato di abbordarci, ma sapevo che era solo questione di tempo. Presto sarebbero venuti a cercarci, non so se in modo furtivo o con un attacco frontale, se con singoli incursori o con orde di attaccanti. Ma sarebbero venuti.

Mi incontrai con Cardenas e Nikos dopo il fallimento dei missili. Andammo in una sala d'osservazione molto simile alla sala comandi da dove potevamo guardare l'astronave aliena. Cardenas aveva una faccia da fare spavento, il viso tirato, la pelle sotto gli occhi gonfia e scura. E Nikos non appariva in condizioni migliori. Mi chiesi che aspetto avessi io.
— Quando è stata l'ultima volta che hai dormito, Margita? — chiese Nikos.
La donna scosse la testa. — Non lo so e non ha importanza.
— Invece sì. È necessario che rimaniamo allerta. Prendi una pastiglia per dormire un paio d'ore non appena ci sarà un momento tranquillo. Io ho fatto così. E anche tu, Bartolomeo. Sarà meglio che niente.
— Certo, comandante — rispose Cardenas. — Ma adesso parliamo di una cosa importante… che cosa facciamo?
Nikos sospirò, rassegnato. — Giusto, Margita. Che cosa facciamo adesso?

Dovremmo fare saltare i livelli prodieri dell'*Argonos,* se non sbaglio.
— Il piano era questo. — Cardenas emise una risatina stanca. — Per fortuna non dovremo fare saltare una parte molto estesa dell'astronave. Non mi meraviglia che finora non ci sia nulla che abbia funzionato. Gli alieni sono riusciti a individuare gli ordigni esplosivi diretti contro di loro e la loro tecnologia di difesa è chiaramente superiore alla nostra. Ma non vedo come potranno impedire questa mossa, perché questa volta useremo gli esplosivi nella *nostra* astronave.
Nikos le fece cenno di continuare. — Spiegaci solo che cosa occorre fare.
— Per precauzione faremo evacuare tre livelli prodieri in più.
— Questo significa le cabine personali. La gente la prenderà male.
— Peccato per loro. E non potremo neppure dargli il tempo di portare via qualcosa. Gli dica che si tratta solo di una misura precauzionale e che le loro cabine rimarranno intatte. Probabilmente sarà così. Li faccia solo uscire. E se non vogliono… Al diavolo, che crepino!
— E poi?
— Nel frattempo noi collocheremo cariche sagomate sulle pareti interne dello scafo, disposte circolarmente attorno alla zona del meccanismo d'attracco. E andremo un livello più a fondo. Si assicuri che ogni portello nei livelli superiori sia sigillato. Dovremo lacerare lo scafo e fare un grosso buco. Se il meccanismo d'attracco rimane intatto, non importa, perché avremo fatto saltare tutta quella parte dell'astronave. — Inclinò la testa verso Nikos. — Motori e impulsori sono pronti?
— Sì.
— Bene, non appena ci saremo separati, taglieremo la corda alla massima velocità. Equipaggio e soldati saranno tutti ai posti di combattimento.
— Ai posti di combattimento — ripeté Nikos, scuotendo la testa. — Non credevo che saremmo mai ricorsi a tali misure a bordo di questa astronave. Esercitazioni, teoria, pratica con le armi… Chissà come sarà fare sul serio? Chissà come si comporterà la gente?
— Questo lo scopriremo presto, comandante.

Sette ore dopo era tutto pronto. Mi unii a Nikos, Cardenas e a una piccola squadra operativa nella plancia d'emergenza. Kirilen era ai comandi principali. Piccoli monitor visualizzavano immagini della zona attorno al meccanismo d'attracco.
Nikos fece un cenno con la testa e Kirilen digitò i codici per armare le

cariche. Alcune spie rosse lampeggiarono di fronte a lui, indicando che l'operazione era stata compiuta. Nikos si guardò attorno ancora una volta, poi si volse verso Kirilen e annuì di nuovo.

Lui premette gli interruttori che azionavano i detonatori e rimanemmo tutti in attesa che l'onda d'urto ci colpisse. Passarono i secondi. Troppi secondi, senza avvertire nulla, neanche un lieve sobbalzo.

Le luci rosse continuarono a brillare. Kirilen premette di nuovo gli interruttori. Altri dieci secondi e ancora niente.

— Porca puttana! — esclamò Nikos. — Che è successo?

— Niente, signore. Assolutamente niente.

— Maledizione!

Kirilen azionò di nuovo gli interruttori. Niente. Nikos guardò in direzione di Cardenas.

— Non riesco a crederci, sussurrò la donna. Non possono averlo saputo. *Non possono* avere disattivato quelle cariche all'interno della nostra astronave. Non possono… — la voce le si spense in gola. La sua espressione era vacua, lo sguardo perduto. Poi si volse a guardare le spie rosse che continuavano a brillare.

— Signore? — chiese Kirilen, in attesa di ordini. Nessuno gli rispose.

— Margita? — chiese Nikos.

La donna sbatté le palpebre una volta, poi sollevò lo sguardo e lo fissò con espressione immutata. — Non so, comandante.

Si raddrizzò e lo scricchiolio delle ossa della sua schiena si sentì forte nella piccola stanza, poi andò verso la porta, l'aprì, facendo entrare una lama di luce fioca dal corridoio. Mentre varcava la soglia, si voltò e disse: — Intendo seguire il suo consiglio e vado a dormire un po'. Se mi viene qualche altra idea glielo farò sapere. — Fece una pausa. — Ma non ci conterei molto se fossi in lei. — Poi si girò e se ne andò.

Nikos si rivolse a me. — Bartolomeo?

— Pensi che il vescovo desideri ancora essere il comandante? — fu l'unica cosa che mi venne in mente di chiedergli.

La mia battuta gli strappò un mezzo sorriso. — Va a dormire anche tu, Bartolomeo.

— E tu?

— Lo farò anch'io. Dubito che per ora succeda qualcosa. Questi alieni non sembrano avere fretta, ma devo organizzare la guardia. — Gettò un'occhiata alle spie rosse delle cariche esplosive, ancora accese. — Fra dodici ore,

seduta del Consiglio Esecutivo. Sempre che non accada qualcosa di nuovo prima d'allora.

— Ci sarò.

Dormii per sei ore e avrei potuto dormirne altrettante. Quando uscii dal mio alloggio, avvertii subito la differenza: nell'aria c'era un odore acre ed elettrico, soffocante. L'odore della paura.

Nel corridoio, a non più di cinquanta metri dai miei alloggi, una vecchia era sdraiata a faccia in giù contro il pavimento e si stringeva la testa tra le braccia. Rabbrividii, temendo per un momento che fosse tornata la donna che avevamo trovato sull'astronave aliena, teleportandosi dalla bara sull'*Argonos.* Ma il colore dei capelli era diverso, gli abiti pure e inoltre era di statura più bassa dell'aliena.

La vecchia mormorava qualcosa tra sé, accompagnando le parole indistinte con piccoli singulti silenziosi. Quando le passai accanto, voltò la testa, fissandomi. Il viso mi parve familiare, ma non riuscii a collocarlo.

— *Cantus astronomieus, domine astronomy…*

Stava cantando qualcosa in un misto di latino maccheronico e inglese. Mi inginocchiai accanto a lei.

— Posso aiutarla?

La donna smise di cantare e chiuse gli occhi. — Nessuno può aiutarmi — disse con voce chiara. — Nessuno può aiutarci. Stiamo annegando nel vortice dell'universo. — Girò di nuovo la faccia contro il pavimento e riprese la cantilena.

Cercai di mettermi in contatto con Nikos, ma non era disponibile. Non c'era nessuna emergenza, o almeno non ce n'erano di nuove, per cui non insistetti. Anche Cardenas risultava irraggiungibile. Quando cercai di contattare Par, il suo sistema rispose, ma senza il video.

— Par, ci sei? Tutto bene?

Nessuna risposta. Interruppi la connessione e mi diressi verso il suo alloggio. Raggiungendo i livelli inferiori attraversai corridoio così vuoti e silenziosi da fare pensare che l'*Argonos* fosse deserta, mentre altri erano così pieni di rumore e di gente in preda al panico da fare temere che potesse scoppiare un tumulto da un momento all'altro. Non c'era nulla di normale.

Trovai Par ubriaco fradicio, con una bottiglia di whisky stretta al petto. Non riusciva a tenere gli occhi aperti né a camminare. Mi venne ad aprire un po' rotolando e un po' strisciando sul pavimento, poi si tirò a sedere su una sedia.

— Ho cercato di chiamarti — disse. Cosa sorprendente non strascicava le parole, ma la sua voce era debole e rauca. — Ma non ho avuto risposta. Chiamate respinte. Non ricordavo il codice per annullare la disposizione.

— Dormivo.

Mi guardò con occhi semichiusi. — Come puoi dormire?

— Per esaurimento. E con l'aiuto di sonniferi a tempo.

— Ho bevuto troppo — mormorò, con gli occhi che gli si chiudevano. — Odio essere ubriaco.

Andai in bagno dove c'era la consolle dei medicinali e digitai un cerotto di megavitamine e uno di tre ore di sonno.

— Adesso ti metti a dormire — gli ordinai quando tornai.

Gli portai via di mano la bottiglia vuota, gli incollai i cerotti sul collo e lo aiutai a stendersi sul letto. Non oppose resistenza. Con gli occhi già chiusi, mi fece un cenno con la mano ma non disse nulla.

— Tornerò più tardi, Par — gli dissi. Spensi le luci e uscii.

La cattedrale era quasi piena e l'atmosfera era carica di paura e disperazione. Il vescovo stava sproloquiando sulla natura arbitraria della misericordia divina e sul prezzo del peccato, ma non gli prestai molta attenzione.

Mi sedetti nell'ultimo banco di una delle sezioni laterali. Dall'altoparlante più vicino proveniva un crepitio, cosicché sembrava che il vescovo sputacchiasse quando parlava; poi il crepitio sparì e la sua voce arrivò forte e sonora.

Quasi tutte le persone che mi stavano attorno sembravano inferiori. C'erano raccolte intere famiglie. I bambini più piccoli si agitavano sui sedili mentre i neonati dormivano o frignavano in braccio ai genitori. Alcuni di quelli più grandi, invece, ascoltavano intenti, coi visi segnati dalla confusione e dalla preoccupazione, cercando di capire che cosa stava succedendo attorno a loro. La maggior parte degli adulti, però, sembrava rassegnata. Quanti dei presenti erano non credenti alla disperata ricerca di una nuova fede? Quanti erano credenti che pregavano affinché avvenisse un miracolo? Quanti avevano semplicemente rinunciato a ogni speranza?

Il vescovo finì il suo discorso, o sermone o sproloquio, chiamatelo come volete, e cedette il pulpito a Padre Veronica. Questa rimase per un paio di minuti in silenzio, a guardare la congregazione. Quando infine parlò, la sua voce era ferma e calma.

— Noi siamo tutti spaventati — cominciò — timorosi di ciò che potrebbe succederci. Ma non c'è da vergognarsi. È normale. È *umano*. La fuori c'è un'astronave sconosciuta, guidata da esseri alieni e misteriosi che non abbiamo mai visto. Ora stiamo cercando di sfuggire loro ed è probabile che costoro abbiano cattive intenzioni nei nostri riguardi. Ma la nostra paura deriva soprattutto dall'incertezza. Noi non sappiamo se saremo in grado di difenderci. Non sappiamo…

Fece una pausa, passando lo sguardo su tutti i fedeli raccolti nella cattedrale.

— Non vi dirò di *non* avere paura — riprese poi. — Ma voglio ricordarvi ciò che sappiamo: di noi e di quello che sarà di noi. Noi siamo figli di Dio ed è possibilissimo che anche quegli alieni siano figli di Dio. Forse hanno smarrito la retta via. Forse non ci comprendono, forse c'è qualcosa in loro che essi stessi non capiscono, qualcosa di importanza vitale. Forse non capiscono ciò che Dio vuole da loro. Dopotutto, anche *noi* a volte non capiamo. A volte anche *noi* smarriamo la retta via. La cosa più importante adesso è ricordare che qualunque cosa ci capiti, in qualunque momento ci succeda, alla fine noi saremo con Lui. Le nostre anime vivranno nella vita eterna. Le nostre sofferenze avranno fine, i nostri dolori avranno fine, e noi vivremo per sempre in pace, nella gioia e nell'amore del Suo regno.

Mentre Padre Veronica parlava avvertii un graduale cambiamento manifestarsi nella gente attorno a me. La paura si allentò, non del tutto, ma in modo percettibile, a poco a poco, mentre una sensazione di pace si diffondeva gradualmente nella cattedrale.

Padre Veronica continuò a parlare. Non ricordo molto di quel che disse dopo quelle parole, ma non dimenticherò mai l'effetto che ebbe sui fedeli raccolti nella cattedrale. Lei riuscì là dove il vescovo aveva completamente fallito… calmò le paure, tranquillizzò e confortò le persone e ravvivò la loro fiducia in Dio e in se stessi.

Provai orgoglio per lei e l'ammirai più che mai. Ma mi sentii anche più a disagio del solito e in preda a un senso di colpa. Ancora non credevo io, anche se in quel momento avrei desiderato tanto poter credere, e sentivo di non appartenere a quel luogo di adorazione, dove erano raccolti i fedeli.

Mi alzai in piedi e uscii dalla cattedrale.

Diverse ore dopo ritornai nell'alloggio di Par. Adesso era sobrio e aveva appena fatto la doccia, tanto che aveva i capelli ancora umidi, e stava

bevendo un caffè.

— Mi vergogno — disse.

— Non c'è nulla di cui vergognarsi — gli risposi.

Sbuffò. — Quando ho sentito la notizia mi sono chiesto: — A che pro stare sobri? Così ho cominciato a bere e non sono più riuscito a smettere. — Mi versò una tazza di caffè e si riempì di nuovo la sua.

— Io… — sospirò e mi rivolse qualcosa che assomigliava a un sorriso. — Io credevo di sapere reagire meglio a certe situazioni.

— Tu sei in gamba quanto chiunque altro di noi, Par. E anche migliore della maggior parte di noi. Io ho dormito, tu ti sei ubriacato e centinaia di persone si sono riunite nella cattedrale per cercare conforto in Dio.

— Sei stato là?

— Ne vengo adesso. Il vescovo ha fatto un discorso inutile, che è riuscito solo a terrorizzare ancora di più la gente. Ma Padre Veronica è riuscita a offrire loro ciò che cercavano, il conforto. Ha calmato le loro paure. Ha dato loro una certa pace.

Par annuì pensieroso. — Vorrei poter trovare anch'io conforto nella fede — disse. — Una volta pensavo che la religione fosse per gli ignoranti, ma ho visto persone intelligenti che credono sinceramente in Dio. E Padre Veronica è in cima a quell'elenco.

— E allora come mai non riesce a convincere né me né te? — chiesi.

Par scosse la testa. — Noi due non crederemo mai, Bartolomeo.

— No — convenni. — Non crederemo mai.

Lanciai un'occhiata all'orologio a muro. — Scusa, Par, ma devo scappare. Nikos ha indetto una seduta del Consiglio.

— Ah, le menti brillanti collaborano per risolvere tutti i problemi — osservò. — Sono sicuro che vi verrà in mente qualcosa per salvarci le chiappe.

— Sì. Ne sono sicuro anch'io.

Par si limitò a scuotere di nuovo la testa e io uscii.

C'erano tutti, sfiniti. Molti sembravano anche essersi già arresi. Il vescovo Soldano mi fissò con una malevolenza appena controllata che mi mise decisamente a disagio.

— Avete riposato tutti? — chiese Nikos. — Bene — concluse senza neppure aspettare le nostre risposte. — Sono aperto alle idee.

Nessuno seppe cosa rispondere. Nikos era stato brusco e nello stesso

tempo indifferente.

— Rimane solo una cosa da fare — disse Michel Tournier con voce quasi stridula. — Quella che ho *cercato* di suggerire già prima. Attacchiamoli. Adesso. Abbiamo armi di ogni genere, non siamo indifesi. Per proteggerci disponiamo del Campo Metzenbauer. È una faccenda così ovvia e non capisco proprio che cosa aspettiamo.

— Non è affatto così ovvia — osservò Toller. — Credi davvero che un attacco contro la loro astronave abbia possibilità di successo? Anche dopo avere visto com'è andata con le sonde telecomandate e coi missili?

— Dobbiamo provare — insistette Tournier. — Che altro possiamo fare? Stare ad aspettare che vengano qui a macellarci?

— No, *non dobbiamo* provare — rispose Toller. — Noi non abbiamo compiuto alcun atto diretto contro di loro e questo può essere il motivo principale per cui non ci hanno attaccato finora. Noi non abbiamo la minima idea di cosa pensino né di *come* pensino. Attaccandoli, rischieremmo di provocare proprio quel tipo di reazione che più temiamo.

— Io sono disposto a correre questo rischio e scommetto che anche la maggior parte del Consiglio…

— Niente da fare — lo interruppe Nikos. — Ci abbiamo già provato.

Tutte le facce si volsero di colpo verso di lui.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Costino.

— Ho deciso di non aspettare. Ne ho l'autorità. Io e Margita abbiamo effettuato un attacco completo con armi contro l'astronave aliena.

Toller fece una smorfia. — Con successo, naturalmente, comandante.

— Missili, razzi e bombe a grappolo sono tutti esplosi molto prima di raggiungere l'astronave aliena. Raggi laser e armi a radiazioni sono stati deviati o assorbiti senza effetto alcuno. Abbiamo lanciato tre ondate d'attacco e nessuna è andata a segno.

— Tutte quelle esplosioni? — chiese Tournier, incredulo. — Io non ho sentito niente.

Costino gli rispose con una smorfia di spregio. — Tu hai mai capito il concetto di vuoto, Michel?

Tournier aveva un'espressione confusa, ma nessuno perse tempo a dargli spiegazioni.

Nikos scrollò le spalle. — Ecco perché sono aperto a tutte le idee. Io da parte mia non ne ho più. Spero che *qualcun altro* ne abbia.

— Non resta che pregare — disse il vescovo alla fine. Nessuno aggiunse

altro. Nikos camminava avanti e indietro, a un'estremità del tavolo.

— So che può sembrare una situazione senza speranza. Forse lo è davvero. Ma io non mi arrendo. E *voi* neanche. Ci ritroveremo a distanza di dodici ore per discutere di ciò che è possibile fare e di ciò che non lo è. Anche prima, se a qualcuno viene in mente qualcosa. Nel frattempo, *pensate.* Nessuna idea è troppo strampalata o ridicola. Senza contare che un'idea irrealizzabile può farne germogliare una che invece funzionerà.

Fece scorrere lentamente lo sguardo attorno alla stanza, posandolo brevemente su ognuno di noi. — Io sono il comandante di questa astronave e non intendo arrendermi. — Fece una pausa. — Domande? — Quando nessuno intervenne, disse: — Ci riuniremo di nuovo tra dodici ore. Mi aspetto che siate tutti presenti.

49

Per la seconda volta in meno di una settimana venni strappato da un sonno profondo, questa volta da un bussare insistente alla porta. Rimasi disteso sul letto, con gli occhi chiusi, sperando che il rumore cessasse, ma non fu così.

Uscii dalla stanza posteriore, barcollando al buio andai ad aprire la porta d'ingresso. Cercai di mettere a fuoco l'uomo che stava di fronte a me. Aveva un aspetto familiare, probabilmente uno dei chierici.

— Ho un messaggio da parte di Padre Veronica — disse, passandomi un tubo sigillato.

Guardai con aria piuttosto stupida il cilindro di metallo, poi sollevai lo sguardo. — Perché? — chiesi. — Come mai questo messaggio?

— Non so. Mi è stato chiesto solo di consegnarglielo. — Fece una pausa, poi un leggero inchino. — Buonanotte. — E se ne andò.

Chiusi la porta e raggiunsi a tentoni la poltrona da lettura, mi lasciai cadere su di essa, accesi la lampada a muro, tenendo bassa la luce. Quindi aprii il tubo e ne estrassi un unico foglio di pergamena. Il messaggio era scritto a mano con calligrafia allungata e aggraziata, In inchiostro violetto, ed era breve:

Bartolomeo,
la prego di venirmi a trovare il più presto possibile in cattedrale. È urgente.

Veronica

Quel messaggio mi appariva sospetto. Perché doveva inviarmi un messo invece di chiamarmi direttamente? Poi ricordai che avevo programmato il mio sistema in modo da rifiutare tutte le chiamate tranne quelle di Nikos o Cardenas. Può darsi quindi che ci avesse provato. Ma ero ancora sospettoso, anche se non avrei saputo specificare perché.

Sospettoso o no, non potevo ignorare il messaggio. Mi vestii e mi avviai verso la cattedrale.

Mi ero aspettato di trovare la cattedrale piena di gente in cerca di conforto, troppo impaurita per uscire di lì, come se la chiesa potesse proteggerla dagli orrori che si aspettavano per mano degli alieni, ma una volta superata la dozzina di persone accampate nei corridoi adiacenti, trovai le massicce porte

della cattedrale chiuse, con appeso un cartello:

CATTEDRALE CHIUSA FINO ALLE ORE 06.00
MESSA ALLE ORE 07.30, 11.00, 13.30, 18.00

Cercai di aprire le porte, osservato da occhi disperati, ma le porte non si mossero di un millimetro.

— Aiutaci — mi supplicò un uomo. Lo guardai, senza sapere che dire.

— Nessuno può aiutarci adesso — ringhiò un altro.

— Siamo condannati e qui sprechiamo solo il nostro tempo. — Fece un gesto nella mia direzione col mento barbuto. — Sono quelli come lui che ci hanno cacciato in questo pasticcio.

Rimasi in silenzio, non riuscendo a trovare le parole.

— Lascia perdere, Strekoll — disse una donna seduta ai piedi dell'uomo più giovane. La donna cullava tra le braccia una bambina di tre anni che dormiva a bocca aperta, coi sottili riccioli incollati alla fronte per il sudore.

— Non abbiamo niente di meglio da fare.

Mi allontanai da loro per provare gli altri due ingressi regolari, ma anche questi erano chiusi a chiave, così avrei dovuto trovare un altro modo per entrare. A una settantina di metri dalle porte della cattedrale imboccai un breve corridoio cieco e mi fermai davanti a una porta che dava nel corridoio di manutenzione. Digitai il mio codice di sicurezza ed entrai in quello stretto passaggio male illuminato; la porta si chiuse automaticamente alle mie spalle.

Le pareti e il soffitto erano coperti da un intrico di tubi e cavi, costringendomi a piegarmi leggermente mentre attraversavo macchie d'ombra e lame di luce in cui danzava il pulviscolo. Arrivato a una biforcazione, girai a sinistra e poco più avanti raggiunsi un punto di interruzione nel muro di sinistra. Aprii la porta e varcai la soglia.

Entrai nella cattedrale di lato, vicino alle grandi porte principali e ai banchi sul fondo. L'unica illuminazione era fornita da candele, cosicché l'ambiente era inondato da ombre calde e mobili e da sacche di luce aranciata che guizzava qua e là. Mi trovavo quasi a metà della lunghezza. Mi fermai, con la schiena appoggiata al muro, in ascoltando e in attesa. Ero ancora sospettoso, in particolare perché non vedevo traccia di Padre Veronica. Anzi, non vedevo traccia di *nessuno.* Silenzio e luce di candele; l'aria era calda e soffocante.

Pensai di chiamare il suo nome, ma ero riluttante a rivelare la mia presenza. Più a lungo rimanevo in quel silenzio caldo e ovattato, più mi

sentivo spaventato. Ma da cosa? Non lo sapevo e questo peggiorava la situazione.

Le porte che davano sulla galilea, una piccola cappella privata, erano solitamente chiuse. Oggi invece erano aperte, così decisi di indagare. Mantenendomi rasente al muro, mi inoltrai lentamente e in silenzio seguendo la lunghezza della cattedrale fino a raggiungere l'entrata della galilea. Aspettai, ascoltando con attenzione, poi varcai con cautela la soglia.

All'interno non c'era nessuno. Altre candele nei loro contenitori di vetro rosso la cui fiamma ondeggiava leggermente; inginocchiatoi imbottiti, un'acquasantiera vuota. Lasciai la galilea e ritornai verso il corpo principale della cattedrale, sempre mantenendomi nell'ombra protettiva lungo il muro. Il percorso era lungo e la tensione cominciava a farsi sentire. Scrutai anche nelle tenebre annidate nell'alta cupola, aspettandomi che qualcosa si abbattesse improvvisamente su di me dall'alto. Quando arrivai alla porta della manutenzione stavo sudando profusamente e avevo il respiro pesante, anche se non avevo fatto eccessivi sforzi.

Continuai ancora per un po' finché raggiunsi i banchi sul fondo. Poi, decisi che in un modo o nell'altro dovevo arrivare a una conclusione e mi scostai dalla parete.

— Padre Veronica — chiamai a bassa voce.

Mi parve di sentire un fruscio, che però cessò immediatamente e mi rimase l'incertezza di essermi sbagliato. Cominciai anche ad avvertire una strana vibrazione nel petto e nel ventre, una sensazione pulsante quasi di nausea.

— Padre Veronica — chiamai di nuovo. Poi, a voce più alta: — Padre Veronica!

— Sono qui, Bartolomeo.

La sua voce mi fece sobbalzare, provocandomi un'accelerazione delle pulsazioni e togliendomi quasi il fiato. Da uno dei banchi a sette o otto metri di distanza, dove era seduta, vidi sollevarsi la sua testa, seguita dal corpo.

— Stavo dormendo — mi disse, scostandosi con una mano i capelli dal viso.

Alla paura e al panico subentrò una sensazione quasi elettrica di sollievo che mi pervase in ogni fibra del mio essere. Avvertii come una sensazione di purificazione. Respirai a fondo. Lei era lì. Era proprio lei allora che mi aveva inviato il messaggio.

— Lo sente? — mi chiese.

Annuii. La pulsazione era ancora presente, più profonda e persistente,

adesso.

Erano gli alieni? Era a bordo dell'*Argonos?* Ci stavano finalmente attaccando?

La vibrazione divenne più intensa, scendendomi lungo le gambe e salendomi su per il collo.

— Cos'è? — chiese Padre Veronica. Si alzò in piedi e, come me, si guardò attorno. Ma non c'era nulla da vedere.

— Non so — dissi. — Ma mi sembra che non sia nulla di buono.

Padre Veronica si volse verso di me. — Che ci fa qui, Bartolomeo? La cattedrale ufficialmente è chiusa.

La fissai preoccupato, sentendo tornare la paura. Ma prima che potessi rispondere, la vibrazione aumentò ancora di intensità. La sensazione di nausea si accentuò e provai vertigine, tanto che dovetti allungare la mano verso il banco più vicino per sorreggermi, cercando disperatamente di mantenere l'equilibrio.

Tutta la cattedrale mi roteava attorno. All'improvviso tutto si girò e la gravità nella cattedrale ruotò di 90 gradi. Il pavimento era diventato una parete, la finestra della Crocifissione il soffitto e la galilea, molto lontana, era adesso il pavimento.

I piedi mi cedettero di sotto il corpo e cominciai a cadere di lato. Ma avevo una mano stretta sul banco e per istinto mi ci aggrappai anche con l'altra. Ci fu una pioggia di candele e altri oggetti che rimbalzarono tutt'attorno con fragore metallico, fracassandosi.

Sopra di me, Padre Veronica lanciò un grido mentre perdeva l'equilibrio e cominciava a cadere verso di me. Le sue mani e i suoi piedi cercarono disperatamente di fare presa sui banchi e per un istante pensai che fosse riuscita a mettersi al sicuro. Con una mano afferrò lo schienale di un banco, con l'altra cercò qualche altro supporto a cui aggrapparsi, mentre una scarpa sembrava aver trovato sostegno su un altro banco. Io penzolavo dallo schienale dell'ultimo banco e guardavo in alto verso di lei, senza potere intervenire per aiutarla.

Poi il piede le scivolò e Padre Veronica si trovò sospesa, sorretta solo da una mano. E si trattava di una mano in carne e ossa, non di una mano artificiale come la mia che serrava con forza il legno scuro sopra di me.

— Bartolomeo — mi sussurrò.

— Si tenga forte — le dissi, chiedendomi cosa potessi fare per raggiungerla. — Cerchi…

— Non ce la faccio…

Le dita le scivolarono dal legno e lei cadde. Andò a urtare un altro banco a non più di un metro di distanza, poi ne rimbalzò via e precipitò accanto a me.

— VERONICA!

Inclinai la testa tra le braccia e ne seguii la caduta per tutta la lunghezza della cattedrale, con la tonaca che le svolazzava attorno al corpo, le mani e le braccia stese in avanti, per lunghi secondi di caduta libera finché attraversò le porte aperte della galilea e andò a schiantarsi contro la vetrata colorata.

— VERONICA! — gridai di nuovo. — VERONICA!

Ma sapevo che non poteva sentirmi e che non poteva rispondermi. Sarebbe stato impossibile per chiunque sopravvivere a quella caduta. Fissai il suo piccolo corpo accartocciato, col cuore che mi pareva esplodere. — VERONICA!

Distolsi lo sguardo e fissai il pavimento di fronte a me. Sentivo le lacrime salirmi agli occhi, ma le ricacciai indietro. Rimasi lì sospeso, pensando per un attimo di lasciarmi andare, ma quell'innato e prepotente impulso umano alla sopravvivenza non mi permise di mollare la presa.

Rimasi in quella posizione a lungo. Se le mie mani e le mie braccia fossero state normali, non avrei potuto resistere per molto, ma non lo erano, e anche se la spalla cominciava a dolermi, non avevo una seria difficoltà a mantenere la presa sul banco. Mi era invece assai più arduo contenere le mie emozioni, che minacciavano di esplodere in me e di farmi urlare senza più smettere.

Il tempo? Ne avevo perso ogni cognizione. Quanto rimasi sospeso? Un'ora? O solo un minuto? Ricordo di avere guardato in basso verso di lei una volta, ma non riuscii a guardare di nuovo. Se non vedevo il suo corpo, forse non era successo nulla.

Mi misi a oscillare come un pendolo e con una gamba riuscii ad agganciare il banco, poi riuscii a issarmi su di esso, utilizzandolo come appoggio. Per reggermi meglio, con una mano mi aggrappai a un inginocchiatoio.

La vibrazione, che si era ormai ridotta solo a una pulsazione appena percettibile, riprese di vigore. Aumentai la presa sul banco e l'inginocchiatoio e la gravità ruotò di altri 90 gradi. Adesso il soffitto della cattedrale era diventato il pavimento e il pavimento il soffitto; le mie gambe oscillarono e mi ritrovai di nuovo sospeso.

Girai la testa per guardare verso la galilea. Ora non riuscivo più a vedere il corpo di Padre Veronica. Meglio così, pensai.

La gravità cambiò ancora di 90 gradi. Le mie gambe oscillarono

mandandomi a sbattere col corpo contro lo schienale di un banco; adesso le gambe puntavano direttamente verso la vetrata della Crocifissione. Fortunatamente riuscii a mantenere la presa.

Sentii altri oggetti che slittavano in direzione della galilea. Un'altra pioggia di vetri, frammenti di metallo, pietre, libri con le pagine lacerate e svolazzanti. No, supplicai in silenzio, fa che le pareti la fermino, *ti prego* non lasciare che…

L'azione di slittamento continuò e il corpo di Padre Veronica piombò fuori della galilea e precipitò di nuovo.

Chiusi gli occhi. Non volevo vedere quella scena, non volevo vederla… ma sentii il soffio d'aria quando il suo corpo mi sfrecciò accanto e udii un tremendo scricchiolio quando andò a sbattere contro la vetrata della Crocifissione.

"Se non altro, questa volta non avrà provato dolore" pensai. Ciononostante in quel momento fui vicinissimo ad aprire le mani, a mollare la presa e a lasciarmi cadere accanto a lei. Invece sollevai le gambe, le feci passare al di sopra del banco e rimasi in quella posizione, con le braccia strette attorno all'inginocchiatoio imbottito e gli occhi chiusi.

Ancora una volta persi completamente il senso del tempo. Non ricordavo più chi ero e dove mi trovavo. Veronica… Veronica… Supplicai disperatamente che si trattasse solo di un sogno generato da droghe o di un'allucinazione, ma sapevo che da quell'incubo non mi sarei svegliato.

Dentro di me mi sentivo lacerare, andare in pezzi. Per quanto strettamente mi avvinghiassi all'inginocchiatoio, premendo il mio corpo contro il freddo pavimento della cattedrale, pensai che da un momento all'altro mi sarei completamente frantumato e i pezzi del mio corpo e del mio spirito sarebbero caduti a pioggia su di lei.

Come potevo sopportare una prova simile? mi chiesi. Come fa la gente a sopportare?

Alla fine, dopo un tempo che mi parve un'eternità, la gravità cambiò per l'ultima volta, riprendendo il suo orientamento normale, e la vibrazione scomparve del tutto. Ma non aveva più importanza. Niente aveva più importanza per me. A malapena conscio della mia esistenza, rimasi aggrappato all'inginocchiatoio senza muovermi fino a quando arrivarono le sei e Padre George aprì le porte della cattedrale.

Trovai il vescovo Soldano nel suo ufficio privato sopra la cattedrale. Le porte erano aperte e dovetti attraversare diverse stanze prima di arrivare all'ultima, che aveva una finestra d'osservazione a tutta parete. Il vescovo era in piedi davanti alla finestra, con lo sguardo fisso sull'astronave aliena.

— Entri, Bartolomeo.

Ero già dentro la stanza, ma ero così pieno di dolore e nello stesso tempo così furioso da non riuscire a parlare. Non riuscivo neanche a muovermi. Tremavo dentro di me e avrei voluto lanciarmi contro quella figura imponente e picchiarla a morte. Le mie mani e le mie braccia artificiali, che solo poche ore prima mi avevano salvato la vita, avrebbero potuto facilmente stroncare quella del vescovo. Una enorme scrivania di legno scuro stava tra noi e dovetti afferrarmi ad essa per tenere ferme braccia e mani.

— È stato lei — riuscii a dire alla fine.

Il vescovo non mi guardò, ma annuì lentamente. — Padre Veronica non avrebbe dovuto trovarsi lì — disse con voce roca e spezzata. — Non avrebbe dovuto esserci nessuno. Solo lei, Bartolomeo. Solo lei. — Lo vidi deglutire, muovendo la gola con difficoltà. — Adesso la mia anima è veramente dannata.

— Si aspetta forse che provi pietà per lei? — gli gridai. Ora temevo davvero di perdere ogni controllo. — Perché ha ucciso Padre Veronica invece che me?

Il vescovo si limitò a scuotere la testa. Poi si girò a guardarmi in faccia e fui lì lì per saltargli addosso. Non so ancora bene cosa sia stato a fermarmi. Probabilmente lei. Mi parve di avere sentito la sua voce dire: "No, Bartolomeo. La prego. Non è questa la risposta. Tanto non potrà cambiare nulla". A me però non importava se quel tipo di risposta non avrebbe cambiato nulla. Ma comunque non lo aggredii. Chiusi invece gli occhi così da non dovere guardare quel mostro disumano.

Rimasi con gli occhi chiusi, le mani appoggiate alla scrivania, ascoltando il ribollio del sangue che mi montava alla testa. Improvvisamente non riuscii a credere di essere lì e che Padre Veronica fosse morta, che il vescovo l'avesse uccisa e che l'avesse ammesso davanti a me. Perché non ero sicuro di potere rimanere lì ad ascoltare e basta se tutto ciò fosse stato vero.

Aprii gli occhi e lo guardai.

— Quel congegno che ha usato veniva dall'astronave aliena — dissi alla fine. — Lei l'ha portato via da là.

Mi guardò sorpreso. — Come fa a saperlo?

— Che diavolo importa come faccio a saperlo? — gli gridai in faccia.

Sospirò, fissandomi. — Non sapevo che cosa farne di preciso — disse — ma pensai che potesse tornare utile. Non era mia intenzione che succedesse questo, ma poi mi è venuta l'idea. Un'ispirazione.

— Perché? — gli chiesi.

— Gliel'ho già detto una volta. È lei il responsabile di tutto questo. Noi siamo condannati. Quegli esseri, quegli alieni, qualunque cosa siano, alla fine verranno a prenderci. Ci uccideranno, ci tortureranno e ci massacreranno tutti quanti, e lei ne sarà il responsabile.

Improvvisamente, mi sentii così esausto da non riuscire quasi a muovermi, neppure per odiare. Mi lasciai cadere su una sedia, appoggiai la testa all'indietro e chiusi di nuovo gli occhi. Il vescovo prese a mormorare qualcosa tra sé. Si fermò un attimo, poi riprese con voce più forte e distinta, come se stesse citando un brano.

— "Ma al Leviatano desti la settima parte, quella acquea, la maggiore; e lo hai conservato per essere divorato da chi vuoi tu e quando vuoi tu."

Riaprii gli occhi e lo guardai. Era lì in piedi con lo sguardo fisso colmo di terrore, disperazione e reverenza, o forse di tutte e tre le cose, che guardava l'astronave aliena, buia e immobile. Non distolse lo sguardo dall'astronave e non disse altro.

— È un brano della Bibbia? — chiesi.

Non si mosse né parlò per diversi istanti, poi si voltò verso di me e disse: — Marginalmente. È dal Secondo libro di Esdra, che fa parte degli Apocrifi.

— Che sarebbero…?

— Una raccolta di scritti religiosi considerati importanti, ma che non fanno ufficialmente parte né del Vecchio né del Nuovo Testamento. La nostra Chiesa riconosce molti libri degli Apocrifi. come deuterocanonici, ossia appartenenti a un secondo livello del canone, anche se questo non implica di per sé che siano meno importanti di quelli compresi nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. La stranezza è che il Secondo libro di Esdra non ne fa parte. In un certo senso fluttua in un proprio limbo canonico. — Il vescovo sorrise tra sé, scuotendo la testa. — Mi scusi, non intendevo annoiarla. E in fondo non ha importanza. — Sospirò. — Sono giorni ormai che quel versetto tormenta i miei pensieri.

— E considera l'astronave aliena un Leviatano?

Il vescovo annuì. — Il riferimento alla parte acquea è agli oceani della Terra, almeno questa è stata l'interpretazione originaria. La visione del mondo o *dell'universo* era molto più limitata allora. Ma immagini che la parte acquea sia lo *spazio profondo.* Gli oceani dell'universo. — Fece una pausa. — Posso immaginare che la seconda parte del versetto sia stata a suo tempo trascritta in modo errato o male interpretata, magari anche per paura. Ma basta cambiare solo qualcosa, non più di un paio di parole, ed ecco che diventa molto diverso. — Chiuse gli occhi e recitò: — "Ma al Leviatano desti la settima parte, quella acquea, la maggiore; e lo hai conservato per divorare chi vuoi tu e quando vuoi tu". — Fece un'altra pausa. — Adesso abbiamo qualcosa che sembra descrivere piuttosto bene la nostra astronave aliena.

Mi rizzai a sedere, ma non mi mossi dalla sedia. Ero ancora stravolto dalla stanchezza.

— Questo implica responsabilità da parte di Dio — osservai. — Cioè che Dio, per qualche ragione, vuole che il Leviatano ci divori. O è da intendersi solo come una metafora?

— No — rispose il vescovo con voce bassa, ma ferma. — Nessuna metafora. Dio è responsabile. Lei è responsabile, io sono responsabile, noi tutti siamo responsabili, e Lui è un Dio geloso e furibondo.

— Ma lei non crede in Dio.

— Forse adesso sì. E vorrei non crederci. — Dal tono della sua voce si sentiva che era perso e confuso. — E se in tutti questi anni mi fossi sbagliato? Se così, dopo questa vita sarò veramente dannato.

In verità non provavo alcuna compassione per lui. — Lei è un essere indegno.

— Che cosa vuole da me, Bartolomeo? Che cosa vuole?

Non avevo alcuna risposta da offrirgli. Non sapevo neanche quel che volevo.

— Vuole una confessione? Ho già confessato. Vuole rinchiudermi in una cella come quella in cui è stato rinchiuso lei per tutti quei mesi? Allora chiami le forze di sicurezza, il suo comandante Nikos Costa. Vuole giustizia? — Si mise a ridere. — No, lei sa bene che non è il caso di aspettarsela, vero? O vuole un atto di contrizione? Questo non posso darglielo, Bartolomeo. Provo rimorso, ma non per avere cercato di ucciderla. Solo per avere ucciso un'altra persona per errore. È vero, *dovrei* provare rimorso per avere cercato di ucciderla, ma così non è. E se dovrò avere una possibilità di redenzione,

avrò bisogno di pentirmi per…

— Redenzione! — gridai alzandomi dalla sedia. Adesso ero tornato a tremare. — Lei è al di là di ogni possibilità di redenzione, mostro bastardo!

— No — rispose il vescovo a bassa voce. — Nessuno è al di là della redenzione.

— Lei sì, vescovo — esclamai, puntandogli contro l'indice. — E in fondo a quel suo cuore gelido e privo d'amore lo sa bene anche lei.

— Io non sono privo d'amore. Io *l'amavo,* Bartolomeo. — Mi guardò. — No, non così — aggiunse. — Non come l'amava lei. Io l'amavo per il suo senso di giustizia, per quella fede che lei possedeva e che io avevo perduto tanto, tanto tempo fa.

— E l'ha uccisa.

Si nascose il volto fra le mani e cominciò a piangere.

Non ne potevo più. Se non volevo ucciderlo, dovevo andarmene. "Dopo questa vita sarò veramente dannato" aveva detto. A quel punto me ne andai, sperando con tutto il mio povero cuore spezzato che almeno in questo il vescovo avesse ragione.

51

Ritornai nella sala delle macchine abbandonate» Dappertutto, buio, ombre profonde e la puzza di vecchi lubrificanti… proprio quel che mi ci voleva. Sebbene non avessi bevuto neanche una goccia d'alcol, mi sentivo quasi ubriaco o drogato. Mi aggirai tra quei rottami inutili, cercando di non pensare ad altro che a Padre Veronica. Più mi addentravo nella sala, più mi riusciva difficile allontanare da me l'immagine del suo povero corpo straziato, il calore del suo sorriso, il suo ricordo di miele e cannella.

Mi arrampicai sopra un intrico di tubi metallici e mi sedetti su una pila di cavi, guardando da quella posizione nel compartimento incassato, in cui si trovava la macchina senza vita del vescovo. Maledetto lui e le sue macchine! Spensi la torcia e rimasi seduto al buio. Non pensare a lei, mi dissi. Non pensare a lei. Così mi concentrai sull'astronave aliena, raffigurandomela sospesa nell'abisso dello spazio, circondata dal buio della notte e dalle stelle argentee e cercando di escogitare un mezzo per fuggire lontano da essa.

Due ore dopo Par e Nikos mi trovarono sempre lì. Li sentii chiamare il mio nome e pensai di fare come aveva fatto a suo tempo Francis, rintanarmi tra i rottami delle macchine dove non mi avrebbero mai trovato, ma non avevo l'energia per farlo. Così rimasi seduto ad aspettarli, osservando i sottili raggi di luce proiettati avanti e indietro, in alto e in basso mentre loro continuavano a chiamare il mio nome. Forse alla fine ci avrebbero rinunciato.

Mezz'ora dopo sbucarono da dietro un cilindro malconcio e una delle loro torce mi illuminò la faccia e si fermarono.

— Accidenti! — imprecò Par. — Mi hai spaventato — commentò con una risatina nervosa. — Perché non rispondevi, Bartolomeo?

Nikos mi fissò in attesa di una risposta.

— Non mi andava di farlo — dissi.

— Sono ore che ti stiamo cercando — disse Nikos. — Ho provato a inviarti un segnale, ma Par mi ha detto che avevi disabilitato il sistema. È stato lui a suggerire che forse ti avremmo trovato qui.

Par scrollò le spalle. — Io conosco i tuoi segreti, Bartolomeo. O almeno alcuni di essi.

— Perché mi cercavate? Io desidero solo starmene te pace.

— Il vescovo mi ha raccontato quanto è successo — spiegò Nikos. —

Sembrava aspettarsi che dessi l'ordine di arrestarlo ed è rimasto sorpreso quando non l'ho fatto. Ma ho pensato che se tu non eri venuto da me a chiedermi il mio arresto, probabilmente non volevi che venisse messo in prigione. Immagino che non ti interessi più ciò che sarà di lui. Ormai il vescovo vive in un suo inferno privato e ciò ti basta.

Riuscii a emettere una mezza risata. — Sembri così sicuro riguardo a ciò che penso e che sento.

— No — rispose Nikos. — Tiro solo a indovinare.

Nessuno di loro disse nulla per un po'. Adesso le torce erano puntate sul pavimento e riuscivo appena a distinguere i loro volti nella penombra.

— So che soffri — disse Nikos — ma abbiamo un'astronave con diverse migliaia di persone che sono ancora vive e dobbiamo trovare il modo di salvarle.

— Ma siete matti tutti e due? — esclamai. — Perché mai volete il *mio* aiuto? I miei suggerimenti? Ogni decisione da me presa sembra sia stata sbagliata. Ho scelto di unirmi a Par e agli inferiori nella fallita rivolta e ho trascorso parecchi mesi in cella. Mi hai affidato il comando della squadra d'esplorazione dell'astronave aliena e ci siamo ritrovati con una creatura aliena proteiforme a bordo dell'*'Argonos,* e diverse persone morte o impazzite, oltre al suicidio di Casterman. Infine, quando quasi tutti si sono convinti ad abbandonare quella maledetta astronave, *vi* persuado ad attraccarci a essa per portala via con noi. Adesso, probabilmente, siamo tutti destinati a morire. Una decisione sbagliata dietro l'altra e voi volete il mio consiglio?

Par sorrise.

— Che cosa c'è di così divertente?

— Tu, Bartolomeo.

— Tutto quel che hai detto è vero — aggiunse Nikos. — Ma le cose non sono così semplici. Le tue scelte, le tue decisioni, non sono state necessariamente sbagliate. A volte erano quelle *giuste,* le scelte *morali.* Solo che non hanno funzionato.

— A dir poco.

— Non te lo sto dicendo per farti sentire meglio — chiarì Nikos. — Ma il fatto che abbiamo attraccato alla loro astronave probabilmente alla lunga non ha fatto nessuna differenza.

— Che vuoi dire?

— Margita ti ha detto come ogni giorno ci andavamo avvicinando un po'

all'astronave aliena?

— Sì. — Adesso non aveva più importanza se lo sapeva.

— Credo che stessero solo sondando la situazione. Gli alieni dispongono di una tecnologia che noi non riusciamo neanche a immaginare e sono convinto che avrebbero potuto risucchiarci nella loro astronave in qualsiasi momento avessero voluto e noi probabilmente non avremmo potuto farci proprio niente. Sono anche convinto che se avessimo cercato di abbandonarli, come proponeva il vescovo, loro non ce lo avrebbero permesso. Ci avrebbero attirati verso di loro o sarebbero venuti a prenderci e alla fine ci saremmo trovati più o meno nella stessa situazione di adesso.

— Così io gli ho solo semplificato le cose.

— Sì, *noi* gliele abbiamo semplificate. — Nikos fece una pausa. — Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Bartolomeo»

— E il resto del Consiglio Esecutivo? Mi sembrava che doveste riunirvi ogni dodici ore per uno scambio di idee.

— Via, Bartolomeo, sappiamo tutti e due che servirà a poco. Fatta eccezione per Margita o Geller, nessuno uscirà con idee decenti e tu lo sai bene. E non ci sarà certo bisogno di riunioni collettive per pensare; se a uno di loro viene una brillante idea ce lo farà sapere. — Fece di nuovo una pausa. — Abbiamo bisogno del tuo aiuto.

— E come? Metteremo noi tre insieme i nostri cervelli? Io, te e Par seduti qui al buio in mezzo a macchinari abbandonati e troveremo il modo di salvare tutti quanti?

— Può darsi. Un posto vale un altro.

Passai lo sguardo da uno all'altro, alla fine feci loro cenno di sedere e dissi: — D'accordo, rimanete pure. — Riuscii anche a emettere una risata priva di allegria. — Che diavolo, volete un'idea? Io ne ho già una. Me ne stavo seduto qui al buio tra i rottami e mi è venuta un'idea, di cui non mi fido perché non sono più sicuro di niente di ciò che penso. Così ora ve la dirò e voi due mi potrete dire se sono matto come tutti gli altri.

Si sedettero e Nikos disse: — Su, parla.

Respirai a fondo. — Torniamo su Antiochia.

Nessuno di loro disse nulla per un bel po'. Mi fissarono, poi si guardarono l'un l'altro e riportarono lo sguardo su di me. — Non capisco — disse Nikos alla fine. — Come faremo?

— Useremo le navette.

La risposta diede loro di che pensare per un minuto.

— Non ce ne sono abbastanza per imbarcare tutti — osservò Par.

Annuii. — Lo so. Questo è solo uno dei tanti problemi che nasceranno da questa idea.

— E gli altri?

— Un problema grave è quello della logistica. Carburante, viveri e acqua… quanto credi che ci vorrà a una navetta per tornare su Antiochia?

Nikos sospirò. — Non so, ma ci vorrà parecchio. Settimane o mesi. Sì, il carburante è un problema. Accelerazione iniziale… decelerazione… discesa e atterraggio… — Il suo sguardo sembrava assente, mentre pensava. — Meno ne usiamo per l'accelerazione, più lungo sarà il viaggio… maggiore sarà la massa composta da persone, viveri e carico, maggiore sarà il carburante necessario… — La voce andò smorzandosi. — Sì, ma potremo trovare una soluzione. Sappiamo quante persone possiamo imbarcare sulle navette.

— E quanti dovranno rimanere — aggiunsi.

— Sì, e quanti dovranno rimanere.

— Questo sarà un altro problema — cominciai. — Come…

—… decidere chi deve partire e chi no — finì Nikos. — Lo so. Ma, come per la logistica, è una cosa che si può fare. Anche se potremo salvare solo mille o varie migliaia di persone, sarà sempre meglio di niente.

— Le mietitrici — disse Par.

Tutti e due puntammo gli occhi su di lui.

— Noi disponiamo di tre mietitrici — continuò Nikos — e le loro stive sono enormi. Potrebbero trasportare un grosso carico di persone, viveri e macchinari.

Le mietitrici. Dentro di me rabbrividii, pensando a esse. Ancora una volta me le vidi salire davanti durante la fallita rivolta, simili a mostri di fuoco, versioni nucleari del Leviatano del vescovo.

— C'è un problema con le mietitrici — disse Nikos. — Anzi, c'è anche per le navette. E perché no? C'è un grosso problema per ogni aspetto di questa idea.

— E quale sarebbe? — chiese Par.

— La gravità — rispose Nikos. — Le mietitrici e le navette ne sono prive. Non importa quanto sia lo spazio disponibile, non si può tenere stivate centinaia o migliaia di persone per mesi e mesi in condizioni di 0 g.

— E con un'accelerazione costante di circa 0,5 g? — chiese Par.

— Per poi passare a una *decelerazione* costante? — osservò Nikos. — Ci vorrebbe troppo carburante. Se potessimo convertire gli impulsori

dell'astronave e installarli sulle navette, forse, ma questo è impossibile. Col carburante tradizionale…

Mi misi a ridere.

— Che hai?

— È grottesco — dissi — ma parte della risposta ce l'ha proprio il vescovo. Pensate al dispositivo gravitazionale che ha usato per uccidere Padre Veronica. Lui sa farlo funzionare. Noi lo installiamo su una delle mietitrici, facciamo ruotare la gente, in modo che nessuno debba farsi tutto il viaggio stivato in condizioni di 0 g. Mettiamo la gente su due mietitrici, di cui una dotata di gravità, e usiamo la terza per il carico, i viveri e le macchine e tutto il resto.

— Okay, è come dicevo io — disse Nikos. — I problemi si possono risolvere.

— Naturalmente — aggiunse Par. — Ma anche con le mietitrici e le navette, lo spazio potrebbe non essere sufficiente per accogliere tutti.

— Lo so, maledizione — sbottò Nikos. — Di questo aspetto ci occuperemo quando sarà il momento. Affronteremo ogni problema. Ma almeno così c'è una via d'uscita.

— Forse — dissi. — C'è però una cosa da fare prima di perdere tempo a cercare di risolvere tutti i problemi logistici.

— E cioè? — chiese Nikos.

Par annuì. — Sì. Dobbiamo scoprire che cosa farà l'astronave aliena quando una navetta o una mietitrice si allontanerà dall'*Argonos.*

Lo fissai. — Sei disposto a fare una prova con me?

Par annuì. — Facciamola subito — disse.

Uscimmo a bordo di una delle mietitrici. Avrei voluto prendere una delle navette, ma Par osservò che come test sarebbe andata meglio una delle mietitrici, che era molto più grande. Non trovai da obiettare. La cabina del pilota era una semibolla di vetracciaio posta sopra la parte prodiera della mietitrice. Ci sedemmo dietro í piloti, osservando l'immensa distesa di stelle davanti a noi e le astronavi che si allontanavano alle nostre spalle. Vari monitor disposti in ogni parte della cabina ci offrivano diverse visuali.

Ci eravamo lanciati dall'*Argonos* a bassa velocità, accelerando lentamente per dieci minuti, poi arrestammo i motori, viaggiando in un silenzio rotto di tanto in tanto dai commenti dei piloti. Ci allontanavamo a velocità costante dalle due astronavi, che diventavano sempre più piccole sui monitor. Tutti e

quattro eravamo in attesa di vedere una reazione da parte dell'astronave aliena: un missile, un raggio d'energia, impulsi magnetici distruttori, qualche altra arma o forza sconosciuta e inimmaginabile che ci avrebbe distrutto, messi fuori uso o attirati indietro verso l'*Argonos* o l'astronave aliena.

Passò mezz'ora senza incidenti. Le astronavi erano scomparse alla vista e dai monitor, anche se gli strumenti ne segnalavano ancora la presenza.

— Per quanto dobbiamo allontanarci? — chiese uno dei piloti.

Guardai Par. — Un'altra ora? — suggerii.

— Come minimo. — Dobbiamo essere sicuri, almeno per quanto si possa esserlo.

Dopo due ore di viaggio provammo con un'altra accelerazione di quindici minuti, aumentando la velocità. Poi proseguimmo per un'altra ora. Niente.

Alla fine fummo soddisfatti, e penso anche sorpresi. Dicemmo ai piloti di invertire la rotta e di riportarci indietro.

— Vediamo di ritornare lentamente — disse Par. — È inutile arrivare rombando, richiamando troppa attenzione su di noi. — Poi si volse verso di me. — Pensi che sarà così facile?

— Non penso che sarà focile — risposi. — In verità, anche se riusciremo ad allontanarci dalle astronavi, il viaggio verso Antiochia a bordo di questi veicoli sarà tremendo.

Annuì. — Sì, certo. Sai che cosa *non* sarà facile? Presentare questo progetto al Comitato di Pianificazione. Ed è necessario avere il loro appoggio, dobbiamo avere tutti dalla nostra parte. Senza di loro non sarà possibile modificare e preparare navette e mietitrici, predisporre alla partenza migliaia di persone con tutto quello che comporta. Bisognerà fare ogni cosa con efficienza e rapidità. Sarà necessario che tutti siano con noi.

— Non capisco — dissi. — Qual è il problema? Non c'è altra scelta. Questa è la nostra unica possibilità. Perché dovrebbe essere difficile convincerli?

— Perché molti di loro hanno già rinunciato a ogni speranza. Ormai si sono così lasciati andare che sarà difficile scuoterli. Non basterà un barlume di speranza. Dovremo convincerli che ci sono buone probabilità di successo.

Ciò che diceva Par era sensato. — Hai ragione, speriamo solo che nessuno sollevi questo altro piccolo problema.

— Quale?

— Ammesso che riusciamo ad allontanarci dalle astronavi, che cosa impedirà agli alieni di seguirci fin su Antiochia?

— Be', speriamo che nessuno ne faccia cenno — rispose Par ridendo. — E poi non capisco perché ti preoccupi di questo. Scordati il test. Sai che probabilità ci sono che ci lascino effettivamente partire tutti quanti?

— E allora perché hai accettato il piano?

— L'hai detto tu. È l'unica opzione possibile. E se per qualche miracolo riusciremo a raggiungere Antiochia, almeno avremo una possibilità. Sull'*Argonos* non ne avremo affatto. — Confermò con un cenno della testa. — Proprio nessuna.

Non parlammo più per il resto del viaggio.

52

Il Comitato di Pianificazione era uno spettacolo da vedere: disperazione, paralisi emotiva, scompiglio, demenza. E assenza: contai cinque posti vuoti. Ma tutti i membri del Consiglio Esecutivo erano presenti, vescovo compreso. Questi sedeva irrequieto sulla sua poltroncina, con gli occhi persi nel nulla. Io riuscivo a malapena a guardarlo senza mettermi a urlare. Mi chiesi quanti tra i presenti fossero a conoscenza di quanto aveva fatto.

Nikos e Cardenas erano stati in riunione per diverse ore con Costino, Rita Hollings e altri, per discutere particolari e logistica: la durata presunta del viaggio, il carburante necessario, il numero di coloro da imbarcare sulle navette e di quelli sulle mietitrici, che cosa serviva per equipaggiare e modificare i veicoli e così via. Non era indispensabile che avessero una risposta per tutto, ma Nikos voleva avere sotto mano dei dati indicativi da offrire al Comitato di Pianificazione.

Alla fine Nikos aprì la seduta.

— Tutti i presenti in questa sala conoscono la situazione in cui ci troviamo, ma il motivo per cui è stata indetta questa riunione è che abbiamo una proposta. Un'idea, un piano per uscire dai pasticci.

— E quale? — chiese qualcuno. — Il metodo Casterman? Il suicidio di massa?

Qualcun altro rispose con una risatina stanca, che però subito svanì.

— Torniamo su Antiochia — rispose rapidamente Nikos, che non voleva farsi sfuggire il controllo della riunione. — Non con l'*Argonos,* ma con le navette e le mietitrici.

Le domande cominciarono immediatamente a fioccare, come pure le critiche, e ci fu chi rifiutò in blocco la proposta. Nikos spiegò piuttosto dettagliatamente che cosa avevamo pensato d' fare, poi lui e Cardenas passarono due ore a fornire risposte, rispondere alle lamentele, passandone alcune a Costino o Hollings. Par aveva ragione; ci sarebbe voluto parecchio per strappare la maggior parte dei presenti alla loro disperazione, ma alla fine della seconda ora potei vedere che l'umore era cambiato. La gente si stava spostando dalla nostra parte, lentamente, ma senza tentennamenti, e stava crescendo un senso di speranza. Poi il vescovo Soldano provò a distruggere tutto quanto.

Il vescovo si sporse in avanti e si alzò in piedi, facendo tacere tutti i

presenti. Mi sorprese vedere che c'era ancora una traccia di vita in lui. E mi stupì il fatto che fosse stato ad ascoltare.

— Ho una domanda — disse. — Qual è lo scopo di tutto questo?

Rimase in piedi, osservando le espressioni perplesse e confuse attorno a lui. Alla fine parlò di nuovo.

— Gli alieni verranno a cercarci. Loro sanno dove si trova Antiochia, ricordate? Sono loro i responsabili di quanto è successo laggiù. Capiranno dove siamo diretti. Dopotutto, sono stati proprio loro *a guidarci* via da Antiochia.

"Oh, no!" feci tra me e me, osservando la paura e il panico che riapparivano sul volto dei presenti, anche se non sapevano esattamente di che cosa avessero paura e non comprendevano appieno il senso delle sue parole.

Il vescovo Soldano si rivolse direttamente a Nikos: — Glielo dica, comandante!

Nikos annuì. — Sì, è vero, ed è per questo che il piano ha una seconda parte.

— Al diavolo la seconda parte! — strillò un uomo in fondo al tavolo. — Che diavolo intende dire il vescovo con "sono stati proprio loro a *guidarci* via da Antiochia"?

Nikos osservò in tralice il vescovo; probabilmente si stava pentendo di non averlo messo sotto chiave, dopotutto. Poi riportò lo sguardo sul Comitato.

— Quando ci trovavamo su Antiochia, dopo la scoperta degli scheletri, dal luogo di atterraggio è stato trasmesso un segnale direzionale, perpendicolare al piano orbitale del sistema, così abbiamo capito che non era diretto verso alcun pianeta o satellite. Non siamo riusciti a localizzare nessuna destinazione precisa, la stella più vicina si trovava a centinaia di anni luce di distanza. — Esitò un momento. — Quando abbiamo lasciato Antiochia, si decise che avremmo seguito la direzione di quel segnale e siamo finiti qui. — Si volse verso di me con un sorriso smorto.

— Vedi, Bartolomeo? Tutti possono prendere decisioni che si rivelano negative.

— Chi è stato a decidere? — chiese qualcuno.

— Io e il vescovo Soldano.

Cardenas si alzò in piedi. — Non importa chi abbia preso la decisione — disse. — E non importa come siamo finiti qui. Ciò che conta è come fare ad andarcene da qui. È di questo che stiamo discutendo.

— Ma il vescovo ha ragione — intervenne Renata Tyler.

— Non ha senso prendersi tutto questo disturbo se poi ci seguiranno fino ad Antiochia.

A quel punto mi alzai in piedi con l'intenzione di sostenere ciò che aveva detto Par, e cioè che almeno su Antiochia avremmo avuto una possibilità, ma Cardenas parlò per prima.

— Lasciate finire il comandante Costa e capirete — disse prima di tornare a sedersi, imitata da me. Mi chiesi che cosa avesse in mente Nikos. Non avevamo discusso di alcuna "seconda parte".

— Io rimarrò con l'*Argonos* — disse Nikos. Rimasi stordito da quell'affermazione, senza capire.

— Il vescovo non ha tutti i torti — riprese Nikos. — Non possiamo lasciare qui l'astronave aliena, anche se riusciamo a fuggire lontano da essa. Gli alieni ritroveranno Antiochia o qualche altro mondo, qualche altra astronave. Non possiamo permettere che ciò succeda: io, Margita Cardenas e tre altri membri dell'equipaggio rimarremo a bordo dell'*Argonos* per dirigerla con un balzo alla cieca al di fuori di questa galassia. E con un po' di fortuna, al di fuori dell'universo.

La spiegazione scatenò un'ondata di mormorii e occhiate interrogative. Io avrei voluto sollevare obiezioni, ma ero troppo stupefatto e non riuscivo a pensare troppo chiaramente né a trovare una ragione per oppormi. Ciò che aveva detto Nikos era perfettamente sensato, anche se non mi andava proprio di ammetterlo.

Ma Geller obiettò: — Non è possibile programmare l'astronave perché effettui il balzo alla cieca automaticamente?

Cardenas scosse la testa. — Bisogna pilotarla verso un punto di discontinuità. Inoltre se la manovra non procede come previsto, vogliamo trovarci a bordo per poter effettuare, se necessario, un secondo balzo. Non mi piace, ma non abbiamo scelta.

Tutti rimasero in silenzio, assimilando la proposta. Il vescovo si alzò di nuovo lentamente in piedi. — Allora rimarrò anch'io a bordo dell'*Argonos*. Parlerò con Padre George e gli chiederò di essere lui il nuovo vescovo. Io rimarrò con la cattedrale e i nostri archivi.

Adesso avrebbe fatto anche il martire, pensai. Che s'accomodasse.

— Allora d'accordo — disse Nikos, ignorando in pratica il vescovo. — Se vogliamo avere qualche probabilità di successo, avremo bisogno dell'unanime sostegno di questo Comitato. Ci sono troppe cose da fare e occorre farle rapidamente.

Il voto fu unanime, ma io soffrivo. Stavo per perdere quasi tutti coloro a cui mi ero sentito in qualche modo legato. Pensai di offrirmi di rimanere con Nikos e gli altri, ma riconobbi che si trattava solo della paura di apparire un vigliacco: era solo vanità.

— Ancora una cosa — intervenne Nikos. — Desidero proporre Duncan Geller al mio posto quale comandante.

Sebbene Geller ne fosse sorpreso, reagì come appunto dovrebbe fare un futuro comandante: accettò la nomina con grazia, rispetto e sincera umiltà. La proposta fu appoggiata da Cardenas e anche questa volta il voto fu unanime.

Così finì la riunione. Ci aggiornammo. E cominciarono i preparativi.

Se non altro, mi dissi, questo avrebbe dato nuova speranza alla gente: qualcosa da fare. Sempre meglio che ritirarsi in preda al terrore, paralizzati dalla disperazione aspettando la morte.

C'erano troppe cose da fare e naturalmente nessuno sapeva quanto tempo avessimo a disposizione. Magari avevamo tutto il tempo che volevamo, magari avremmo potuto impiegare settimane a lavorare su navette e mietitrici, apportando le dovute modifiche, pianificando ogni cosa finché tutto e tutti fossero pronti per il lungo viaggio. E magari gli alieni sarebbero arrivati il giorno dopo e non avremmo più avuto nessuna possibilità di salvezza.

Cercammo di stabilire quale fosse il minimo necessario per raggiungere Antiochia e sopravvivervi una volta arrivati; poi ci mettemmo a lavorare attorno a quel minimo. Ci furono errori e litigi, incidenti e battibecchi e volarono anche pugni. Non mancarono bronci e collassi nervosi, ma anche risate e lacrime di sollievo ed esempi di cameratismo, momenti rubati di affetto e molta cooperazione.

In quella situazione il lavoro alla fine fu ultimato. Con l'aiuto del vescovo installammo il generatore di gravità in una delle mietitrici. Nei veicoli furono create partizioni, nelle pareti si incassarono cuccette e panche. Vennero approntati bagni, riciclatori e serbatoi per l'acqua. Magazzini e sistemi alimentari. Su ogni veicolo fu caricata solo una quantità minima di alimenti confezionati, giusto quanto bastava per raggiungere Antiochia; scorte più ampie sarebbero state caricate sulla mietitrice destinata al carico.

Un problema fu quello del carburante. Avremmo voluto massimizzare le scorte nei serbatoi, ma le navette non erano designate per viaggi spaziali su lunghe distanze. Se ci fosse stato più tempo, avremmo forse potuto costruire serbatoi speciali per caricare il carburante sulla mietitrice da carico e approntare sistemi di alimentazione in modo che le navette potessero venire rifornite durante il viaggio, ma non c'era altro tempo a disposizione.

Ma anche se ce ne fosse stato, non sarebbe stata comunque una buona idea; non potevamo dipendere troppo da quanto era stipato sulla mietitrice da carico. Questa sarebbe stata l'ultima a lasciare l'*Argonos.* Che sarebbe accaduto se fosse stata attaccata dagli alieni, distrutta o messa fuori uso? Che cosa sarebbe successo se si fosse verificato qualche altro imprevedibile

incidente? Ogni veicolo, ogni navetta e mietitrice doveva essere autosufficiente, equipaggiata in modo da potere raggiungere Antiochia e atterrare senza l'aiuto degli altri veicoli.

A bordo ci saremmo trovati stretti come sardine, senza privacy, come gli animali da allevamento dei livelli inferiori, ma, fatto straordinario, saremmo stati in condizione di potere imbarcare tutti quanti. Tuttavia c'erano anche quelli che non sarebbero potuti partire. Le decisioni furono difficili da prendere e brutali, ma non avevamo scelta. La maggior parte di coloro che erano ricoverati nel manicomio degli inferiori sarebbero dovuti rimanere. Lo stesso discorso per una dozzina di persone ricoverate nei reparti psichiatrici superiori. E poi ancora coloro che erano rinchiusi nelle prigioni di bordo; i detenuti per reati minori furono liberati, ma i più violenti rimasero incarcerati.

Una delle decisioni più difficili da prendere fu che cosa fare di coloro che avevano cominciato a comportarsi stranamente dopo essere saliti a bordo dell'astronave aliena: Barry Sorrel e la sua famiglia, Leona Frip, Nazia Abouti. Non eravamo riusciti a capire che cosa fosse loro successo. Erano rimasti infettati da qualche agente? Potevano essere contagiosi? Forse si trovavano ai primi stadi di una possessione da parte degli spiriti degli alieni? Impossibile saperlo. Per quanto la decisione fosse dura, e forte il senso di colpa per il prezzo che dovevano pagare per i loro sforzi, alla fine sapevamo di non avere scelta: sarebbero rimasti.

Un altro problema sarebbe stato quello di Starlin e Winton, ma questi due risultavano ancora assenti, impegnati a quanto pareva a darsi vicendevolmente la caccia a bordo dell'*Argonos.* Così smettemmo di cercarli.

Ci fu anche chi non volle saperne di partire: alcuni residenti dei livelli superiori, timorosi di perdere il potere e l'autorità di cui avevano goduto per tutta la vita; ventitré famiglie appartenenti a una setta religiosa chiamata Prima Nave di Cristo, i quali consideravano blasfemo lasciare l'*Argonos;* venti o trenta persone presenti all'anagrafe di bordo ma impossibili da rintracciare e alcune persone che non riuscivano semplicemente a immaginare la vita al di fuori dell'astronave.

Adesso non riesco quasi a ricordare tutto ciò che fu necessario fare, tutti i provvedimenti da prendere. Gran parte degli eventi che si svolsero a quell'epoca sono diventati nebulosi, distorti dalla tensione, dall'ansietà, dalla paura e dalla grande mancanza di sonno.

Ma alla fine tutto fu fatto e fu chiaro che saremmo stati pronti a partire in

meno di ventiquattro ore.

Toller venne a trovarmi nella stiva della mietitrice dove stavo aiutando a sistemare il carico.

— Io rimango a bordo dell'*Argonos* — disse. — Volevo che lo sapessi.

Non me l'aspettavo, ma non ne fui sorpreso. — Perché?

— Non sono un martire come il vescovo. Non si tratta di questo. — Sospirò e sollevò il bastone. — Io sono vecchio, Bartolomeo. Ho centotrentotto anni e ho trascorso ognuno di questi a bordo dell'astronave. Da sessantasette anni sono lo storico di bordo. — Si infilò la punta del bastone tra le scarpe, mentre passava le mani sul manico di legno intagliato. — È necessario che io rimanga qui. Ho bisogno di sapere come andrà a finire l'*Argonos.* E se possibile concludere la sua Storia.

— Concludere la sua Storia? E per chi?

— Non so. Per me e spero anche per altri. Lavorerò fino all'ultimo momento possibile. Inserirò una copia delle *Cronache* in una capsula funeraria e quando avrò scritto le mie ultime parole le aggiungerò alle altre. Sigillerò la capsula e la lancerò nello spazio. Con un po' di fortuna, con *tanta* fortuna, qualcuno un giorno la troverà e imparerà qualcosa. — Ebbe un sorriso mite. — È l'eterna speranza degli storici.

Pensai di comprendere ciò che provava. — Non credo che tenterò di dissuaderti — gli dissi.

— Grazie. Non avrei l'energia per ribattere.

— L'hai già detto a Geller? — chiesi.

— No.

— Dovresti farlo. Sarà lui il nostro comandante, se già non lo è.

Toller annuì. — Sì, lo farò. E gli consiglierò di mantenere un posto di storico su Antiochia. E durante il viaggio. È una cosa molto più importante di quanto pensi la maggior parte delle persone. Maria Vegas è stata bene addestrata. Sarà un'ottima storica.

— Le darò il mio appoggio — dissi.

— Grazie, Bartolomeo. — Si chinò in avanti e si alzò in piedi con l'aiuto del bastone. — Ora tornerò agli archivi della Chiesa. — Scosse lentamente la testa. — Saranno una grave perdita. — Per un momento il suo sguardo si perse nel vuoto, poi lo riportò su di me. — Addio, Bartolomeo.

— Addio, August.

La sua figura sottile, improvvisamente eretta, attraversò zoppicando la

stiva, poi imboccò uno dei corridoi e sparì. Non lo rividi mai più.

Mancavano ormai poche ore alla partenza prevista della prima navetta. Io e Nikos ci incontrammo nella sala comandi. La cupola trasparente era per due terzi piena di stelle e per un terzo occupata dalla sagoma nera dell'astronave aliena che incombeva su di noi. C'erano ancora tante cose da fare e ci sentivamo un po' colpevoli per sottrarre quel tempo ai preparativi. Ma questa sarebbe stata la nostra unica e *ultima* occasione.

Nikos aveva portato con sé una bottiglia di scotch e due bicchieri; sollevò la bottiglia e mi offrì da bere.

— Solo uno — disse.

Feci un cenno d'assenso e versò da bere per tutti e due. — È la prima volta che bevo da settimane — dichiarò.

Chissà se era vero. Lo scotch bruciava nello stomaco, ma scendeva fresco e liscio.

— Questa è probabilmente l'ultima bottiglia delle migliori — disse. — Perché lasciarlo andare in malora? Probabilmente finirò tutta la bottiglia quando avremo concluso questa operazione.

"Concluso l'operazione" pensai. Lo osservai cercando di capire se fosse spaventato o meno. "No" decisi alla fine. O almeno, non molto. Aveva accettato la situazione, e se conoscevo Nikos, come in effetti credo, era pronto a farla finita in qualche modo. Lui, Cardenas e gli altri dovevano averne parlato.

— È stato un anno denso di eventi — disse. Sorrisi. — Puoi ben dirlo.

— Noi due abbiamo avuto le nostre divergenze.

— Ormai concluse da tempo — risposi.

Annuì lentamente mentre sorseggiava il suo scotch, poi guardò fuori, in direzione dell'astronave aliena. — Questa avrebbe potuto essere la più fantastica scoperta della storia. Anzi, lo è stata. Ma si è trasformata nel più mostruoso degli incubi. Ha fatto cose terribili a quasi tutti noi. — Riportò la sua attenzione su di me. — Mi spiace per alcune cose che sono successe, Bartolomeo.

— Anche a me, Nikos.

Avevo paura che volesse scendere nei particolari. Sarebbe stata una pessima idea. Poteva darsi che le cose per cui era dispiaciuto fossero diverse da quelle per cui lo ero io, e viceversa. Non avevamo bisogno di quella nuova prova, adesso.

Nikos terminò di bere e disse: — Dopo tutti questi anni non c'è granché da dire, vero?

— No, risposi.

— Bartolomeo — disse, poi esitò, incerto. — Bartolomeo, vuoi sapere chi erano i tuoi genitori?

— Tu lo sai?

— Sì.

— Da quanto tempo lo sai?

— Da quando sono stato nominato comandante.

Non dovetti pensarci a lungo. Sorprendentemente, provavo scarsa curiosità al riguardo. — No — risposi. — Ormai è troppo tardi per queste cose. Per me sono morti e sepolti nello spazio da una vita. Meglio che le cose rimangano così.

Nikos sorrise. — Mi aspettavo che rispondessi qualcosa del genere. — Il suo sorriso svanì rapidamente. — Be', ho una strana richiesta. O almeno a me sembra strana. — Gettò un'occhiata verso il suo bicchiere vuoto. — Tieni d'occhio mia moglie, Bartolomeo. Assicurati che le vada tutto bene. Lei… lei non chiederà mai aiuto, e specialmente non a te.

— Ad Aiyana non sono simpatico.

— No. — Nikos sollevò gli occhi verso di me. — Farai questo per me, Bartolomeo?

— Sei sorpreso che abbia scelto di non rimanere con te? Non mi rispose immediatamente, ma vidi il dolore dipingersi sul suo volto. — Un po'. Non avrei dovuto?

— Non so, Nikos. Tu la conosci meglio di me.

— E tu sei rimasto stupito?

Mi chiesi quale fosse la risposta che avrebbe voluto sentire. Probabilmente non quella che gli avrei dato. Forse avrei dovuto mentirgli, ma non potevo proprio farlo.

— No — risposi. — Non ne sono rimasto sorpreso.

Fece un cenno d'assenso e riportò di nuovo l'attenzione sulla sinistra astronave aliena, a bordo della quale non si vedeva nessun segno di attività. A volte, guardandola, riusciva difficile credere a ciò che stava succedendo.

— Avrei voluto rimanere con lei — disse.

— Lo so. — Provavo compassione per lui e avrei voluto poter fare o dire qualcosa per alleviare il suo dolore. Ma sapevo che non era possibile, o che se c'era qualcosa da fare, non avevo idea di che cosa fosse.

— Ciò che tu, Margita e gli altri state facendo non verrà dimenticato — dissi. — Ciò che state facendo per noi, per…

Nikos scosse la testa, interrompendomi. — Cercate solo di arrivare su Antiochia vivi, Bartolomeo. Fate che ne valga la pena.

— Lo faremo, Nikos.

Ancora una volta si voltò verso di me e fece un passo avanti. Per un attimo pensai che stesse per abbracciarmi. Ma non lo avevamo mai fatto in tutti gli anni che ci conoscevamo e non riuscivo a immaginarmi un gesto del genere neanche in quel momento. Evidentemente anche lui pensò la stessa cosa perché non andò oltre.

— Addio, Bartolomeo.

— Addio, Nikos.

54

Stavo con Par di fianco alla stiva delle navette, osservando la prima di esse che transitava lentamente sul binario, verso i portelli aperti. Qualcuno l'aveva battezzata *Veronica,* perché quel nome era stato dipinto sul suo scafo a grandi lettere luminose scarlatte. Quasi mi strozzai nel vedere la navetta e quelle lettere enormi passarmi davanti rombando e avvertii le vibrazioni fino in fondo alle ossa. Uno dei piloti ci segnalò dalla cabina di pilotaggio che era tutto in ordine.

— Che cosa ne avrebbe pensato lei? — chiese Par.

Non riuscii a rispondergli immediatamente, perché prima dovetti lottare contro la disperazione che aspettava solo di travolgermi. — Non so — risposi. — Probabilmente avrebbe sorriso e scosso la tetta senza dire niente.

La navetta prese leggermente velocità mentre si avvicinava al campo d'energia presso i portelli aperti. Poi il suo muso entrò a contatto con esso e nel campo si aprì un foro increspato e iridescente; il meccanismo di lancio avanzò e i supporti di prua si staccarono mentre il velivolo veniva proiettato attraverso l'apertura. A quel punto il campo d'energia si riformò e ritornò invisibile dietro la navetta, ormai libera dall'astronave.

Procedette per inerzia per un minuto circa, quindi i razzi direzionali si accesero per qualche secondo; la navetta mutò orientamento, i motori si accesero e il veicolo accelerò allontanandosi sia dall'*Argonos* che dall'astronave aliena. In breve la navetta scomparve alla vista.

Mi voltai verso lo schermo di controllo sulla paratia dietro di noi, col cuore in tumulto. Le telecamere di bordo avevano inquadrato la navetta e ora la seguivano mentre si spostava verso la poppa dell'*Argonos,* staccandosi diagonalmente dallo scafo. Le fiamme dei motori si interruppero e io trattenni il fiato, in attesa… La navetta proseguì per la sua rotta, ora con velocità costante, ma senza dare altri segni di vita. Nessun attacco dall'astronave aliena.

— Sembra che tutto proceda bene — disse Par, sospirando di sollievo.

— Sì, per ora.

Quando una navetta o una mietitrice si fosse trovata a dieci ore di distanza dall'*Argonos*, un valore che avevamo fissato arbitrariamente giudicandolo una distanza sicura, si sarebbe fermata per essere raggiunta dalle altre. Poi, una volta arrivate tutte nel punto di raccolta, avremmo cambiato direzione in

modo da puntare verso Antiochia e avremmo ripreso a procedere. Questa volta l'accelerazione sarebbe continuata per alcune ore. Quattro mesi e mezzo più tardi, se non ci fossero stati incidenti, avremmo raggiunto Antiochia.

Mi voltai a guardare le altre cinque navette nella stiva. Ognuna di loro era carica di persone e materiali, pronta a partire. Ce n'erano altre cinque nella seconda stiva dei trasporti e tre mietitrici nel proprio deposito.

Avrei preferito farle partire a distanza di due o tre ore l'una dall'altra, ma l'operazione avrebbe richiesto troppo tempo, per molte ragioni, non ultimo lo stress psicologico a cui sarebbero stati sottoposti quelli più ansiosi di andarsene. Sarebbero invece partite a intervalli di un'ora. Due altre navette, poi la prima mietitrice; le altre tre navette di questa stiva, poi la seconda mietitrice; le rimanenti cinque navette e infine l'ultima mietitrice, con a bordo i materiali e i tre piloti. Io e Par saremmo stati a bordo della terza mietitrice, l'ultima a partire.

Se si fosse verificato qualche evento inatteso, se l'astronave aliena si fosse animata e avesse attaccato l'*Argonos o* una delle navette o delle mietitrici, i tempi di lancio sarebbero stati abbandonati e si sarebbero lanciati contemporaneamente tutti i veicoli, uno dietro l'altro, sparpagliandoli in tutte le direzioni. Pregai solo - non so bene chi o che cosa - che non dovessimo giungere a questo punto. Nello stesso tempo non riuscivo a credere che saremmo stati in grado di lanciare tutti quei veicoli senza provocare qualche reazione da parte dell'astronave aliena.

Mi voltai verso il monitor. L'immagine della navetta era più grande di quanto mi fossi aspettato, ma ormai aveva superato la poppa dell'*Argonos* e stava lentamente rimpicciolendo mentre si allontanava. Inspirai a fondo e poi espirai lentamente. Un'ora sarebbe stato un tempo molto lungo.

La tensione si acuì tre ore più tardi quando venne lanciata la prima mietitrice con milleseicento persone a bordo. Le prime tre navette erano già lontane e non avevano avuto problemi dall'astronave aliena, ma la mietitrice era molto più grande e stipata di persone fino all'inverosimile. Io e Par osservammo sul monitor il massiccio cilindro sormontato dalla bolla della cabina di pilotaggio che veniva espulso dal fianco dell'astronave. Era enorme, eppure piccolissima in confronto all'*Argonos* e all'astronave aliena. *Forse* sarebbe riuscita ad allontanarsi senza intoppi.

I getti direzionali furono azionati per un attimo per orientare la mietitrice, poi subentrarono i motori principali e un anello di fuoco comparve a poppa

del veicolo. Questi bruciarono con vigore e la mietitrice acquistò gradatamente velocità. Dopo diversi minuti i motori furono spenti.

Il cuore mi batteva forte e veloce e mi dimenticai persino di respirare mentre osservavamo la mietitrice che si allontanava da noi.

— Quanti di questi momenti dovremo ancora vivere? — chiese Par. — Per quante ore?

— Troppe — risposi.

— Maledizione, non sono sicuro di farcela a resistere — disse.

Continuammo a osservare la scena per un'ora buona finché la mietitrice non divenne un puntolino indistinto sullo schermo. Non successe nulla.

Mi voltai e feci cenno al pilota della Navetta Quattro di prepararsi al lancio.

Quando l'ultima delle navette fu partita io e Par raggiungemmo la stiva delle mietitrici. Geller si trovava nella seconda stiva dei trasporti e da lì avrebbe diretto il lancio delle altre navette.

L'*Argonos* era così silenziosa da sembrare morta. E in effetti, fra poco, in un modo o nell'altro lo sarebbe stata. Avevo già camminato per corridoi vuoti in passato, specialmente di notte; avevo camminato per ore senza incontrare anima viva. Ma ora, mentre percorrevamo quegli stessi corridoi, il vuoto era palpabile.

— Abbiamo già provato una volta a fuggire dall'*Argonos* — osservò Par.

— In circostanze molto diverse, però. Questa volta ce la faremo.

Par annuì. — Sì, sembrerebbe di sì. E questo mi preoccupa.

— E perché mai?

— Perché ci lasciano andare.

— Gli alieni?

— Sì.

— A volte penso che sia semplicemente assurdo cercare di capirli. Sono *alieni* nel vero senso della parola.

— Ma hai qualche idea?

— Sì — risposi. — Forse non si rendono conto che navette e mietitrici non sono destinate a ritornare. Forse non si rendono conto di quante persone sono contenute all'interno. O magari si rendono conto di tutte queste cose, ma non gliene frega niente, perché immaginano che siamo diretti tutti verso Antiochia e ritengono di poterci seguire quando vogliono. — Feci una pausa, restio a esprimere ad alta voce il mio dubbio maggiore. — E magari vogliono

farci credere di riuscire a sottrarci a loro in modo che il nostro terrore sarà ancora più grande quando verranno a cercarci.

Par sorrise e annuì. — Vedo che ci hai davvero pensato. Anch'io l'ho fatto e sospetto che le ultime alternative siano quelle più vicine alla verità.

— In realtà non ha assolutamente importanza — osservai. — Non importa quel che pensano e che cosa intendano fare. Questa per noi è l'unica speranza.

La mietitrice lasciò il punto d'ormeggio e si avviò sulla piattaforma di lancio. Di fronte a noi le stelle e nessuna traccia dell'astronave aliena, anche se questa sarebbe diventata visibile una volta emersi dalla stiva. Io e Par sedevano nella cabina con i tre piloti, legati ai posti di riserva. In poco più di un'ora saremmo stati gli ultimi ad andarcene.

Sentivo che stavo per abbandonare coloro che rimanevano a bordo. Il fatto che molti di loro avessero deciso volontariamente di rimanere non serviva ad alleviare il senso di colpa; cercai di non pensare troppo a loro.

I tre piloti erano Maxine Shalimar, Jimmy Lycios e Amar Mubarak. Li conoscevo solo di sfuggita, ma abbastanza dia sapere che erano in gamba.

— *Bartolomeo?* — La voce di Nikos mi arrivò attraverso gli altoparlanti.

— Sì, comandante.

Nikos esitò un attimo, poi disse: — *Sì, immagino di essere ancora il comandante.*

— Fintanto che l'*Argonos* viaggerà, sarà lei il comandante — disse Par.

— *Grazie. Tutto pronto?*

— Sì.

— *La mietitrice, Maxine?*

— E pronta, signore.

— *Video?*

— Finora funziona — rispose Amar. — Ma ci troviamo ancora all'interno dell'astronave. Una volta fuori, chi può dirlo?

— *Non possiamo fare altro* — disse Nikos. — *Quanto manca al lancio?*

Maxine lanciò un'occhiata alla consolle. — Dieci minuti alla partenza dell'ultima navetta, e un'ora dopo toccherà a noi.

— *Una volta bloccate le trasmissioni* — disse Nikos — *non dovrete sbloccarle più per nessuna ragione, capito? So che ne abbiamo già parlato, ma voglio che sia chiaro. Non diamo loro nessuna possibilità di monitorarci. Qualunque cosa ci succeda, non voglio sentire neanche un respiro.*

— Abbiamo capito — risposi. — Silenzio radio fino in fondo.

— *Se sento qualcosa, interromperò immediatamente tutte le trasmissioni dall'*Argonos. — Nikos fece una pausa. — *E se succede qualcosa qui da noi, non voglio che invertiate la rotta per tornare. So che voi siete solo in cinque, ma avete un carico completo di macchinari, viveri e materiali che potrebbero voler dire la sopravvivenza per diverse migliaia di persone.*

Maxine sorrise. — Non si preoccupi, comandante. Qualunque cosa succeda, vi lasceremo lì a marcire tutti quanti.

— *Grazie, Maxine.*

— Cinque minuti alla partenza della navetta — disse Amar.

Rimanemmo in silenzio. Feci compiere un giro completo al mio sediolo, studiando l'interno al buio della stiva della mietitrice. Stavamo lasciando l'*Argonos* per non tornarvi mai più. La mia casa. La casa di tutti noi. Finita.

— *Comandante, abbiamo raccolto qualcosa.* — Era Cardenas sul canale di comando.

— Che cosa, Margita? Dalla loro astronave?

— *Sì, comandante. Una variazione minima nel potere riflettente dello scafo. È aumentato. Non capisco che cosa sia né che cosa possa voler dire.*

— *Nient'altro?*

— *Per ora no. Ma faremmo meglio ad aspettarci qualcosa. Chi rimane da lanciare?*

— *L'ultima navetta fra un paio di minuti, poi la mietitrice col carico dopo un'altra ora.* — Nikos fece una pausa. — *Pensi che dovremmo sospendere il lancio della navetta?*

— *Non so* — rispose Cardenas. — *Forse dovrebbero partire insieme immediatamente.*

— *Bartolomeo?*

— Per il momento non facciamo drastici mutamenti di programma — risposi. — Tratteniamo la navetta per cinque minuti. Poi, se non succede niente, facciamola partire.

— *Mi pare una buona idea. Passo sul loro canale.*

Un minuto di silenzio, poi Nikos tornò a farsi sentire.

— *Hanno sospeso momentaneamente il lancio. Novità, Margita?*

— *Non ancora.*

Altri cinque minuti di silenzio che sembrò prolungarsi all'infinito.

— Chiudo il canale — *disse Nikos.*

— *Amar, metti la stiva navette sul monitor uno* — ordinò Maxine.

Osservammo la navetta mentre scivolava fuori della stiva, allontanandosi per un minuto dall'*Argonos* e poi azionare i getti direzionali e ruotare leggermente su se stessa. I getti si spensero ed entrarono in funzione i motori principali.

A quel punto fummo percorsi da una strana vibrazione, simile a un rullio, che terminò con un brusco sobbalzo.

— *Che diavolo è stato?* — gridò Nikos. — *Margita?*

— Non so, comandante. Non abbiamo individuato… no, un momento, qualcosa si stacca dall'astronave aliena… non riesco a capire…

Gettai un'occhiata al monitor due. Amar vi aveva inquadrato l'astronave aliena e potemmo vedere prendere forma una sfera di luce argentea, che si staccò e venne proiettata a incredibile velocità dalla superficie del velivolo, diretta verso la parte posteriore dell'*Argonos.*

— *Di che si tratta, Margita?*

Non ci fu risposta. Amar passava da un'inquadratura all'altra cercando di seguire la sfera. Questa era diretta verso la navetta e qualche secondo dopo la colpì e scoppiò in una pioggia di scintille argentee.

I motori della navetta si spensero. Tuttavia questa continuò ad allontanarsi dalle due astronavi, anche se molto più lentamente di quanto avevano fatto le altre, senza che ci fossero segni di danni visibili.

Qualche crepitio, poi si udì una voce sul canale di comando.

— *Siamo stati colpiti! Siamo stati colpiti!* — Era la voce di Masters, uno dei piloti della Navetta Undici, che rompeva il silenzio radio.

— *Masters!* — abbaiò Nikos. Per un istante pensai che stesse per rimbrottare Masters per avere rotto la consegna del silenzio radio, ma non lo fece. — *Danni o feriti?*

— *Non so, comandante. Non credo. Non c'è stato nessun urto… l'abbiamo vista arrivare, ma quando la sfera è esplosa sopra di noi, non abbiamo provato altro che una specie di pizzicore e i motori si sono spenti. Tutti gli altri sistemi sono ancora in funzione. E ci muoviamo. Lentamente, ma ci muoviamo.*

— *Comandante!* — Era di nuovo Cardenas. — *Ecco che ne arriva un'altra!*

Sul monitor si vedeva di nuovo una sfera argentea formarsi sullo scafo dell'astronave aliena. Poi la sfera si staccò e fu proiettata direttamente contro

la navetta.

Le telecamere seguirono questa volta la traiettoria più da vicino, sapendo ora che cosa aspettarsi. Una telecamera zoomò sulla sfera e potemmo vedere maggiori particolari. La sfera sembrava solida, o almeno opaca, con la superficie di un colore argenteo lucente, da cui si diramavano filamenti simili a tentacoli di elettricità.

La bolla scoppiò al di sopra della navetta, esattamente come la precedente, senza provocare danni visibili.

— *Masters. Riferisci stato.*

Dapprima non ci fu alcuna risposta. Passò un minuto, poi due e alla fine arrivò una debole trasmissione.

— *Abbiamo perso tutto* — segnalò Masters. — / *sistemi sono tornati a funzionare, ma solo a tre quarti di potenza.*

— Masters, cerca di riaccendere i motori — gli dissi. — Se si riavviano, filate via a 6 g.

— *Comandante?*

— *Bartolomeo ha ragione. Esegui!*

— Jimmy — disse Maxine.

Jimmy annuì. Sapeva che cosa intendeva Maxine. Digitò sui tasti della consolle e il lanciamietitrici puntò verso i portelli aperti della stiva. Qui non c'erano campi d'energia, solo il vuoto dello spazio che ci attendeva.

I motori sulla navetta si accesero e sul monitor uno comparve una macchia arancione.

— *Accesi!* — confermò Masters.

I motori della navetta eruttarono e il colore da arancio divenne bianco e azzurro. La velocità della navetta aumentò, dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente.

— *Numero tre!* — gridò Cardenas.

— Aspetta, Jimmy — disse Maxine.

— Si stava formando un'altra sfera e prima che raggiungesse le dimensioni massime, Maxine si rivolse a Jimmy.

— Via! — ordinò Maxime.

Jimmy azionò il comando della piattaforma di lancio, ci fu un sobbalzo, poi imboccammo il portello aperto.

La sfera si staccò dallo scafo dell'astronave aliena. Mentre noi uscivamo dall'*Argonos,* la sfera acquistò velocità, anch'essa diretta verso la navetta. Noi non ci trovavamo sul suo percorso, ma eravamo molto più grandi della

navetta e sapevo che cosa stava pensando, e sperando, Maxine.

— Motori in azione per dieci secondi e poi spegnerli. Spegnere *tutto!*

Ci fu un'improvvisa accelerazione, che cessò subito dopo. Poi tutte le luci si spensero e la cabina fu illuminata solo dalle batterie. Perfino i monitor erano spenti, ma ormai eravamo fuori dall'*Argonos* e potevamo vedere la sfera che si stava avvicinando.

Ciò che Maxine aveva sperato si realizzò. La sfera mutò direzione e puntò verso di noi, Dieci secondi dopo ci colpì.

Come aveva detto Masters non ci fu nessuna onda d'urto. Una pioggia argentea si riversò dentro la mietitrice, attraversando i nostri corpi e procurandoci un pizzicore elettrico. Qualche istante dopo, tutto svanì.

— Alimentazione, Jimmy.

Le luci e i sistemi di supporto vitali furono i primi a entrare in azione, poi si animarono i monitor, mentre Jimmy riaccendeva i motori. La vibrazione che sentimmo quando si riaccesero era incredibilmente confortante.

— *Bloccate le trasmissioni e partite!* — ordinò Nikos.

— Sì, comandante.

— *Bloccatele subito!*

— Buona fortuna, comandante. — Maxine fece un cenno col capo a Jimmy e questi chiuse le trasmissioni. — Dacci sotto, Jimmy.

I sedioli si bloccarono in posizione, la vibrazione divenne un ruggito e mi sentii spinto violentemente all'indietro contro lo schienale mentre ripartivamo a tutta velocità.

55

Eravamo troppo massicci e la manovrabilità era scarsa, l'accelerazione lenta, anche coi motori a tutta potenza. Jimmy si allontanò diagonalmente dall'astronave, ma con un angolo ridotto; il modo più rapido per mettere una certa distanza tra noi e l'astronave aliena era di spostarci seguendo l'*'Argonos* nel senso della lunghezza.

La navetta stava ancora accelerando e continuava a rimpicciolire sul monitor mentre si lasciava l'*'Argonos* alle spalle.

Come promesso, Nikos aveva lasciato il canale di comando aperto e adesso arrivò la sua voce.

— *Inserire gli ipermotori* — ordinò.

Ora ci stavamo avvicinando alla coda dell'*'Argonos* e divennero visibili gli ipermotori, neri e rossi ed enormi, con la superficie metallica bucherellata e striata dai detriti dello spazio. Poi i motori cominciarono a brillare e vibrare.

— Siamo troppi vicini — osservò Maxine.

— Okay — disse Jimmy.

La mietitrice fu lenta a rispondere e a cambiare direzione. I motori sembrarono compiere uno sforzo enorme ubbidendo a fatica ai comandi di Jimmy; l'intera struttura della mietitrice sembrò lì lì per cedere, ma poi l'*'Argonos* cominciò ad allontanarsi da noi proprio mentre gli ipermotori cominciavano a caricarsi di energia.

— *Numero quattro!* — avvertì Cardenas. — *No, no…. questa volta è qualcosa di diverso. Non so…*

L'astronave aliena era come avvolta da una risplendente pellicola argentea; tutto sembrava distorto, deformato. Poi, all'improvviso, emerse una massa che andò gonfiandosi, per poi suddividersi rapidamente in venti o trenta sfere che esplosero come tante stelle.

— Spegni tutto, Jimmy! Subito, maledizione!

Le dita di Jimmy danzarono sulla tastiera, spegnendo i motori e togliendo l'energia. Ormai ci stavamo muovendo abbastanza velocemente.

— *Accelerazione completa* — ordinò Nikos.

La distorsione spaziale degli ipermotori dell'*'Argonos* ci raggiunse, seguita dall'arrivo della prima sfera. La mietitrice rollò e sbandò, mentre il metallo si deformava. Nel ventre avvertii una sensazione di nausea e intanto perdevo il

senso dell'equilibrio.

— Tenetevi saldi! — disse Maxine. — Tenetevi saldi.

Una sfera scoppiò attraverso di noi, seguita qualche secondo dopo da due altre esplosioni. Mi sentii percorrere da una scossa elettrica e il sudore che mi traspirava dalla pelle in ogni punto del corpo sembrò bruciare con un'ustione gelida, carica di energia e invisibile.

— *Comandante* — disse Cardenas. — *Dall'astronave aliena sono appena stati lanciati una mezza dozzina di oggetti.*

— Attivare il Campo Metzenbauer.

Ci fu un lungo silenzio. Stavamo volando senza far rumore e quasi alla cieca, coi motori ancora spenti.

— Maxine? — chiese Jimmy.

— Non fare nulla — rispose la donna. — Facciamogli credere di essere morti.

Avevamo però ancora molta velocità e le due astronavi si stavano allontanando da noi; ancora più rapidamente adesso, mi resi conto, perché l'*Argonos* stava accelerando, anche se, a causa della massa combinata delle due astronavi, all'inizio avrebbero acquistato velocità piuttosto lentamente.

— *Che sia dannata* — esclamò Cardenas. — *Il Campo le ha fermate, qualunque cosa fossero.*

— *Coordinate per il balzo impostate?* — chiese Nikos.

— *Sono inserite, comandante. Non è cambiato nulla.*

— *Quanto ci vorrà prima di arrivare alla velocità critica?*

— *Sto controllando.*

Un lungo silenzio, carico di tensione. — *Possiamo farlo in trentasette minuti se manteniamo la piena accelerazione.*

— *Allora fatelo.*

— *Comandante?* — La voce di un'altra persona. Uno dell'equipaggio?

— *Sì, Kirilen?*

— *Credo che stiano anche loro attivando gli ipermotori. Stiamo rilevando massicce distorsioni del campo sul lato opposto del loro scafo. Diverse da quelle prodotte da noi, ma potrebbe trattarsi di ipermotori.*

Nessuna risposta da parte di Nikos. Poi Cardenas esclamò: — *Merda!* — con la voce ridotta a poco più di un sussurro.

— Che succede? — chiese Par.

Jimmy scosse la testa. — Se accendono gli ipermotori e se questi si

trovano sulla parte opposta, possono contrastare l'accelerazione dell'*Argonos.* Potrebbero impedire all'*Argonos* di acquistare velocità sufficiente per il balzo. O ritardarlo abbastanza da poterci attaccare in qualche altro modo. O chissà cosa.

— Amar — chiese Maxine. — Come vanno le batterie?

— Carica completa — rispose Amar. — Disponiamo di varie ore di autonomia.

— Okay, riattiva i monitor.

Ormai non riuscivamo quasi a distinguere i particolari, un po' per la cattiva angolazione, un po' perché le due astronavi ora stavano rimpicciolendo sempre più. Poi i monitor furono attivati e Amar captò le trasmissioni provenienti dall'*Argonos.* Le telecamere della mietitrice, sia pure al massimo ingrandimento, non riuscivano a mostrarci molto di più di quanto potevamo vedere a occhio nudo, ma le telecamere dell'*Argonos* stavano ancora trasmettendo ottimi segnali.

L'astronave aliena ora sembrava di nuovo morta, anche se la visione era leggermente oscurata dal Campo Metzenbauer. Ma l'*Argonos* era decisamente viva, i motori emanavano fuoco bianco e azzurro.

— La sonda di controllo è stata lanciata — comunicò Amar a bassa voce, come se dovessimo essere prudenti perfino con la trasmissione bloccata.

Osservammo il monitor dedicato alla trasmissione video della sonda da cui si aveva una visuale perfetta delle due astronavi, che riempivano tutto lo schermo. La sonda seguiva l'*Argonos,* ma lateralmente, in modo che le immagini non fossero rovinate dagli ipermotori.

— *Ancora niente, Kirilen?* — chiese di nuovo Nikos.

— *Nossignore. Le distorsioni del campo permangono, ma sembra che non ci sia né accelerazione né alcun tipo di spinta in alcuna direzione. Forse non si tratta di un ipermotore.*

Potei sentire Nikos sospirare sul canale. — *Può darsi che non sia un ipermotore, ma deve pure trattarsi di qualcosa.*

— *Ventinove minuti* — disse Cardenas.

Seguì il silenzio per uno o due minuti. Forse anche più. Il tempo si stava dilatando ed era impossibile valutarlo. Non c'era nulla da fare, nulla da dire. Ma i motori dell'*Argonos* continuavano a funzionare.

— *Comandante.* — Era la voce di Cardenas. — *Lo vede?* Nessuna risposta immediata, poi: — *Sì, cosa…*

— Guardate — sussurrò Par indicando il monitor.
— Amar, passa l'immagine sul monitor uno.
La trasmissione video della sonda fu indirizzata sul monitor più grande e ora potevamo vedere meglio che cosa stava succedendo. Sembrava che sull'astronave aliena si stesse formando una frattura, una spaccatura in cui brillava una luce azzurro chiara. Poi un'altra frattura comparve sul lato opposto.
Sul canale di comando rimbombò un rumore simile a un'esplosione, ma non si udì nessuna voce. Quindi ci arrivò la voce di Kirilen in preda al panico. — *Sta uscendo qualcosa…!*
Vedemmo un'estensione scura e arricciata uscire dall'astronave aliena. Sembrava una specie di cavo che si allungava per poi vibrare colpi di frusta all'intorno come il tentacolo di un enorme mostro marino. Ci fu un lampo abbagliante che penetrò attraverso il Campo Metzenbauer e avvolse lo scafo dell'*Argonos,* poi un'altra esplosione sorda, questa volta più forte e violenta.
Sul canale di comando squillarono gli allarmi.
— *Il campo è crollato!* — gridò Kirilen. — *Dobbiamo avere delle falle nello scafo!*
Ci fu un'altra esplosione simile alla prima, poi un secondo cavo o tentacolo emerse dall'altra fenditura nell'astronave aliena, che volteggiò nello spazio prima di andare a colpire l'*Argonos* e avvolgersi attorno allo scafo, sovrapponendosi al primo.
"Il Leviatano" pensai, chiedendomi se il vescovo stesse osservando la scena e sapesse che cosa stava succedendo. La sua dannazione.
— *Altre falle nello scafo, comandante.*
— *Spegnete gli allarmi, maledizione! Come vanno i motori?*
Gli allarmi cessarono di colpo di squillare. Poi ne entrò brevemente in funzione un altro prima che anch'esso venisse spento.
— *I motori funzionano regolarmente* — segnalò Cardenas. — *Il Campo è crollato e non potrà essere rieretto, ma i motori non ne hanno assolutamente risentito. Stiamo ancora accelerando.*
Si udirono due altre esplosioni e due altri cavi emersero dall'astronave aliena andando a sbattere sullo scafo dell'*Argonos.* Questa volta non si udirono allarmi, ma Kirilen annunciò che c'erano altre falle nello scafo.
— *Tempo?* — chiese Nikos.
— *Quindici minuti* — rispose Cardenas.

L'*Argonos* ora assomigliava a una vittima prigioniera di un predatore. Non si "udirono altre esplosioni né si videro altri cavi. Nulla cambiò.

— *Comandante?* — Questo era il vescovo.

— *Si tolga da questo canale, Bernard. Non abbiamo tempo per le chiacchiere.*

— Invece abbiamo tutto il tempo dell'universo, comandante. Non capisce che cosa ci sta succedendo? Non capisce che…?

La sua voce fu interrotta a metà frase. — *Grazie al cielo non è qui in plancia* — disse Nikos.

— *Abbiamo un movimento* — intervenne Kirilen.

— *Che diavolo vorresti dire?*

— *Un movimento all'interno dell'astronave. Sto cercando di captare qualcosa sul video. È in diversi punti, nei pressi delle falle nello scafo.*

— *Sicuro che non ci sia qualcuno dei nostri?*

— *No. Non ne sono certo, ma non dovrebbe esserci nessuno in quelle zone.*

Seguì un silenzio carico di tensione. Altri secondi, poi minuti interminabili. Era una sofferenza non potere fare nulla, non potere intervenire.

— Maledizione, la maggior parte delle telecamere di sicurezza qua attorno è morta. Probabilmente è rimasta danneggiata quando si sono aperte le falle…

— *D'accordo* — disse Nikos. — *Continua a provare.*

— *Lo sto facendo… un momento. Ecco. Ecco… c'è qualcosa. La luce non è buona, ma…* — La sua voce si affievolì fino a ridursi al silenzio.

— *Mio Dio…* — sussurrò Kirilen. — *Guardate quella cosa…*

Passai lo sguardo da un monitor all'altro, come stavano facendo tutti, ma non c'erano immagini dell'interno. Qualunque fosse la scena captata da Kirilen non veniva trasmessa.

— *Che cosa credi sia successo?* — chiese Nikos, con voce rimasta calma.

— *Ci hanno abbordati per mezzo di quei cavi* — rispose Cardenas.

— *Quanto dista da noi la falla più vicina?*

— *Vediamo…* — disse Kirilen con voce ancora tremante. — *Sette livelli e otto settori. Non riesco ad avere un video su quella falla, ma i sensori captano una sorta di movimento.*

— *Motori?* — chiese di nuovo Nikos.

— *Nessun cambiamento, comandante. Accelerazione costante.*

— *Tempo?*

— *Nove minuti.*

— *Bene, allora, di qualunque cosa si tratti, non ha importanza. Non hanno modo di raggiungerci in tempo per impedire il balzo.*

— Ma comandante, guardi!

Mi dimenai sul sediolo desiderando di poter vedere ciò di cui parlava Kirilen e nello stesso tempo felice di non poterlo fare. Felice di non sapere che cosa ci sarebbe toccato tra poco.

— *Non importa* — ripeté Nikos. — *E poi siamo pronti, no?*

Ci fu una leggera pausa, prima che Kirilen tornasse a parlare. — *Scusi, comandante.* — Ora non c'era più traccia di panico e il tono era composto.

Sul monitor uno non era cambiato nulla. Le due astronavi erano ancora allacciate e gli ipermotori continuavano a funzionare a tutto regime. Ma a parte quello, non si notava alcun movimento sui due velivoli.

Osservammo la scena in silenzio. Anche quelli a bordo dell'*Argonos* rimanevano zitti, fatta eccezione per Cardenas che dava il tempo ogni due minuti. Infine giunse il momento.

— *Un minuto* — disse la donna.

— *Coordinate bloccate?*

— *Bloccate.*

— *Iniziare sequenza per il balzo.*

— *Sequenza per il balzo iniziata.*

— *Buona fortuna a tutti* — disse Nikos. — *Bloccare le trasmissioni.*

— *Blocco in attivazione.*

Il canale di comando ammutolì. E cessarono anche tutte le trasmissioni video che avevamo fino a quel momento ricevuto, fatta eccezione per quella della sonda, che rimaneva sul monitor uno. Tutti la tenevamo d'occhio in attesa.

Naturalmente non avevo mai osservato un balzo dall'esterno dell'astronave. Nessuno di noi l'aveva mai fatto. Nessuno di noi sapeva che cosa aspettarsi.

L'universo si aprì e si rivoltò su se stesso.

Attorno all'*Argonos* si formò un anello di distorsione. Lo spazio sembrò avvitarsi; perfino le sagome delle due astronavi sembrarono piegarsi e scorrere, come se fossero diventate instabili. La luce delle stelle si curvò attorno all'anello cosicché esse diventarono come mercurio liquido, archi allungati che lentamente si trasformarono in spirali. La luce delle stelle si

stirò, assumendo una tinta rossastra in alcuni punti e azzurrina in altri.

L'anello si ingrandì fino a separarsi dalle due astronavi, come il foro di una voragine che si apre. Nel varco tra l'anello e le astronavi… c'era il nulla.

Nero. Un nero profondo, più buio della notte. Niente stelle.

Un abisso. Un vero vuoto. La discontinuità.

La luce ricurva delle stelle cominciò a ruotare ora più velocemente, un vortice di colori che si piegava e stirava con un lucore spettrale.

La mietitrice vibrò leggermente e provai di nuovo la sensazione di nausea nel ventre.

— Che succede?

— Credo che siamo stati presi dalle distorsioni spaziali — spiegò Maxine.

— Stiamo decelerando — annunciò Jimmy.

L'anello continuò a crescere, il vortice di luce stellare a roteare ancora più velocemente.

— Non ne sono sicuro — disse Jimmy — ma credo che ci stia attirando all'interno.

— Siamo troppo lontani — disse Maxine. — Sarà finito molto prima che li raggiungiamo.

— Ne sei sicura?

— Naturalmente no.

Distolsi lo sguardo dal monitor e guardai fuori della cabina. Maxine aveva ragione, secondo me. Sul monitor tutto appariva vicino, ma ora riuscivo appena a distinguere l'anello vorticoso che si ingrandiva molto dietro di noi. riportai l'attenzione sul monitor.

Attorno all'*Argonos* aveva cominciato a formarsi un bozzolo di lucente energia bianca e gli scintillanti filamenti di luce che si avvolgevano attorno all'astronave si allungarono in avanti e cominciarono ad avvolgere anche l'astronave aliena.

Improvvisamente i cavi neri si staccarono dall'*Argonos* e cominciarono a contorcersi, frustando l'astronave, mentre entrambi i velivoli vibravano per la violenza degli urti.

— Faranno a pezzi l'*Argonos!* — gridò Amar.

— Stanno cercando di liberarsi — spiegò Par.

Penso che avesse ragione, ma era ormai troppo tardi. Il bozzolo si ingrandì e si gonfiò, e i filamenti rotanti inglobarono entrambe le astronavi e in breve non riuscimmo più a distinguere nulla al suo interno.

Il bozzolo e le due astronavi attraversarono il roteante anello di

discontinuità verso il nulla. Tutta la luce proveniente dal bozzolo di energia fu risucchiata e improvvisamente non ci fu altro che il nulla, lo spazio nero circondato dal vortice della luce stellare distorta.

Il moto rotatorio del vortice rallentò e la luce delle stelle si srotolò. Poi tutto collassò su se stesso e la nera notte dello spazio, spruzzata dalla fredda luce brillante delle stelle, tornò normale.

Le due astronavi erano scomparse.

56

Ormai non c'è più molto da scrivere. Ci stiamo avvicinando ad Antiochia che non dista più di due settimane. La maggioranza di noi è sopravvissuta.

Abbiamo perso però l'ultima navetta, quella pilotata da Virgil Masters. Credevo che avessimo perso anche il nostro nuovo comandante, ma Geller fortunatamente si era imbarcato sulla navetta precedente. Non sappiamo che cosa sia successo all'ultima. Dopo che l'*Argonos* ha effettuato il balzo, abbiamo cercato di contattarli, ma senza successo. Continuiamo a provare, trasmettendo a intervalli di un'ora, ma dopo tutte queste settimane nessuno nutre più grandi speranze. È anche possibile che la navetta si trovi nello spazio intatta e in perfetto stato di funzionamento, diretta verso Antiochia proprio come noi, e che un giorno ci raggiunga. Non lo escludo.

Nei tre giorni seguenti al balzo, tutte le navette e le mietitrici sono riuscite, con l'aiuto di fari di navigazione e di comunicazioni regolari, a riunirsi, formando una carovana spaziale che ormai viaggia di conserva da quasi quattro mesi. Procediamo a velocità costante, in fila statica, e a volte dobbiamo credere per atto di fede di viaggiare realmente in direzione della nostra destinazione.

Fede.

Quattro mesi è un tempo interminabile in queste condizioni. Troppo lungo. Litigi, discussioni e scazzottature sono troppo numerosi per contarli. Scoppiano risse con regolarità e alcune sono state davvero molto violente, tanto che tre persone sono rimaste uccise. Diverse altre sono morte in incidenti e due, a quanto sembra, di vecchiaia.

Molti sono morti per malattia, comprese cinquantatré persone a bordo della Navetta Sei, dove è scoppiata un'epidemia di un morbo non identificato che ha colpito tutti; ma, come ho già detto, la maggior parte di noi si è salvata.

Nelle prime settimane io, Par, con Maxine, Amar e Jimmy ci siamo spostati periodicamente a rotazione dalla mietitrice su altri veicoli per sfuggire alle angustie della cabina di pilotaggio, che è l'unica zona abitabile della mietitrice. Ma ho presto scoperto di preferire la solitudine della mietitrice e adesso sono tre mesi che non la lascio. La maggior parte delle persone mi ritiene ancora colpevole di quanto è successo. Nessuno me lo dice apertamente, ma è evidente dalle occhiate furtive, dalle espressioni imbronciate, dall'evitare deliberatamente la mia compagnia e dal silenzio che

subentra bruscamente quando mi avvicino a qualcuno. Non posso certo biasimarli; anche se Nikos avesse avuto ragione quando mi ha detto che probabilmente l'attracco all'astronave aliena non ha comportato nessuna differenza, non c'è quasi nessuno che la pensi così. Il fatto, poi, che sia riuscito a trovare un mezzo di fuga non serve a cancellare il senso di risentimento e ostilità che promana da quasi tutti.

A volte questa ostilità diventa quasi insopportabile. In quei momenti vorrei essere rimasto con Nikos e gli altri a bordo dell'*Argonos,* quale che sia stato il loro destino. Immagino che avrei provato una sensazione di realizzazione che ora invece mi è estranea.

Par è una delle poche persone che non sembrano avercela con me e in questi ultimi tre mesi è rimasto a farmi compagnia sulla mietitrice. La sua presenza è un conforto. E la sua amicizia è accompagnata da piccoli piaceri: sulla mietitrice ha caricato, in un luogo facilmente accessibile, tutta la sua scorta di semi di caffè. Semi che ha accuratamente, seppure generosamente, razionato durante il viaggio, dividendoli con tutti coloro che si trovavano a bordo della mietitrice. La sua scorta, afferma, durerà almeno per qualche settimana ancora dopo lo sbarco. Mi ha anche detto di avere caricato a bordo un gran numero di semi di piante di caffè pregermogliate con l'intenzione di organizzare un'altra piantagione su Antiochia.

Il nano è diventato un grande amico e senza di lui mi sentirei perso.

Anche Francis è diventato un amico, così pure sua sorella Catherine. Ogni tanto trasbordano sulla mietitrice per stare con me due o tre giorni di seguito. Francis sembra molto più vecchio della sua età, come se quel poco che rimaneva della sua gioventù gli fosse stato tolto. Non sorride quasi mai.

Penso spesso a Padre Veronica. Sarebbe bello credere che il suo spirito, la sua *anima,* continui a vivere e sia ancora in qualche modo con noi, per proteggerci e guidarci in qualunque modo le sia possibile. Vorrei poterlo credere.

Ma non ci riesco. Continuo a non credere: non nella vita dopo la morte, non nel Paradiso e nell'Inferno e non credo nell'esistenza di Dio.

Eppure… eppure lei è ancora in qualche misterioso modo con me: nei miei ricordi, nella mia immaginazione. Le parlo, immagino quali sarebbero le sue risposte e continuo a discutere con lei: lunghe conversazioni, intime, e

perfino litigi. A volte mi arrecano conforto, mi alleviano la pena, il senso di colpa. Padre Veronica direbbe probabilmente che sto pregando e forse è così.

Quando tanti mesi fa mi trovavo nella stiva della navetta a fianco di Par, mentre ci preparavamo alla rivolta e a lasciare l'*Argonos,* credevo che stessimo per iniziare una nuova vita. Allora non andò così, ma adesso questo sta per realizzarsi.

Nonostante tutto nutro grandi speranze per il futuro. La vita è ora difficile per tutti noi, ma la situazione cambierà quando sbarcheremo su Antiochia. Di sicuro dovremo affrontare altre difficoltà, tempi duri, ma sarà diverso. Adesso non possiamo fare nulla per influire sulla nostra situazione, ma su Antiochia avremo la possibilità di lavorare tutti insieme per superare le avversità e cooperare in armonia come deve fare una vera comunità per crearsi una nuova vita su un nuovo mondo.

Può anche darsi che falliremo. Magari non riusciremo a superare le nostre differenze, gli egoismi, i risentimenti e la rabbia nata dalla precedente vita a bordo dell'*Argonos.* Ma è anche possibile che ce la faremo. Da parte mia mi scopro sorprendentemente ottimista e pieno di speranza. Anche questo potrebbe fare parte dell'eredità di Padre Veronica.

Questa cronistoria personale è quasi terminata. Ho seguito un consiglio di August Toller e ho preparato una delle bare spaziali. Terrò con noi i documenti originali, ma metterò due copie in formati diversi all'interno della bara, che verrà sigillata e lanciata nello spazio prima del nostro arrivo su Antiochia. Forse un giorno verrà ritrovata. Forse un giorno verremo ritrovati anche noi.

E così termino questa cronistoria guardando al futuro con speranza e pieno di aspettative. La vecchia vita sta per terminare. E sta per iniziare quella nuova.

La vita. Questa, almeno, è una cosa in cui credo veramente.

Ringraziamenti

Non potrò mai adeguatamente ringraziare mia moglie Candace, che ha letto l'intero manoscritto parecchie volte apportandovi correzioni e suggerimenti, grandi e piccoli, e insistendo con discrezione quando manifestavo alcune resistenze. Per merito suo questa storia è molto migliorata.

Devo anche ringraziare Karen Fowler per i suoi incalcolabili suggerimenti alle prime bozze di questo romanzo e, ancora una volta, per la sua amicizia e per gli incoraggia-: menti ricevuti in questi anni.

Sono anche grato al mio editor, Susan Allison, che mi ha aiutato a chiarirmi le idee su questo libro.

Infine, un tardivo ringraziamento va ai miei vecchi amici Patricia Miranda e Paul Katz per i loro contributi in campo medico nel mio precedente libro *Frank Carlucci investigatore.* Ho imperdonabilmente tralasciato di farlo allora e vi rimedio adesso, con tutte le mie scuse. Grazie a entrambi.

L'Autore
Richard Paul Russo

Nato nel 1954, lo scrittore americano Richard Paul Russo ha pubblicato il suo primo racconto nel 1979 su "Amazing Stories". Il primo romanzo, *Inner Eclipse,* è arrivato invece nel 1988. Questa storia di ricerca, ambientata su un mondo-giungla nel quale si vogliono rintracciare le vestigia di una civiltà extraterrestre, lo ha reso famoso per le sue qualità visionarie, confermate dal successivo *Subterranean Gallery* (1989) che vinse il premio Philip K. Dick. *Subterranean* è un drammatico romanzo del futuro prossimo in cui gli Stati Uniti, impegnati in una guerra centroamericana di stile vietnamita, si sono trasformati in un regime poliziesco e dittatoriale.

La serie del detective del futuro Tanner e dei suoi colleghi - Carlucci e altri - ha preso il via con *Destroying Angel* (1992, pubblicata su "Urania" col titolo *Angelo meccanico* nel n. 1350) ed è proseguita con *Carlucci's Edge (Cyberblues: La missione di Carlucci,* n. 1374). Con il secondo romanzo il tenente Carlucci, un comprimario del primo episodio, sale definitivamente alla ribalta e si assicura un posto nel cuore di tutti i lettori di Russo. Nel descrivere una tesa, angosciata metropoli del futuro e nel contrapporgli una credibile figura di poliziotto di domani, Russo è riuscito, a nostro avviso, nell'intento di darci il ritratto spietato di una realtà tutt'altro che implausibile del nuovo secolo. Il terzo romanzo della serie è *Carlucci's Heart (Frank Carlucci, investigatore,* in "Urania" n 1398).

Con *L'astronave dei dannati (Ship of Fools)* questo versatile autore si affaccia per la prima volta al genere spaziale, proponendocene una versione personale e aggiornata.

G.L.